

V. MONTI

POESIE



DRPS
FA
301

UNIVERSITAT D'ALACANT
Biblioteca Universitaria



0500771016



R188

4
x

~~178~~
2

SEE

FL DRPS FA/0304

0500771016

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

SCELTE ILLUSTRATE E COMMENTATE

DA

ALFONSO BERTOLDI



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—
1891

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

SCELTE ILLUSTRATE E COMMENTATE

DA

ALFONSO BERTOLDI



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—
1891

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e figli.

ALLA DOLCE SANTA MEMORIA
DI MIO ZIO MATERNO

MONSIGNOR GIUSEPPE BERTANI

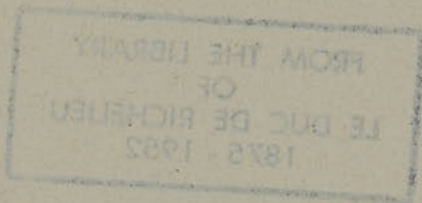
CHE ME ORFANO AMÒ PIÙ CHE FIGLIO
E I MIEI PRIMI ANNI INFELICI
CIRCONDÒ D'OGNI SPECIE CURE
CONFORTÒ DI ARRIDENTI SPERANZE
DEDICO QUESTO VOLUME
SOLO DOGLIOSO DI NON POTER AFFIDARE
AD OPERA MEGLIO ATTA E DUREVOLE
COL TESTIMONIO DEL BENEFICIO
L' ESEMPIO DI SUE TANTE VIRTÙ

FROM THE LIBRARY
OF
LE DUC DE RICHELIEU
1875 - 1952

PREFAZIONE

Delle poesie liriche ed epiche di Vincenzo Monti scegliere, con larghezza di criteri e d'intendimenti, le migliori e queste corredar di varianti e illustrare e commentare coll' assidua cura di ordinatamente raccogliere ed esporre que' fatti, quelle ragioni, quelle date, che potessero gittar luce su l' origine, l' occasione, la pubblicazione di questo o quel componimento, e col fermo proposito d' affrontare e di sciogliere tutte quelle difficoltà di qualunque genere, che fossero per impedire, e non solo a scolari, la piena sicura ed esatta intelligenza del testo: ecco quel che volli fare in quest' opera, conforto e distrazion della mente da grave e durevol sciagura. È vecchia sentenza dell' Alfieri (*Vita*, IV, 1) che « il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finché si combatte coll' intenderli »: eppure del Monti, che fu principe della poesia italiana di tutta un' età (e che età!), non s' hanno commenti che insufficientissimi, specie per la parte storica, alle scuole e agli studiosi: alcuni anche affatto indegni di questi e di quelle. Come e perché ciò sia non è qui il luogo e l' occasione di discorrere: per gl' intelligenti non è necessario; per gli altri, non giova. Importa piuttosto dire in che modo e per mezzo di quali fatiche l' idea esposta fu recata in atto.

Anzi tutto la scelta, c' ha il triplice fine di dar componimenti e per la materia importanti e per la forma il più possibile svariati e per l' arte sempre eccellenti con-



dussi su le *Scelte poesie di V. M. a cura di Giosuè Carducci* (Livorno, Vigo, 1885); e il testo di tale edizione quasi in tutto seguii, anche nella disposizion cronologica, dopo d'averlo assiduamente ed utilmente confrontato con quello delle edizioni prime e d'altre più vicine a noi. Né solo posi pazientissime cure perché la lezione del testo riuscisse corretta; ma volli anche fosse accompagnata e adornata delle varianti: parecchie delle quali derivai dall'edizione carducciana citata (la prima e l'unica finora che rechi varianti); parecchie altre, da ricerche mie fatte su questa o quella stampa rara. Le indicazioni delle varie fonti onde si derivarono, curai fossero sempre esattissime e chiarissime; e però in un'avvertenza, ch'è varia al variar de' componimenti, posi la nota delle edizioni onde esse varianti furono tolte e i segni abbreviati con i quali le indicai. Ora chi pensi di quanta utilità sia, non solo per gli studiosi dell'arte, ma anche per quelli più modesti della lingua e dello stile, esaminare le varie forme che nella significazion del proprio pensiero usò un grande artista, e come, il più delle volte, dall'improprietà e sciattezza della prima espressione salisse alla perfezione agognata dell'ultima, intenderà qual profitto possan cavare le nostre scuole da questa ampia mèsse di studi che ho posto loro innanzi apparecchiata. Tanto più che, per l'una parte, il Monti, autor felicissimo, ebbe sempre naturale, elegante, spesso anche mirabile la correzione; e che, per l'altra, le molte varianti onde s'adorna questa mia edizione, se non sono forse (e dico forse, perché non ho ragione per poterne, con fondamento, dubitare) tutte quelle che si sarebber potute raccogliere dalle numerose e sparse stampe montiane, sono certo la massima parte e le più importanti.

Per le illustrazioni seguii il metodo da me già usato per le *Odi* del Parini, ch'ebbe l'approvazione di tutti gl'intendenti e che mi par sempre l'unico per preparare il lettore a penetrar compiutamente nell'idea d'uno scrittore classico, massime se poeta. Esporre in breve il senso

della poesia (scrivo così, perché di poesia qui si tratta) dire dell'anno della composizione e della pubblicazione, de' fatti che le diedero origine, del personaggio cui fu dedicata, del metro nel quale fu scritta, è uno spiegarla più che per metà, un porre il lettore in quella tranquilla appunto perché sapiente disposizion d'animo che gli è necessaria per conoscere, e quindi anche intendere e gustare, nelle sue ragioni prime ed intime l'opera d'arte. Tutto questo feci nel caso presente in note d'introduzione, più o meno ampie, secondo il bisogno; e, se si pensi che di ciò in altri commentatori non c'era nemmeno l'ombra, apparirà manifesto quanti libri dovessi consultare, quante ricerche fare per poter raggiungere in modo degno l'ideale prefissomi. Di quelli è una tavola in principio subito del volume, quantunque, com'è facile vedere, non completa, perché altre parecchie opere, citate nel commento una volta sola, non potevano esser messe fra quelle che, per venir citate più volte, tornava conveniente indicare abbreviate; di queste s'accoggerà il lettore al solo sfogliar delle pagine. Basti qui dire che alcune di esse ricerche, che correggono errori detti e ripetuti, son nuove affatto e non si trovano in alcun libro; come quelle, p. es., che riguardano Anna Malaspina e le sue figlie.

Degli accenni storici tutti diedi, a' propri luoghi, intera spiegazione, servendomi, ben s'intende, molte volte delle note del Monti o di Giovanni Antonio Maggi, ch'egli fece co' suggerimenti e l'approvazione di lui; moltissime altre, di studi miei per correggere o, più spesso, per completare dove mancava od era errato: ciò che fino ad oggi non aveva fatto alcuno. Ma per conservare la dovuta sobrietà ed uguaglianza fra le varie parti del lavoro, dalle note del Monti e del Maggi (indico, sia detto una volta per sempre, con un Mt. quelle del primo, con un Mg. quelle del secondo) tolsi « il troppo e il vano », vale a dire tutto quello che ha natura polemica e, se mi sia lecito dir, personale, o ch'è divagazione, sia pur anche erudita, fuori del tema. Così feci per le molte allusioni mitologiche e per

tutto quel che, in genere, riguarda le illustrazioni, indicando sempre quel d'altri e aggiungendo ove non erano (con quanta fatica giudichi chi di simili lavori s'intende) copiose e precise citazioni dalle fonti classiche.

Quel che feci pel commento vero e proprio, ch'è a dir filologico, si può dividere in due parti: spiegazione de' passi più o meno difficili per il senso e nota delle fonti di concetto e di stile. Il Monti è poeta, se altri mai; limpidissimo e però non abbisogna, per quel che riguarda l'espressione del pensiero, di molte e molto ragionate spiegazioni. Per questo il commento venne ad essere, secondo i casi, parco ed ampio; ma d'una parsimonia che non è povertà, e d'un'ampiezza che non sembrerà a chi l'esamini profusione. Così nessun uso speciale di lingua o di stile lasciai senza spiegazione, confortata il più delle volte anche di esempi; così dichiarai sempre a lettera il testo ove mi parve opportuno, usando sovente, nel periodo, le frasi di altri poeti per renderne famigliari i detti al lettore. Ma quel che maggiormente importa, non lasciai insoluta la ben che minima difficoltà per quel che riguarda l'interpretazione esatta di luoghi più o meno difficili. Per un esempio, tutti i commentatori, anche quelli d'antologie (tranne uno solo, che dubita della sua stessa spiegazione, ma ch'è lodevole per averla tentata) sfuggono bellamente, con un comodo silenzio, di spiegare che sia o che simboleggi il *triangolo della Ragione* del verso 61 della canzone *Per il congresso d' Udine*. Questa, ch'era una difficoltà, è stata, credo giustamente, sciolta per primo da me. Così potrei dire d'altre; ma le vedrà il lettore.

Per segnare le fonti di concetto e di stile mi valse delle note dell'autore stesso, originali od approvate; ma ben più mi valse di ricerche lunghe, amorose, pazienti fatte da me su classici antichi e moderni, com'era stretto dovere di commentator coscienzioso, trattandosi d'un autore così intimamente classico qual è il Monti. Se non che anche per questo mi tenni ne' giusti limiti, notando solo quelle fra le imitazioni che m'apparvero evidenti e non

quelle anche che avevano aspetto d'essere più o meno ipotetiche.

A completar l'opera, la prima di tal genere che raccolga metodicamente e sinteticamente tutto ciò che di buono e di osservabile s'è scritto intorno alle poesie scelte in libri, opuscoli e giornali, posi in fine due indici, l'uno per materia, l'altro per citazioni classiche e bibliche, i quali riassumendo in modo assai complesso quel che di più importante racchiudono le note, potranno servire di non piccolo aiuto alla memoria de' discenti e, in genere, delle persone studiose.

A. B.

TAVOLA

DELLE ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE

- Albic..... Cesare Albicini: *Guglielmo Dutillet in Politica e Storia*: Bologna, Zanichelli, 1890.
- A. M. Lett Achille Monti: *Lettere di V. Monti e di Costanza sua figlia*: Imola, Galeati, 1873.
- Ach. Monti..... Achille Monti: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie*: Roma, Barbèra, 1873.
- Botta..... Carlo Botta: *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*: Italia, 1824, voll. 4.
- Cantù Cesare Cantù: *Monti e l'età che fu sua*: Milano, Treves, 1879.
- Card. Con. Crit.... Giosuè Carducci: *Conversazioni critiche*: Roma, Sommaruga, 1884.
- Card. e Bril..... G. Carducci e Ugo Brilli: *Lecture italiane*, libro quinto: Bologna, Zanichelli, 1888 (3^a ediz.).
- Card. ed *Le poesie liriche di V. Monti a cura di G. Carducci*: Firenze, Barbèra, 1862.
- Card. Lett. al Bett.. *Lettera all'abate Saverio Bettinelli di V. M. in Canti e poemi a cura di G. Carducci*: Firenze, Barbèra, 1862, Vol. II.
- Cas..... Tommaso Casini: *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei*: Firenze, Sansoni, 1886. vol. I.
- De Castro..... Giovanni de Castro: *Milano e la Repubblica Cisalpina*: Milano, Dumolard, 1879.
- De Cast. St..... Giovanni de Castro: *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*: Milano, Vallardi, 1881.
- Della V..... Giovanni Della Valle: *Commento alla Bassvilliana di V. M. edito da Arturo Masetti*: Bologna, Regia Tipografia, 1889.
- Ferr..... Severino Ferrari: *Antologia della lirica moderna italiana ecc.*: Bologna, Zanichelli, 1891.
- Ferraz..... Iacopo Ferrazzi: *Manuale Dantesco*: Bassano, Pozzato, 1865. Si cita il vol. II, parte I.
- Finzi.. Giuseppe Finzi: *Liriche e poemetti di V. M. scelti ed annotati ad uso delle Scuole*: Torino, Paravia, 1885.
- Forn..... Raffaello Fornaciari: *Appendice agli Esempi di bello scrivere scelti ed illustrati dall'avv. Luigi Fornaciari*: Firenze, Paggi, 1883 (4^a ediz. fiorentina).

- Franch..... Augusto Franchetti: *Storia d' Italia dopo il 1789*: Milano, Vallardi (senz'anno).
- Graesse..... Gian Giorgio Teodoro Graesse: *Livres rares et précieuses*: Dresda, 1859-69: voll. 7. Si cita il Vol. VI, parte II.
- Gamba..... Bartolomeo Gamba: *Serie dei testi di lingua ecc.*: Venezia, Gondoliere, 1839 (4^a ediz.).
- Litta..... Pompeo Litta: *Famiglie celebri Italiane*. Si citano tavole delle famiglie *Malasp.* (Malaspina), *Mocen.* (Mocenigo) e *Triv.* (Trivulzio).
- Masi..... Ernesto Masi: *La Figlia di V. Monti in Parrucche e san- culotti nel sec. XVIII*: Milano, Treves, 1886.
- Masson..... Federico Masson: *Les diplomates de la Révolution: Hugou de Bassville à Rome — Bernadotte à Vienne*: Parigi, Charavay, 1882.
- Mazz..... Serafino Mazzetti: *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*: Bologna, tip. di S. Tommaso d'Aquino, 1848.
- Mt. p. Marz..... Cinque lettere inedite di V. Monti, pubblicate primavolta (*sic*) da Don Giovanni Marziali: Fermo, Mecchi, 1871.
- Pierg..... Giuseppe Piergili: *Poesie di V. M. scelte e commentate ad uso delle scuole classiche*: Firenze, Barbèra, 1889.
- Pucc..... Giuseppe Puccianti: *Antologia della poesia italiana moderna*: Firenze, Le Monnier, 1872.
- Resn..... *Prose varie di V. Monti*: Milano, G. Resnati, 1841 (vol. V delle Opere).
- Resn. Ep..... *Epistolario di V. Monti*: Milano, G. Resnati, 1842 (vol. VI delle Opere).
- Scip..... Giuseppe Scipione Scipioni: *Alcune lettere e poesie di Costanza Monti Perticari in Giornale storico della lett. it.*: (vol. XI, fasc. I).
- Sforza..... Giovanni Sforza: *L'assassinio del Bassville in Archivio storico italiano*: (serie V, tomo IV, disp. 5^a e 6^a).
- Vicchi..... Leone Vicchi: *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*: Faenza-Roma, 1879-87: (voll. 4). Questi volumi s'indicano progressivamente, secondo il piano generale dell'opera incompiuta, co' numeri V, VI, VII, VIII.
- Zan..... Giacomo Zanella: *Storia della lett. it. dalla metà del settecento ai giorni nostri*: Milano, Vallardi, 1880.
- Zumb..... Bonaventura Zumbini: *Sulle poesie di V. Monti — Studi* Firenze, Le Monnier, 1886.

PROSOPOPEA DI PERICLE

CONTENUTO: Io Pericle ritorno, dopo secoli di barbarie, a rivedere il cielo latino in quest'età di Pio VI (1-40), la quale superò in isplendore tutte le altre e per la quale riappaiono in luce le immagini di tanti greci eroi, e della mia Aspasia (41-88). La fama dell'età di Pio sorpasserà nella memoria de' posteri quella dell'età di Pericle: eppure io diedi vigoroso impulso alle arti in Atene, suscitando così l'invidia di Sparta (89-124). Che valse? La Grecia fu assoggettata e le arti, dimentiche della mia patria emigrarono in Roma (125-140), dove oggi sono vendicate degli oltra barbarici da Pio, che le ritorna nel primiero onore e che merita di vivere a lungo (tali i voti anche di me, pagano) nell'affetto dei popoli (141-156). — Il busto di Pericle, opera quasi certo di Fidia, fu disotterrato, il marzo del 1779, nella villa tiburtina di Caio Cassio e collocato, per opera del grande archeologo Ennio Quirino Visconti (1751-1818), in Vaticano presso il busto d'Aspasia, disotterrato anch'esso nel medesimo anno, ma poco prima, negli scavi di Civitavecchia. — L'ode presente, il tema della quale suggerì al poeta l'amico Visconti, fu composta nel '79 e non nell'80, come affermano, errando, i più, e recitata in Arcadia, insieme col sonetto *Bianca la veste* (ed. Card. p. 144), il 23 agosto, celebrandosi dagli Arcadi i voti quinquennali in onore di Pio VI, uscito di recente da grave malattia. Cfr. la nota al v. 40 e Vicchi V, p. 303 e segg. Fu pubblicata subito insieme col sonetto cit. e cogli altri componimenti arcadici in « I voti quinquennali ecc. ecc. » (Roma, Salmonei), e ristampata, con correzioni notevoli, entro il '79, in « Raccolta di opuscoli scientifici e letterari di ch. autori italiani ecc. » (Ferrara, Giuseppe Rinaldi). — Quest'ode, dopo che il M. l'ebbe corretta, fu (stampata tutta in una sola pagina) fatta porre dal Visconti, a titolo d'onore, in un quadretto dietro il busto di Pericle in Vaticano, donde poi venne tolta, circa un secolo dopo, tra il 1881 e l'82, perché « soverchiamente deperita ». Cfr. Vicchi VI, p. 309. Fu illustrata da Giovanni Mestica nello scritto (da cui togliamo alcune delle varianti) *La prima ode di V. M. in Roma: Nuova Antologia*, fasc. 1 Settem. 1889. — Il metro è quello della canzonetta arcadica, che usarono il Savioli, il Frugoni e tanti altri e che non fu creduto indegno dell'altezza dell'ode dallo stesso Parini: ogni strofa è composta di quattro versi settenari, alternativamente sdruccioli liberi e piani rimati.

- Io de' forti Cecropidi
 Nell'inclita famiglia
 D'Atene un di non ultimo
- 4 Splendor e meraviglia,
 A riveder io Pericle
 Ritorno il ciel latino,
 Trionfator de' barbari,
- 8 Del tempo e del destino.
 In grembo al suol di Catilo
 (Funesta rimembranza!)
 Mi seppelli del Vandalo
- 12 La rabbia e l'ignoranza.

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima ediz., romana, indicata con un S.; dalla seconda, ferrarese, indic. con un R.; dalla terza, romana (*Rime degli Arcadi*, tom. XIV, Giunchi, 1781), indic. con un '81; dalla quarta, senese (*Versi*, Pazzini, 1783), indic. con un '83, e, in fine, dalla quinta, parmense, (*Versi*, Bodoni, 1787), indic. con un '87.

1-4. *Io degli eroi di Grecia Fra l'inclita famiglia D'Atene, ai prischi secoli, Splendore e meraviglia*; (S.). *Io degli Achei magnanimi Fra l'inclita famiglia Di Atene*, (R.). *Io degli Achei magnanimi Nell'inclita famiglia* ('81).

5-8. *Dai ciechi regni io Pericle Degli estinti ritorno L'ingenua luce amabile A riveder del giorno* (S. R. '81).

9-12. *In seno alla recondita Campagna tiburtina Mi seppelli la barbara Vandalica ruina* (S.). *Con esecrando esempio Ladron l'ira, e lo scempio*

1. Io: Per figura di prosopopea (personificazione), chi parla è Pericle stesso. — Cecropidi: Ateniesi, detti così da Cecrope, fondatore leggendario della città. Venuto dall'Egitto nell'Attica (gr. *akté*: lido, sponda), sposò la figlia di Atteo, diede principio all'agricoltura e alle arti e stabilì il culto di Minerva. Secondo la tradizione ateniese, Cecrope era autóctono (gr. *autós*: stesso; *chítōn*: paese), cioè nativo dell'Attica. Cfr. Apollodoro *Bibl.* III, 14. — 2. famiglia: schiatta, stirpe. È il *Cecropias domus* di Orazio (*Od.* IV, xii, 6). — 3. non ultimo: primo. Figura d'attenuazione, o, come oggi dicono con parola greca, di litote. Frequentissima negli scrittori attici, è usata spesso anche da' latini e qualche volta dagl'italiani. Così, p. es., Orazio (*Od.* I, xxix, 14) chiama Pitagora *non sordidus auctor Naturas verique*; e il Tasso (*IV*, 37) fa che Eustazio, parlando del fratello Goffredo, dica ad Armida: « Non è vile appo lui la grazia mia ». — 5. io Pericle: Riprende, con grande efficacia sintattica, l'io del primo verso. — Pericle: figlio di Xantippo, visse nel tempo del massimo splendore di Atene (470-430 av. C.), al quale egli tanto contribuì, da far che gli storici designassero col suo nome quell'età gloriosa. Fu di bellissimo corpo,

di ingegno sottile, di eloquenza meravigliosa. Di re non gli mancò che il nome. Sposò, com'è noto, la famosa cortigiana Aspasia, figlia del milesio Assioco e amica di Socrate e di quanti sapienti e artisti vivevano allora in Atene, che poté grandemente su l'animo di lui, e gli consigliò, come sembra, le due guerre di Samo e del Peloponneso, la quale ultima (cui Tucidide narrò) si protrasse per ben 27 anni e fu causa principale della rovina d'Atene. Nato nel 499, morì della pestilenza scoppiata nell'Attica il 429 av. C. — 7. Trionfator ecc.: trionfatore *de' barbari*, che, per rabbia e ignoranza (v. 12), atterrarono, ma non riuscirono a distruggere la mia immagine; *del tempo*, che non fu bastante a corrodarla; *del destino*, che non valse a tenerla nascosta per sempre. — 9. al suol di Catilo: al territorio di Tivoli, città che fu fondata da Catilo, Cora e Tiburte, figli di Anfiarao, e ch'ebbe nome dall'ultimo fratello. Cfr. Virgilio *Eneid.* VII, 670; Orazio *Od.* I, xviii, 2; Silio It. *Pun.* VIII, 364 e *Feroniade* c. I, 611. — 11. del Vandalo: Fra i barbari settent. che invasero l'impero, i Vandali furono quelli che distrussero maggior numero di opere d'arte: onde la parola *vandalismo*. Qui è detto, com'è chiaro, per barbari in

- Ne ricercaro i posterì
 Gelosi il loco e l'orme,
 E il fato incerto piansero
- 16 Di mie perdute forme.
 Roma di me sollecita
 Se 'n dolse, e a' figli sui
 Narrò l'infando eccidio
- 20 Ove ravvolto io fui.
 Carca d'alto rammarico
 Se 'n dolse l'infelice
 Del marmo freddo e ruvido
- 24 Bell'arte animatrice;
 E d'Adriano e Cassio,
 Sparsa le belle chiome,
 Fra gl'insepolti ruderi
- 28 M'andò chiamando a nome.
 Ma invan; ché occulto e memore
 Del già sofferto scorno
 Temei novella ingiuria

(R.). *Con scellerato ardire Mi seppellir del Vandalo Ladron le stragi e l'ire* ('81).

14-16. *Gelosi il sito e l'orme, E paventâr la perdita Delle scolpite forme* (S. R. '81). *Delle perdute forme* ('83, '87).

18. *Sen dolse, e ai figli sui* (S. R. '81).

21-24. *Sen dolse la difficile Arte che ottien virtude Di dar sembianza ed anima Al marmo freddo e rude* (S. R.).

25-28. Questa strofa manca in S. ed R. — 26. *Sparsa le greche chiome* ('81, '83 e '87).

29-30. *Ma invan; che occulto e memore De l'Unno infesto e truce* (S.).

31. *Temei più grave ingiuria* (R.).

genere, ché né il M. né altri seppe o può sapere chi fosse ad abbattere il busto di P. — 14. Gelosi: solleciti. Firenze *Disc. an.* (ediz. Torrentino, 1552, p. 60): « Io conosco molto bene, che l'amor grande, che tu mi porti, ti fa geloso della mia salute ». — 15. E il fato ecc.: e si dolsero che la mia immagine si fosse perduta, incerti se stata distrutta o no. — 22. P'infelice ecc.: la scoltura, che fu in grande decadimento nel mediv evo. Nota la bella perifrasi. — 25. E d'Adriano ecc.: e fra le rovine (*insepolti ruderi*) delle ville ecc. — Adriano (n. in Roma nel 76 di C., successo nell'impero a Traiano l'11 febb. del 117, morto nel 138 a Baia) ebbe una splendida villa (detta *Tibur-tina*) presso Tivoli. Così pure C. Cassio Longino, uno de' principali congiurati contro

Cesare, morto nella battaglia di Filippi (42 av. C.), la villa del quale si chiamò *Cassianum praedium*. — 26. Sparsa ecc.: Accusativo di relazione, o, come altri dico, alla greca, pel quale il participio o l'aggettivo, che andrebbe accordato col termine complementare indiretto (con le belle chiome *sparsae*), s'accorda invece col soggetto della proposizione (*bell'arte.... sparsa*). Petrarca *Trionf. d'Am.* II, 143: « Andromeda gli piacque in Etiopia, Vergine bruna i begli occhi e le chiome ». Tasso XII, 23: « Vergine bianca il bel volto, e le gotte Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta ». Caro *En.* I, 370: « Dolcemente afflitta il volto, e molle i begli occhi lucenti ». Cfr. anche Petrarca P. II, *son.* 71; Manzoni *Adel.* Coro I, 20 e II, 1 ecc. ecc. — 29. occulto: essendo, perché nascosto,

- 32 Ed ebbi orror del giorno;
Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte e l'etere
- 36 Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscìo,
E tu sul sacro Tevere
- 40 La conducesti, o Pio.
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perché di Pio non ebbero
- 44 L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
- 48 E dell'oblio vittrici.

32. *E disprezzai la luce* (S.).

34-36. *Etade, in cui l'amica Dimenticar di Cassio Magnificenza antica* (S.).
Etade, in cui l'antico Più non bramar di Cassio Genio dell'arti amico (R.). *Etade, in cui sicuro* ('81, '83 e '87).

38-39. *La chiesta etade uscìo*, (S. R. '81). *E tu sul biondo Tevere* (S. R. '81, '83 e '87).

41. *Per lei già l'altre scorrono* (S.). *Per lei già l'altre giacciono* (R. '81).

45. *Perché di Pio non portano* (S.).

fuor di pericolo. — 34. sicuro: senza timore di soffrire ingiurie. — 39. sul sacro Tevere: in Roma. Metonimia comunissima, per la quale, invece della città o nazione, si nominano il fiume o i fiumi ond'è bagnata. Petrarca P. III, *canz.* iv, 4: «Piacemi almen ch'è miei sospir sien quali Spera il Tevere e l'Arno E' l'Po...», cioè l'Italia. — 40. o Pio: Giov. Angelo Braschi, nato in Cesena il 27 dicem. del 1747, eletto cardinale il 26 aprile del '73 da Clem. XIV, e papa il 15 febr. del '75 col nome di Pio VI. Opere maravigliose di lui, per le quali l'esaltarono i letterati d'allora innamorati dell'antichità, furono gli scavi, ch'egli fece compiere con vera munificenza di principe, per i quali vennero in luce molte sculture greche, specie busti di antichi personaggi (tutti descritti dal Visconti nel *Museo Pio-Olementino* e nell'*Iconografia greca*), e il prosciugamento delle paludi pontine. Cfr. la nota d'introd. alla *Feron*. Nel 1782 si recò a Vienna per distogliere Giuseppe II dalle premeditate riforme ecclesiastiche; ma invano, quantunque il Monti augurasse buon esito al viaggio del pontefice con *Il*

Pellegrino Apostolico. Scoppiata la rivoluzione anche in Italia, pel trattato di Tolentino (19 febr. 1797), fu costretto a cedere al Bonaparte le due legazioni di Bologna e di Ferrara; e nel 15 febr. del '98, quando l'esercito francese condotto dal Berthier entrò in Roma a instaurarvi un governo rivoluz., ad allontanarsi forzatamente dal suo stato. Nel 19 febr. fu condotto dal commissario Haller, che non ebbe nessun riguardo né al grado né all'autorità di lui, a Siena e, nel 14 luglio dell'anno seguente, a Valenza, ove morì il 29 agosto. Cfr. *Elogio storico della vita di P. VI* (anonimo) Venezia, Fenzo, 1799 e Vicchi, VI, 82. — 42. conte: note, famose. — 44. Il Visconti in un componimento di 23 *Ottave sul Possesso di N. S. Pio VI* ecc. (Roma, Gio. Zempel, 1775), «giunge ad anteporre la grandezza di Roma papale alla grandezza dell'antica; e in un posteriore sonetto, pur laudativo di quel pontefice, rivolgendosi al Tevere, conclude: «Ognun fa voti che s'ei grande e giusto Riconduce al tuo margo il secoi d'oro, Regni ancor gli anni del felice Augusto». Mestica op. cit., p. 42. Cfr. le note

- Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
- 52 Le sculte forme argive:
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostantar l'intrepido
- 56 Disprezzator sembiante;
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e baldà,
Che col rival Demostene
- 60 Alla tenzon si scaldà.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
- 64 Dall'ordine del fato?
Io che d'età si fulgida
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
- 68 Lavoro e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia,

60. *La lingua irrita e scaldà* (S. R.).

62-64. *Fra tanti io solo ascoso, Ed un momento attendere Più fausto e glorioso?* (S. R. '81).

65-68. *Io che cent'altri accendersi Farò di giusta invidia, Perché son opra e studio De lo scalpel di Fidia?* (S. R. '81). *Travaglio e dell'ingegno?* ('83 e '87).

69. *Qui la formosa Aspasia* (S. R.).

a' vv. 65 e 145. — 51. Periandro: uno de' sette sapienti. — Antistene: il fondatore della scuola dei Cinici (gr. *kúon*: cane, perché vivevano con disprezzo della civiltà e dei comodi della vita). Circa le sue dottrine cfr. Cicerone *De Nat. D. I*, 13. — 54. Biante: un altro de' sette sapienti, il quale è lodato d'«intrepido disprezzator sembiante» per il famoso detto che di lui ricorda Cicerone (*Parad. I*, 1): *Omnia mea porto mecum*. — 57. Eschine: grande oratore ateniese, ma pessimo uomo (390 circa-315 av. C.), che contro il concittadino Demostene (384 circa-322 av. C.), il massimo degli oratori antichi (cfr. Cicerone *Orat.* 29, 104), recitò due delle tre orazioni che di lui ci sono pervenute. Demostene rispose con l'orazione *Per la corona*, l'ultima e la migliore delle molte che scrisse, nella quale, contro l'avversario, partigiano di Filippo, si mostrò, com'era, amante della libertà

della patria e degno della corona d'oro decretatagli da Ctesifonte. — 65. età si fulgida: «quella di Pio VI, durante la quale, come il M. cantò nella *Bellezza dell'Univ.* (v. 266), «al suol romano d'Augusto i tempi e di Leon tornarno». Cas. — 67. Fidia: il massimo degli scultori antichi, nato di Carmide ateniese tra il 490 e il 480 av. C. Quando Pericle tenne la signoria d'Atene, egli soprintese alla costruzione degli edifici pubblici onde fu abbellita la città, specialmente del Partenone; pel qual tempio fece e fece fare tutte le sculture esterne, ma volle egli solo fabbricare la ricchissima statua di Minerva, ritta in piedi, che d'una mano teneva l'asta, dell'altra una statuetta della Vittoria. Altre moltissime statue fece d'altre divinità (famosa quella di Giove Olimpico), per le quali meritò d'essere salutato da Quintiliano (XII, 10) *scultore degli dei*. — 69. Qui: in Roma e, più precisamente,

- Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
72 Al fianco suo m'aspetta.
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
76 Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
80 Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
84 Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
88 Che furo ellèni un giorno?
Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
92 Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
96 Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero

71. *Degna del cor di Pericle* (S. R. '81).
73. *Fra cento volti argolici* (S. R. '81, '83 e '87).
74. *Rimessa ella qui siede* (S.).
77. *Ma lo vedrà; ché immemore* (S. R. '81).
79. *Ancor lo nutre, e serbalo* (S.).
88. *Che fâr Pelasgi un giorno?* (S. R. '81, '83 e '87).

nelle sale del Vaticano. — 71. Donna: si-
gnora. Petrarca, P. I, son. 150: «Ma io
no! credo, né l' conosco in vista Di quella
dolce mia nemica e donna». Cfr. anche
Dante *Purg.* VI, 23 ecc. ecc. — 73. volti
argolici: volti di personaggi greci. — 83.
Carnia: il Peloponneso, così detto dalla
città di Carnion. — 89. Tardi nepoti ecc.:
Felicitissimo passaggio, per cui il poeta scendo

naturalmente alle lodi del pontefice e insie-
me a una viva e splendida rappresentazione
della vita artistica di Atene nell'età peri-
clea, ch'è certo la parte meglio riuscita
dell'ode (vv. 97-124) e tale, quale ogni poeta
potrebbe desiderare per sua. — 93. ignobile
ecc.: «Esagerazione della lode, che ne
scema l'efficacia». Cas. — 98. ardue mura:
Espressione classica. Cfr. Virg. *En.* XII, 745;

- 100 Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
104 I massi informi e scabri:
Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
108 Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
112 Le gran colonne uscuro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
116 Di pini e di cipressi.
Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolio,
De' marmi offesi il gemere
120 Per tutto allor s'udìo.
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
124 Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
128 Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi

96. *In paragon di questa!* (S. R. '81, '83 e '87).
100. *Che quando io gli ebbi in cura* (R.).
101-102. *Per me qua tersi e morbidi Sotto la man dei fabri* (S. R. '81).
105. *Là ubbidiente e docile* (S. R. '81).
112. *Le gran colonne offrìro* (S.).
122. *Corse le vie di Atene* (R.).
125. *Ma che giovò? Dimentichi* (S.).

Ovidio *Metam.* III, 62 ecc. — 102. fabri:
artefici. — 109. le parie montagne: le mon-
tagne di Paro, isola dell'arcipelago greco,
celebre pel suo marmo bianco, che tra gli
antichi fu in grandissimo uso e pregiato
poco men del pentelico. — 113. i tessali
alpestri gioghi: i monti della Tessaglia,
ricchissimi di legname, col quale si fabbri-

cavano non solo le armature degli edifi-
zi, ma anche le navi. Cfr. la nota al v. 1, *Al*
Sig. di Montg. — 119. offesi: incisi dagli
scalpelli. — 127. Di Roma ecc.: Dopo che
la Grecia fu fatta provincia romana da L.
Mummio, l'Acàico, console nel 146 av. C.
— 129. Grecia fu vinta ecc.: Ricorda ma-
nifestamente l'oraziano (*Ep.* I, II, 157)

- Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
132 La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'arti corsero
136 Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
140 Della cangiata sede.
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
144 Del vilipeso onore.
Vivi o signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l'amor de' popoli
148 Il viver tuo misuri.
Spirto profan, dell'Erebo
All'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
152 La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito,
156 Che d'adorarti è degno.

136. *Del Tebro in su le rive* (S.).
147. *E co' l'amor dei popoli* ('81).
149. *Spirto profano e lurido* (S. R. '81, '83 e '87).
156. *Che d'onorarti è degno* (S.), *di onorarti* (R.).

Græcia capta ferum victorem cepit et artes Intulit agresti Latio. — 134. achive: greche. — 142. L'onta ecc.: l'onta ricevuta dai barbari invasori. — 144. Del vilipeso onore: del non essere state, come avrebbero meritato, tenute in alcun onore. — 145. Vivi, o signor ecc.: Mossa altamente lirica e che fa rammentare della chiusa di un'ode d'Orazio (I, II, 45): *Serus in coelum redeas, diuque Laetus intersis populo Quirini*, e di alcuni degli ultimi versi delle *Metamorfosi* (XV, 868): *Tarda sit illa dies et nostro scior aeo, Qua caput augustum, quem temperat, orbe relicto Accedat coelo faveatque prae-cantibus absens.* — 149. Erebo: (gr. *érebos*: oscurità) parte dei regni sotterranei, ove,

secondo Virgilio (*En.* VI, 426 e segg.), stanno, in sedi separate, i bambini, i suicidi, i morti per amore e i valorosi in guerra. Era diverso dal Tartaro, luogo di tormento. — 153. Elisio: La sede delle anime beate dopo morte, posta, secondo alcuni, nel centro della terra; secondo altri, di là dalle colonne d'Ercolo; secondo altri ancora, al trove. Cfr. Virgilio *En.* VI, 637 e segg. — 156. Osserva bene il Mestica (op. cit., p. 57): « Arcadiche mi sembrano assolutamente le due ultime strofe, senza le quali il componimento col grandioso concetto, desunto dalla seconda ode di Orazio ed espresso con fulminea rapidità, finirebbe assai meglio ».

LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO

CONTENUTO: Il p. si propone di cantare la Bellezza dell'univ., ch'egli invoca diva ausiliatrice (1-12). Ma donde il principio? Dalla creazione del mondo, quando la Bellezza, posti in pace i discordi elementi del caos, seminò il cielo di stelle, coronò di lampi il sole, della luna fece dono alla notte ed empì il grembo dell'aurora di rose (13-54). Venne poi alla terra; e fece nascere prima le erbe, i fiori, le piante (55-69); poi gli animali feroci e i domestici (70-105), gl'insetti, i vermicciuoli e i pesci (106-129). Ma che? Bellezza si manifesta anche nei nevosi monti, e sul giogo del fumante Etna, e ne' venti e nelle tempeste, e ne' tuoni e ne' baleni: ivi però la scorgono solo i sapienti, che i fenomeni naturali studiano con occhio indagatore (130-165). E chi potrà dir degnamente delle bellezze dell'uomo, s'è la più bella delle cose create e chiude in sé uno spirito immortale (166-204), che perdé, è vero, la primiera innocenza e fu deturpato dai vizi, ma venne e viene pur anco adornato da virtù? (205-243). E dove vola il mio immaginare? Torna, o diva, in terra, e non altrove che in Italia e in Roma, dove già ti lasciasti vagheggiare da Orazio e da Virgilio, da Michelangelo e da Raffaello (244-267), dove troverai in Vaticano grandezza e maestà, tue sorelle, e dove per te parlano all'occhio e le tele e i marmi, s'elevano sontuosi gli edifizii e risuona la notturna scena di potenti armonie (268-285). E di te spira questa selva d'Arcadia, che acclama oggi agli sposi, ambo a te cari (286-303). Vieni dunque. Il tempo ti combatte, che toglie presto giovinezza dal volto: ma se tu sia a virtù congiunta, egli passerà e non t'offenderà: così abbandonerai il mondo solo quando il nulla l'assorba: allora potrai tua sede in cielo (304-322). — Il 19 agosto del 1781 furono in Arcadia festeggiare le nozze del principe Luigi Braschi Onesti e della contessa Costanza Falconieri, che, per sommo onore, vennero acclamati arcadi: egli Almedonte Cleoneo, ella Egeria Caritea. Lo sposo era figlio di Giulia Braschi, sorella del pontefice Pio VI, e di Gerolamo Onesti; la sposa, ch'ebbe in dote trenta mila scudi, di Mario e della contessa Giulia Millini. Il matrimonio era avvenuto il 4 giugno nella cappella Sistina e la benedizione nuziale era stata data dallo stesso pontefice. I doni ricevuti in quell'occasione dallo sposo e dalla sposa furono moltissimi e preziosissimi; e moltissimi, se non valentissimi, furono i poeti italiani e latini ch'esse nozze cantarono. Cfr. Vicchi VI, p. 14 e segg. Fra questi il primo fu naturalmente il M., il quale nel giorno su detto recitò in Arcadia lo splendido canto presente, che, per usare le parole stesse del poeta al fratello Francesco Antonio, fece *strepito grande per Roma* e fu non ultima causa del suo ingresso come segretario in casa Braschi, avvenuto nell'ottobre del medesimo anno. — *La Bellezza dell'Univ.* (su la principal fonte della quale — un luogo del canto VII del *Paradiso Perduto* del Milton, ove un angelo narra ad Adamo la storia della creazione — cfr. quel che dice lo Zumb., p. 28 e segg.) fu pubblicata subito, ed è l'unica edizione che se ne abbia a parte, con questo titolo: « La Bell. dell'Univ. canto dell'ab. V. M. ferra-

rese colla versione libera in francese di M. Blauvillain: Roma, per Antonio Fulgoni, 1781. » Cfr. *Vicchi* VI, p. 94. — Il metro è la terza rima, che Dante quasi certo inventò e che da nessuno, dopo Dante, fu meglio usata che dal Monti.

- Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e meraviglia;
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
5 Dell'uom che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura;
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante
10 Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier se 'n vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
15 Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del caos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la luna e il sole;
E tu, del sommo facitor su l'orme
20 Spaziando, con esso preparavi
Di questo mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
25 Teco scorrea per l'infinito; e, quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L'onnipotente creator comando

N. B. Queste varianti sono state ricavate, oltre che dall'ediz. principe del Fulgoni, indicata con un '81, da ambedue le citate ediz. de' *Versi* dell' '83 e dell' '87, indic. co' numeri stessi. Cfr. il N. B. a p. 2.

1. *Oh leggiadra del ciel* ('81). *Del pensiero di Dio* ('83, '87).

2. *Oh Germana d'Amore* ('81).

4. *Madre di dolci affetti* ('81, '83 e '87).

22-24. *Teco l'eterna Sapienza i gravi Suoi pensier dividea mille alternando Di celeste amistà pegni soavi* ('81).

2. germana: sorella. — 4. Madre ecc.: Lucrezio *De R. N.* I, 20: *Omnibus incutiens blandum per pectora amorem*. — 6. Questa valle... di sciagura: Ricorda l'*in hac lacrymarum valle* della nota preghiera *Salve, regina*. — 17. caos: la confusione della ma-

teria prima che l'universo fosse. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 5. — 26. ritrose: Significa la opposizione che le ombre del nulla fecero a Dio perchè non creasse; ma fu opposizione che per vincersi non importò più d'un comando. *Versi* codesti, che tengono del sublime bibli-

- Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
30 Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
35 Là del creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
40 Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine
45 Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
50 Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadoso un nembo.
55 Quindi alla terra indirizzasti l'ali;
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

23. *Shucar fe' tutte* ('81, '83 e '87).

41. *Trascorrendo del ciel gli aperti campi* ('81).

30. — 37. mar che... freme: Ariosto X, 40: « Né così freme il mar, quando l'oscuro Turbo discende, e in mezzo se gli accampa ». — 38. Bollenti, perchè nel moto è calore. — 39. Assorbe in sé, e quindi tien sotto (preme). — 45. « In antico le comete si ebbero come segni o di guerra o di pestilenze. E malgrado ogni argomento scientifico in contrario, dal volgo superstizioso si persiste a credere così. Il Tasso nel IV [st. 7] della *Gerusalemme liberata* dice che di Plutone « Come infausta cometa, il guardo splende », mostrando pure come fosse inseparabile dalla cometa un'impressione di tristezza e un certo presentimento di disgrazie. L'aggiunto *porporine* qui non sta a significare la luce rossastra,

essendo già quest'idea nell'attributo *rubiconde*, ma vale semplicemente *splendenti*. *Poetae purpureum dixerunt quidquid nitet ac splendidum est*. La voce *cometa* poi viene dal greco *kóme*, chioma, e il M. s'è qui in certo modo compiaciuto di riportare la parola alla sua etimologia ». Pièrg. — 52. E di rose ecc.: Tasso (III, 1), dell'*Aurora*: « Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa Di rose còlte in paradiso infiora ». E l'Ariosto (XIII, 43): « uscì con la ghirlanda Di rose adorna e di purpurea stola La bianca Aurora al solito cammino ». — 54. perle rugiadoso: le stille di rugiada, illuminate dalla luce sorgente. Tasso VI, 103: « E già spargea rai luminosi e gelo Di vive perle la

- Tumide allor di nutritivi umori
 Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
 60 Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
 Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
 Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
 Grato stillâr dalle cortecce il pianto.
 Allor dal monte corsero i ruscelli
 65 Mormorando, e la florida riviera
 Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
 Tutta del suo bel manto primavera
 Copria la terra: ma la vasta idea
 Del gran fabbro compita ancor non era.
 70 Di sua vaghezza inutile pareva
 Lagnarsi il suolo, e con piû bel desiro
 Sguardo e amor di viventi alme attendea.
 Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
 Dei quattro venti su le penne tese
 75 L'aura mandasti del divino spiro.
 La terra in sen l'accolse e la comprese,
 E un dolce movimento, un brividio
 Serpeggiar per le viscere s'intese;
 Onde un fremito diede, e concepìo;
 80 E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
 La brulicante superficie aprìo.
 Dalle gravide glebe, oh meraviglia!,
 Fuori allor si lanciò scherzante e presta
 La vaga delle belve ampia famiglia.
 85 Ecco dal suolo liberar la testa,
 Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
 Il biondo imperator della foresta.
 Ecco la tigre e il leopardo in alto
 Spiccarsi fuora della rotta bica,

59. *s'ammantaro* ('81).

61-63. *Delle frondi la pompa allor spiegaro Vagamente le piante, e i pinti
 augelli Del lor canto le selve innamoraro* ('81).

73. *dipinta d'un sorriso* ('81, '83 e '87).

76. *del divin sospiro* ('81, '83 e '87).

argente luna ». — 63. il pianto: gocce
 d'aromi. Cfr. *Serm. Mit.*, 77. — 69. Del
 gran fabbro: del Creatore. — 73. Costruisci
 o spiega: tu allora, raggiante d'un sorriso,
 su le penne tese dei quattro venti, cioè per
 tutto il mondo, mandasti in giro l'aura dello
 spirito divino (la forza creatrice di Dio). —
 76. comprese: contenne. Petrarca *Trionf.*
Mort. I, 73: « Ed ecco da traverso Piena

di morti tutta la campagna, Che compren-
 der non può prosa né verso ». — 80. figlia:
 partorisce. Dante *Purg.* xxviii, 112; « E
 l'altra terra, secondo ch'è degna Per sé o
 per suo ciel, concepe e figlia Di diverse
 virtù diverse legna ». Tasso XVIII, 26:
 « Quercia gli appar, che per sé stessa in-
 cisa Apre feconda il cavo ventre, e figlia ».
 — 87. Il biondo ecc.: il leone. — 89. bica:

- 90 E fuggir nelle selve a salto a salto.
 Vedi sotto la zolla che l'implica
 Divincolarsi il bue, che pigro e lento
 Isviluppa le gran membra a fatica.
 Vedi pien di magnanimo ardimento
 95 Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
 E nitrendo sfidar nel corso il vento;
 Indi il cervo ramoso, ed il leggiaro
 Daino fugace; e mille altri animanti,
 Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
 100 Altri per valli e per campagne erranti,
 Altri di tane abitator crudeli,
 Altri dell'uomo difensori e amanti.
 E lor di macchia differente i peli
 Tu di tua mano dipingesti, o diva,
 105 Con quella mano che dipinse i cieli.
 Poi de' color piû vaghi, onde l'estiva
 Stagion delle campagne orna l'aspetto
 E de' freschi ruscei smalta la riva,
 L'ale spruzzasti al vagabondo insetto
 110 E le lubriche anella serpentine
 Del piû caduco vermicciol negletto.
 Né qui ponesti all'opra tua confine;
 Ma vie piû innanzi la mirabil traccia
 Stender ti piacque dell'idee divine.
 115 Cinta adunque di calma e di bonaccia,
 Delle marine interminabil'onde
 Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
 Penetrò nelle cupe acque profonde
 Quel guardo; e con hollor grato natura
 120 Intiepidille, e diventâr feconde;
 E tosto vari d'indole e figura
 Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
 Tutta increspâr la liquida pianura.

102. *difensori amanti* ('81).

103-104. *E tu di macchia differente i peli Di propria mano lor pingesti, o
 Diva*, ('81).

106-111. *Né fu poi dopo disdegnosa e schiva Dei piû vaghi colori e piû
 perfetti, Onde s'ammanta la stagione estiva, L'ale spruzzar dei vagabondi
 insetti, E le lubriche anella serpentine Dei vermi piû caduchi e piû negletti*. ('81).

zolla di terra. — 93. Isviluppa ecc.: L'ac-
 cento su la terza rende armonia imitativa,
 come rendono bellissimo suono tutte queste
 terzine, una piû dell'altra meravigliosa. —
 98. animanti: esseri animati. Ariosto VIII, 79:
 « Già in ogni parte gli animanti lassi Da-

van riposo ai travagliati spirti ». — 109. al
 vagabondo insetto: alla farfalla. — 110.
 lubriche: che sdruciolano. — anella: quelle
 del suo corpo. — 113. traccia: sogno. —
 122. dall'ime arene: dal profondo del mare.
 — 123. liquida pianura: Virgilio *En.* II, 780:

- I delfin snelli colle curve schiene
 125 Uscir danzando; e mezzo il mar copriro
 Col vastissimo ventre orche e balene.
 Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
 Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
 E di coralli e d'erbe si vestiro.
 130 Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
 Il mar, le belve, le campagne, i fonti
 Il sol teatro della tua grandezza.
 Anche sul dorso dei petrosi monti
 Talor t' assidi maestosa, e rendi
 135 Belle dell'alpi le nevose fronti.
 Talor sul giogo abbrustolato ascendi
 Del fumante Etna, e nell'orribil veste
 Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
 Tu del nero aquilon su le funeste
 140 Ale per l'aria alteramente vieni,
 E passeggi sul dorso alle tempeste:
 Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
 Ti copri, e mille intorno al capo acceso
 Ruggiano i tuoni e strisciano i baleni.
 145 Ma sotto il vel di tenebror sì denso
 Non ti scorge del vulgo il debil lume,
 Che si confonde nell'error del senso.
 Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
 Che nelle sedi di natura ascose
 150 Ardita spinge del pensier le piume.
 Nel danzar delle stelle armoniose
 Ella ti vede, e nell'occulto amore
 Che informa e attragge le create cose.
 Te ricerca con occhio indagatore
 155 Di botaniche armato acute lenti
 Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.
 Te dei corpi mirar negli elementi

142-3. *Ivi di fosco orror copri i sereni Occhi fulgenti, e intorno al* ('81).

147. *Che s'avviluppa* ('81).

vastum maris aequor. Dante *Inf.* xxvi, 129: « marin suolo ». Parini *Od.* V, 6: « l'intentato piano De lo immenso oceano ». — 137. Etna: il monte della Sicilia, « che fa col fuoco Chiara la notte, e il di di fumo oscura ». Ariosto XLIII, 165. — 139. aquilon: vento di Nord. *Salmi* XVII, 10: « Volò sull'ale de' venti ». Tutta la terzina ha intonazione biblica. — 145. Ma sotto il vel ecc.: ma il volgo, offeso nel senso dai tuoni e

dalle folgori (i tuoni sono, secondo Ovidio, *della mente agitatori*: cfr. *Metam.* I, 55), non intende quel che di bello hanno le tempeste. — 150. Ardita ecc.: « Frase tutta dantesca, per dire che la filosofia naturale spiega le cagioni dei fenomeni meteorologici ». Pierg. — 153. nell'occulto amore ecc.: Accenna alla teoria della gravitazione universale. Cfr. la nota al v. 121, *Al Sig. di Mont.* — 155. Di botaniche... lenti: di lenti

- Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
 I chimici curvati e pazienti.
 160 Ma più le tracce del divin tuo bello
 Discopre la sparuta anatomia,
 Allorché armata di sottil coltello
 I cadaveri incide, e l'armonia
 Delle membra rivela, e il penetrale
 165 Di nostra vita attentamente spia.
 O uomo, o del divin dito immortale
 Ineffabil lavor, forma e ricetta
 Di spirito, e polve moribonda e frale,
 Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
 170 Manca la lena, e il verso non ascende
 « Tanto che arrivi all'alto mio concetto ».
 Fronte che guarda il ciel e al cielo tende;
 Chioma che sopra agli omeri cadente
 Or bionda or bruna il capo orna e difende;
 175 Occhio, dell'alma interprete eloquente,
 Senza cui non avria dardi e farètra
 Amor né l'ali né la face ardente;
 Bocca dond' esce il riso che penètra
 Dentro i cori, e l'accento si disserra
 180 Ch'or severo comanda or dolce impètra;
 Mano che tutto sente e tutto afferra,
 E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
 Cittadi innalza e opposti monti atterra;
 Piede, su cui l'uman tronco si punta

172. *che guarda il cielo e* ('81, '83, '87).

fatte per la notomia delle piante e delle erbe. — 158. acre vasello: piccolo vaso contenente acidi (*acre*), necessari per l'analisi chimica dei corpi. — 161. sparuta: perché studia sui cadaveri. — 164. penetrale: la più interna parte della casa o del tempio; qui, del corpo umano, che chiude in sé « nostra vita ». — 166. O uomo ecc.: Questa descrizione dell'uomo esteriore ed interiore, che per la naturale abbondanza dell'ingegno del poeta si diffonde in più terzine, è (importerebbe dirlo?) bellissima e nuova in gran parte, perocché è Ovidio (*Metam.* I, 76) e il Milton (op. e loc. cit.), che descrissero anch'essi l'uomo, dicono assai meno del M. e sono meno di lui eloquenti. Che importa se alcune delle qualità morali e fisiche che il M. enumera in più e non conferiscono all'uomo, come oppone lo Zumb. (p. 34), alcuna supremazia, o sono comuni a tutti gli animali? Sono mirabilissime egual-

mente, e pel p., che canta le meraviglie della creazione, può, mi sembra, bastare. E poi l'occhio che quasi parla, la bocca che ride, la mano che innalza città, son proprio cose che « non conferiscono all'uomo alcuna supremazia »? Che se il poter trasportarsi da un luogo ad un altro per mezzo del piede è proprio anche di altri animali, anzi se molti animali superano in questa facoltà l'uomo, non ne viene per questo che il p. vegga « miracoli dove non sono ». Descrivendo tutta la persona, doveva ricordare anche il piede, non per il piede in sé, ma per il gran vantaggio che il potersi muovere arreca all'uomo. Se altri animali si muovono anche più velocemente di lui, della facoltà del potersi muovere nessun animale sa trarre i vantaggi immensi, che lui. — 167. Forma ec.: Si noti la potente antitesi fra il concetto dell'immortalità dell'anima e la fralezza del corpo

- 185 E parte e riede, e or ratto ed or restio
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La meraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto saper che la compio.
- 190 Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
- 195 Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene;
Veggio il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
- 200 Ammiranda prigion!, cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.
- 205 O spirto, o immagine dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,
Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
- 210 Discendesti nel carcere terreno?
Ahi misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,

187-89. *E tutta la persona al guardo mio, Spettacolo gentil! tutta favella
Della man di lassù che la compio.* ('81).

192. *Delle cose create* ('81).

194-5. *Chi dell'umane membra a rapir viene Il mio pensier nel labirinto
occulto?* ('81).

umano. Anche Ovidio dice (op. e loc. cit.) che l'uomo è *Sanctius... animal mentisque capacius altus*. — 171. È un verso dell'Ariosto: cfr. *O. F.* III, 1. — 172. Fronte ecc. Ovidio (op. e loc. cit.): *Os homini sublime dedit; coelumque tueri iussit, et erectos ad sidera tollere vultus*. È il Tasso *XVII*, 62: « T' alzò natura in verso il ciel la fronte... Perché in su miri... ». — 184. si punta: s'appoggia. — 197. onde s'alterna ecc.: per le quali avviene la circolazione del sangue (effetto del movimento alternato del cuore quando si restringe -

sistole - o quando s'allarga - diastole -), che eccita (*urta*) e mantiene la vita. — 199. salma: corpo. Secondo l'origine greca (*sá-gma*), significa propriam. soma, peso. Cfr. Petrarca *P. I*, canz. VI, 29 e XVII, 56. Oggi s'usa più spesso per corpo dell'uomo morto, o anche, come qui, per corpo umano. Cfr. Ariosto *XXXVIII*, 82; Parini *Od. IV*, 65; V, 78; VII, 82 ecc. ecc. — 205. o immagine dell'Eterno: Ovidio (op. e loc. cit.): *in effigiem moderantum cuncta deorum*. — 214. La tua ragione ecc.: il Parini (*Od. VI*, 13), del Bisogno: « Oltre corri, e fremente Strappi

- 215 E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorché dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto.
- 220 Eppur sul volto le reliquie e l'orme
Fra il turbo degli affetti e la rapina
Serbi pur anco dell'antiche forme:
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
- 225 Sei bello e grande nella tua rovina;
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi ma pur salda e immota
- 230 Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
- 235 Più bella intanto la virtude emerse,
Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
- 240 D'ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma dove, o diva, del mio canto vola
- 245 L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile dea, torna al primiero
Cammin terrestre, né mostrarti schiva

Ragion dal soglio ». — 219. d'ogni luce muto: È un emistichio dantesco: cfr. *Inf.* v, 28. — 221. Fra il turbo ecc.: fra il turbine e il vortice delle passioni. — 229. di solchi: dei segni rovinosi del tempo. — 234. Stolta lusinga: quella di Adamo e d'Eva, di farsi simili a Dio. Cfr. *Genesi III*, 5. — fatal vendetta: la vendetta necessaria (*fatal*) del peccato. Anche il Manzoni (*Il Nat.*, 17), dell'uomo peccatore: « un' ineffabile Ira promessa all'imo D'ogni malor gravollo ». — 237. E in riso ecc. Il Petrarca (*P. III*, canz. VIII, 36), di Maria: « Vergine benedetta, Che 'l pianto d'Eva in allegrezza

torni ». — 239. e l'amarezza ecc.: « Qualunque sciagura, sopportata con rassegnazione, ha con sé un po' di dolcezza, derivante appunto da essa virtù ». Pierg. — 242. e per lei sola ecc.: Dio si fece uomo, solo per riacquistare l'uman genere a virtù. Dante *Parad.* VII, 30: « al verbo di Dio discender piacque U' la natura che dal suo Fattore S'era allungata, unio a sé in persona, Con l'atto sol del suo eterno amore ». — 244. Ma dove ecc.: Orazio *Od.* III, III, 70: *Quo, Musa, tendis?* Chiabrera (ode: *Se gir per l'aria vòti*): « Deh dove corro? »? Cfr. anche Parini *Od. II* 121 e XVI, 301. —

- Di minor vanto e di minor impero.
 250 Torna; e, se cerchi errante fuggitiva
 Devoti per l'Europa animi ligi
 E tempio degno di sí bella diva,
 Non t'aggirar del morbido Parigi
 Cotanto per le vie, né su le sponde
 255 Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.
 Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
 Alme contrade, e per miglior cagione
 Del fiume Tiberin fèrmati all'onde.
 Non è straniero il loco e la magione.
 260 Qui fu dove dal cigno venosino
 Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
 E qui reggesti del pittor d'Urbino
 I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
 « Michel piú che mortale angel divino ».
 265 Ferve d'alme sí grandi, e non indarno,
 Il genio redivivo. Al suol romano
 D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.
 Vedrai stender giulive a te la mano
 Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
 270 Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
 T' infioreranno le bell'Arti amiche
 La via, dovunque volgerai le piante,
 Te prozia invocando alle fatiche.

250. *errante e fuggitiva* ('81).

273. *a lor fatiche* ('81).

253. *morbido*: lascivo. — 255. *Della Neva ecc.*: Nomina i fiumi invece delle città che essi bagnano (cfr. la nota al v. 39, p. 4): La Neva invece di Pietroburgo; l'Istro (Danubio) invece di Vienna; il Tamigi invece di Londra. — 256. *alle gioconde ecc.*: alle liete e nobili (lat. *alo*: alimento e quindi che dà animo, vita) terre d'Italia. Petrarca P. III, *canz.* iv, 9: « Ti volga al tuo diletto almo paese ». — 260. *dal cigno venosino*: da Orazio, scrittore di liriche, di epistole e di satire latine celebratissime, nato a Venosa nel '65 e morto nell'8 av. C. in Roma. — *cigno*: uccello d'acqua bianchissimo e bellissimo, consacrato ad Apollo e a Venere, simbolo, fin dall'antichità, de' poeti (cfr. Orazio *Od.* IV, n, 25 e II, xx, 9), perché si credette erroneamente ch'egli, vicino a morte, spiegasse un dolcissimo canto. Cfr. Ovidio *Metam.* XIV, 430. — 261. *Marone*: Pub. Virgilio Marone, il glorioso autore dell'*Enéide*, delle *Georgiche*, delle *Bucoliche* ecc. nato ad Andes (Mantova)

nel '70 e morto a Brindisi nel '19 av. C. — 262. *del pittor d'Urbino*: di Raffaello Sanzio (1483-1520), urbinato, il maggior pittore non pure d'Italia, ma del mondo, che lavorò gran parte di sua vita in Roma sotto i pontefici Giulio II e Leone X. — 263. *di quel d'Arno ecc.*: di Michelangelo Buonarroti (1474-1563), fiorentino, sommo pittore, scultore e architetto, buon poeta, ottimo cittadino: uno de' piú grandi uomini che siano apparsi su la faccia della terra. Lavorò, com'è noto, in Roma sotto Giulio II ed altri pontefici. — 264. *Michel ecc.*: È un verso dell'Ariosto: cfr. XXXIII, 2. — 266. *Al suol ecc.*: cfr. le note a' vv. 44 e 65, p. 4 e 5. — 267. *Augusto*: Cesare Ottaviano Augusto, primo imperatore romano (63 av. C. - 14 di C.), che, per le arti della pace ch'egli favorì grandemente, ebbe la gloria, a pochi serbata, di dar nome al suo secolo. — *Leon*: Giovanni de' Medici (1475-1521), figlio di Lorenzo il Magnifico, che, eletto papa nell'11 marzo 1513, tolse il nome di

- Per te all'occhio divien viva e parlante
 275 La tela e il masso, ed il pensiero è in forsi
 Di crederlo insensato o palpitante:
 Per te di marmi i duri alpestri dorsi
 Spogliano le balze tiburtine e il monte
 Che Circe empieva di leoni e d'orsi,
 280 Onde poi mani architetriche e pronte
 Di moli aggravan la latina arena
 D'eterni fianchi e di superba fronte:
 Per te risuona la notturna scena
 Di possente armonia, che l'alme bèa
 285 E gli affetti lusinga ed incatena.
 E questa selva, che la selva ascrea
 Imita e suona di febeo concento,
 Tutta è spirante del tuo nume, o dea;
 E questi lauri che tremar fa il vento,
 290 E queste che premiam tenere erbette,
 Sono d'un tuo sorriso opra e portento.
 E tue pur son le dolci canzonette
 Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
 L'arcade schiera su le corde elette.
 295 Stettero al grato suon l'aure sospese,
 E il bel Parrasio a replicar fra lui
 Di Luigi e Costanza il nome apprese.
 Ambo cari a te sono; e ad ambidui
 Su l'amabil sembiante un feritore
 300 Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
 Raggio che prese poi la via del core,
 E di virtù congiunto all'aurea face,
 Fe' nell'alme avvampar quella d'amore.

Leone X, e fu, se non santo uomo, così splendido protettore dell'arte e degli artisti, da meritare che quel magnifico secolo del 500 venisse nominato da lui. — *tornarno*: tornarono. — 275. *La tela e il masso*: la pittura e la scultura. — 276. *insensato o palpitante*: o pura materia, o corpo vivente. Dante (*Purg.* x, 59), di gente incisa nel marmo, che sembra cantare: « a duo miei sensi Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta ». — 278. *le balze tiburtine*: le colline di Tivoli. Cfr. la nota al v. 9, p. 2. *Le balze e il monte* sono soggetti della proposizione. — *il monte ecc.*: il Circeo nel circond. di Velletri, che forma dalla parte di levante il golfo di Terracina. Si favoleggia togliesse il nome dalla maga Circe, figlia del Sole, che vi avrebbe avuta stanza,

mutando i suoi amanti in bestie. Cfr. Virgilio *En.* VII, 10. — 282. *D'eterni fianchi* è dipendente da *moli*. — 283. *la notturna scena*: il teatro (propriam. il palcoscenico). Così ha nominato la scultura, la pittura, l'architettura e la musica. Resta la poesia, della quale dirà nelle terzine seguenti. — 286. *E questa selva ecc.*: il bosco Parrasio, che voleva imitare la selva d'Ascrea nella Beozia, ove tenevano le loro adunanze gli Arcadi e dove si festeggiarono le nozze Braschi. Peccato che il p. sia dalla necessità costretto a scendere in mezzo a questi poveri Arcadi e alle loro dolci canzonette, e che la bellezza dell'univ. debba venirsi a chiudere ne' lauri e nelle erbette del loro bosco. — 293. *Imeneo*: dio del matrimonio, che « Le salme accoppia, e con l'ardente

- Vien dunque, amica diva. Il tempo edace,
 305 Fatal nemico, colla man rugosa
 Ti combatte, ti vince e ti disface.
 Egli il color del giglio e della rosa
 Toglie alle gote più ridenti, e stende
 Da per tutto la falce ruinosa.
 310 Ma, se teco Virtù s' arma e discende
 Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
 Passa il veglio rapace e non t' offende.
 E solo, allorché fia che di natura
 Ei franga la catena, e urtate e rotte
 315 Dell' universo cadano le mura,
 E spalancando le voraci grotte
 L' assorba il nulla e tutto lo sommerga
 Nel muto orror della seconda notte,
 Al fracassato mondo allor le terga
 320 Darai fuggendo; e su l' eterea sede,
 Ove non fia che tempo ti disperga,
 Stabile fermerai l' eburneo piede.

319. *Al rovesciato mondo* ('81).

322. A quest' ultimo verso seguono nell' ediz. '81 questi altri: *Di Luigi scrivendo, e di Costanza Sul Cielo il nome; e di lor bella fede Rinnovando lassù la rimembranza.*

face Regna la notte». Parini *Mattino*, 400.
 — 304. edace: che divora, che consuma. Ovidio *Ep. ex Pon.* IV, x, 7: *Tempus edax perdet omnia.* — 309. Il tempo si rappresenta in un vecchio con falce in mano, simbolo della distruzione. — 310. Ma se teco ecc. Qui il p. viene, come dire, alla moralità, che ne' componimenti d'allora per nozze, ci doveva sempre, bene o male, entrare. Non ne seppe far senza nemmeno il Parini nella sua canzonetta *Le nozze*. Cfr. *Con. Crit.* p. 269. Se non che a proposito di questo luogo del M. a ragione osserva lo Zumb., p. 38: « Se dicendo: « Ma, se teco ecc. », intendeva il rivolger sempre le sue parole alla stessa Bellezza dell' Univ., egli erra; ché, congiunta o non congiunta a virtù, quella bellezza si nei volti e si in

tutte le altre forme particolari, è sempre soggetta all' azione del tempo. — Sa poi, a difesa del poeta, si rispondesse che qui non si tratta più della bellezza fisica, si bene della bellezza morale, ch' è la stessa Virtù, allora, peggio che peggio; perché il p., seguitando, verrebbe a dire che la sola bellezza morale, o Virtù che si voglia, non offesa mai dal tempo, durerà nel mondo quanto il mondo stesso. Ma il vero è che il medesimo poteva affermarsi della Bellezza fisica, della quale, nei due primi terzetti, erasi detto che il tempo la combatte e vince da per tutto: perocché anche la Bellezza, disfatta nei gigli e nelle rose di un volto, si rifà sempre in un nuovo volto, finché esista la specie umana ». — 322. eburneo: bianco come l' avorio.

AL PRINCIPE DON SIGISMONDO CHIGI

CONTENUTO: Fatal legge, che dalla medesima fonte derivino il bene e il male! Un dì, scorrendo pe' campi di natura, rabbelliva le cose tutte nel mio pensiero: oggi quello stesso pensiero è divenuto il carnefice che le mie forze logora e strugge: perfino il ricordo del passato m' è doloroso (1-30).

Nella mattina, all' alba, io sorgeva a salutare il sole nascente, poi o m' adagiava in mezzo alle folte erbe che tutto mi coprivano, o mi giaceva supino a mirare questo o quello spettacolo naturale (31-66), ovvero a contemplare, fra l' erbe, la varia vita degl' insetti, migliori in molte cose dell' uomo (67-94). Oggi non più. Dunque una donna poté trasformare agli occhi miei ciò che mi parve già così bello? Tutto, tranne il dolore, è spento per me (95-143). Meglio sarebbe stato non avverti veduta mai, fatale beltà: ma, riamato amante, non essere felice, non isperare di donarti mai il dolce nome di sposa, abbandonarti . . . obliarti . . . (144-164). Lungi, feroce idea, che la mia tenerezza cangi tutta in furore e me spingi forsennato pe' campi su l' orlo d' un abisso, dentro cui vorrei gittarmi, per porre un termine a' miei mali (164-193). Ma non oso. E perché prolungare questo lampo di luce, se m' è tolto l' oggetto che unico mi poteva lusingare e ho in odio me stesso e la vita? (194-214). Tu, dolce e sapiente amico, vivi in mia vece: e allora che su la sera t' avvenga di salire il monte, siedì sul sasso inciso del mio nome, poi volgi il guardo a valle e ti ferma a vedere l' ultimo pietoso saluto del sole alla mia tomba (215-229). — Questi sciolti, composti nel 1783 e pubblicati la prima volta nell' edizione de' *Versi* fatta dal Pazzini quello stesso anno in Siena, furono scritti per « una modesta e bionda giovinetta di nome Carlotta », che il M. conobbe nell' Aprile dell' 82 a Firenze in casa della improvvisatrice livornese Fortunata Sulgher Fantastici, in Arcadia Temira Parasside. « È probabile che la Carlotta, allora educata in un convento a Firenze, fosse figlia di una Rosa Stewart romana e dama di compagnia della Duchessa di Corbara, la principessa Giustiniani ». Confidente del focoso amore del giovane poeta fu la Sulgher, come si rileva dalle lettere ch' egli le diresse in quel tempo da Siena e poi da Roma, pubblicate la prima volta da L. A. Ferrai (del quale sono le parole chiuse tra virgole) nel *Giornale storico d. lett. it.* vol. V, fasc. 3, p. 383 e segg. La ragazza, se non molto istruita, sembra fosse ricca, e che però il padre mandasse per le lunghe il matrimonio col poeta, il quale, com' è noto, viveva allora in Roma assai poveramente. Ciò serve a spiegare i vv. 150-163. Certo è che il M. in séguito, o per ripicco od altro, pose egli stesso degl' inciampi alle non auspiccate nozze. Per Carlotta furono anche composti « Il ritratto » e i « Pensieri d' amore ». Cade dunque l' ipotesi che questi tre componimenti fossero dedicati a Teresa, ultima delle tre famose sorelle Petracchi. Cfr. Vicchi VI, p. 198 e segg. — Il personaggio al quale furono indirizzati questi versi è il principe don Sigismondo Chigi, intimo amico del p., nato in Roma da Agostino e da Giulia Augusta Albani nel 1736 e morto in Padova nel 1793. Quantunque, dal '70 in poi, Maresciallo perpetuo di S. Chiesa e Custode del conclave, fu in fama di liberale e di propenso alle idee nuove. A 31 anni sposò donna Flaminia Odescalchi, della quale fu amorosissimo, che morì, dopo soli quattro anni di matrimonio, nel 1771. Buon letterato, coltivò la poesia con profitto specie nel suo poema *L' economia naturale e politica* (Parigi, Valade, 1781), dedicato a Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, pel quale s' ebbe lodi sincere dal Visconti, che in quel tempo era suo bibliotecario. Cfr. E. Q. V.: *Due discorsi inediti con alcune lettere ecc.*: Milano, Resnati, 1841. Nel 1776 sposò a Napoli Maria Giovanna Medici d' Ottaiano, colla quale andò poco, anzi niente, d' accordo. Fu accusato falsamente di avere, per gelosia, avvelenato il card. Carandini. Cfr., per maggiori e più particolari notizie Vicchi VI, p. 215 e segg.

e, specialmente, A. Ademollo *Un processo celebre di veneficio a Roma nel 1790: Nuova Antologia*, fasc. 15 giugno e 1 luglio 1881. — Il metro è il verso sciolto, nel quale il M. fu, come tutti sanno, maestro.

Dunque fu di natura ordine e fato,
 Che di là donde il bene ne deriva .
 Del mal pur anco scaturir dovesse
 La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
 5 A me rimasto negli avversi casi
 Consolator, che non torcesti mai
 Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
 E scarso di parole e largo d'opre
 Co' benefizi al mio dolor soccorri,
 10 Gismondo; e qual di gioie e di martiri
 Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
 Questa parte di me che sente e vede,
 Questo di vita fuggitivo spirto
 Che mi scalda le membra e le penètra,
 15 Con quale ardor, con qual diletto un tempo
 Scorrea pe' campi di natura, e tutte
 A me dintorno rabbellia le cose!
 Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
 Carnefice, che il frale onde son cinto
 20 Romper minaccia, e le corporee forze,
 Qual tarlo roditor, logora e strugge.
 Giorni beati che in solingo asilo
 Senza nube passai, chi vi disperse?
 Ratti qual lampo, che la buia notte
 25 Segna talor di momentaneo solco,
 E su gli occhi le tenebre raddoppia
 Al pellegrin che si sgomenta e guata,
 Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
 Or mi rende di voi la rimembranza,
 30 Che pria sì dolce mi scendea sul core?
 Allorché il sole (io lo rammento spesso)
 D'oriente sul balzo compariva
 A risvegliar dal suo silenzio il mondo,

N. B. Queste varianti sono state ricavate da ambedue le cit. ediz. de' *Versi* dell'83 e dell'87. Cfr. il N. B. a p. 2.

5. *A me rimasto nell' avverso caso*

1. fato: legge immutabile. — 4. oh solo ecc.: È segno di sincera amicizia il rimanere amico « negli avversi casi », perché ben dice, con sentenza notissima, Ovidio (*Trist.* I, ix, 6): *Tempora si fuerint nubila,*

solus eris. — 10. Gismondo: il Chigi. — 27. guata: guarda; ma nel *guatare* è qualche volta, come qui, l'idea di terrore o di stupore. Dante *Inf.* I, 24: « Si volge all'acqua perigliosa e guata ». E XVI, 77: « i tre...

E agli oggetti rendea più vivi e freschi
 35 I color che rapiti avea la sera;
 Dall'umile mio letto anch'io sorgendo,
 A salutarlo m' affrettava, e fiso
 Tenea l'occhio a mirar come nascoso
 Di là dal colle ancora ei fea da lunge
 40 Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
 Poi, come lenta in giù scorrea la luce
 Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
 E dilatata a me venia d'incontro
 Che a' piedi l'attendea della montagna.
 45 Dall'umido suo sen la terra allora
 Su le penne dell'aure mattutine
 Grata innalzava di profumi un nembo;
 E altero di sé stesso e sorridente
 Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
 50 Nel vapor che odoroso ergeasi in alto
 Già rinfrescando le divine chiome,
 E fra il concento degli augelli e il plauso
 Delle create cose egli sublime
 Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
 55 Allor sul fresco margine d'un rivo
 M' adagiava tranquillo in su l'erbetta,
 Che lunga e folta mi sorgea dintorno
 E tutto quasi mi copriva: ed ora
 Supino mi giacea, fosche mirando
 60 Pender le selve dall'opposta balza,
 E fumar le colline, e tutta in faccia
 Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
 Or rivolto col fianco al ruscelletto,
 Io mi fermava a riguardar le nubi
 65 Che tremolando si vedean riflesse
 Nel puro trapassar specchio dell'onda:
 Poi, del gentil spettacolo già sazio,
 Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
 Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
 70 Il picciol mondo a contemplar poneami
 Che tra gli steli brulica dell'erbe,
 E il vago e vario degli insetti ammantato
 E l'indole diversa e la natura.
 Altri a torma e fuggenti in lunga fila
 75 Vengono e van per via carichi di preda;

Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata ». — d'ogni mortal vita ». Dante *Par.* xxii, 116. —
 48. altero di sé stesso, perché egli « è padre 54. le rote: le ruote del suo carro. — 65. si

- Altri sta solitario, altri l'amico
 In suo cammino arresta, e con lui sembra
 Gran cose conferir; questi d'un fiore
 L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
 80 Al suo rival ne disputa l'impero;
 E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
 E avviticchiati insieme ambo repente
 Giù dalla foglia sdruciolar li vedi.
 Né valor manca in quegli angusti petti,
 85 Previdenza, consiglio, odio ed amore.
 Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
 Prestansi aita ne' bisogni; assai
 Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
 Fin nella stessa povertà fa guerra:
 90 Ed altri poscia, da vorace istinto
 Alla strage chiamati ed agl'inganni,
 Della morte d'altrui vivono; e sempre
 Del più gagliardo, come avvien tra noi,
 O del più scaltro la ragion prevale.
 95 Questi gli oggetti e questi erano un tempo
 Gli eloquenti maestri che di pura
 Filosofia m'empian la mente e il petto;
 Mentre soave mi sentia sul volto
 Spirar del nume onnipossente il soffio,
 100 Quel soffio che le viscere serpendo
 Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
 Elementar foco di vita, e tutta
 La materia agitando e le seguaci
 Forme che inerti le giaceano in grembo,
 105 L'une contro dell'altre in bel conflitto
 Arma le forze di natura, e tragge
 Da tanta guerra l'armonia del mondo.
 Scorreami quindi per le calde vene
 Un torrente di gioia; e discendea
 110 Questo vasto universo entro mia mente,
 Or come grave sasso che nel mezzo
 Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge

97. *Filosofia m'empian la mente* ('83 sola)

vedean ecc.: si vedevano trapassare riflesse ecc. — 94. Inutile avvertire la spontaneità e insieme finezza di questi versi: un senso così vivo della natura si trova di rado anche in grandi poeti. — 96. di pura filosofia: di sani ammaestramenti per ben vivere. — 99. il soffio: il soffio divino della vita. — 101. e

ventilando ecc.: e sventolando tutti i germi produttivi e vitali che la terra chiude in sé. *Ventilando*, in senso attivo, si trova anche nel Boccaccio, *Filoc.* lib. III: « Ventilando due grandissime ale d'oro, le quali dietro alle spalle aveva ». — 103. le seguaci forme: le varie cose che da lei derivano. —

- E lo fa tutto ribollir dal fondo;
 Or come immago di leggiadra amante,
 115 Che di grato tumulto i sensi ingombra
 E serena sul cor brilla e riposa.
 Ma più quell'io non son. Cangiare i tempi,
 Cangiâr le cose. Della gioia estremo
 Regnò sull'alma il sentimento: estremi
 120 Or vi regnano ancora i miei martiri.
 E come stenderò su le ferite
 L'ardita mano, e toglieronne il velo?
 Una fulgida chioma al vento sparsa,
 Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
 125 Un sorriso, un sospir dunque potero
 Non preveduto suscitarmi in seno
 Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
 E non son questi i fior, queste le valli,
 Che già parver si belle agli occhi miei?
 130 Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
 Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore
 Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
 Di natura si sparse anche sul volto
 E l'abbuiò. Me misero! non veggo
 135 Che lugubri deserti; altro non odo
 Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
 Dovunque il passo e la pupilla movo,
 Escono d'ogni parte ombre e paure,
 E muta stammi e scolorita innanzi
 140 Qual deforme cadavere la terra.
 Tutto è spento per me. Sol vive eterno
 Il mio doior, né mi riman conforto
 Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.
 Ah che mai vagheggiarti io non dovea,
 145 Fatal beltade! Senza te venuto
 Questo non fòra orribil cangiamento.
 Girar tranquilli sul mio capo avrei
 Visto i pianeti e più tranquilla ancora

117. *Ma più ecc.*: Massimiano: *Non sum qui fueram: perit pars maxima nostri*, che anche il Foscolo imitò o, meglio, tradusse nel sonetto « Non son chi fui ecc. ». E il Petrarca P. I, son. 194: « i' non son più quel che già fui ». — 118. estremo: nel massimo grado. — 123. Una fulgida ecc.: Petrarca P. I, son. 61: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ». Tasso III, 2: « E, le chiome donate al vento sparse, Giovane donna in

mezzo 'l campo apparse ». — 127. guerra: Quante volte il Petrarca chiama guerra il suo stato amoroso? Cfr. P. I, canz. VII, 22; canz. XII, 33; canz. XVII, 111 ecc. ecc. — 136. Gli stessi sentimenti ridestava il tornar della primavera nel Petrarca (P. II, son. 42): « E cantare augelletti, e fiorir piagge, E 'n belle donne oneste atti soavi, Sono un deserto, e fore aspre e selvagge ». — 147. Girar tranquilli ecc.: trascorrer gli anni,

- La mia polve tornar donde fu tolta.
 150 Ma in que' vergini labbri, in que' begli occhi
 Aver quest' occhi inebriati, e dolce
 Sentirmi ancor nell'anima rapita
 Scorrere il suono delle tue parole;
 Amar te sola, e riamato amante
 155 Non essere felice; e veder quindi
 Contra me, contra te, contra le voci
 Di natura e del ciel sorgere crudeli
 Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna;
 Perder la speme di donarti un giorno
 160 Nome più sacro che d'amante, e caro
 Peso vederti dal mio collo pendere,
 E d'un bacio pregarmi e d'un sorriso
 Con angelico vezzo; abbandonarti....
 Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi,
 165 Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
 Tutta in furor la tenerezza mia.
 Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
 Forsennato pe' campi, e di lamenti
 Le caverne riempio, che dintorno
 170 Risponder sento con pietade. Allora
 Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
 E a traverso di folte irte boscaglie
 Aprir la via col petto, e del mio sangue
 Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
 175 La rabbia, che per entro mi divora,
 Di fuor trabocca. Infiammansì le membra,
 L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
 Il sudor dalla fronte rabbuffata.
 Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
 180 Più ristoro al mio cor; finché smarrito
 Di balza in balza valicando, all'orlo
 D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
 Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra.
 A poco a poco quel terror poi cede,
 185 E un pensiero sottentra ed un desio,

176. *Infiammansì le membra*

Qual ferro che bollente esce dal foco (Questo verso di Dante, *Par.* I, 60, fu poi tolto nell'ediz. dei classici it. 1826).

poiché il girare de' pianeti segna il passare del tempo. — 149. donde fu tolta: alla terra. — 154. riamato amante: Dallo lettere del M. alla Sulgher si rileva che Carlotta lo amava. La ragione dell'infelicità degli amanti e di lui specialmente è detta

nella nota d'int. e nella nota seg. — 158. Gli uomini, perché il padre non volle che Carlotta sposasse il poeta; i pregiudizi, perché ella aveva avuto un'educazione signorile, ed egli no; la fortuna, perché ella era ricca, ed egli povero. — 179. Più sca

- Disperato desio. Ritto su i piedi
 Stommi, ed allargo le tremanti braccia
 Inclinandomi verso la vorago.
 L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira;
 190 E immaginando nel piacer mi perdo
 Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
 Por termine, e nei vortici travolto
 Romoreggiar del profondo torrente.
 Codardo! ancora non osai dall'alto
 195 Staccar l'incerto piede, e coraggioso
 In giù col capo rovesciarmi. Ancora
 Al suo fin non è giunta la mia polve,
 E un altro istante mi condanna il fato
 Di questo sole a contemplar l'aspetto.
 200 Oh! perché non poss'io la mia deporre
 D'uom tutta dignitate, e andar confuso
 Col turbine che passa, e su le penne
 Correr del vento a lacerar le nubi,
 O su i campi a destar dell'ampio mare
 205 Gli addormentati nemi e le procelle!
 Prigioniero mortal! dunque non fia
 Questo diletto un dì, questo destino
 Parte di nostra eredità? Qualunque
 Mi serbi il ciel condizion di spirto,
 210 Perché, Gismondo, prolungar cotanto
 Questo lampo di luce? Un sol potea,
 Un sol oggetto lusingarmi; il cielo
 Al mio desire invidiolo, e l'odio
 Mi lasciò della vita e di me stesso.
 215 Tu di Sofia cultor felice, e specchio
 Di candor, d'amistade e cortesia,
 Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
 Una stilla talor spargi di pianto,
 O generoso degli affitti amico.
 220 Allorché d'un bel giorno in su la sera

brezza ecc. così procaccio (verbo che bisogna sottintendere e ch'è taciuto per dar maggior rapidità alla narrazione) più scabrezza al sentier ecc. — 193. Romoreggiar ecc.: Verso imitativo, per l'accento su la settima. — 200. la mia deporre ecc.: abbandonato il corpo, divenir puro spirto. — 203. a lacerar le nubi: cfr. *Bassv.* c. IV, v. 101 e segg. — 211. Questo lampo di luce: questa vita, detta lampo per la sua brevità. Petrarca *Trionf. Tem.* 61: « Che più d'un giorno è la vita mortale, Nubilo, breve,

freddo e pien di noia? » — 213. invidiolo: lo tolse. Latinismo (cfr., p. e., Orazio *Od.* IV, II, 24), ch'è d'uso nella poesia italiana antica e moderna. Dante *Inf.* xxvi, 23: « se stella buona o miglior cosa M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi ». Tasso VII, 15: « Se non t'invidii il ciel si dolce stato, De le miserie mie pietà ti mova ». E XVI, 61: « Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro Invidiò il conforto a i tuoi martiri ». Cfr. anche Foscolo *Sepol.*, 24 ecc. — 215. di Sofia: della filosofia. — specchio: specchio,

L'erta del monte ascenderai soletto,
 Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
 Che lagrimando del mio nome incisi,
 Su quel sasso fedel siedi e sospira.
 225 Volgi il guardo di là verso la valle,
 E ti ferma a veder come da lunge
 Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
 Il sol pietoso, e dolcemente il vento
 Fa l'erba tremolar che la ricopre.

esempio. — 229. Mestissima chiusa e conveniente a questo canto, che manifesta i primi effetti d'amore su l'animo giovanile: « Quando novellamente Nasce nel cor pro-

fondo Un amoroso affetto, Languido e stan- co insiem con esso in petto Un desiderio di morir si sente ». Leopardi *Amore e Morte*, 27 e segg.

SOPRA LA MORTE

CONTENUTO: Ch'è mai la morte? Il maggiore di tutti i mali pel vile e pel reo, e vendetta del cielo pel tiranno (1-4); non per l'infelice, che l'invoca e aspetta ridente (5-8). Il forte la sfida in guerra e ne' rischi della vita; il sapiente l'attende impavido (9-11). Ch'è dunque? Un bene, un male secondo i vari affetti umani (12-14). — Questo sonetto fu, come afferma il Vicchi (VI, p. 258), recitato in Arcadia il 20 maggio 1784 per la commemorazione funebre della pastorella Ruffina Battoni; ma fu composto alcun tempo prima e probabilmente nell'83, in cui fu stampato nell'ediz. che de' *Versi* del p. fece il Pazzini in Siena. — Il sig. M. A. Tancredi, in un suo articoletto (*La Morte. Imitazione o plagio?*), stampato nel *Fanfulla della Dom.* del 6 gennaio 1889, scrive a proposito del contenuto di questo celebre sonetto: « I poeti greci e latini, e i nostri classici avevano tutti, e spessissimo, parlato della morte. . . : ma nessuno di essi aveva messi in relazione con la morte i vari affetti e le condizioni dell'uomo. Crébillon, per quanto io sappia, fu il primo a far ciò. Egli fa dire a Catilina: *La mort n'est qu'un instant Que le grand coeur défie, et que le lâche attend.* Voltaire è colpito dalla novità di questi due versi del suo rivale: li amplifica, li sviluppa, e nell'*Orphelin de la Chine* il Mandarin Zampti esclama: *La mort? Le coupable la craint, le malheureux l'appelle; Le brave la défie, et marche au-devant d'elle: Le sage qui l'attend, la reçoit sans regrets.* Byron intanto, grande ammiratore di Voltaire, fa dire al Giaurro: « Che cosa è la morte? l'audace la sfida, il debole la subisce, l'infelice la implora ». V. Monti. . . ha scritto un sonetto su la falsariga [!] dei versi di Crébillon, o meglio di Voltaire e di Byron ». L'imitazione, specie dei versi del Voltaire, appare non dubbia, come non dubbia appare la mossa del sonetto da quello di Giulio Bussi: « Gloria, che se' mai tu? »: ma il p. nostro ha il merito di aver saputo, per mezzo di efficaci immagini, svolgere il concetto o i concetti appena enunciati dagli altri, e coordinarli, in modo assai naturale, con la chiusa, ch'è tutta sua e bellissima.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
 L'alma vile e la rea ti crede e teme;
 E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
 Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
 Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
 Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
 Quel ferro implora troncatore degli anni,
 E ride all'appressar dell'ore estreme.
 Fra la polve di Marte e le vicende
 Ti sfida il forte che ne' rischi indura:
 E il saggio senza impallidir ti attende.
 Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
 Un bene, un male, che diversa prende
 Dagli affetti dell'uom forma e natura.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

CONTENUTO: Come Orfeo cantò in antico la prima spedizione navale, così è ben degno che il p. nel presente canti la prima navigazione aerea, perocché il Montgolfier fu maggiore di Giasone (1-36). La scoperta del pallone volante fu una vittoria della scienza, che ricerca e spiega le cause onde ha vita il creato (37-56). Il gaz idrogeno, che, chiuso nelle viscere della terra, fa vacillare il mondo, eccolo, reso innocuo, spingere in aria il pallone, che tutti ammirano maravigliati e che molti, dopo l'esempio del Robert, vogliono sperimentare (57-112). E che più resta alla scienza, che tante scoperte fece ed oggi è giunta a superare perfino le nubi? (113-136). Uccidere la morte e rendere l'uomo, come Giove, immortale (137-140). — I fratelli Giuseppe Michele (1740-1810) e Stefano (1745-1799) Montgolfier, fabbricatori di carta ad Annonay in Francia, su la fine del 1782 fecero un pallone di carta, che gonfiarono con aria calda perché si sollevasse, come di fatti si sollevò, in aria. Questa scoperta fu studiata e perfezionata ben presto dallo Charles, che nel 27 agosto 1783 gonfiò d'idrogeno un pallone di tela (fatto fabbricare dal Robert), che fu lanciato nell'aria dal cortile delle Tuilleries. La prima ascensione che lo Charles e il Robert fecero e che il nostro poeta specialmente celebra, avvenne nel 1 dicembre dello stesso anno. — Quest'ode, che, a giudizio dello Zumb. (p. 241), « è il primo fra i migliori esempi, ch'egli ci abbia mai dato, di far poesia con immagini tratte dal soggetto medesimo », fu composta ne' primi del 1784, pubblicata in Roma dal Casaletti nel *Giornale delle belle arti*, n. 28 febbraio, e recitata in Arcadia il 4 marzo seguente. Fu ripubblicata, nello stesso anno, in Foligno (Tommasini), da sé sola, e in Mantova (Braglia), seguita da un bel sonetto del Parini (*Ecco del mondo. . .*) e da un altro del Bettinelli. Vuolsi che fosse stampata anche a Parigi. L'ode del M. venne poi « miseramente alterata » in una raccolta di poesie (Napoli, Salvatore Palermo, 1789) a lode di un Vin-

cenzo Lunardi capitano lucchese, che faceva giri in Italia, « dando spettacolo de' suoi voli areostatici ». Cfr. Vicchi VI, p. 228 e segg. — Il metro è lo stesso di quello della *Pros. di Pericle*.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
4 Co' remi il seno a Teti;
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
8 Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
12 De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,

N. B. Queste varianti sono state ricavate dal *Giornale ecc.* e dalla citata edizione de' *Versi* dell'87. Cfr. il N. B. a p. 2.

3. *E primo corse a rompere.*

1. Giason: figlio di Esone, re di Isoleo in Tessaglia, discepolo di Chirone e celebre come capo degli Argonauti, i quali partirono alla conquista del vello d'oro, ch'è considerata la prima spedizione navale. Amò, com'è noto, la maga Medea, figlia di Eeta re de' Colchi, che l'aiutò a vincere tutti gli ostacoli che s'opponevano alla gloriosa conquista: ma poi l'abbandonò per amore di Creusa, figlia di Creonte re di Corinto. Cfr. i due poemi *Argonautica* di Apollonio Rodio e di Valerio Flacco, *passim* e Ovidio *Metam.* VII, 104 e 210; Properzio III, xi, 9 e II, xxiv, 45 Dante *Inf.* xviii, 96 ecc. — Pelio: altissimo monte della Tessaglia, che Omero (*Iliad.* II, 744) chiama *frondoso (cinosifullon)*: dalle foglie che si agitano, donde, secondo la tradizione, fu tolto il legname (*abeti*: metonimia comunissima: cfr., fra gli altri, Parini *Od.* IX, 14 e XI, 18) per costruire la nave de' cinquanta Argonauti, che dalla città tracia da cui partì ebbe nome di Argo. Cfr. v. 18. Simile mossa lirica a questa ha Catullo (*LVIII*, 1): *Peltaco quondam pragnatae vertice pinus Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas*. — 4. Teti: figlia del cielo e della terra, dea del mare. Qui, con una specie di metonimia poco bella, per il mare stesso. Non è da confondersi con l'altra Teti, che fu madre di Achille. Cfr. Ovidio *Metam.* XI, 226 e *Amor.* II, xiv, 14. — 6. Col fior ecc.: Catullo op. cit., 6:

lecti iuvenes, Argivae robora pubis. — 8. Orfeo: mitico poeta tracio, introduttore di cerimonie religiose e di civiltà (cfr. Aristofane *Rane* 1032), figlio di Apollo e della Musa Calliope, che dicono visse un 12 o 13 sec. av. C. nel tempo dell'impresa degli Argonauti, cui partecipò e che avrebbe descritto in un poema di 384 esametri, ch'è invece del IV sec. dopo Cristo. Fu sposo amorosissimo della ninfa Euridice, dopo la morte della quale, dispregzò le altre donne tracie, che si vendicarono facendolo in brani durante un'orgia bacchica, e gettandone le membra nell'Ebro. Cfr. Ovidio *Metam.* X, 11 e Virgilio *Georg.* IV, 454. La sua lira venne collocata da Apollo fra le stelle. Cfr. *Mascher.* II, 148 e segg. — 9. eburnee: bianche come l'avorio. Si noti che le mani d'Orfeo eran quelle d'un *giovinetto*; e quest'epiteto non parrà più, com'è parso al Finz., mal posto. — 10. materna: avuta in dono dalla madre Calliope, una delle Muse. Cfr., per una locuzione simile, Orazio *Od.* I, xii, 7 e segg. — 11. tracio: Orfeo era, com'è detto sopra, di Tracia. — chetavasi: Tasso XVI, 13: « Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti; E fermaro i susurri in aria i venti ». — 13. Meravigliando ecc.: Catullo op. cit., 14: *Emergere freti canenti e gurgite vultus Aequeorae monstrum Nereides admirantes*. — 14. Di Doride le figlie: le cinquanta Nereidi, figlio

Nettuno ai verdi alipedi
16 Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
20 Su l'alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
24 L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
28 L'inviolato impero?
Deh! perché al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
32 Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
36 Al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
40 Soffrì più bella offesa.

di Nereo e della ninfa Doride. Cfr. Ovidio *Metam.* II, 11. — 15. ai verdi alipedi: a' suoi cavalli, verdi come le alghe e che han l'ali a' piedi. Cfr., per la spiegazione di questi due epiteti, la nota al v. 364 della *Musog*. Qui aggiungo che Ovidio nelle *Eroidi* (V, 57) ha un *Nereidas virides oro*. Cfr. anche *Metam.* loc. cit. nella nota ant. — 17. odrisio: trace, ché la Tracia venne anche chiamata *Odryisia iellus* dal popolo barbaro degli Odrisi, che la invase dopo la guerra di Troia. Cfr. Pausania IV, 33, 4. — 18. D'Argo: della nave Argo e degli Argonauti. — 21. O della Senna ecc.: di Parigi. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. Vedi nel sunto dell'ode (nota d'int.) come questa e le strofe che vengono stiano in relazione di quelle che precedono e come formino, per così dire, il secondo termine del paragone. — 22. Novello Tifi: Card. e Bril. vorrebbero che, poi che Tifi fu il pilota della nave Argo, che il *novello Tifi* fosse il Robert; e certo il paragone sarebbe così preciso. Ma a me sembra che il vocativo *O della Senna* ecc. non si possa intendere che rivolto al

Montg., perché l'ode è a lui dedicata (e sarebbe strano che subito in principio si parlasse d'altri che di lui) e perché egli mandando per primo il pallone in aria, fu anche, in certo modo, il primo pilota dell'areostato, che per muoversi non ha poi bisogno nè di rematori, nè di guida come la nave; perché il p. nomina chiaramente il Montg. al v. 32, e il filo del discorso non consente che il figlio di Gallia del v. 34, che corrisp. al *novello Tifi della Senna*, sia altri che lui; perché, in fine, in questa prima parte dell'ode si celebra in generale la nuova maravigliosa invenzione del Montg. e si discute il principio scientifico su cui si fonda, essendo il fatto speciale dell'ascensione del Robert cantato più oltre (v. 69 e segg.). — 27. occupar: conquistare. — 33. Esonide: E il patronimico di Giasone. Cfr. Ovidio *Metam.* VII, 77. Così Omero (*Iliad.* I, 1 e *passim*) chiama Achille *Pelide* e il Parini (*Od.* IV, 77) Peleo *Eacide*. — 39. chimica: Il pallone va in alto per il maggior peso dell'aria rispetto al gaz idrogeno: la legge è dunque fisica, non chimica. — 40. Soffrì più bella

- Mirabil arte, ond' alzasi
 Di Sthallio e Black la fama,
 Pèra lo stolto cinico
 44 Che frenesia ti chiama!
 De' corpi entro le viscere
 Tu l'acre sguardo avventi,
 E invan celarsi tentano
 48 Gl'indocili elementi.
 Dalle tenaci tenebre
 La verità traesti,
 E delle rauche ipotesi
 52 Tregua al furor ponesti.
 Brillò Sofia più fulgida
 Del tuo splendor vestita,
 E le sorgenti apparvero
 56 Onde il creato ha vita.
 L'igneo terribil aere,
 Che dentro il suol profondo
 Pasce i tremuoti e i cardini
 60 Fa vacillar del mondo,
 Reso innocente or vedilo
 Da' marzii corpi uscire,

62. *Da' patrii corpi uscire.*

offesa: « Non parrà espressione felice a chi consideri l'ascensione del pallone avvenire per effetto di una legge naturale, non già per una violazione di essa ». Cas. Se non che Card. e Brill.: « L'offesa è in questo: che l'uomo, considerando le cose non con rispetto scientifico, si sollevi in aria ». — 41. arte: scienza chimica. *Arte*, in largo significato, è operazione ragionata intorno a qualsivoglia materia: quindi può dirsi anche della scienza. Dante *Par.* II, 95: « Esperienza... Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti ». — 42. Sthallio e Black: Giorgio Ernesto Sthal (1660-1734), bavarese, o Giuseppe Black (1728-1799), scozzese, furono due de' più famosi chimici del loro tempo. — 43. Pèra ecc.: Forma d'imprecazione, comunissima a' poeti classici. Cfr., p. e., Properzio I, xvii, 13; III, xii, 5; IV, iii, 9; Tibullo II, iv, 27 ecc. Cfr. anche Parini *Mattino*, 325; *Od.* II, 25; VII, 7 ecc. — cinico: qui, incredulo. Cfr. la nota al v. 51, p. 5. — 44. Che frenesia ti chiama: che ti crede effetto di menti non sane. « Con allusione, nota il Ferr., al fatto che molti non credevano alla riuscita dell'impresa di Charles e Robert, i quali avevano aperta una sottoscrizione per gonfiare un pallone sostituendo al gaz adoperato dal Montgolfier l'idrogeno, e per costruirlo si grande

che potesse sollevare almeno un uomo. [Cfr. Faujas de Saint-Fond: *Description des expériences de la machine aérostatique*. Paris, 1784, tom. II]. — 46. aere: acuto. — avventi: forse non proprio a significar la pazienza dell'indagare. — 48. Gl'indocili elementi: gli elementi che costituiscono questo e quel corpo, che vorrebbero essere *indocili* all'esame dello scienziato. — 49. tenaci: Indica mirabilmente la gran forza che hanno le tenebre nel tener celata all'uomo la verità. — 51. E delle rauche ecc.: « Furono le scienze chimiche quelle che giovarono specialmente a bandire i sogni e le fole del medio ovo sopra la natura e la composizione dei corpi, sostituendo il metodo pratico alle ipotesi, qui dette *rauche*, con traslato forse troppo ardito, per significare che i fautori di esse diventavano rochi nell'insegnarle e raccomandarle ». Forn. — 53. Sofia: la scienza, personificata. — 57. L'igneo... aere: il gaz idrogeno. Cfr. la nota al v. 62. — 59. Pasce ecc.: « Accenna ad una teoria, non accolta da tutti gli scienziati, secondo la quale i comovimenti sismici sarebbero prodotti da masse di protocarburo d'idrogeno sviluppatosi nell'interno della terra ». Cas. — 61. innocente: innocuo. Cfr. Parini *Od.* II, 41; XVI, 114; XIX, 30. — 62. Da' marzii

- E già domato ed utile
 64 Al domator servire.
 Per lui del pondo immemore,
 Mirabil cosa! in alto
 Va la materia, e insolito
 68 Porta alle nubi assalto.
 Il gran prodigio immobili
 I riguardanti lassa,
 E di terrore un palpito
 72 In ogni cor trapassa.
 Tace la terra, e suonano
 Del ciel le vie deserte:
 Stan mille volti pallidi
 76 E mille bocche aperte.
 Sorge il diletto e l'estasi
 In mezzo allo spavento,
 E i piè mal fermi agognano
 80 Ir dietro al guardo attento.
 Pace e silenzio, o turbini:
 Deh! non vi prenda sdegno
 Se umane salme varcano
 84 Delle tempeste il regno.
 Rattien la neve, o Borea,
 Che giù dal crin ti cola;
 L'etra sereno e libero
 88 Cedi a Robert che vola.
 Non egli vien d'Orizia
 A insidiar le voglie:
 Costa rimorsi e lagrime
 92 Tentar d'un dio la moglie.
 Mise Tesèo nei talami

corpi ecc.: « Il gaz idrogeno, detto allora aria infiammabile (*aere igneo*), di cui si servi il Robert per gonfiare il pallone, si otteneva mescolando il ferro coll'acido vitriolico. L'errore scientifico sta nel credere che il gaz si sprigionasse dal ferro e non dall'acido vitriolico: il M. tuttavia non fece altro che accettare un errore comune ai suoi tempi. Nel cit. lib. del Faujas de Saint-Fond si legge nel fatto che il pallone era riempito « di aria infiammabile tratta fuori dal ferro per mezzo dell'acido vitriolico ». Ferr. — 65. Del pondo immemore: « L'occasione inesatta, poiché è appunto per cagione dipendente dal peso dei corpi che si può ottenere l'innalzamento dei palloni ». Cas. Ma il Ferr.: « Il M. dipinge il fenomeno secondo che apparisce ai sensi dei

riguardanti, ai quali sembra che il pallone sfugga, innalzandosi, dal centro di gravità ». — 69. Le strofe che vengono sono le più belle, chiare, spontanee dell'ode; peccato che le due, che vanno dal v. 89 al 96, siano piene di brutta mitologia, che qui non ha proprio a far nulla e però non desta nessun sentimento, nemmeno riflesso. — 76. E mille bocche aperte, per la gran meraviglia del non mai più veduto spettacolo. — 83. salme: cfr. la nota al v. 199, p. 16. — 85. Borea: re dei venti aquilonari, rappresentato come un vecchio colla barba e i capelli pieni di ghiaccioli, che rapì Orizia, figlia di Eretteo, re d'Atene, e la fece sua sposa. Cfr. Ovidio *Amor.* I, vi, 53 e *Metam.* VII, 695; *Musog.* v. 85 e *Ratto di Orizia* (ed. Card. p. 13). — 93. Tesèo: figlio di Egeo re d'Atene o

- Dell'atro Dite il piede:
 Punillo il Fato, e in Erebo
 96 Fra ceppi eterni or siede.
 Ma già di Francia il Dedalo
 Nel mar dell'aure è lunge:
 Lieve lo porta zeffiro,
 100 E l'occhio appena il giunge.
 Fosco di là profundasi
 Il suol fuggente ai lumi,
 E come larve appaiono
 104 Città, foreste e fiumi.
 Certo la vista orribile
 L'alme agghiacciar dovrìa;
 Ma di Robert nell'anima
 108 Chiusa è al terror la via.
 E già l'audace esempio
 I più ritrosi acquista;
 Già cento globi ascendono
 112 Del cielo alla conquista.
 Umano ardir, pacifica
 Filosofia sicura,
 Qual forza mai, qual limite
 116 Il tuo poter misura?
 Rapisti al ciel le folgori,
 Che debellate innante
 Con tronche ali ti caddero
 120 E ti lambir le piante.

96. *Fra ceppi eterni or siede.*

112. *Alla fatal conquista.*

di Etra, valorosissimo. Cfr. Ovidio *Metam.* VII, 433. Dall'inferno, ove s'era recato con Piritoo per rapire a Plutone Proserpina, fu liberato da Ercole. Cfr. Orazio *Od.* I, III, 36. Questo dicono i più. Ma il M. vuol qui alludere a quel di Virgilio (*En.* VI, 618): *sedet aeternumque sedebit infelix Theseus*, secondo il quale l'eroe non avrebbe stato liberato mai. — 97. di Francia il Dedalo: il Robert. A Dedalo, personaggio mitol. della stirpe dei re d'Atene, s'attribuisce l'invenzione delle vele, del cuneo ecc. In Creta fabbricò il labirinto, ove fu poi rinchiuso dal re Minosse. Cfr. Virgilio *En.* VI, 28. Ma egli fuggì, sollevandosi con ali di cera in aria, a Cuma. Cfr. Orazio *Od.* I, III, 34. — Suo figlio Icaro invece, accostatosi troppo, volando, al sole, ebbe dal calore disciolte le ali di cera e cadde nel mare che da lui prese il nome. Cfr. Ovidio

Trist. I, I, 90 e Dante *Inf.* XVII, 109 e *Par.* VIII, 125. — 113. Umano ardir ecc.: Efficacissimo passaggio, che nasce, per così esprimerci, dalle cose stesse: e ben a ragione s'innalza quest' inno di lode all'ardire e sapere umano (se non fosse un po' la chiusa, che colla sua esagerazione toglie di verità e di calore al resto), dopo un trionfo così insigne contro le *tenaci tenebre* dell'ignoranza. — 114. Filosofia: le scienze fisiche, che dal Galilei in giù si dissero *filosofia naturale*. — 117. Rapisti ecc.: Allude, con bellissima immagine e assai più felice di quella del Parini (*Od.* IX, 19: « A Giove altri l'armata Destra di fulmin spoglia »), all'invenzione del parafulmine fatta e sperimentata la prima volta il 10 maggio 1752 da Beniamino Franklin (1706-1790), uno de' più grandi ingegni ed eroi, non pure dell'America, ma del mondo. —

- Frenò guidato il calcolo
 Dal tuo pensiero ardito
 Degli astri il moto e l'orbite,
 124 L'olimpò e l'infinito.
 Svelaro il volto incognito
 Le più remote stelle,
 Ed appressâr le timide
 128 Lor vergini fiammelle.
 Del sole i rai dividere,
 Pesar quest'aria osasti:
 La terra, il foco, il pelago,
 132 Le fere e l'uom domasti.
 Oggi a calcar le nuvole
 Giunse la tua virtute,
 E di natura stettero
 136 Le leggi inertì e mute.
 Che più ti resta? Infrangere
 Anche alla morte il telo,
 E della vita il nettare
 140 Libar con Giove in cielo.

121. *Frenâr guidati i calcoli.*

121. Frenò ecc.: Accenna alla scoperta della gravitazione universale, compiuta da quella gloria delle scienze fisiche, che fu l'inglese Isacco Newton (1642-1727). — 125. Svelaro ecc.: Intende dire delle grandi scoperte astronomiche fatte dall'annovarese Guglielmo Herschel (1738-1822), e specialmente di quella famosa del pianeta Urano (13 marzo 1781). — 127. timide... vergini: Due epiteti che dipingono a meraviglia il lungo tempo che fu necessario perché potesse arrivare a noi la luce di alcune stelle, prima ignote (*vergini*). — 129. Del sole ecc.: la decomposizione dello spettro solare fu prima tentata dal Grimaldi (cfr. Resn. p. 228 e seg.), poi compiuta dal Newton. Mascheroni

Invito a L. C., 273: « Figlio del sole il raggio settiforme All'ombre in sen rotto per vetro obliquo Splende distinto nei color dell'Iri ». — 130. Pesar ecc.: Chi pesò l'aria fu il Galilei; ma chi inventò il barometro, che serve a misurare la pressione atmosferica e le variazioni di essa pressione, fu il suo discepolo Evangelista Torricelli (1608-1647), faentino. — 133. a calcar: ad aver sotto. — 135. E di natura ecc.: « L'innalzamento del pallone avvenne per l'appunto in causa delle leggi che governano la natura: ma il M. qui come sopra si ferma all'apparenza ». Ferr.— 139. Nettare: la bevanda degli dei, che poteva rendere immortali anche gli uomini.

SULLA MORTE DI GIUDA

CONTENUTO: Gittato il prezzo del tradimento, Giuda s'andò ad impiccare; e l'anima uscì dal corpo, bestemmiando Gesù e il proprio delitto (1-8). Allora Giustizia l'afferrò e, tinto il dito nel sangue di Gesù, scrisse in fronte al maledetto sentenza di dannazione eterna (9-14). — Piombò l'anima nell'abisso, mentre il nero corpo ondeggiava al vento. Gli angeli, tornanti su la sera dal Calvario, vistolo da lungi, inorriditi, si velarono dell'ali la

faccia (15-22). Ma i demoni, fatta la notte, calarono l'appeso e lo portarono giù in inferno (23-28). — Congiunta di nuovo l'anima al corpo, su la nera fronte apparve scritta in rosso l'orribile sentenza, che atterri gli stessi perduti (29-36). Giuda, vergognoso del suo peccato, tentò di graffiarsi via lo scritto; ma divenne più chiaro, ché parola di Dio non può cancellarsi (37-42). — Intanto uno strepito avvertì della discesa di Gesù all'inferno (43-46). Giuda lo incontrò e lo guatò senza far parola, ma poi ruppe in un dirrotto pianto (47-50). Sul nero corpo folgorò la luce divina: ma fra' due s'interpose Giustizia, e il Nazareno volse il guardo e s'allontanò (51-56). — «Eccovi quattro sonetti sulla morte di Giuda... Se non vi piaceranno non ve ne manderò più». Queste parole del Monti all'ab. Franc. Torti (Resn. *Ep.*, p. 69) tolgono ogni dubbio su la questione se l'ultimo di questi sonetti fosse o non fosse scritto dal M. Fu certamente; e venne recitato insieme agli altri tre in Arcadia, nel venerdì santo del 1788. Da questi sonetti (gli elementi drammatici che fanno la sostanza dei quali trasse il p. da un episodio che si prolunga per parecchi libri del *Messia*: cfr. Zumb. p. 8 e segg. e *Messia* VII, 142, 160 e segg. e IX, 744, 765) ebbero indirettamente origine le famose contese fra il M. e Franc. Gianni (cfr. la nota al v. 126 del c. I della *Masch.*). Nel maggio 1788 il Monti all'accademia de' *Forti* improvvisò un idillio (probabilm. *Eloisa alla tomba di Abelardo*), che eccitò l'ira del Gianni presente; il quale, vantandosi d'essere il primo degli improvvisatori d'allora, per punire quella che a lui sembrò soverchia audacia, venne nel pensiero d'improvvisar subito un sonetto su la morte di Giuda (vedilo in nota), «che vincesse i quattro letti in Arcadia dal segretario dei Braschi». Cfr. *Vicchi* VI, p. 482. *Inde irae*. — In quanto al metro, è opportuno recare queste giuste parole dello Zumb. (p. 482): «Per opera del M., ripigliò il sonetto tutte quelle dolci tempere e tutta quella grazia che gli erano proprie, ed ebbe eziandio quella varietà di atteggiamenti e di colori, onde il felicissimo poeta seppe far bella mostra pur nei singoli componimenti di una specie stessa. E due sono, fra molte altre, le precipue forme che qui assume il sonetto. L'una, descrittiva e drammatica, stringe nel suo giro una storia, un ordine di fatti più o meno maravigliosi; come si vede in quelli su la morte di Giuda... La seconda e migliore specie è quella cui appartengono, fra gli altri, i sonetti di genere intimo».

I

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato

1. Gittò ecc. Giova confrontare questa narrazione con quella che si legge nell'evangelo di Matteo (XXVII, 3-5): «Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo come Gesù era stato condannato, mosso da pentimento, ri-

portò i trenta denari ai principi dei sacerdoti e agli anziani: Dicendo: Ho peccato, avendo tradito il sangue innocente. Ma quelli dissero: che importa ciò a noi? Pensaci tu. Ed egli gettate le monete di argento

- Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
8 Ch'empiea l'Avèrno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
14 E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II

- Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge; e per pavento
22 Si fèr dell'ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all'aere tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
All'eseccrato incarco eran ferètro;
Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
28 Resero il corpo nella morta valle.

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalle *Poesie dell'ab. V. M.* (Parte seconda): Verona, Giuliani, 1801, indic. con un G., e dal *Parnaso degl'italiani viventi* (vol. XVII): Pisa, Capurro, 1808, indic. con un C.

6. in tuon rabbioso e tristo (C.).
14. E lo cacciò sdegnosa (G.).
15. Lanciò quell'alma (G.).
21. e per spavento (G. C.).
22. Si fèr dell'ale al volto (G.).

nel tempio, si ritirò e si appiccò a un capestro». — 8. *Avèrno*: piccolo lago della Campania, tra Cuma e Baia, che occupa il cratere d'un vulcano spento, che fu già tutto contornato di foreste e, pel suo orrore e pel puzzo di zolfo che metteva, creduto ingresso alle regioni infernali. Cfr. *Virgilio*, *En.* VI, 126 e 201. Qui sta per l'inferno stesso. — 14. *Acheronte*: fiume infernale, che *Virgilio* chiama *avarus* (*Georg.* II, 492), *imus* (*En.* XI, 23) ecc. Cfr. anche *Dante Inf.* III, 71. Qui, per l'inferno. — 23. Ecco il sonetto del Gianni, com'è pubb.

dal *Vicchi* (VIII, p. 186): «Allor che Giuda di furor satollo Piombò dal ramo, rapido si mosse Il tutelar suo demone, e scontrollo Battendo l'ali fumiganti e rosse; E per la fine, che gli strinse il collo Giù nel bollor delle roventi fosse Appena con le forti unghie avventollo, Ch'arser le carni, e sibilaron l'osso. E giunto nella ignivoma bufera Lo stesso orribil Satana fu visto L'accigliata spianar fronte severa: Poi fra le braccia incatenò quel tristo, E con la bocca sfavillante e nera Gli rese il bacio, ch'avea dato a Cristo». — 27. *Stige*: palude infer-

III

- Poiché ripresa avea l'alma digiuna
 L'antica gravità di polpe e d'ossa,
 La gran sentenza su la fronte bruna
 In riga apparve trasparente e rossa.
 A quella vista di terror percossa
 Va la gente perduta: altri s'aduna
 Dietro le piante che Cocito ingrossa,
 36 Altri si tuffa nella rea laguna.
 Vergognoso egli pur del suo delitto
 Fuggia quel crudo; e, stretta la mascella,
 Forte graffiava con la man lo scritto.
 Ma più terso il rendea l'anima fella:
 Dio tra le tempie glie l'avea confitto,
 42 Né sillaba di Dio mai si cancella.

IV

- Uno strepito intanto si sentia,
 Che Dite introna in suon profondo e rotto:
 Era Gesù, che in suo poter condotto
 D'Averno i regni a debellar venia.
 Il bieco peccator per quella via
 Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
 Pianse alfine, e da' cavi occhi diretto
 50 Come lava di fuoco il pianto uscía.
 Folgoreggiò sul nero corpo osceno
 L'eterea luce, e d'infernal rugiada
 Fumarono le membra a quel baleno.
 Tra il fumo allor la rubiconda spada
 Interpose Giustizia. e il Nazareno
 56 Volse lo sguardo, e seguì la strada.

31. *nella fronte bruna* (G.).

33. *A cotal vista* (G.).

37. *Disdegnoso egli pur* (G.).

45. *che a suo poter condotto* (G.).

nale. Cfr. Omero *Iliad.* VIII, 369; Virgilio *Georg.* IV, 478 ed *En.* VI, 323; Dante *Inf.* VII, 106 ecc. Qui, per l'inferno. — 35. Cocito: altro fiume infernale. Cfr. Virgilio *Georg.* III, 38 ed *En.* VI, 323; Dante *Inf.*

xxxii, 22 ecc. Qui, come sopra, per l'inferno. — 44. Dite: Plutone. Qui, sempre per l'inferno, come in Virgilio *En.* VII, 568; Dante *Inf.* VIII, 68 ecc.

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

CONTENUTO: Questi versi divini dell'Aminta, dettati a Torquato da Amore, dedico, o Anna, a te e alla tua figlia nel dì delle sue nozze; perocché nulla più si conviene ai misteri d'amore di volume amoroso, e nulla più della poesia può riuscire grato a Malaspina (1-22). Essi, in fatti, ospitarono cortesemente l'esule Alighieri, che nella tranquillità della loro casa poetò e che, grato agli antichi benefattori, infonde nel cuore dei nipoti di essi il santo amore delle Muse (22-55). N'è prova la protezione che tu, o eccelsa donna, desti a Comante, che fu in Parma quando vi riforirono, sotto gli auspici di Ferdinando, le arti e le scienze (56-91), e vi splendé il mio dotto Paciandi, che mi sarà acerba e onorata rimembranza per sempre (92-97). Ombra diletta, se laggiù nell'Eliso vedi Torquato, salutalo per me e digli delle cure ch'io ho poste nella novella edizione del suo Aminta, e anche del bel nome che le accresce splendore (97-113). Egli ne sarà ben lieto, e solo si dorrà che Anna non sia vissuta a' tempi suoi, ché certo avrebbe trovato in lei una valida protettrice contro le ingiurie degli uomini e della sorte (113-130). — La marchesa Marianna (Annetta) Malaspina, figlia di Azzo Giacinto dei signori di Mulazzo e della n. d. Lucrezia di Scipione Avogadro di Brescia, sposò nel 1747 il march. Giovanni, ch'era figlio di Serafino Malaspina della Bastia e della contessa Teresa Borri di Parma, e che morì in questa città il 6 gennaio 1783. Da tale matrimonio nacquero cinque femmine, due delle quali morirono una celibe, l'altra bambina. Delle tre altre, Enrichetta andò sposa, nel 1769, al march. Demofilo Paveri di Piacenza, gran scudiere di Ferdinando di Borbone; Adelaide, nel 1775, al conte Alessandro Arrivabene di Mantova; Giuseppina Amalia (quella che a noi importa), nel 1788, al conte Artaserse di Leonardo Baiardi (non Boiardi) di Parma. A perpetuare la memoria di queste ultime nozze il celebre tipogr. saluzzese Gian Battista Bodoni (1740-1813) pubblicò l'anno appresso una splendida ediz. dell'*Aminta* di T. Tasso curata dall'ab. Pier Antonio Serassi (Parma, colla data di Crisopoli, 1789), e pregò il Monti che a nome suo ne scrivesse la dedica ad Anna. Altre maravigliose ediz. dell'*Aminta* fatte dal Bodoni sono una del '93 e due del '96. La prima ediz. contraffecce (nel 1792, ma con la data dell'89), per fini industriali, Giuseppe Bodoni, fratello e collaboratore di G. B. Cfr. Gamba, p. 288 e Graesse, p. 37. Tornando ad Anna, è a sapere ch'essa, donna di straordinaria bellezza, di colto ingegno, generosa, ma piena d'orgoglio, fu lo splendore della corte borbonica al tempo del duca Filippo (1720-1765), che l'aveva prescelta a dama di compagnia di sua moglie Luisa Elisabetta di Francia; e anche di Ferdinando (1751-1802), almeno nel principio. Fiorì allora in Parma, tra gli altri, C. I. Frugoni (cfr. la nota al v. 56), che cantò la sua bella protettrice, la Malaspina, in mille modi e volle ch'ella fosse iscritta all'Arcadia, col nome di Fiorilla Deianea. E Fiorilla compose anche qualche verso. Fu amicissima dell'illustre ministro di quella corte Guglielmo Du-Tillot (1711-1774), che aveva saputo, colle sue provvide leggi e disposizioni, rendere Parma il centro del

sapere e della civiltà di que' giorni, tanto da meritargli il titolo di Atene italiana. Cfr. Botta, vol. I, p. 33 e Albic. p. 407 e segg. Ma quando l'austriaca Maria Amalia sposò, nel 19 nov. 1768, il duca Ferdinando, succeduto al padre nel '65, il Du-Tillot, per l'odio che Maria aveva contro i Francesi, cadde in disgrazia, ed Anna con lui, che, d'ordine sovrano, fu relegata nel 1771 nella sua villeggiatura del Pantaro, a sei ch. circa da Parma sul torrente Enza. Dopo, a poco a poco, tornò a riacquistar grazia; ma non molto si faceva vedere a corte, ché il più dell'anno soggiornava, con isquisita compagnia d'amici e di letterati, nella villa su detta, ove furono festeggiate le nozze delle due ultime figlie. Morì di apoplezia il giovedì grasso 5 marzo 1797, essendo a mensa. Delle notizie che riguardano questa donna insigne, necessarie alla piena intelligenza de' versi divini del M., alcune abbiamo ricavate dal Litta (*Malasp.* tav. XXII); altre, e le più, ci sono state comunicate dalla gentilezza squisita del direttore dell'archivio municipale di Parma, sig. E. Scarabelli Zunti. — Il metro è il verso sciolto: cfr. la nota d'intr. a p. 22.

- I bei carmi divini onde i sospiri
 In tanto grido si levâr d'Aminta,
 Sì che parve minor della zampogna
 L'epica tromba, e al paragon geloso
 5 Dei primi onori dubitò Goffredo,
 Non è, donna immortal, senza consiglio
 Che al tuo nome li sacro, e della tua
 Per senno e per beltate inclita figlia
 L'orecchio e il core a lusingar li reco,
 10 Or che di prode giovinetto in braccio
 Amor la guida. Amor più che le Muse
 A Torquato dettò questo gentile
 Ascreo lavoro; e infino allor più dolce

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla citata ediz. principe del Bodoni.

7-8. e della chiara Per senno e per beltate amabil figlia

12. A Torquato ispirò

13-15. e infine allor sì dolce Linguaggio non avea quel Dio parlato Almeno in terra, benché

2. in tanto grido ecc.: « Accenna alla grande celebrità dell' *Aminta*, dramma pastorale di T. Tasso; che, venuto alla luce la prima volta nel 1581, aveva avuto prima di quella del Bodoni intorno a ottanta ristampe, ed era stato quasi subito tradotto in francese, in ispanuolo, in inglese, in tedesco e in altre lingue ». Cas. — 3. parve minor ecc.: sembrò inferiore all' *Aminta* il poema epico della *Gerusalemme lib.* Chi non sa che la zampogna è simbolo della poesia pastorale? — 5. Goffredo di Buglione, l'eroe « Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo » (Tasso, I, 1), nel luglio

1099. — 6. senza consiglio: senza grande ragione. Questa forma di affermare, che risulta di due negazioni (*non... senza*), è propria dell'alta poesia antica e moderna. Virgilio *En.* II, 777: *Non haec sine numine Divum Eveniunt.* Petrarca Parte III, *canz.* II, 18: « Ma non senza destino alle tue braccia... È or commesso il nostro capo Roma ». Leopardi *Ad Ang. Mai.* 16: « Certo senza de' numi alto consiglio Non è... » Cfr. anche Orazio *Od.* III, iv, 20 e Dante *Purg.* vii, 48 ecc. — 13. Ascreo: poetico. Asera, villaggio della Beozia alle falde d'Ellicona, patria di Esiodo, era sacra alle

- Linguaggio non avea posto quel dio
 15 Su mortal labbro, benché assai di Grecia
 Erudito l'avessero i maestri
 E quel di Siracusa e l'infelice
 Esul di Ponto. Or qual v' ha cosa in pregio
 Che ai misteri d'Amor più si convegna
 20 D'amoroso volume? E qual può dono
 Al Genio Malaspino esser più grato
 Che il canto d'Ellicona? Al suo favore
 Più che all'ombre cirrèe crebber mai sempre
 Famose e verdi l'apollinee frondi,
 25 « Onor d'imperatori e di poeti ».
 Del gran padre Alighier ti risovvenga,
 Quando, ramingo dalla patria e caldo
 D'ira e di bile ghibellina il petto,
 Per l'itale vagò guaste contrade
 30 Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
 Simile ad uom che va di porta in porta
 Accattando la vita. Il fato avverso
 Stette contra il gran vate, e contra il fato
 Morello Malaspina. Egli all'illustre
 35 Esul fu scudo: liberal l'accolse
 L'amistà sulle soglie; e il venerando
 Ghibellino pareo Giove nascoso
 Nella casa di Pelope. Venute

18. Or qual v' ha cosa dunque

23. crebbero sempre

33. contro il gran vate e contro il fato

Musc. — 15. di Grecia... i maestri: i poeti d'amore greci. — 16. Erudito: imparato. — 17. quel di Siracusa: Teorito, che fiorì nel 270 circa av. Cr. e fu il più grande dei bucolici greci. Quintiliano lo dice *admirabilis* (X, 1, 55). — l'infelice ecc.: P. Ovidio Nasone, nato a Sulmona nel 43 av. C. e morto nel 17 dell' e. v. a Tomi (oggi Kostendje) sul mar Nero (il *Pontus Euxinus* degli antichi: cfr. Ovidio *Trist.* IV, iv, 55), ove l'avea, non si sa bene per qual cagione, relegato Augusto. Qui è ricordato come poeta d'amore. — 23. all' ombre cirrèe: all' ombra dei laureti di Cirra, città presso il Parnaso, sacra ad Apollo. — 25. Onor ecc.: È un verso del Petrarca P. I, *son.* 205. Cfr. *Mascher.* V, 30. — 27. caldo d'ira... il petto: Accusat. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 28. di bile ghibellina: Cfr. Foscolo *Sep.*, 173. « Dante nacque Guelfo, Guelfo crebbe, Guelfo combatté, Guelfo amò, Guelfo governò la sua patria: *Inf.* x, 40.

Per i più si volle che dopo l'esilio mutasse parte e co' Ghibellini tenesse, anzi per antonomasia fu chiamato il poeta ghibellino... La somiglianza de' casi e l'esilio raccolzò i Bianchi co' Ghibellini, non per essere d'uno stesso sentimento, ma perché avevano comune la mira di tornare in patria... Ben presto senti il bisogno di dividersi da loro, procacciarsi ventura da sé; e di fatti si elesse un partito tutto suo, tendente ad un fine più alto e universale ». Ferraz. p. 97 e seg. — 29. itale... guaste contrade: Dante, *Par.* ix, 25: « In quella parte della terra prava Italica... ». — 31. Simile ecc.: Dante *Par.* xvii, 58: « Tu proverai sì come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale ». — 34. Morello Malaspina accolse nel 1306, con grande ospitalità, l'esule poeta in uno de' suoi castelli di Lunigiana. Cfr. *Purg.* viii, 133. — 38. Pelope: figlio di Tantalo re di Lidia, che sposò Ippodamia e regnò sul Pelopon-

- Le fanciulle di Pindo eran con esso,
 40 L'itala poesia bambina ancora
 Seco traendo, che gigante e diva
 Si fe' di tanto precettore al fianco;
 Poichè un nume gli avea fra le tempeste
 Fatto quest'ozio. Risonò il castello
 45 Dei cantici divini, e il nome ancora
 Del sublime cantor serba la torre.
 Fama è ch'ivi talor melodioso
 Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
 Di riverenza e d'orror sacro il loco.
 50 Del vate è quella la magnanim'ombra,
 Che tratta dal desio del nido antico
 Viene i silenzi a visitarne; e grata
 Dell'ospite pietoso alla memoria,
 De' nipoti nel cor dolce e segreto
 55 L'amor tramanda delle sante Muse.
 E per Comante già tutto l'avea,
 Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,
 Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspici,
 Trattando la maggior lira di Tebe,
 60 Emulò quella di Venosa, e fece
 Parer men dolci i savonesi accenti;
 Padre incorrotto di corrotti figli,

41. che robusta e grande

47-48. talor s'oda uno spirto Lamentoso aggirarsi ed empia tutto

50. Quella del vate è la

55. L'amor trasfonde delle

57. Eccelsa donna, in te trasmesso

neso, a cui diè nome. Dicesi che Giove fosse una volta ospite di lui. — Le fanciulle di Pindo: le Muse. Cfr. Manzoni *In morte di C. Imb.*, 191. — 43. un nume ecc.: È il virgiliano (*Ecl.* I, 6): *Deus nobis haec otia fecit.* — 45. e il nome ecc.: Fraticelli, *St. della vita di Dante*: Firenze, 1861, p. 323: « In Mulazzo, nel centro del vecchio castello, esiste un avanzo di torre, che pur oggi si chiama *la torre di Dante*, e là presso si trova pure una casa, ov'egli per più tempo (secondo si dice) fece dimora, e che pur oggi si chiama *la casa di Dante*; e queste tradizioni si sono colà tramandate di padre in figlio, e serbansi tuttora tenacemente ». — 56. Comante: Comante Egnetico, nome arcadico dell'ab. Carlo Innocenzo Frugoni, nato in Genova il 21 nov. 1692, morto in Parma il 20 dic. 1768. Cfr.

la nota d'intr. — 59. trattando ecc.: imitando Pindaro, tebano (522-442 circa av. C.), il più grande poeta lirico dell'antichità. Cfr. Orazio *Od.* IV, 11 e Quintiliano X, 1, 61. — 60. quella di Venosa: quella di Orazio. Cfr. la nota al v. 260, p. 18. — 61. i savonesi accenti: i versi di Gabriello Chiabrera (1552-1637), il maggior lirico italiano del secolo xvii. Tutti noteranno la lode fuor d'ogni misura esagerata che qui si dà al Frugoni, che ha, credo, la sua causa e certo la scusa nell'essere questi versi dedicati ad Anna, protettrice di lui. — 62. Padre ecc.: Incorrotto non fu; ma più corrotti di lui furono certo i suoi imitatori, tra' quali sembra che qui il M. volesse ferire specialmente il Mazza, che, com'è noto, aveva criticato con asprezza l'*Aristodemo*, quando nel 1786 era stato « stampato, rappresentato e premiato »

- Che prodighi d'ampolle e di parole
 Tutto contaminâr d'Apollò il regno.
 65 Erano d'ogni cor tormento allora
 Della vezzosa Malaspina i neri
 Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
 Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
 Le tue saette, nè s'accorse l'arco
 70 Del già mutato arciero: e se il destino
 Non s'opponneva, nel tuo cor s'apria
 Da mortal mano la seconda piaga.
 Tutte allor di Mnemosine le figlie
 Fur viste abandonar Parnaso e Cirra
 75 E calar su la Parma; e le seguia
 Palla Minerva, con dolor fuggendo
 Le cecropie ruine. E qui, siccome
 Di Giove era il voler, composto ai santi
 Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
 80 Ridestate le fiamme, d'Academo
 Fe' riviver le selve, e di sublimi
 Ragionamenti risonar le volte
 D'un altro Peripato, che di gravi
 Salde dottrine, dagli eterni fonti

67. Occhi sereni

69-70. Le tue saette pel mutato arciero Non men certe o men care; e se il destino

76. Minerva anch'essa, con dolor

78-84. Di Giove era il voler, l'egida e l'asta Trasportò lieta e l'oleosa coppa E la dotta lucerna, e d'Academo Fe' riviver le selve e sonar feo Di romor filosofico le volte D'un altro Peripato, e più sicuro Al suo mistico angel compose il nido.

a Parma. Cfr. *Vicchi* VI, p. 340. — 63. Prodighi ecc.: Orazio *Art. poet.*, 96: *uterque Proiciit ampullas, et sesquipedalia verba.* — 67. e corse grido ecc.: « Accenna probabilmente a una poesia del Frugoni, nella quale è narrato come Amore, deposto l'arco e la faretra, rapisse un giorno la bella Silvia (nome, sotto il quale è forse nascosta la Malaspina) e a lei piangente, parlasse così (*Carducci, Poeti erot. del sec. XVIII*, p. 196): « Perché piangi? e che paventi? Mira, disse, o ninfa amata, Di chi preda tu diventi. Tuo nemico, no, non son. Giusto è ben ch'io te rapissi, Se tu il cor pria mi rapisti E superba mi feristi Coi begli occhi l'alma in sen ». Cas. — 72. la seconda piaga: la prima piaga fu fatta nel petto di Amore da Psiche. — 73. di Mnemosine le figlie: le Muse. Cfr. *Musog.*, v. 27 e seg. — 75. la

Parma: fiume che passa per la città del medesimo nome. — 77. le cecropie ruine: le ruine d'Atene, donde Minerva era già lungo tempo prima fuggita per venire in Roma. Cfr. la nota al v. 1 a p. 2, e i vv. 125 e segg. a p. 7. — 79. e degli spenti altari ecc.: e ridestate l'amore degli studi. — 80. d'Academo ecc.: negli orti d'Academo, a poca distanza da Atene su le sponde del Cefiso, Platone (429 circa-346 av. C.) insegnò per venti anni la sua filosofia e fondò la scuola che fu detta *Academia*. — 83. D'un altro Peripato: dell'università parmense. *Peripato* fu detta la scuola di Aristotile (384-322 av. C.) nel Liceo di Atene, perché questo grande filosofo insegnava passeggiando (*gr. peripatéo*). E il nome rimase a' discepoli, che furono detti *Peripatetici*. Cfr. *Cicerone Acad.* IV, 17. — 84.

- 85 Scaturite del ver, vincea l'antico.
Perocché, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior, scienze ed arti,
90 Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
95 Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
100 Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
105 Se colà giunge il mio pregar, né troppo
S'alza su l'ali il buon desio, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
110 Forme più care al cupid'occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia

90-91. *Trassero in luce e di non vani onori Giovando, rallegrâr Febo e Sofia.*

93. *Pieno d'alto saver, tu vi splendesti,*

105-114. *Se colà giunge il mio pregar, Torquato Per me saluta, e avvisalo con quanto Leggiadri tipi di mia mano sculsi In candido volume al cupid'occhio I lai del suo pastor fan nuovo invito; Qual nome accresce ai fogli onor. Di gioia Certo al buon vate rideran le luci,*

dagli eterni fonti... del ver: dalle dottrine del Cristianesimo. — 85. duce ecc.: cfr. la nota d'introd. e Albic. op. e loc. cit. — 87. Pericle novel: è, certamente, il Du-Tillot. — 89. Aspasia miglior: la Malaspina. Non è dubbio si debba intender così, dopo quel ch'è detto nella nota d'int. — 91. Febo e Sofia: la poesia e la scienza. — 94. Paciaudi: Paolo Maria Paciaudi, nato in Torino il 23 nov. 1710 e morto in Parma il 1 feb. 1785, teatino, che fu, si può dire,

il fondatore della biblioteca ducale di quella città. Scrisse varie opere dottissime in latino e in italiano, tra le quali i *Monumenta peloponnesiaca* (Roma, 1761, vol. 2) e le *Memorie de' gran maestri dell'ordine gerolimitano* (Parma, 1760, vol. 3), incomplete. — 103. Eliso: cfr. la nota al v. 153, p. 8. — 105. né troppo ecc.: né troppo ardire è il mio. — 107. e digli ecc.: Cfr. la nota d'int. — 111. del suo pastor: di Aminta. — 112. il bel nome: quello di Anna. —

- A quel divino rideran le luci,
115 Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
— Perché non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E, se domato
120 Non avessi il livor (ché tal nemico
Mai non si doma, né Maron lo vinse
Né il meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio nume
125 La parmense eroina; e di mia vita,
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Né amor tiranno in negre ombre rinvolto
130 L'inonorato e torbido tramonto.

123. *Chiusi a pietade trovato avrei [sic] i petti.*

128-130. *Non forse allora la crudel fortuna D'ombre sì nere e tempestose cure Avolto avrebbe il torbido tramonto.*

120. il livor: l'invidia per la quale e colla quale fu perseguitata, al suo primo apparire, la *Gerusalemme* dal Salviati e compagni. — 121. Accenna ad Aristarco (320-150 circa av. C.) e a Numitorio, Carvilio Pittore, Perellio Fausto, Mevio ecc., critici acerbi l'uno di Omero (detto *meonio* o dalla Meonia - Lidia - o da Meone suo padre); gli altri, di Virgilio. — 127. Si lieta ecc.: *La lieta au-*

rora è il tempo de' primi studi o del *Rinaldo*; *lo splendido meriggio*, della maturità dell'ingegno e dell'*Aminta* e della *Gerusalemme*; *il torbido tramonto*, degli ultimi anni infelici e della *Conquistata*. — 129. amor tiranno: par qui alludere al vero o leggendario amore di lui per Eleonora d'Este.

INVITO D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO

CONTENUTO: Tu che vivi giorni dolorosi nelle corti, vieni fra questi boschi e sarai beato (1-4). Qui né pianto d'affitti, né rumori d'armi: sola legge la natura, che saggiamente ci ammaestra con le più piccole cose (5-36). Vieni dunque e fuggi le empie città, fuggi i pericoli e gli orrori dei sollevamenti politici, oggi, in ispecie, che i Francesi sgomentano le genti con le armi e co' pensieri e tentano perfino di distruggere Dio (37-60): ma egli e li li per vendicarsi di tanti delitti e di tanta audacia (61-64). — Quest'ode fu composta nella fine del '92 e « dapprima, afferma il Viechi (VII, p. 62), non girò che manoscritta ». Certo venne pubblicata solo l'anno appresso nelle note all'edizione che della *Bassvilliana* fece il Salvioni in Roma. — Chi fosse il cittadino che il p. invitava nella solitudine in cui era o si fingeva, non si sa, nemmeno per ipotesi. — Il metro è il saffico, rimato secondo questo schema ABBA: ma del saffico latino non conserva più nulla, perché i primi

tre versi endecasillabi dovrebbero, per simulare perfettamente il saffico minore, avere la cesura dopo la quinta, e l'ultimo sarebbe necessario fosse non un settenario, ma un quinario e coll'accento per lo più su la prima, al fine di imitare l'adonio. Cfr., per la storia della strofa e dell'ode saffica in Italia, il mio studio *Dell'ode Alla Musa di Giuseppe Parini*: Firenze, Sansoni, 1889, p. 7 e segg.

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
4 Vieni, e sarai felice.
Qui né di spose né di madri il pianto,
Né di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo
8 E degli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
12 Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbugia e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico
16 Né vile adulatore.
Egli del fango prometèo m'attesta
La corruttibil temprà, e di colei
Cui donaro il fatal vase gli dei
20 L'eredità funesta.

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima stampa citata.

2-3. *I giorni menì travagliati e foschi, Vieni, afflittò mortal,*

5. *Qui non di spose né*

6. *Né di galliche trombe*

7. *Ma sol dell'aure il susurrar*

13. *Quando in volto mi soffia e col rigore*

19. *Cui del vaso fatal fèr dono i dei*

1. corte ingannatrice: *Prometeo* I, 471: «Luogo sarà nelle cittadi impuro, D'ogni vizio sentina, a cui di corte Daran nome i mortal, d'abisso i numi». — 6. Né di belliche trombe ecc.: Tasso VII, 8: «né strepito di Marte Ancor turbò questa remota parte». — 9. d'amor... la ragione: la legge dell'amore. — 11. ned: Alla particella *né*, per sostegno della pronunzia, s'aggiunse talvolta, come qui, il *d.* Petrarca P. I, son. 119: «Ned ella a me per tutto il suo disdegno Torrà già mai... Le mie speranze e i miei dolci sospiri». Tasso V, 81: «Ned ella avrà da me, se non la sdegna, Men pronta aita, o servitù men fida». —

13. rigore: la fredda forza. — 17. del fango prometèo: della razza umana. Prometeo (il preveggennte), figlio di Climene e del titano Giapeto, avvivò, col fuoco rapito a Giove, l'uomo ch'egli aveva plasmato di creta: per che fu dal dio fatto incatenare sul Caucaso; e il fegato di lui, rinascente ogni notte, divorava di giorno un'aquila. Cfr. Eschilo *Prom. passim* e Virgilio *Ecl.* VI, 42. Da un tale tormento fu poi liberato da Ercole. Cfr. Esiodo *Teog.* 521. — 18. di colei ecc.: di Pandora, così chiamata, perché ebbe doni da tutti gli dei (*pan*: tutto; *dèron*: dono); da Venere, la bellezza; da Mercurio, l'eloquenza ecc. Con un'urna chiusa, che Giove

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne e in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
24 Filosofia s'impára.
Quel fior che sul mattin si grato olezza
E smorto il capo su la sera abbassa
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
28 Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all'oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
32 Mia vita peregrina.
Tutte dall'elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
36 Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti
40 E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati; nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
44 Ma de' fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro

25. *si vago olezza*

38-43. *Fuggi l'empie città, fuggi i vestigi Di Marte sanguinosi e di Parigi
Le vagabonde belve. Fuggi l'avarò suol di colpe infetto, Ove crudo impiagar si
vede il ferro Non il pigro terren,*

le aveva data, andò a Prometeo: egli non accolse né il dono, né la donatrice. Non così Epimeteo fratello di lui, il quale, innamorato della bella fanciulla, prese il vaso, che, aperto, versò su la terra ogni sorta di malattie e di dolori. Cfr. Esiodo *Op. e gior.*, 88 e Orazio *Od.* I, III, 29. — 21. Ma dolce ecc.: ma il ricordare la corruttibile natura dell'uomo, ch'è per sé stessa cosa dolorosa, può esserci di giovamento nel renderci men timorosi della morte. — 24. Filosofia: una sana e retta norma di vita. — 25. Quel fior ecc.: Similitudine e concetto comuni a poeti antichi e moderni. Di esempi rechiamo solo questi due, non molto noti: Poliziano (ed. Card. p. 243): «Fresca è la rosa da mattino, e a sera Ell'ha perduto suo' bellezza altera». Lorenzo de' Medici, *Corinto*: «Così le (rose) vidi nascere e morire E passar lor

vaghezza in men d'un'ora. Quanto languenti e pallide vidi ire Le foglie a terra, allor mi venne a mente Che vana cosa è il giovanil fiorire». — 33. dall'elce al giunco: dalle più superbe alle più umili piante. — 35. Stupida: insensata. — e chiude ecc.: Anche il Tommaseo, non so più dove: «Tutto quel che ci è intorno, dall'atomo di polve al maggior de' pianeti, tutto ci parla, purché sappiamo ascoltare». — 41. Fuggi ecc.: «Ritraendoti nella solitudine dei campi eviterai di trovarti in mezzo ai furori e ai sospetti di un popolo sollevato». Cas. — 43. Già non piaga ecc.: non è usato per i miti lavori dell'agricoltura, ma per commetter uccisioni di fratelli. — 45. Ahi ecc.: «Si consideri che questi versi erano dettati al poeta dal disgusto provato alle notizie che giungevano ogni momento

Secol di Pirra! Insanguinata e rea
 Insanisce la terra, e torna Astrea
 48 All'adirato empiro.
 Quindi l'empia ragion del più robusto,
 Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
 Compre le leggi, i traditor felici,
 52 E sventurato il giusto.
 Quindi vedi calar tremendi e fieri
 De' Druidi i nipoti, e violenti
 Scuotere i regni e sgomentar le genti
 56 Con l'armi e co' pensieri.
 Enceladi novelli, anco del cielo
 Assalgono le torri; a Giove il trono
 Tentano rovesciar, rapirgli il tuono
 60 E il non trattabil telo.
 Ma non dorme lassù la sua vendetta,
 Già monta su l'irate ali del vento;
 Guizzâr già veggo, mormorar già sento
 64 Il lampo e la saetta.

47-48. Lasciò la terra un'altra volta Astrea E riserrò l'Empiro.
 63. Già nella destra mormorar gli sento.

dalla Francia, dei nuovi delitti commessi dai rivoluzionari nel periodo del terrore; e si legga in confronto ad essi il seguente sonetto del Monti, . . . composto nel 1793: « Fingi, o scultor, di sangue umano lorde Sovra carro di fuoco il genio franco: E congiurati in vergognoso accordo Terrore e Crudeltà gli stiano a fianco. Ai preghi, ai pianti, alla pietà sia sordo Il ferreo cor di stragi unqua non stanco: Roti la spada il braccio destro; e ingordo All'oro slanci e alle ruine il manco. Sotto il piè vincitor l'iniquo preme Giustizia e Umanità; veli sua fronte Religione per orrore, e gema. Ritto abbia il crine ed infocati gli occhi, E porti in petto queste note impronte: Son lo sdegno di Dio: nessun mi tocchi ». Cas. — di Giapeto: cfr. la nota al v. 17. Orazio *Od.* I, III, 27: *audax Iapeti genus*. — ahi dirò ecc.: Il tremendo (dirò) secol di Pirra (Orazio *Od.* I, II, 6: *grave saeculum Pyrrae*) è quello in cui gli dei, stanchi delle colpe

degli uomini, allagarono col diluvio la terra, restando soli in vita Pirra e Deucalione, che, gettandosi pietre dietro le spalle, ricrearono il genere umano. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 350. — 47. Astrea: figlia di Giove e di Temi, dea del giusto e dell'onesto. — 54. De' Druidi i nipoti: i Francesi. Cfr. la nota al v. 103, c. II della *Bassvill.* — 57. Enceladi novelli: ribelli a Dio, come già Encelado, uno dei Giganti che combatté contro Giove e fu, vinto, sepolto sotto l'Etna. Ariosto, XII, 1: « Tornando . . . Là dove calca la montagna etnea Al fulminato Encelado le spalle ». Cfr. anche Virgilio *En.* III, 578. — anco del cielo ecc.: Orazio *Od.* I, III, 58: *Coelum ipsum petimus stultitia, neque Per nostrum patimur scelus Iracunda Iovem ponere fulmina*. — 58. a Giove ecc.: tentano negare perfino l'esistenza di Dio. Cfr. la nota al v. 325, c. III della *Bassvill.* — 60. non trattabil telo: il fulmine non maneggiabile.

IN MORTE DI UGO BASSVILLE

CANTO PRIMO

CONTENUTO: L'anima del Bassville, appena uscita del corpo, ode dall'angelo, che l'ha tolta all'inferno, la pena che dovrà sostenere prima di poter salire al cielo; di assistere, cioè, agl'infiniti mali causati dalla rivoluzione di Francia (1-36). Riconosciuto giusto il decreto divino e augurata pace al corpo, l'anima si leva nell'aria accompagnata da esso l'angelo (37-57); e mentre stanno, nella notte, per abbandonar Roma, veggono sul tempio di S. Pietro un cherubino di aspetto minaccioso, cui s'inclinano (58-84). Indi passano sovra il mare di Sardegna, pieno di cadaveri e di bandiere disperse, e giungono a Marsiglia, dove assistono a una scena di stolta e nefanda empietà (85-171). Visitano poscia varie città e regioni della Francia, e per tutto veggono sangue e pianto e ingiustizie, frutti di una turpe licenza (172-246). A tali dolorosi spettacoli freme d'orrore l'anima d'Ugo; ma l'angelo le dice di por freno alla pietà, ché dovrà veder cose ben più di queste orribili (247-271). — Nicola Giuseppe Hugou, soprannominato Bassville, nacque in Abbeville (Somma) il 7 febr. 1753 da Giacomo Giuseppe e da Maria Franc. Champion. Studiò teologia e lettere, quella per desiderio del padre, queste per inclinazione sua. Prima insegnò scienze ecclesiastiche nella città di Abbeville, poi, circa nel 1781, si recò a Parigi. Dopo avervi dimorato alcun tempo facendo il letterato, visitò, come istitutore dei figliuoli d'un sig. Morris di Filadelfia, il resto della Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania e la Svizzera. In Amsterdam compose i canti, ora forse perduti, *Sul Commercio*; nell'84 pubblicò lodati *Elementi di mitologia e Mescolanze erotiche ed istoriche*; nell'85 la *Biografia di Franc. Le-Fort* e nell'86 le *Memorie di mad. di Warens* in continuazione delle *Confessioni* del Rousseau. Ne'primordi della rivoluzione fu del partito regio: ciò provano le *Memorie storico-critico-politiche della rivol. di Francia* che stampò nel '90, e l'essere egli stato uno de' collaboratori del *Mercurio nazionale*, gazzetta che aveva per motto: *il faut un roi aux Français*, e che fu pubblicata dal 31 dic. '89 al 21 marzo '91. Vi scrissero alcuni che furono poi fieri giacobini. Durante il ministero Demouriez fu nominato segretario di legazione a Napoli, ove andò nell'estate del 1792. Su i primi di novembre dello stesso anno si recò a Roma, senza alcun incarico ufficiale, per farvi propaganda di idee repubblicane, ove, nell'11 genn. del '93, lo raggiunsero la moglie Elisabetta Colson e il figlio Orlando (cfr. la nota al v. 73 del c. III), accompagnati dal vice maggiore di vascello Carlo La Flotte, che recava tre lettere del barone Luigi Armando di Mackau, ministro di Francia a Napoli, dirette l'una al card. segretario di stato Franc. Saverio Zelada, l'altra al console Digne, la terza allo stesso Bassville. Il 12, che era domenica, l'Hugou e il La Flotte si presentarono, con detta lettera, al Zelada, per imporgli a nome del Mackau, di mutare su gli edifizii della nazione francese in Roma gli stemmi reali in quelli repubblicani: che fu loro assolutamente negato. I due minacciarono, e alle minacce, nel giorno veniente, tentarono di far seguire i fatti, uscendo in carrozza sul Corso colla

Colson, il segretario Amaury Duval e due cocchieri, portando ciascuno un nastro tricolore al cappello. Ma furono inseguiti dalla folla arrabbiata. Il La Flotte e gli altri riuscirono a fuggire; il Bassville riparò nella casa del banchiere Stefano Moutte, in via Frattina: ma nulla gli valse. La casa fu presa d'assedio, e nel trambusto egli s'ebbe un colpo di pugnale al basso ventre, che lo condusse a morte (Cfr. la nota al v. 66 del c. III). D'ordine di Pio VI fu provvisto alla salvezza della moglie e del figlio (furono inviati a Napoli con iscorta armata e settanta scudi); e il Bassville, fatto testamento, nel quale manifestò sentimenti cristiani, e chiesti e ricevuti i sacramenti dal curato Carlo Fischer, cessò di vivere a due ore di notte del 14, dicendo eh'egli moriva vittima di un pazzo (o il Mackau o il La Flotte). Fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ove s'ebbe, a spese del papa, esequie solenni. Cfr. Vicchi VII, p. 63 e segg.; Masson, p. 5-10, 15-145 e 251-282, e Sforza, p. 260 e segg. In quest'ultimo scritto è pubblicata una lettera molto importante del padre Vincenzo Fortini da Serravezza (cfr. la nota al v. 62 del canto III) sulla morte dell'Hugou, e data notizia di tutti i lavori italiani e francesi intorno al nostro personaggio, che furono riassunti nell'articolo di Giovanni Boglietti: *Ugo Bassville in Roma: Nuova Antologia* fasc. 1 luglio 1883, p. 35 e segg. — Tali i fatti presi dal M. a soggetto della sua cantica, che compose subito e pubblicò con questo titolo: « In morte di Ugo Bassv. seguita in Roma il dì xiv Gennaro MDCXCIII - Cantica - » (Roma, Salvioni). I primi due canti furono editi nel maggio; il terzo, nel giugno; il quarto, nell'agosto. Sempre nel '93 fu dal Salvioni pubblicata la prima ediz. intera, con note ammesse dall'autore. Per altre ediz. contemporanee e posteriori e per traduzioni in distici e in esametri latini fatte in diversi tempi e da diversi autori, cfr. Vicchi VII, p. 127 e segg., in nota. — « Tutti i più grandi avvenimenti della rivol. franc., scrive lo Zumb. (p. 24), sono la sostanza originale del poema. E qui si pare la nobiltà e l'alto valore del M., disposto da natura a ritrarre le forti impressioni che gli venivano dal presente. . . . Dotato di un'immaginazione vivacissima e mobilissima ad ogni impulso che le venisse dal mondo esterno, nulla doveva poter tanto su lui, quanto il presente e un presente come quello, ch'era per sé medesimo una meravigliosa epopea. E veramente egli n'ebbe tanti impulsi e ne trasse tanta materia, che tutte le sue cose di argomento storico (e sono la massima parte delle sue produzioni poetiche) fanno la più ricca, la più varia, la più lunga descrizione, che della storia contemporanea abbia forse fatto alcun altro poeta moderno. Prima e più bella parte di quella descrizione è la *Bassvilliana* ». Cfr. anche le note a' vv. 22 del c. I e 208 del c. II. — Al cittadino Francesco Salfi, cosentino (1759-1832), ardente d'amor di patria e d'ira contro la Chiesa, direttore in Milano del giornale *Il termometro politico*, che compiansi il Bass. « in versi di idee diametralmente opposte a quelle del M. », descrivendo « quell'eccidio non come un risentimento popolare, ma come un'orditura dei cardinali Zelada e Albani, del procuratore fiscale Barbèri e simili; accompagnata da brutali insulti alla moglie, al figlio, al cittadino La Flotte, all'ospite Moutte, al moribondo; il quale esclama di cader vittima d'un'infame cabala pretina » (Cantù, p. 18); al cittadino Salfi, dico, il cittadino Monti, per ingraziarselo, scrisse da Bologna nel 18 giugno, anno I repubblicano (1797), la famosa lettera d'abiura dei sentimenti esposti nella *Bassvilliana* (vedila in Vicchi VIII, p. 327), che lo stesso Cantù giudica, e molto bene, « d'inescu-

sabile bassezza », perché egli, il p., « sperando quell'ammnistia che la sovrana mediocrità non concede mai al talento, ai suoi avversari apprestò il trionfo maggiore, col rinnegare la propria gloria, i propri sentimenti, e mancare così a quella unità, che forma il bello della vita come delle produzioni »; e perché di seuse non aveva bisogno, se la *Bassvill.* rappresenta il terrore che aveva invaso gli animi di tutti gli onesti italiani, al primo sentire delle sanguinose scene della rivoluzione. Chi volesse saperne di più su' versi sciolti del Salfi (che prima erano soltanto 91, poi s'accrebbero a 103 e finalmente giunsero fino a 691), e specialmente sul loro autore, cfr.; meglio che il Cantù (loc. cit.) e lo Zan. (p. 178), lo Zumb. p. 305 e segg. — La *Bassvilliana*, sconfessata dallo stesso autore, fu il 16 ottobre 1797, anniversario della decapitazione di Maria Antonietta, bruciata sotto l'albero della libertà in Milano, con altri libri, a detta de' giornali, infamissimi (erano: una *Storia della guerra d'Italia*, stamp. dal Bolzani; il *Corpo del Diritto Canonico*; le bolle *Unigenitus* e *Auctorem Fidei* ecc. ecc.), per opera, in gran parte, del Gianni e del Lattanzi. Cfr. le note a' vv. 196 e 199 del c. I della *Mascher.* — Il metro è la terza rima: cfr. la nota d'intr. a p. 10.

- Già vinta dell'inferno era la pugna,
 E lo spirito d'abisso si partia
 Vòta stringendo la terribil uguna.
 Come lion per fame egli ruggia
 5 Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
 Idre del capo sibilâr per via.
 Allor timide l'ali aperse e scosse
 L'anima d'Ugo alla seconda vita
 Fuor delle membra del suo sangue rosse;
 10 E la mortal prigione ond'era uscita
 Subito indietro a riguardar si volse
 Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

1. Già vinta ecc.: La lotta fra uno spirito celeste e uno infernale per il possesso dell'anima del morto, che dà materia a due delle più belle e drammatiche scene della *D. Commedia* (Cfr. *Inf.* xxvii, 112-129 e *Purg.* v, 103-129), è qui solamente accennata. — 3. vòta ecc.: Su la morte del Bass. il M. compose anche due sonetti (ed. Card., p. 288 e seg.), nel secondo de' quali fa che Plutone risponda a Minosse: « Roma che inerudeli su la sua salma, Roma nemica a noi la rese (l'anima) a Cristo ». — 4. Come lion ecc.: Ariosto, XVIII, 178: « Come impasto leone. . . Che lunga fame abbia smarato e asciutto ». — 5. e le commosse ecc.: « *Tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio [*En.* VII, 447], da cui sembra che il nostro poeta abbia preso il sibilo dei serpenti che

attribuisee al demonio in luogo di erini, nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda; ed è imitazione d'Ovidio, che nel quarto delle *Metam.* [v. 491] così descrisse il moversi di Tisifone: . . . *motas sonuere colubras: Parsque iacent humeris, pars circum tempora lapsae Sibila dant, sanienque vomunt, linguasque coruscant* ». Mt. Cfr. anche Dante *Inf.* ix, 41. — 10. mortal prigione: Il corpo è detto anche dal Petrarca *terreno carcere* (*P.* II, *son.* 77), *bella prigione* (*P.* II, *canz.* IV, 9), *prigion* (*P.* I, *canz.* VII, 20) ecc. ecc. — 11. Subito ecc.: Dante *Inf.* i, 22: « E come quei, che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa e

- Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l'angelo beato
15 Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar: tu non berai la bruna
20 Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
25 Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai
Finché non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
30 Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

guata. . . ». — 13. dolce: in forza avverb. — 15. Dite: cfr. la nota al v. 44 p. 38. — 17. del bel numer una: una delle salvate. La medesima locuzione, ma con altro senso, è nel Petrarca P. II, *cans.* VIII, 14: « Vergine saggia, e del bel numer una . . . ». — 19. tu non berai ecc.: tu non andrai all'inferno, da cui ogni speranza di miglior condizione fugge. Dante *Inf.* III, 9: « Lasciate ogni speranza, voi che entrate »: v. 44: « Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena ». — 22. Ma la giustizia ecc.: « L'idea fondamentale di questo poema è la condanna del protagonista. Or codesta pena, veramente singolare, è una parte della condanna che nel « Messia » fu decretata a Giuda. A lui grida Obbadone, l'angelo della morte: « Colui che nella formidabil destra ha la bilancia e nella sinistra la morte, ha detto: Non c'è misura, né numero ai tormenti che saranno accumulati sul capo del traditore. Ma, prima, tu gli mostrerai il Redentore che pendè tutto sangue dalla croce; poi, di lontano, il regno della beatitudine, e in ultimo lo menerai nell'abisso » (Messia, VII, 236). Come dicevo, la condanna di Bassville è simile, anzi identica all'ultima parte della condanna di Giuda; così questi, come quegli, dovrà patire un supplizio morale, che consisterà nella vista degli effetti del proprio de-

lito; e così questi, come quegli, udita la sentenza, si muoverà dietro all'angelo a cui n'è commessa l'esecuzione (Messia, VII, 244). Che se per Giuda il viaggio è principio di nuove e maggiori pene, e per Bassville è pena unica, alla quale seguirà la beatitudine; codeste sono differenze che non riguardano ciò che di più essenziale è nelle due finzioni ». Zumb., p. 11. — fruga: punisce. Dante *Inf.* xxx, 70: « La rigida giustizia che mi fruga ». *Purg.* III, 3: « Rivolti al monte, ove ragion ne fruga ». — 23. Severa, per il gastigo; pietosa, per la beatitudine che al gastigo del purgatorio fa seguire. — 24. labe: macchia (lat.). — ruga: Ariosto XII, 82: « Virtude andava intorno con lo specchio, Che fa veder nell'anima ogni ruga ». — 25. adamantino: di diamante, eterno, e quindi ne' suoi decreti immutabile. — 27. ulto: vendicato (lat.). Ariosto XLI, 62: « Per questo tardi vendicato ed ulto Fia dalla moglie . . . ». — 28. Le piaghe: gli effetti delle cattive opere de' malvagi. Dante *Purg.* VII, 95: « le piaghe c'hanno Italia morta ». — 29. Di che ecc.: « Enea, raccontando i mali della sua patria, disse, *Quorum pars magna fui* [En. II, 6]; e avea ben ragione di dirlo. Ma che ha egli fatto questo Bassv. per meritare l'onore di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a spese del vero? » È il Monti stesso che nota il di-

- Si che l'alta vendetta è già matura,
35 Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
40 Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
45 L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggiar scortesì e rie.
Oltra il rogo non vive ira nemica,
50 E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
55 Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura

fetto. — 34. matura: vicina a scoppiare. — 35. Che ecc.: la quale, nascosta nel segreto de' giudizi di Dio, raddolcisce la giusta ira di lui colla certezza che il peccato verrà punito. Dante *Purg.* xx, 94: « O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? » — 39. Giusto ecc.: *Salmi* CXVIII, 137: « Giusto se' tu, o Signore, e retti sono i tuoi giudizi ». — 40. Poscia ecc.: Varano *Vis.* V, 541: « La sciolta accompagnò (gl'Angeli) alma immortale, Che dall'aurata nube, in cui si chiuse, Diè un guardo e dir addio parve al suo frate ». — 42. di zelo ecc.: mosso da fervore religioso o da ragione. Ma fu tutt'altro, ché l'assassino è sempre cosa brutale. Cfr. la nota al v. 62 del c. III. — 43. Dormi ecc.: *Salmi* IV, 8: « In pace io dormirò e mi riposerò ». — 44. gran die: Anche Dante (*Purg.* I, 75) chiama così il giorno del giudizio universale. — 46. Lieve. . . la terra: *Sit tibi terra levis*, deprecazione classica, che s'assomiglia alle altre, pur usate, del *sit humus cineris non onerosa tuo = molliter ossa cu-*

bent ecc. Cfr. Tibullo II, iv, 49; Ovidio *Trist.* III, iii, 71 ecc. Cfr. anche Parini *Od.* XVII, 120. — 48. il passeggiar: perché de' tumoli, in antico, se ne ponevano anche lungo le vie. — 49. rogo: morte, riferendosi all'uso classico della cremazione. Ariosto *Sat.* VII, 235: « Che dalla creazione in fino al rogo Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo Non mi lasciò formar molto in un luogo ». — non vive ira nemica: Quinto Calabro *Paralip.* I, 806: *Mortuis non est rascendum, immo misericordia digni sunt.* — 50. nell'ospite suolo ecc.: in Roma. — 51. la pietade è antica: Propertio III, xxii, 21: *Pietate potentes stamus.* Cfr. anche Virgilio *En.* VI, 854. — 54. basso: è effetto del pensoso. Cfr. Dante *Purg.* xix, 40. — 55. il metro: il modo. — 57. Che il piè ecc.: Petrarca *Trionf. d'Am.* IV, 166: « Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro ». Tasso IV, 55: « Fea l'istesso cammin (di rivolgersi indietro) l'occhio e 'l pensiero, E mal suo grado il piede innanzi giva ». — 58. Già ecc.: « Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Ma-

- Copria la notte il mondo, allor che diero
 60 Quei duo le spalle alle romulee mura.
 E nel levarsi a volo ecco di Piero
 Sull'altissimo tempio alla lor vista
 Un cherubino minaccioso e fiero;
 Un di quei sette che in argentea lista
 65 Mirò fra i sette candelabri ardenti
 Il rapito di Patmo evangelista.
 Rote di fiamme gli occhi rilucenti
 E cometa che morbi e sangue adduce
 Parean le chiome abbandonate ai venti.
 70 Di lugubre vermiglia orrida luce
 Una spada brandia, che da lontano
 Rompea la notte e la rendea più truce;
 E scudo sostenea la manca mano
 Grande così, che da nemica offesa
 75 Tutto copria coll'ombra il Vaticano;
 Com' aquila che sotto alla difesa
 Di sue grand' ali rassicura i figli
 Che non han l'arte delle penne appresa,
 E, mentre la bufera entro i covigli
 80 Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
 Stansi allo schermo de' materni artigli.
 Chinarsi in gentil atto ossequioso
 Oltre volando i due minori spirti

cribio nel cap. V dei *Saturnali* questi due versi dell'Eneide [II, 250]: *Vertitur interea coelum, et ruit oceano nox Involvens umbra magna terramque potumque*; al qual concetto fa eco quest' altro pure dell'Eneide [IV, 351]: *... Jumentibus umbris Nox operit terras*. Mt. — 63. cherubino: angelo della ottava gerarchia. Cfr. Dante *Par.* xxviii, 98 e segg. — 64. Un di quei sette ecc.: *Apo-calisse* I, 12 e segg.: «E rivolto che fui, vidi sette candelieri d'oro: e in mezzo al sette candelieri uno simile al Figliuolo dell'uomo, vestito di abito talare, e cinto il petto con fascia d'oro: ed avea nella destra sette stelle: ... le sette stelle sono i sette angeli delle chiese: e i sette candelieri sono le sette chiese». (Accenna alle sette prime chiese dell'Asia Minore, cioè a quelle di Efeso, Smirne, Pergamo ecc.). — 66. Il rapito ecc.: Giovanni evangelista, che fu da Domiziano relegato nell'isola di Patmos, una delle Sporadi nel mar Egeo, come sedizioso «a causa della parola di Dio, e della testimonianza renduta a Gesù». *Apo-calisse* I, 9. — 67. Rote ecc.: Solo questo

verso è imitato dall'*Apoc.* (I, 14), ove del simbolo di Gesù è detto che aveva gli «occhi come fuoco fiammante» (Cfr. anche Virgilio *En.* VI, 300 e Dante *Inf.* III, 99): il resto della bellissima descrizione è del M. — 68. E cometa ecc.: cfr. la nota al v. 45, p. 11. — 73. E scudo ecc.: «Questo scudo veramente è un po' più grande di quello d'Aiace, che l'avea più grande ancora d'Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell'angelo protettore di Raimondo nel canto VII della *Gerusalemme*, st. 82: «Grande che può coprir genti e paesi, Quanti ve n'ha fra l'Caucaso e l'Atlante». Che diremo dell'elmo di Pallade nel quinto dell'*Iliade*, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d'immagini allegoriche e sensibili». Mt. — 76. Com' aquila ecc.: «Questa similitudine scritturale allude all'imperturbabile tranquillità della Chiesa romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell'armi francesi». Mt. Cfr. *Deuteronomio* XXX, 11. — 81. schermo: riparo. — 83. Minori del cherubino. —

- Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
 85 Indi veloci in men che nol so dirti
 Giunsero dove gemebondo e roco
 Il mar si frange tra le sarde sirti.
 Ed al raggio di luna incerto e fioco
 Vider spezzate antenne, infrante vele,
 90 Del regnator libeccio orrendo gioco,
 E sbattuti dall'aspra onda crudele
 Cadaveri e bandiere; e disperdea
 L'ira del vento i gridi e le querele.
 Sul lido intanto il dito si mordea
 95 La temeraria Libertà di Francia,
 Che il cielo e l'acque disfidar pareva.
 Poi del suo ardire si battea la guancia,
 Venir mirando la rival Brettagna
 A fulminarle dritta al cor la lancia,
 100 E dal silenzio suo scossa la Spagna
 Tirar la spada anch'essa e la vendetta
 Accelerar d'Italia e di Lamagna:
 Mentre il Tirren che la gran preda aspetta
 Già mormora e si duol che la sua spuma
 105 Ancor non va di franco sangue infetta,
 E l'ira nelle sponde invan consuma,
 Di Nizza inulto rimirando il lutto
 Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima edizione romana, citata.

99. *A ferirla nel fianco e nella pancia*
 103. *che l'empia preda aspetta*

88. Poco prima della morte del Bassville, la flotta francese, mandata da Nizza (presso cui scorre il Varo: cfr. il v. 53 del c. III) a impadronirsi della Sardegna, ebbe a sostenere replicate e fiere tempeste, che la danneggiarono grandemente e la respinsero dall'isola. — 90. Del regnator ecc.: «Anche l'Ariosto [XIX, 51] disse: «E sol del mar tiran libeccio resta». Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell'istesso senso Orazio [Od. II, xvii, 19], *tyrannus hesperiae Capricornus undae*, e altrove [Od. I, III, 15] parlando del vento Noto, *quo non arbiter Adriae maior*». Mt. Cfr. anche *Od.* III, III, 4. — 92. e disperdea ecc.: per compiere la scena il p. fa che i gridi e le querele de' naufraghi si sentissero ancora: ma in fatto si doverono sentir solo nel momento

del naufragio, cioè prima. Cfr. Della V. p. 99. — 94. si mordea, per rabbia delle sventure toccate. Cfr. Dante *Inf.* xxxiii, 58 e Tasso *IV*, 1. — 97. si battea la guancia: si doleva di aver provocata l'Inghilterra. Ariosto I, 6: «Per fare al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia». — 99. A fulminarle... al cor: A dirizzarle come fulmine al cuore ecc. — 100. silenzio: inerzia. — 101. Tirar: cavar dal fodero. — 102. Lamagna: Alomagna. Qui, per gli stati tedeschi. — 103. la gran preda: tutta la flotta francese da disperdere. — 106. nelle: contro. — 107. Di Nizza ecc.: Il generale Anselme nel '92 aveva conquistata la città e contea di Nizza, commettendo crudeltà inaudite. — inulto: invidiato. — 108. Ed Oneglia ecc.: Sempre nel '92 l'ammiraglio Truguet bombardò Oneglia,

- Allor che vide la ruina e il brutto
 110 Oltraggio la francese anima schiva,
 Non tenne il ciglio per pietade asciutto;
 Ed il suo fido condottier seguiva
 Vergognando e tacendo, infin che sopra
 Fur di Marsiglia alla spietata riva.
 115 Di ferità, di rabbia orribil opra
 Ei vider quivi, e Libertà che stolta
 In Dio medesimo l'empie mani adopra.
 Videro, ah! vista!, in mezzo della folta
 Starsi una croce col divin suo peso
 120 Bestemmiato e deriso un'altra volta,
 E a piè del legno redentor disteso
 Uom coperto di sangue tuttoquanto,
 Da cento punte in cento parti offeso.
 Ruppe a tal vista in un più largo pianto
 125 L'eterea pellegrina; ed una vaga
 Ombra cortese le si trasse a canto.
 Oh tu cui si gran doglia il ciglio allaga,
 Pietosa anima, disse, che qui giunta
 Se' dove di virtude il fio si paga,
 130 Sòstati e m'odi. In quella spoglia emunta
 D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
 Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
 Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
 E peccator; ma l'infinito amore
 135 Di quei mi valse che morì per noi.
 Percoché dal costoro empio furore
 A gittar strascinato (ah! parlo o taccio?)
 De' ribaldi il capestro al mio Signore,
 Di man mi cadde l'esecrato laccio,
 140 E rizzàrsi le chiome, e via per l'ossa

che non volle arrendersi se non quando fu sopraffatta dalla forza. Fu poi ceduta alla repub. di Genova nel 1 giugno 1801. — 110. schiva: pudica. — 114. Marsiglia: città marittima nel mezzodi di Francia. — 115. Di ferità ecc.: «Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divulgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant'oltre l'odio suo contro la cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo, e che, inorridendo egli di prestarsi a tanta empietà, fosse da coloro barbaramente trucidato». Mt. — 117. In: contro. — 118. folta: folla.

Ariosto XVI, 49: «E dove la più stretta o maggior folta Stiparsi vede, impetuoso assale». — 120. Bestemmiato ecc.: Dante *Purg.* xx, 88: «Veggiolo (Cristo nella persona del pontefice) un'altra volta esser deriso; Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele, E tra nuovi ladroni esser anciso». — 125. L'eterea pellegrina: l'anima di Bassv. — 130. Sòstati: fermati. Cfr. Dante *Inf.* xvi, 8. — spoglia: ciò di che altri è spogliato, o quindi anche il corpo. Petrarca P. II, son. 33: «al ciel nuda è gita, Lasciando in terra la sua bella spoglia». — emunta ecc.: priva di vita. — 137. ah! parlo o taccio?: Virgilio *En.* III, 39: *Eloquar, an sileam?* — 140. E rizzàrsi ecc.: Virgilio *En.* III, 48:

- Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
 Di crudi colpi allor rotta e percossa
 Mi sentii la persona, e quella croce
 Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa;
 145 Mentre a Lui che quaggiù manda veloce
 Al par de' sospir nostri il suo perdono
 Il mio cor si volgea più che la voce.
 Quind'ei m'accorse Iddio clemente e buono,
 Quindi un desir mi valse il paradiso,
 150 Quindi beata eternamente io sono.
 Mentre l'un si parlò, l'altro in lui fiso
 Tenea lo sguardo, e si piangea, che un velo
 Le lagrime gli fean per tutto il viso;
 Simigliante ad un fior che in su lo stelo
 155 Di rugiada si copre in pria che il sole
 Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
 Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
 De' propri casi il soddisface anch'esso,
 Siccome fra cortesi alme si suole.
 160 E questi, e l'altro, e il cherubino appresso,
 Adorando la croce e nella polve
 In devoto cadendo atto somnesso,
 Di Dio cantaro la bontà che solve
 Le rupi in fonte ed ha sì larghe braccia
 165 Che tutto prende ciò che a lei si volge.
 Sollecitando poscia la sua traccia
 L'alato duca, l'ombre benedette

steteruntque comae. Cfr. anche Dante *Inf.* xxiii, 19. — e via per l'ossa ecc.: Virgilio *En.* II, 120: *gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor.* Cfr. anche *En.* VII, 446 e XI, 424. — 144. anch'io: come già una volta Cristo. Il concetto non è vero se si badi al determinativo *quella*: ma non bisogna esser troppo sottili. Cfr. Della V., p. 100. — 145. Mentre ecc.: Dante *Purg.* III, 118: «Poscia ch'io ebbi rotta la persona Di due punte mortali, io mi rendei Piangendo a quei che volentier perdona». — 148. «Nota in questa terzina la progressione dell'idea, avvalorata dalla ripetizione; e come anche i versi esprimono la gioia che doveva sentire quell'anima, a cui il desiderio del perdono avea procacciato immediato perdono e beatitudine eterna». Pierg. — 151. Mentre ecc.: Dante *Inf.* v, 139: «Mentre che l'uno spirito questo disse, L'altro piangeva, sì che...». — 152. piangea: «di dolore cioè e di piacere: di dolore nell'ascoltare l'oltraggio fatto a Dio,

e la crudeltà praticata su la persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nell'intendere la misericordia che gli aveva usata il Signore in quel punto». Mt. — 154. Simigliante ecc.: Tasso IV, 75: «Parean... fiori, Se pur gl'irriga un rugiadoso nembro, Quando su l'apparir de' primi alberi Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo». — 158. anch'esso: il Bassv. — 163. che solve ecc.: allude al miracolo di Mosè, che con una verga fece scaturire dalla pietra del monte Horeb l'acqua per dar bere agli ebrei assetati in Raphidim (Cfr. *Esodo* XVII, 1-7): ciò che simboleggia il potere della grazia divina nel trar lagrime di pentimento dal cuore indurito del peccatore. — 164. ed ha ecc.: Dante *Purg.* III, 122: «Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò, che si rivolge a lei». *Ecclesiastico* XVII, 28: «Quanto è mai grande la misericordia del Signore e la benignità di lui con quelli, che a lui si convertono!» Cfr. anche *Salmi*, XXXI, 10. — 166. trac-

- Si disser vale e si baciato in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
170 Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
175 D'Avignon, che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
180 Novella Circe, gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna.
Lasciò l'irresoluta e stupid'onda
185 D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina,
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda tigurina,

173-4. *E via sovr' esso d'Avignon la valle Passa di sangue cittadin vermiglia.*
184. *Restò l'irresoluta*

cia: cammino. Dante *Par. viii, 148*: « Onde la traccia vostra è fuor di strada ». — 169. Ed una: l'anima del manigoldo. — alle vedette: in osservazione. — 171. Sfreni: liberi dal freno, cioè scocechi. — 172. Rodano: gran fiume ad occidente di Marsiglia, nelle pianure bagnate dal quale sorge Avignone, che fu già sede del pontefice (1309-1378), e poi venne amministrata da un legato fino al 1791, in cui, dopo sanguinose guerre civili fra conservatori e repubblicani, fu annessa alla repub. francese. — 175. il miglior calle: la retta via, quella della soggezione alla Chiesa. — 178. ciacchi: porci. — in tresca: La tresca è propriamente danza fatta di mani e di piedi: ma qui deve intendersi per malvagia compagnia, come in quel del Petrarca (*Trionf. Fam. II, 107*): « e vidi in quella tresca Zenobia, del suo onor assai più scarsa ». — 179. la Senna: Parigi. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 180. Circe: Cfr. la nota al v. 278, p. 19. Cfr. anche Dante *Purg. xiv, 40* e segg. — 181. Garonna: oggi Gironda, gran fiume che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadoca e la Guienna e si getta nell'oceano non molto lungi da Bordeaux. — di Gebenna ecc.: gli alti monti della Linguadoca inferiore (*Cévennes*), ove, sul prin-

cipio del sec. xviii, i Camisardi (specie di Calvinisti detti così o da *camisade*, termine guerresco che vuol dire sortita improvvisa, o dalla veste che portavano a guisa di camicia), profittando della guerra tra la Francia e la Spagna per una parte e l'Austria per l'altra, commisero grandi crudeltà contro i cattolici, e dove furono sconfitti interamente dal maresciallo di Villars nel 1703. — 185. Arari: la Saona. Cfr. la nota al v. 25 del *Congr. Cis. in Lione*. — Ligeri: la Loira (lat. *Liger*), il maggior fiume della Francia, navigabile per 835 ch. e più, che bagna le città di Nevers, Orléans ecc., riceve molti affluenti e si getta nell'Atlantico non lungi da Nantes. — 186. Disdegnoso ecc.: Esprime la pienezza o rapidità del fiume con frase virgiliana. *En. VIII, 728*: *pontem indignatus Araxes*. — 187. la falda tigurina ecc.: « Giulio Cesare racconta che, mentre l'esercito degli Elvezii aveva già contro delle quattro sue parti tragittato l'Arari, sorprese egli la quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge che il luogo di quella battaglia *pagus appellabatur Tigrinus*. Il poeta nostro adunque, ragionevolmente supponendo che fosse l'Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo

- A cui fe' Giulio dell'angel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
190 Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva u' d'Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
195 Il suol che l'aquitana onda flagella.
Quindi ai celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandia, traversa il tardo
200 Sbocco di Senna e il lido che si fiede
Dal mar britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
205 Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,

di battaglia *falda tigurina*, che è quanto dire, lembo, estremità del tigurino distretto ». Mt. Cfr. *De Bello Gall. I, 12*. — 188. dell'angel di Giove: dell'aquila (insegna, com'è noto, dell'esercito romano), che Virgilio (*En. I, 394*) chiama *Iovis ales*. Cfr. anche Dante *Par. vi, 4*. — 189. la prima: per la prima volta. — 190. Niverno: la città di Nevers (lat. *Nivernum*), al confluente della Loira e della Nièvre. — 191. u': ove (lat. *ubi*). — d'Arco la donzella: Giovanna (la *Pulcella d'Orléans*), contadina di Domremy, tra la Lorena e la Sciampagna, nata nel 1410 da Giacomo d'Arc e da Isabella Romei. Vestito l'abito guerriero, per ispirazione, com'ella disse, del cielo, l'8 maggio 1429 liberò Orléans dall'assedio degli Inglesi e il 17 luglio fece incoronare re di Francia Carlo VII nella cattedrale di Reims. Caduta in mano degl'Inglesi, fu, sotto l'ingiusta accusa d'eresia, bruciata nella piazza di Rouen il 31 maggio 1431. — 193. Rocella: città, con porto sull'Atlantico, ad occidente della Francia. — 194. Il remeggio dell'ali: Virgilio *En. I, 300*: *Volat ille per aera magnum Remigio alarum*. Le ali servono come di remi nel mare dell'aria. — 195. Il suol ecc.: il *sinus Aquitanus* de' Latini, cioè quella parte della Francia occidentale ch'è tra la Bretagna e la Biscaglia. — 197. bardi: « Poeti sono gli antichi storici che non parlino di questi

Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che vi regnò; ma secondo altri, dall'arte che professavano, volendo *Bardi* in lingua celtica significar *cantori*. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d'un istrumento, simile molto alla lira. Quindi Lucano [I, 447]: *Vos quoque, qui fortes animas belloque peremptas Laudibus in longum vates dimittitis aevum, Plurima securi fudistis carmina, Bardi*. . . L'epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perché abitavano quella parte della Gallia che appellavasi *comata* e perché, scrive Burmanno, *praecipue adebant comam*. Mt. — 199. il tardo ecc.: la Senna sbocca lentamente nel mare, per mezzo di una larghissima foce, a cagione della poca pendenza del suolo. — 200. il lido che si fiede ecc.: quella parte della Francia settentrionale, ch'è percossa (propriam. *ferita*) dall'acqua del mare. — 202. ai gioghi ecc.: La Mosa, l'origine della quale Cesare suppose erroneamente fosse il monte Vogeso nella Lorena (*De Bello Gall. IV, 10*), nasce nei monti Faucilles, che congiungono la Costa d'oro ai Vosgi. Dei 700 ch. del suo corso, 400 appartengono alla Francia; gli altri, al Belgio e all'Olanda. — 203. al piano ecc.: alla Sciampagna, ba-

- A cui le membra grave-olenti e rance
 Traspiaiono da' sai sdruciti e sozzi,
 210 Né fur mai tinte per pudor le guance.
 Vede luride forche e capi mozzi,
 Vede piene le piazze e le contrade
 Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
 Vede in preda al furor d'ingorde spade
 215 Le caste chiese, e Cristo in sacramento
 Fuggir ramingo per deserte strade,
 E i sacri bronzi in flebile lamento
 Giù calar dalle torri e liquefarsi
 In rie bocche di morte e di spavento.
 220 Squallide vede le campagne ed arsi
 I pingui colti, e le falci e le stive
 In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
 Odi frattanto risonar le rive
 Non di giocondi pastorali accenti,
 225 Non d'avene, di zuffoli e di pive,
 Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
 E il barbaro soldato al villanello
 Le messi invola e i lagrimati armenti.
 E invan si batte l'anca il meschinello,
 230 Invan si straccia il crin disperso e bianco
 In su la soglia del deserto ostello:
 Ché non pago d'avergli il ladron franco
 Rotta del caro pecoril la sbarra,
 I figli, i figli strappagli dal fianco;
 235 E del pungolo invece e della marra

231. *del tradito ostello.*

gnata dal fiume Marna, che sbocca nella Senna poco sopra Parigi. — 208. grave-olenti: « Vocabolo latino, fratello del bene-olenti, che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso: « Sparge per l'aria i bene-olenti spirti », per aliti odorosi e soavi, ad imitazione del lucreziano [III, 223]: *Spiritus unguentis suavis diffugit in auras* ». Mt. — 209. sai: calzoni. — 213. d'ululati ecc.: « Gli ululati e i singhiozzi non si vedono, ma si odono, si sentono... Come i gridi e le parole, possono soltanto essere veduti negli uomini, da cui vengono, deducendoli in certi casi dai moti della bocca, ma non mai nelle piazze e nelle contrade ». Della V., p. 102. — 219. In rie bocche ecc.: in cannoni. — 221. colti: campi coltivati. — stive: i manichi degli aratri. Qui, tutte le parti di essi aratri fatte di ferro. — 222.

In duri ecc.: Virgilio *Georg.* I, 508: *Et curvae rigidum falces constantur in ensem*. Cfr. anche *En.* VII, 635; Stazio *Teb.* III, 588; Prometeo I, 490 ecc. — 226. tormenti: cannoni (lat.). — 227. Villanello « viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchie-rello, ladroncello, invece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel xxiv [7] dell'*Inferno*: « Lo villanello a cui la roba manca »; e nel xii [131] del *Paradiso*, parlando de' santi anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli* ». Mt. — 228. lagrimati: perché ad allevarli costan fatiche e sacrifici. — 229. Si batte l'anca, per dolore. Dante *Inf.* xxiv, 9: « ond'ei si batte l'anca ». — 231. ostello: casa, abituro. — 233. pecoril: ovile. — 234. Strappagli, per la coscrizione militare: perciò l'*ostello* è deserto e il padre *orbo*,

- D'armi li cinge dispietate e strane,
 E la ronca converte in scimitarra.
 All'orbo padre intanto ah! non rimane
 Chi la cadente vita gli sostegna,
 240 Chi sopra il desco gli divide il pane.
 Quindi lasso la luce egli disdegna,
 E brancolando per dolor già cieco
 Si querela che morte ancor non vegna;
 Né pietà di lui sente altri che l'eco,
 245 Che cupa ne ripete e lamentosa
 Le querimonie dall'opposto speco.
 Fremé d'orror, di doglia generosa
 Allo spettacol fero e miserando
 La conversa d'Ugon alma sdegnosa,
 250 E si fe' del color ch' il cielo è quando
 Le nubi immote e rubiconde a sera
 Par che piangano il di che va mancando.
 E tutta pinta di rossor com' era
 Parlar, dolersi, dimandar volea,
 255 Ma non usciva la parola intera;
 Ché la piena del cor lo contendea:
 E tuttavolta il suo diverso affetto
 Palesemente col tacer dicea.
 Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
 260 Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
 Dolorosa seguace ebbe sì detto:
 Sospendi il tuo terror, frena la tua
 Indignata pietà, ché ancor non hai
 Nell'immenso suo mar volta la prua.
 265 S'or si forte ti duoli, oh! che farai,
 Quando l'orrido palco e la bipenne....
 Quando il colpo fatal..., quando vedrai?...
 261. *Magnanima seguace*

cioè privo di sostegno. — 240. Chi ecc.: Geremia IV, 4: « I fanciulli domandavan del pane, e non era chi loro lo spezzasse ». — 242. E brancolando ecc.: Dante *Inf.* xxxiii, 72: « ond'io mi diedi Già cieco a brancolar sovra ciascuno ». — 246. Le querimonie ecc.: cfr. *Feron.* c. I, v. 469 o Ariosto XXVII, 117. — 250. E si fe' del color ecc.: Dante *Par.* xxvii, 28: « Di quel color, che, per lo sole avverso, Nube dipinge da sera e da mane ». — Par che ecc.: Dante *Purg.* viii, 6: « se ode squilla di lontano, Che paia il giorno

pianger che si muore ». — 254. Parlar ecc.: Amplificazione di quel di Virgilio (*En.* II, 790): *lacrymantem et multa volentem Dicere deservit*. — 258. Palesemente, giacché, per dirla con Dante (*Par.* iv, 10), « il suo desir dipinto *Già* era nel viso, e 'l dimandar con ello Più caldo assai che per parlar distinto ». — 260. s'avvisò: s'accorse. — 264. suo: della pietà. — 266. la bipenne: la scure a due tagli. Qui, la ghigliottina, ove fu decapitato Luigi XVI. — 267. Quando ecc.: « Reticenze che preparano l'animo dell'audi-

E non finì; ché tal gli sopravvenne
 Per le membra immortali un brivido,
 270 Che a quel truce pensier troncò le penne;
 Sì che la voce in un sospir morì.

tore all'orribile argomento del secondo pensiero è qui personificato. Cfr. la nota canto ». Mt. — 270. troncò le penne: Il al v. 4, *Sopra sé stesso*.

CANTO SECONDO

CONTENUTO: Seguendo il loro viaggio, l'angelo ed Ugo giungono alle porte di Parigi nella mattina del 21 gennaio, e, chiusi in una nube, penetrano, poco dopo le nove, in questa città, atra sentina d'ogni vizio (1-79). Tutto è occupato da silenzio orrendo: mute sono le opere del giorno: si odono soltanto voci di madri che si serrano i figli al petto, e di spose che tentano su le soglie d'impedire l'uscita ai mariti (80-99). Ma invano, ché le ombre de' Druidi vengono incitando al sangue i loro degni nepoti (100-126). E quale non è il dolore di Ugo nel vedere alzato l'orribile palco di morte e Luigi procedere, come agnello innocente, al supplizio? (127-150). Intanto Dio pesa in cielo il fato di Parigi e il regicidio fa traboccar la bilancia alla terra (151-165). In quel punto giunge Luigi al palco ferale e le ombre di quattro regicidi lo trascinano sotto la mannaia e gli mozzano il capo. Trema al gran delitto il mondo; solo i Francesi sono lieti del sangue versato e desiderosi di altro versarne (166-228). Nel mentre, l'anima di Luigi poggia all'alto e vengono ad incontrarla festosi i beati, morti per la causa del trono e della religione; ed ecco che fra esse s'apre il passo l'anima piangente di Ugo e viene a prostrarsi a' piedi del re, che le chiede chi sia e il perché di tanto dolore (229-247).

Alle tronche parole, all'improvviso
 Dolor che di pietà l'angel dipinse,
 Tremò quell'ombra e si fe' smorta in viso;
 E sull'orme così si risospinse
 5 Del suo buon duca che davanti andava
 Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
 Senza far motto il passo accelerava,
 E l'aria intorno tenebrosa e mesta
 Del suo volto la doglia accompagnava.

2. che di pietà l'angel dipinse: Cfr., per locuzioni consimili, Dante *Inf.* iv, 20; *Purg.* II, 82; Petrarca P. I, *canz.* VI, 52 ecc. ecc. — 6. che tutto il vinse: Virgilio *En.* IV, 474: *evicta dolore*; Dante *Inf.* III, 33: « nel duol si vinta ». Cfr. anche *Inf.* xxxii, 51 e *Purg.* v, 127. — 7. Senza far motto: « Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest'angelo che addolorato cam-

mina dinanzi all'ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del paradiso terrestre, e tornano in cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe' dire a Seneca quella nota sentenza: *curae leves loquuntur, ingentes*

10 Non stormiva una fronda alla foresta,
 E sol s'udia tra' sassi il rio lagnarsi,
 Siccome all'appressar della tempesta.
 Ed ecco manifeste al guardo farsi
 Da lontano le torri, ecco l'orrenda
 15 Babilonia francese approssimarsi.
 Or qui vigor la fantasia riprenda,
 E l'ira e la pietà mi sian la Musa
 Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
 Curva la fronte e tutta in sé racchiusa
 20 La taciturna coppia oltre cammina;
 E giunge alfine alla città confusa,
 Alla colma di vizi atra sentina,
 A Parigi, che tardi e mal si pente
 Della sovrana plebe cittadina.
 25 Sul primo entrar della città dolente
 Stanno il Pianto, le Cure e la Follia
 Che salta e nulla vede e nulla sente.
 Evvi il turpe Bisogno e la restia
 Inerzia colle man sotto le ascelle,
 30 L'uno all'altra appoggiati in su la via.
 Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
 Informasi dall'ossa e i lerci denti
 Fanno orribile siepe alle mascelle.
 Vi son le rubiconde Ire furenti,

stupent ». Mt. — 10. Non stormiva ecc.: « Tra i vari segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell'aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi più sensibile. Pare che in quell'universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia più violento, siccome quello dell'animo nostro, le di cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio ». Mt. — 15. Babilonia francese: Parigi. Babilonia, nelle sacre carte, è figura della città d'ogni vizio, opposta a Gerusalemme, simbolo della città d'ogni virtù. Il Petrarca, per tacer d'altri, chiama Babilonia la Roma papale degenera dalla primitiva Roma cristiana. Cfr. P. III, *son.* 15 e 16 ed *Ep. sine tit. passim*. — 16. Or qui vigor ecc.: Dante *Purg.* I, 7: « Ma qui la morta poesia risurga ». — 19. Curva la fronte: Accus. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 23. mal: a suo danno. *Mal* in questo senso usa spesso Dante: Cfr. *Inf.* IX, 54; *Purg.* IV, 72; XII, 45; *Par.* VI, 69. E anche il Parini: Cfr. *Od.* II, 39; X, 10 e XVIII, 55

— 25. Sul primo entrar ecc.: Virgilio (*En.* VI, 273) descrive così le personificazioni de' mali, che occupano l'ingresso dell'inferno: *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci Luctus et ultrices posuere cubilia Curae: Pallentesque habitant Morbi tristicque Senectus, Et Metus et Malesuada Fames ac turpis Egestas; Terribiles visu formas Letumque Labosque; Tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis Gaudia mortiferumque adverso in limine Bellum, Ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens, Vipereum crinem vittis inmeza cruentis*. — 29. colle man ecc.: Il Minzoni, in un celebre sonetto: « Stavasi con le man sotto le ascelle Mandricardo alla riva d'Acheronte ». — 30. L'uno all'altro appoggiati, perché il bisogno è necessaria conseguenza dell'inerzia. — 31. arbitra: padrona della volontà dell'uomo, perché alcune volte lo spinge, anche contro voglia di lui, al male. Claudiano, *In Rufinum* I, 31: *imperiosa fames*. — a cui la pelle ecc.: Giobbe XIX, 20: « Le ossa mie, consuete le carni, stanno attaccate alla pelle, e le sole labbra sono rimase attorno ai miei denti ». Dante

- 35 E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
- 40 Veglia custode delle meste porte
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra
Che nel sangue s'abbevera e gavazza
- 45 E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnol battuto alla tanaglia
- 50 De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Briareo le cento braccia;
- 55 Di Diagora poscia e d'Epicuro
Dettò le carte, ed or le franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro,
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno, e il tuono e le saette
- 60 Tenta rapirgli e il padiglion del sole.
Come vide le facce maledette,

61. *facce maledette*

Purg. xxiii, 23: « Pallida nella faccia e tanto scema, Che dall'ossa la pelle s'informava ». Cfr. anche Ovidio *Metam.* VIII, 803 e *Salmi* CI, 6. — 35. Il capo avvolta: cfr. la nota al v. 19. — 42. ancella, perché aiuta la morte ad uccider gran quantità di uomini; — rival, perché ne uccide più la guerra che qualsiasi malattia. Ariosto XII, 80: « Pel campo errando va morte crudele In molti, vari, e tutti orribil volti, E tra sé dice: In man d'Orlando valci Durindana per cento di mie falci ». — 46. l'Erinni: le tre Furie. — le fan piazza: le fan largo attorno. — 48. gorgiera: collareto di ferro che difendeva la gola. — 49. battuto ecc.: fabbricato in inferno. Ariosto, II, 42: « Temprato all'onda ed allo stigio foco ». — 52. Un'altra furia: l'irreligione. — 53. Che in Flegra ecc.: cfr. la nota al v. 467 della *Musog.* — 55. Di Diagora ecc.: « Fu questo Diagora [fiori circa nel 450 av. C.] il più

ardito ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perloché gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte... e il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo. — In quanto ad Epicuro [342-270 av. C.], fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l'opinione che più gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle più fatali alla purità della morale evangelica ». Mt. Cfr. Cicerone *De fin.* I, ix, 21, *Tusc.* V, 30, *De Nat. D.* I, 25 ecc. — 57. di nebbia ecc.: di oscuri sistemi filosofici e di bestemmie. — 59. Sfida l'Eterno: Cfr. la nota al v. 325, c. III. — 60. e il padiglion del sole: *Salmi*, XVIII, 5: « ha

- Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Ché in inferno arrivar la si credette:
E in quel sospetto sospettò cangiata
- 65 La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per téma si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
- 70 Era il giorno che, tolto al procelloso
Capro, il sol monta alla troiana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso:
E compito del dì la nona ancella
L'ufficio suo, il governo abbandonava
- 75 Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'angel coll'ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquieto
- 80 Nel portamento, i rai celesti empiedo

70-72. *Era il tempo che sotto al procelloso Aquario il sol corregge ad Eto il morso, Scarso il raggio vibrando e neghittoso, E dieci gradi e dieci avea trascorso Già di quel segno, e via correndo in quella Carriera all'altro giù voltava il dorso;*

71. *Capro il sol passa: prima correzione di questo verso, fatta in molte copie dell'ediz. romana del '93, « per sottoporre umilmente la ragione poetica all'astronomia ». Cfr. la nota al v. 70, in fine.*

posto nel sole il suo padiglione ». — 64. sospetto sospettò: Locuzioni di più parole composte di simili suoni s'incontrano non di rado in poeti antichi e moderni. In Dante quasi abbondano: Cfr., p. e., *Inf.* xiii, 25; xxvi, 65; *Purg.* xxvii, 132; *Par.* iii, 57 ecc. ecc. — 67. Quindi tutta ecc.: Dante *Inf.* ix, 51: « Ch' l' mi strinsi al poeta per sospetto »: *Purg.* viii, 41: « stretto m'accostai Tutto gelato alle fidate spalle ». — 70. Era il giorno ecc.: « Perifrasi del dì 21 gennaio, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del sole dal segno di Capricorno a quello d'Aquario: la seconda che, stando il sole nel Capricorno, i nostri mari sono, più che in altro tempo, agitati dalle tempeste; la terza che, nella costellazione d'Aquario favoleggiarsi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde troiana stella giustamente vien detta... La quarta finalmente si è che, dimorando il sole in questo segno, il clima

nostro è sì freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è più scarso e pigro del solito, perché tale lo decide il giudizio de' sensi... ». Mt. — Nell'ediz. bolognese del 1821 l'a. tornò alla prima lezione (che pongo tra le varianti), o per isbaglio o per altro. Il Resnati legge come ho posto nel testo: e certo così si deve leggere, perocché nell'altra maniera si verrebbe a circoscrivere non il 21 gennaio, ma l'11 febbraio. — 73. E compito ecc.: « La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'angelo coll'ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove per occupare intanto i suoi eteri viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno, come le chiamò Dante [*Purg.* xii, 80]: « ...vedi che torna Dal servizio del dì l'ancella sesta ». Mt. Cfr. la nota al v. 225 della *Musog.* — 80. i rai ecc.: « Non pretendo che invece di occhi non si possa dire i rai o raggi per

Di largo ad or ad or pianto segreto;
 E l'ombra si stupia, quinci vedendo
 Lagrimoso il suo duca, e possedute
 Quindi le strade da silenzio orrendo.
 85 Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
 L'opre del giorno, e muto lo stridore
 Dell'aspre incudi e delle seghe argute:
 Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
 Un domandare, un sogguardar sospetto,
 90 Una mestizia che ti piomba al core;
 E cupe voci di confuso affetto,
 Voci di madri pie, che gl'innocenti
 Figli si serran trepidando al petto;
 Voci di spose, che ai mariti ardenti
 95 Contrastano l'uscita e sulle soglie
 Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
 Ma tenerezza e carità di moglie
 Vinta è da furia di maggior possanza,
 Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.
 100 Poiché fera menando oscena danza
 Scorrean di porta in porta affaccendati
 Fantasmi di terribile sembianza;
 De' Druidi i fantasmi insanguinati,
 Che fieramente dalla sete antiqua
 105 Di vittime nefande stimolati,
 A sbramarsi venian la vista obliqua
 Del maggior de' misfatti onde mai possa

figura di similitudine; affermo solo che male sta quell'empire i rai di pianto, perché se degli occhi si dice che piangendo si empiono di pianto, non è poi mica vero che altrettanto si possa dire de' rai ». Della V., p. 106. — 82. quindi... quindi: per una parte e per l'altra. — 87. seghe argute: « Cioè stridule, sonore, come *argute bosco*, *argute spole*, *arguti gridi*; e precisamente *argute seghe*, ad esempio di Virgilio [*Georg. I*, 143]: *Tunc ferri rigor, atque argutae lamina serrae* ». Mt. — 92. madri pie ecc.: Virgilio *En. VII*, 518: *Et trepidas matres presere ad pectora natos*. Ariosto *XXVII*, 101: « Si strinsero le madri i figli al seno ». — 94. Voci di spose ecc.: « Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca, nel VI dell'*Iliade*, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell'*Enaide*, quando vuol trattenerne Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia: *Ecce autem complexa pedes in li-*

mine coniux Haerebat parvumque patri tendebat lulum ». Mt. — 97. carità: amore. Dante *Inf. XIV*, 1: « Poi che la carità del natio loco Mi strinse... ». — 103. Druidi: « Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il Dio Teutate, ch'erano il Marte e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli e, qualche volta, le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse: e la descrizione che ne fa Lucano nel Libro III in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della *Guerra gallica*, e intenderai com'erano ingegnosi nell'essere scellerati e crudeli. Con tutta

La loro superbir semenza iniqua.
 Erano in veste d'uman sangue rossa;
 110 Sangue e tabe grondava ogni capello,
 E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
 Squassan altri un tizzone, altri un flagello
 Di chelidri e di verdi anfesibene,
 Altri un nappo di toscò, altri un coltello:
 115 E con quei serpi percotean le schiene
 E le fronti mortali, e fean, toccando
 Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
 Allora delle case infuriando
 Uscian le genti, e si fuggia smarrita
 120 Da tutti i petti la pietade in bando.
 Allor trema la terra oppressa e trita
 Da cavalli, da rote e da pedoni;
 E ne mormora l'aria sbigottita;
 Simile al muggio di remoti tuoni,
 125 Al notturno del mar roco lamento,
 Al profondo ruggir degli aquiloni.
 Che cor, misero Ugon, che sentimento
 Fu allora il tuo, che di morte vedesti
 L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
 130 E il terribile palco erto scorgesti,
 Ed alzata la scure, e al gran misfatto
 Salir bramosi i manigoldi e presti;
 E il tuo buon rege, il re più grande, in atto
 D'agno innocente fra digiuni lupi,

126. Al lontano ruggir

ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi ». Mt. — 106. obliqua: torva. Orazio *Ep. I*, xiv, 37: *Obliquò oculo mea commoda limat*. Stazio *Teb. III*, 377: *Respectente truces obliquo lumine matres*. — 108. semenza: discendenti. Dante *Inf. x*, 94: « Deh, se riposi mai vostra semenza... ». *Par. ix*, 2: « mi narrò gl'inganni Che ricever dovea la sua semenza ». — 109. Erano ecc.: « Ecco un passo di Virgilio [*En. VI*, 570] che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta: *Continuo fontes ultrix accinta flagello Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra Intentans anques, acat agmina saeva sororum*; le quali d'accordo percuotono le anime de' condannati all'inferno nella guisa che fanno qui i Druidi

le teste e le schiene de' Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali e de' veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de' più barbari loro discendenti ». Mt. — 113. chelidri... anfesibene: specie di serpenti. Cfr. Lucano *Phars. IX*, 708 e Dante *Inf. xxiv*, 86 e sogg. — 121. Allor ecc.: Virgilio *En. XII*, 145: *pulsuque pedum tremil excita telus*. Cfr. anche *VII*, 722. — trita: battuta. — 127. Che cor ecc.: Virgilio *En. IV*, 408: *Quis tibi tunc, Dido, cernenti talia sensus? Quosque dabas genitus?...* Ariosto *XXXVI*, 7: « Che cor, duca di Sora, che consiglio Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo Fra mille spade al generoso figlio, E menar preso a nave, e sopra un schelmo Troncargli il capo? » Cfr. anche *Prometeo II*, 850. — 130. erto: eretto. — 133. il tuo buon rege:

- 135 Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso;
140 Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v' amava! Oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l'antica ha vinto.
145 Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
150 Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
155 E sulla lance d'ôr quinci ponea
L'alta sua pazienza e il suo perdono,
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
160 Quando il mortal giudizio e l'ultim' ora

Luigi XVI. — 137. sereno . . . la fronte: Accus. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 138. In vista ecc.: Varano *Vis.* V, 365: « Si dirotte spargean lagrime acerbe, Che avriano un sasso per pietà diviso ». — 140. le galliche tigri: i crudelissimi Francesi. — 142. Ma piangea ecc.: « Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivero mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliqui solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili ». Mt. — 144. Da questa Tebe ecc.: Da Parigi, che ha vinto per orrendi misfatti l'antica città della Beozia, ove furono commesse le grandi scelleratezze de' discendenti di Laio. Cfr. Dante *Inf.* xxxiii, 89. — 146. l'anime ecc.: i beati, che anche il Petrarca (P. III. *canz.* II, 44) chiama « L'anime che lassù son cittadine ». — 148. costanti ecc.: ferme nella loro fede durante il loro pellegrinaggio in terra. È, quanto alla forma, una specie d'endiadi, e, quanto alla sostanza, un concetto tutto cristiano. Cfr. S. Paolo

Cor. I, v, 6. — 149. di Cristo e di Luigi: della religione e della monarchia. — 150. per sangue: per martirio. « Una bella comparsa di ombre condotto dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell'Omero germanico, laddove nella *Messiede* fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario all'agonia di Gesù Cristo in mezzo agli angeli, che vanno e vengono su e giù, tutti piangendo ». Mt. — 151. Il duol ecc.: Omero *Iliad.* VIII, 87 (trad. M.): « Alto spiegò l'onnipotente Iddio L'auree bilancie, e due diversi fati Di sonnifera morte entro vi pose, Il troiano e l'acheo. Le prese in mezzo, Le librò, sollevolle, e degli Achivi Il fato declinò, che traboccando Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo ». Cfr. anche Daniele V, 27. — 155. lance: bilancia (lat.). Petrarca P. II, *canz.* VI, 39: « Quant'era meglio. . . E le cose mortali E queste dolci tue fallaci ciance Librar con giusta lance ». Tasso, xx, 50: « Così si com-

- Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccar le bilancie ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
165 Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
170 E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.
175 Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Ascenser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnol di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
180 Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
185 Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankaström l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondeva.
190 Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni

batteva; e'n dubbia lance Col timor le speranze eran sospese ». — 164. la mortal sorte: quella de' peccati di Parigi. — 172. E già battea ecc.: Imita un luogo di Stazio, dove la Pietà scende in terra per impedire, potendo, il duello di Eteocle e Polinice. Cfr. *Teb.* XI, 474 e segg. — 173. La pietà ecc.: In fatti, quando Luigi disse: « Francesi io muolo innocente: desidero che la mia morte. . . » parvo che il popolo si movesse a pietà: ma il rullo de' tamburi vietò al re di proseguire. — 184. arroncigliata: contratta. — 187. Damiens: Roberto Franc. Damiens, che tentò di uccidere Luigi XV il 5 genn. 1757: fu giustiziato il 28 marzo. — Ankaström: Gian Giacomo Ankaström, che assassinò, il 15 marzo 1792, in una festa di ballo al

teatro massimo di Stoccolma, Gustavo III, re di Svezia: fu condannato a morte il 29 aprile. — 188. Ravagliacco: Franc. Ravailiac, che uccise in Parigi il 14 maggio 1610 Enrico IV, re di Francia: fu giustiziato il 27 dello stesso mese. — 189. Il quarto: Giacomo Clement, che nel 1 agosto 1589 assassinò a Saint-Cloud Enrico III di Francia. Nasconde il suo scritto, o perché frate domenicano (il M., si ricordi, scriveva in Roma), o perché da alcuni si dubitò che l'uccisore fosse veramente lui. — 190. Dire: « Appellativo delle Furie, che, propriamente parlando, Dire in cielo, Furie in terra ed Eumenidi nell' inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti il significato è promiscuo ». Mt. — 191. Capeto, perché della stirpe de' Ca-

Alla mannaia già facea tragitto.
 E a quel giusto simil che fra' ladroni
 Perdonando spirava ed esclamando:
 195 Padre, padre, perché tu m' abbandoni?
 Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
 Il popol mio, dicea, che si delira,
 E il mio spirito, Signor, ti raccomando.
 In questo dir con impeto e con ira
 200 Un degli spettri sospingendo il venne
 Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
 Per le sacrate auguste chiome il tenne
 La terza furia, e la sottil rudente
 Quella quarta recise alla bipenne.
 205 Alla caduta dell'acciar tagliente
 S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
 Terra si scosse e il mare orribilmente.
 Tremonne il mondo, e per la meraviglia
 E pel terror dal freddo al caldo polo
 210 Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
 Tremò levante ed occidente. Il solo
 Barbaro celta, in suo furor piú saldo,
 Del ciel derise e della terra il duolo;
 E di sua libertà spietato e baldo
 215 Tuffò le stolte insegne e le man ladre
 Nel sangue del suo re fumante e caldo;
 E si dolse che misto a quel del padre
 Quello pur anco non scorreva, ah! rabbia!
 Del regal figlio e dell' augusta madre.
 220 Tal di lioni un branco, a cui non abbia

petingi. — 195. a quel giusto: a Cristo. — 195. Padre ecc.: Matteo XXVII, 46: « E intorno all'ora nona sciamò Gesù ad alta voce, dicendo: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » — 196. Per chi ecc.: Luca XXIII, 34: « E Gesù diceva: Padre, perdona loro; conciossiaché non sanno quel che si fanno ». — 198. E il mio spirito ecc.: Luca XXIII, 46: « E Gesù sciamando ad alta voce, disse: Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito: e in ciò dicendo spirò ». — 203. rudente: corda da nave (lat.). Qui, la corda che tenev'alta la scure. — 208. Tremonne ecc.: « Nel « Messia » (o, meglio, nella sua prima e piú celebrata parte, ch'è di dieci canti) il martirio di Gesù è una scena a cui partecipano il cielo, la terra, l'inferno e tutti i vari e infiniti esseri onde sono popolati; e il Golgota non è se non

il centro della scena, immensa quanto l'universo. Il simile si vede nella « Bassvilliana », e in specie nell'ultimo canto, dove fra terra e cielo è un continuo movimento di spiriti e una successione di fatti prodigiosi ». Ma « quel prodigioso, quella partecipazione dell'universo ad uno spettacolo umano, non si adattano così perfettamente al soggetto storico del poema italiano, come si adattavano ai soggetti veramente colossali del « Paradiso perduto » e del « Messia ». Zumb. p. 15 e segg. — 209. dal freddo al caldo polo: dal settentrione al mezzodi, cioè per tutta la terra. Questa frase, che suscitò aspre polemiche, fu difesa valorosamente dall'insigne matematico Gioacchino Pessuti, ed è imitazione di un'altra di Lucano. Cfr. *Fars.* I, 54. — 212. celta: francese. — 214. di sua libertà: È causale. — 215. le stolte inse-

L'ucciso tauro appien sazie le canne,
 Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
 Poi ne' presepi insidiando vanne
 La vedova giovenca ed il torello,
 225 E ruggia, e arrota tuttavia le zanne;
 Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
 Di doppio timor trema, e di quell'ugne
 Si crede ad ogni scroscio esser macello.
 Tolta al dolor delle terrene pugne
 230 Apriva intanto la grand' alma il volo,
 Che alla prima cagion la ricongiugne.
 E ratto intorno le si fea lo stuolo
 Di quell'ombre beate, onde la fede
 Stette e di Francia sanguinosi il suolo.
 235 E qual le corre al collo, e qual si vede
 Stender le braccia, e chi l'amato volto
 E chi la destra e chi le bacia il piede.
 Quando repente della calca il folto
 Ruppe un' ombra dogliosa, e con un rio
 240 Di largo pianto sulle guance sciolto,
 Me, gridava, me me lasciate al mio
 Signor prostrarmi. Oh date il passo! E presta
 Al piè regale il varco ella s' aprìo.
 Dolce un guardo abbassò su quella mesta
 245 Luigi: e, Chi sei? disse; e qual ti tocca
 Rimorso il core? e che ferita è questa?
 Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

223. Poi per la selva seguitando vanne

gne: gli emblemi repubblicani. — 223. presepi: stallo. — 227. Di doppio timor: per sé e pel figliuolo. — 228. Si crede ecc.: Ariosto I, 34: « Ad ogni sterpo che passando tocca, Esser si crede all'empia fora in bocca ». — 231. Alla prima cagion: a Dio. Dante *Convivio* III, 2: « Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima

cagione, la quale è Iddio ». — 232. lo stuolo ecc.: Cfr. sopra i vv. 146 e segg. — 235. E qual ecc.: Ariosto (XLIV, 97), di Ruggero: « Uno il saluta, un altro se gl'inchina, Altri la mano, altri gli bacia il piede ». — 241. Me, gridava ecc.: Virgilio, *En.* IX, 427: *Me, me, adsum qui feci....*

CANTO TERZO

CONTENUTO: Il Bassville narra a Luigi della sua andata a Roma a suscitarsi (ma invano contro la potenza del pontefice) le ree scintille di libertà (1-60); poi, della ferita mortale ricevuta, del pentimento e della pena impostagli per purgazione (61-96): quindi lo supplica di perdono, che Luigi le concede di tutto cuore, manifestando la speranza che il pontefice sappia, con le sue preghiere, cacciare di Francia i nuovi Amaleciti (97-168). Poscia

l'anima del re sale gloriosa alla visione di Dio (169-198), mentre che in Parigi intorno al sacro suo corpo, che ha in guardia un cherubino, s'affolla una gran turba di ombre, sitibonde di quel sangue (199-223): fra queste appaiono i quattro regicidi che tagliarono poc'anzi il capo all'infelice Capeto, poi i Druidi, poi i Giansenisti e i principali scrittori che promossero colle loro opere la rivoluzione (229-327): i quali disputano a chi di loro tocchi la maggior parte dell'onore nell'aver spinto gli uomini a uccidere il tiranno (328-352).

- La fronte sollevò, rizzossi in piedi
 L'addolorato spirto, e, le pupille
 Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
 Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
 5 Della francese libertà mandato
 Sul Tebro a suscitare le ree scintille.
 Stolto, che volli coll'immobil fato
 Cozzar della gran Roma, onde ne porto
 Rotta la tempia e il fianco insanguinato;
 10 Chè di Giuda il leon non anco è morto;
 Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
 Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
 E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
 Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
 15 Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
 Questo leone in Vaticano io vidi
 Far coll'antico e venerato artiglio
 Securi e sgombri di Quirino i lidi;
 E a me, che nullo mi temea periglio,
 20 Fe' con un crollo della sacra chioma
 Tremanti i polsi e riverente il ciglio.
 Allor conobbi che fatale è Roma,
 Che la tremenda vanità di Francia
 Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma;
 25 E le minacce una sonora ciancia,

6. a suscitare l'empie scintille

1. La fronte sollevò: Cfr. Dante *Inf.* xxxiii, 1. — 6. Le ree scintille: quelle della rivoluzione. — 7. Stolto, perché « Che giova nelle fate dar di cozzo? » Dante *Inf.* ix, 97. — 10. di Giuda il leon: Giacobbe morente chiamò Giuda, uno de' suoi dodici figli, giovine leone (*Genesi* XLIX, 9): e leone di Giuda fu poi chiamato Cristo, nato della stirpe di lui. Qui l'espressione biblica è riferita al pontefice. Si vegga del Monti un « Frammento di una parafrasi delle benedizioni di Giacobbe moribondo »: ed. Card.

p. 3. — 12. Terror ecc.: Gli Ebrei in Egitto furono oppressi con ogni sorta di schiavitù (*Esodo* I, *passim*): quindi Egitto venne a significare il popolo nemico del popolo ebraico, che dal mutato nome di Giacobbe (*Genesi* XXXII, 28), fu chiamato Israele. Qui, *Israele* sta a significare il popolo cristiano; *Egitto*, i nemici di esso popolo e più particolarmente i rivoluzionari di Francia. — 18. Quirino: fu il nome di Romolo assunto in cielo. — 21. Tremanti ecc.: Dante *Inf.* I, 9: « Ch'ella mi fa tremar le vene e i

- Un lieve insulto di villana aurette
 D'abbronzato guerriero in su la guancia.
 Spumava la tirrena onda suggetta
 Sotto le franche prore, e la premea
 30 Il timor della gallica vendetta;
 E tutta per terror dalla scillea
 Latrante rupe la selvosa schiena
 Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
 Taciturno ed umil volgea l'arena
 35 L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
 Chinava il volto la regal Sirena.
 Solo il Tebro levava alto la testa,
 E all'elmo polveroso la sua donna
 In Campidoglio rimettea la cresta:
 40 E, divina guerriera in corta gonna,
 Il cor più che la spada all'ire e all'onte
 Di Rodano opponeva e di Garonna;
 In Dio fidando, che i trecento al fonte
 D'Arad prescelse, e al Madianita altero
 45 Fe' le spalle voltar, rotta la fronte;
 In Dio fidando, io dico, e nel severo
 Petto del santo suo pastor, che solo
 In saldo pose la ragion di Piero.
 Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
 50 Dell'Eterno all'orecchio e sulle stelle
 Porta i sospiri della terra e il duolo,
 I turbini fur mossi e le procelle,
 Che del Varo sommersero l'antenne
 Per le sarde e le còrse onde sorelle.
 55 Ei sol tarpò del franco ardir le penne;
 L'onor d'Italia vilipesa e quello

45. A suon di tuba fe' voltar la fronte;

48. Fe' salva la ragion di Cristo e Piero.

polsi ». *Purg.* I, 51: « Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio ». — 31. dalla scillea... rupe: dallo stretto di Messina. Scilla, amata da Glauco, fu cangiata dalla rivale Circe in un mostro, che nella parte superiore era donna, ma i fianchi aveva coperti di sei teste di cani, che latravano orribilmente. Cfr. Virgilio *En.* III, 420; Ovidio *Metam.* XIII, 730 ecc. — 35. L'Arno: Firenze, timorosa di far resistenza alla Francia. — 36. la regal Sirena: Napoli. Cfr. la nota v. 176 della *Musog.* — 42. Di Rodano... e di Garonna: di Francia. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 43. che i trecento ecc.:

« Stando gli Amaleciti e i Madianiti accampati nella valle di Iezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri di Israele, i quali di nottetempo, suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore e di Gedeone*, spararono lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome israelita; e il misero in fuga ». Mt. Cfr. *Giudici*, VII. — 47. santo suo pastor: Pio VI. Cfr. la nota al v. 40, p. 4. — 50. e sulle stelle ecc.: Tasso I, 11: « al Cielo Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo ». — 53. del Varo ecc.: cfr. la nota al v. 88 del c. I. — 57. del borbonico nome: de' Bor-

- Del borbonico nome egli sostenne.
 E cento volte sul destin tuo fello
 Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
 60 La tua Roma fedel pianse con ello.
 Poi, cangiate le lagrime in furore,
 Corse urlando col ferro, ed il mio petto
 Cercò d'orrende faci allo splendore;
 E spense il suo magnanimo dispetto
 65 Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
 Poi di pietade miserando obbietto.
 Eran sangue i capei, sangue le labbia,
 E sangue il seno: fe' del resto un lago
 La ferita, che miri, in su la sabbia.
 70 E me, cui téma e amor rendean presago
 Di maggior danno, e non avea consiglio,
 Più che la morte combattea l'immagine
 Dell'innocente mio tenero figlio
 E della sposa, ah! lasso!, onde paura
 75 Del lor mi strinse non del mio periglio.
 Ma, come seppi che paterna cura
 Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
 E il suo sospese palpitar natura.
 Lagrimai di rimorso; e sull'errore
 80 Che già lunga stagion l'alma travolse
 La carità poteo più che il terrore.
 Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
 Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
 Al mar di tutta la pietà si volse.

70. *E me, che tema*

boni, reali di Napoli. — 58. fello: crudele. — 63. Cercò ecc.: Scrive il Fortini, citato nella nota d'intr.: «Ma i romani, già infuriati, salirono le scale (della casa Moutte), forzarono le porte dell'appartamento ove s'era rifugiato, rovinarono quanto trovarono di mobili in tutto il casamento, ed arrestarono il temerario (il Bassville), che aveva avuti colpi di bastone, calci, pugni, ed una stiletta al basso ventre; e sarebbe anzi rimasto morto, se i soldati non l'avessero salvato, con metterselo in mezzo e portarlo ad un quartiere là vicino». — 64. magnanimo: È parola tutt'altro che conveniente al fatto accennato: ma qui ha una particolare e chiara ragion d'essere. Cfr. la nota al v. 42 del c. I. — 68. fe' del resto ecc.: Dante *Purg.* v, 83: «e li vid'io Delle mie vene farsi in terra laco». — 71.

Di maggior danno: dell'uccisione anche de' miei. — 72. combattea: addolorava fortemente. — 73. figlio: «Aveva nome Franc. Maria Giuseppe Orlando, ma si chiamava soltanto con quest'ultimo nome. Capitano di cavalleria nel 1813, fu nel '31 nominato capo squadrone, nel '37 luogotenente colonnello e nel '46 maresciallo di campo. È morto il 18 marzo 1857. Mutò il paterno cognome di Hugon in quello di Husson de Bassville». Sforza. — 76. Ma ecc.: Vedi la nota d'introd. — 78. E il suo ecc.: e il mio cuore di marito e di padre fu tranquillo. — 79. Lagrimai di rimorso: «Dopo aver fatto una pubblica ritrattazione, richiese i Sacramenti, dei quali fu munito, e morì con l'assistenza del curato e dello stesso Mons. Vice Gerente». Fortini. — 84. Al mar ecc.: Dante *Inf.* viii, 7: «Ed io, ri-

- 85 L'ali apersi a un sospiro; e l'infinito
 Amor nel libro, dove tutto è scritto
 Il mio peccato cancellò col dito.
 Ma giustizia mi nega al ciel tragitto,
 E vagante ombra qui mi dannà, intanto
 90 Che di Francia non vegga ulto il delitto.
 Questi me 'l disse, che mi viene accanto
 (Ed accennò 'l suo duca) e che m'ha tolto
 Alla fiumana dell'eterno pianto.
 Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
 95 Al celeste campion, che in un sorriso
 Dolcissimo le labbra avea disciolto.
 Or tu, per l'alto sir del paradiso,
 Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra
 (Proseguì l'ombra più infiammata in viso),
 100 Per le pene tue tante in su la terra,
 Alla mia stolta fellonia perdona,
 Né raccontar lassù che ti fei guerra.
 Tacque; e tacendo ancor dicea: Perdona;
 E l'affollate intorno ombre pietose
 105 Concordemente replicâr: Perdona.
 Allor l'alma regal con disiose
 Braccia si strinse l'avversaria al seno,
 E dolce in caro favellar rispose:
 Questo amplesso ti parli, e noto appieno
 110 Del re, del padre il core e dell'amico
 Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
 Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
 Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
 Più larghi i voli dell'amore antico.
 115 Quindi là dove meglio a Dio si prega
 Il pregherò, che presto ti discioglie
 Del divieto fatal che qui ti lega.
 Se i tuoi destini intanto o la tua voglia
 Alla sponda giammai ti torneranno,
 120 Ove lasciasti la trafitta spoglia;
 Per me trova le due che là si stanno
 Mie regali congiunte, e che gli orrendi

volto al mar di tutto il senno, Dissi...». — 88. Ma giustizia ecc.: Cfr. i vv. 22 e segg. del c. I e le note corrisp. — 93. Alla fiumana ecc.: all'inferno. — 105. Perdona: Questa ripetizione della stessa rima è fatta per dar maggior risalto all'idea. Così

Dante (*Purg.* xx, 65-7-9) ripete la parola *ammenda* in rima per accennare, con grave ironia, ad opere malvage della Casa di Francia. — 122. Mie regali congiunte: Le due zie di Luigi XVI, che s'erano rifugiate in Roma fino da' primi del 1791. —

- Piangon miei mali ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
125 Pietosa vision (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immagine fuggitiva e corta.
130 Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace
135 Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo dittator della vincente
140 Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
145 Digli che tuoni dal suo monte e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa,
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
150 Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'ibere e le tedesche
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
Usciranno a cozzar colle francesche,
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
155 Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi

123. il più rio: la morte su la ghigliottina.
— 137. Nume del Tebro: Pio VI. — 147.
Le man ecc.: Petrarca P. III, *canz.* II, 14:
« Le man l'avress'io avvolte entro cape-
gli! » — 148. Sì che ecc.: Petrarca *op. cit.*
23: « Sì che la neghittosa esca del fango ».
— 152. alpine: piemontesi. — 154. quella:
la preghiera. — 155. Amalecco: « È noto
per le sacre carte che essendo stato Israele
assalito dagli Amaleciti [in Raphidim], Mosè
comandò a Giosuè di uscire contro di essi
a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga,
salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e

da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al
cielo, faceva sì che gli Israeliti vincevano,
ma s'ei le abbassava, superavanli quei di
Amalecco; e fu d'uopo, poich'egli stanca-
vasi, che Aronne ed Hur lo facessero se-
dere su d'una pietra, e, sostenendogli la
braccia fino al tramonto del sole, ottenes-
sero alle armi di Giosuè per tal modo una
compiuta vittoria. — *Esodo* XVII, [8-13]. —
Sotto il nome di *imporporati Aronni e Ca-
lebidi*, più avanti, s'intendono i cardinali,
de' quali sono immagine Aronne ed Hur
figlio di Caleb ». Mt. — 157. e spieghi ecc.:

- Alto le palme; e, s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
160 Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
165 Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi ver' lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch'ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
170 Ritrar terrena fantasia gli ardori
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
175 Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
180 Tale ascendeva la bell'alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadesse.
Ella tra lor d'amore e di desio
185 Sfavillando s'estolle, infin che, giunta
Dinanzi al trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desio la punta.
190 Poscia al crin la corona del vivace

Filicaja, *canz.*: *E fino a quando...* « Ei (In-
nocenzo XI) dall'esquillo colle Ambo in
ruina dell'orribil Geta, Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge Speme,
e Fede dall'altro ». — 162. soffolto: soste-
nuto. — 163. de' nuovi Amaleciti: de' rivo-
luzionari. — 168. Di sua virtù ecc.: Dante
Inf. II, 73: « Quando sarò dinanzi al Signor
mio, Di te mi loderò sovente a lui ». Cfr.
anche *Per l'onore della mia don.*, 50 e
sogg. — 173. Folgoranti sostanze: stelle.
— 174. fervida curva: eclittica. — 176. e
ogni altra stella ecc.: Petrarca P. III, *canz.*
III, 69: « Si come 'l sol co' suoi possenti

rai Fa subito sparir ogni altra stella... »
Cfr. anche P. I, *canz.* VII, 40 e seg. — 178. si-
dereo: celeste. — 181. le... figlie della luce:
le stelle. — 183. « Le parole ardenti e ru-
giadesse hanno un che di ripugnante tra
loro; perché, se le chiome delle stelle sono
rugiadesse, come possono essere ardenti? La
rugiada che sta sopra un corpo, ne spegne
l'ardore, se vi è ». Della V., p. 111. — 187.
s'appunta: si fissa nella contemplazione di
Dio, « Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quan-
do ». Dante *Par.* XXIX, 12. — 189. E tutta
ecc.: Dante *Par.* XXII, 25: « Io stava come
quei che in sé reprime La punta del desio

- Amaranto immortal e su le gote
 Il bacio ottenne dell'eterna pace.
 E allor s' udiro consonanze e note
 D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
 195 Ricominciâr delle stellate rote.
 Più veloci esultarono i cavalli
 Portatori del giorno, e di grand' orme
 Stampâr l'arringo degli eterei calli.
 Gioiva intanto del misfatto enorme
 200 L'accecata Parigi, e sull'arena
 Giacea la regal testa e il tronco informe;
 E il caldo rivo della sacra vena
 La ria terra bagnava, ancor più ria
 Di quella che mirò d'Atreo la cena.
 205 Nuda e squallida intorno vi venia
 Turba di larve di quel sangue ghiotte,
 E tutta di lor bruna era la via.
 Qual da fesse muraglie e cave grotte
 Sbucano di Minèo l'atre figliuole,
 210 Quando ai fiori il color toglie la notte,
 Ch' ir le vedi e redire e far carole
 Sul capo al viandante o sovra il lago,
 Finché non esce a saettarle il sole;
 Non altrimenti a volo strano e vago
 215 D' ogni parte erompea l'oscena schiera;
 Ed ulular s' udiva, a quell'immagine
 Che fan sul margo d'una fonte nera
 I lupi sospettosi e vagabondi
 A ber venuti a truppa in su la sera.
 220 Correan quei vani simulacri immondi
 Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
 L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
 Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
 Un fiero cherubin, che, steso il brando,
 225 Quel barbaro sitir rendea deluso.
 E le larve a dar volta, e mugolando
 A stiparsi, e parer vento che rotto

... s. — 191. Amaranto: fiore ch' è simbolo dell'immortalità (gr. *amárantos*: che non si corrompe. Cfr. Plinio *St. Nat.* XXI, 8). — 200. e sull'arena ecc. Virgilio *En.* II, 557: *Iacet ingens litore truncus, Avulsunq; humeris caput, et sine nomine corpus.* — 202. sacra: della sacra persona del re. — 204. Di quella ecc.: di Micene, ove il re Atreo per punire suo fratello Tieste che gli aveva

sedotta la moglie, gl'imbandì in un convito le membra del figlio nato da quell'incesto. — 206. di quel sangue ghiotte: Cfr. Stazio *Teb.* IV, 449. — 209. di Minèo l'atre figliuole: le nottole, che furono già figlio di Minèo tebano e sprezzatrici del culto di Bacco. Cfr. Ovidio *Metam.* IV, 389. — 213. A saettarle co' raggi, che son come saette di luce. Cfr. Dante *Purg.* II, 55. — 220. vani

- Fra due scogli si vada lamentando.
 Prime le quattro comparian che sotto
 230 Poc' anzi al taglio dell'infame scure
 L'infelice Capeto avean tradotto.
 Di quei tristi seguían l'atre figure
 Che d'uman sangue un di macchiâr le glebe
 Là di Marsiglia nelle selve impure.
 235 Indi a guisa di pecore e di zebe
 Venia lorda di piaghe il corpo tutto
 D'ombre una vile miserabil plebe;
 Ed eran quelli che fecondo e brutto
 Del proprio sangue fecero il mal tronco
 240 Che diè di libertà sí amaro il frutto.
 Altri forato il ventre ed altri ha cionco
 Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
 E chi del braccio e chi del naso è monco;
 E tutti intorno al regio sangue un rombo,
 245 Un murmure facean, che cupo il fiume
 Dai cavi gorgi ne rendea rimbombo.
 Ma lungi li tenea la punta e il lume
 Della celeste spada, che mandava
 Su i foschi ceffi un pallido barlume.
 250 Scendi, pieria dea, di questa prava
 Masnada i più famosi a rammentarme,
 Se l'orror la memoria non ti grava.
 Dimmi, tu che li sai, gli assalti e l'arme
 Onde il soglio percossero e la fede,
 255 E di nobile bile empi il mio carme.
 Capitano di mille alto si vede
 Uno spettro passar lungo ed arcigno,
 Superbamente coturnato il piede.
 È costui di Ferney l'empio e maligno

simulacri: Virg. *En.* VI, 292: *tenuis sine corpore vitas.* — 232. Di quei tristi ecc.: cfr. la nota al v. 106, c. II — 235. zebe: capre. Cfr. Dante *Inf.* xxxii, 15. — 238. Ed eran quelli ecc.: « Gli uomini, che dipoi egli viene rammentando, non fecondarono già dal proprio sangue quel mal tronco (della rivoluz.); essi furono soltanto i precursori della rivoluzione dell'89, alla quale apersero la strada colle opere, che essi avevano pubblicate parecchi anni prima; ed erano morti quasi tutti avanti la rivoluzione stessa... Quei rivoluzionari di cui si può dire... che fecero fecondo ecc. sono i Girondini e i Giacobini ». Della V., p. 113. — 241. Altri ecc. Queste anche le pone dei committitori

di scissure religiose, civili e domestiche in Dante. Cfr. *Inf.* xxviii, *passim.* — cionco: mozzo, troncato. Berni *Or. I.* LVI, 14: « Rimase quella personaccia cionca Del braccio e spalla destra, e della testa ». In Dante (*Inf.* ix, 18) è « speranza cionca ». — 245. il fiume: la Senna. — 250. pieria dea: Musa. Cfr. la nota al v. 16 della *Musog.* — 251. Masnada: compagnia cattiva. In antico non ebbe mal senso: cfr., p. 6., Dante *Inf.* xv, 41 e *Purg.* II, 130. — 254. il soglio: la monarchia. — 259. di Ferney ecc.: Franc. Maria Aronêt (1694-1778), ch' ebbe il soprannome di Voltaire da una terra di proprietà materna, e visse lungamente a Ferney, in quel di Ginevra. Autore di sva-

- 260 Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diredotto, e colui che dello spirito
Svolse il lavoro e degli affetti il morbo.
- 265 Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, ché al trono e all'ara
- 270 Fe' guerra ei sí, ma non de' santi al santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee
- 275 L'infinito tesoro e l'oceano
Ove stillato ogni veleno si bee.
Finse l'altra del fosco americano
Tonar la causa, e regi e sacerdoti
Col fulmine feri del labbro insano.
- 280 Dove te lascio, che per l'alto roti
Si strane ed empie le comete, e il varco

277. *del negro americano*

riatissime opere, tra le quali un poema epico (*Henriade*) e parecchie tragedie (per questo ha *coTURNATO il piede*), fu de' più efficaci cooperatori della rivoluzione e dell'ateismo. È chiamato il *Luciano moderno* per la facilità, il brio e l'eleganza dell'ingegno, e pel disprezzo e l'odio in che ebbe la Divinità. Cfr. la nota al v. 349. — 260. *Filosofante*: È dispregiativo. — *corbo*: il corvo è l'opposto del cigno e pel colore e pel suo gracchiare. Cfr. la nota al v. 260, p. 18. — 263. *Diderotto*: Dionigi Diderot (1713-1784), scrittore ardente, impetuoso, promosso col D'Alembert l'*Enciclopedia*, alla quale lavorò circa un trent'anni, e che servi a diffondere principi materialistici. — e colui ecc.: *Hélvétius* (1715-1771). « Ne' suoi discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla materia le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalle *voluttà* e dall'*interesse* ». Mt. — 265. *L'eloquente ecc.*: Gian Giacomo Rousseau (1712-1778), autore del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, delle *Confessioni* e di più altre opere. Va solo, perché non fu propriamente degli Enciclopedisti; *ha caro* il mirto di Venere (*Afrodisite*: nata dalla spuma del mare), per le ardenti *Lettere a Giulia*; è *disdegnoso d'aver compagni così empie*, perché fu tutt'altro che ateo,

come mostra la *Professione di fede del vicario savoirdo*. — 271. *nequitosa*: iniqua. — 273. *Che il diadema ecc.*: che ne restano scosse la monarchia e la fede. — 274. *L'una ecc.*: Giovanni Le Rond D'Alembert (1717-1783), uno de' più celebri matematici del sec. XVIII. Per l'*Enciclopedia* scrisse la famosa introduzione e gli articoli di matematica. — 275. *L'espressione infinito tesoro* accenna alla parte buona, cioè alla molta dottrina ch'è contenuta nell'*Encicl.*; *l'oceano ecc.*, alla parte cattiva, cioè alle idee di ateismo e di materialismo che vi sono raccolte. — 277. *L'altra*: Guglielmo Tomm. Francesco Raynal (1713-1796), che fu prima gesuita e vice curato in S. Sulpizio e poi, gettato l'abito, pubblicò nel 1770 la *Storia filosofica ecc.*, piena di declamazioni contro principi e sacerdoti, ove difese gli Americani, maltrattati dagli Europei. Nel 31 maggio del '91 in una lettera diretta all'Assemblea Nazionale disapprovò altamente i principi della rivoluzione: ma fu tenuto come un povero vecchio delirante. — 280. *che per l'alto ecc.*: Accenna a Pietro Bayle (1647-1706), che tolse occasione da una cometa apparsa nel 1680 per esporre dottrine scettiche ne' *Pensieri diversi ecc.* Il suo *Dizionario storico e critico* è come un reper-

- D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te che contro Luca e contro Marco
E contro gli altri duo così librato
- 285 Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
- 290 Mandar fumo e faville; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar pareo.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
Venìa poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
- 295 Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè si lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
- 300 Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sí crudo è il nume di costor, sí morta,
- 305 Sí ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant'alto il soglio si sublima,
Ch'alfine è forza che nel fango cada.
- 310 Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno

torio di tutte le obiezioni mosse contro ogni principio religioso, a cui attinsero tutti gli altri atei che vennero poi. — 283. *E te ecc.*: Nicola Fréret (1688-1749), autore di svariatissime opere, a cui furono attribuite, ma, sembra, a torto, la *Lettera di Trasibulo a Leucippo* e l'*Esame degli apologisti della religione cristiana*. — 284. *gli altri duo*: Giovanni e Matteo. — *Si noti che coll'espressione così librato ecc.* il p. viene a dire che il Fréret ragionava bene contro gli Evangelisti; mentre in sostanza vuol dire che ragionava male ed empimento. — 296. *Impiombate le cappe ecc.*: Anche gl'ipocriti in Dante sono vestiti di cappe impiombate o vanno lentissimi. Cfr. *Inf.* xxiii, 70, 100 e segg. — 301. *Dell'ipocrito d'Ipri*: di Cornelio Gianseño (1585-1638), olandese, che fu vescovo d'Ipres in Fiandra. Nella

sua opera principale *Augustinus*, pubblicata nel '40 dopo la sua morte, intese esporre la dottrina di quel santo dottore; ma s'allontanò dalla credenza cattolica per alcune sue opinioni su la Grazia. Nel '49 furono dalla facoltà teologica di Parigi formulate le cinque famose proposizioni contenenti tutta la sostanza dell'opera, che furono condannate come eretiche nel 13 maggio del '53 da Innocenzo X e di nuovo da Clemente XI nel 15 luglio 1705. — *schivi*: intolleranti. — 304. *Sí crudo ecc.*: La prima proposizione giansenista era: *Aliqua Dei praecepta hominibus iustis voluntibus et canantibus secundum praesentes quas habent vires, sunt impossibilia: decet quoque illis gratia qua possibilia fiant*. — 307. *Per lor ecc.*: Le idee de' Giansenisti sul sovrastare della spada al pastorale sono esposte nel-

- Della donna di Pietro incende e lima,
 Né di tal peste sol va caldo e pieno
 Borgofontana, ma d'Italia mia
 815 Né bulica e ne pute anco il terreno.
 Ultimo al fier concilio comparìa,
 E su tutti gigante sollevarse
 Coll' omero sovran si discopria
 E colle chiome rabbuffate e sparse,
 820 Colui che al discoperto e senza téma
 Venne contro l'Eterno ad accamparse;
 E ne sidò la folgore suprema,
 Secondo Capaneo, sotto lo scudo
 D'un gran delirio ch'ei chiamò sistema.
 825 Dinanzi gli fuggia sprezzato e nudo
 De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
 N'avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.
 Poich'ebber densi e torvi circuito
 Il cadavero sacro, ed in lui sazio
 830 Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
 Con fiera diletanza in poco spazio
 Strinarsi tutti, e diersi a far parole,
 Quasi sospeso il sempiterno strazio.
 A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
 835 Dar dell'opra l'onor, ch'è primo osai
 Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
 A me piuttosto, a me che disvelai
 De' potenti le frodi (un altro grida),
 E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
 840 Perché l'uom surga e il suo tiranno uccida,
 Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
 Dell'eterno timor tôrgli la guida.
 Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco
 E il sal samosatense, onde condita
 845 L'empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.

312. *Della donna di Piero*

L'opera dell'ardente giansenista Pasquale Quesnel (1634-1719): *La sovranità dei re difesa*: Parigi, 1704. — 312. *Della donna di Pietro*: della Chiesa. — 314. *Borgofontana*: certosa nel bosco di Villars-Coterets, dove si dice convenissero i Giansenisti per formulare la loro dottrina. — 320. *Colui ecc.*: Gian Battista Mirabaud, al quale fu attribuito il *Sistema della natura* ecc. (in cui si nega apertamente l'esistenza di Dio),

ch'è invece di Paolo Tryry, barone d'Heidelberg (1723-1789), nato ad Heidelberg nel Palatinato, ma vissuto e morto in Parigi. — 323. *Capaneo* « fu l'un de' sette regi Ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia Dio in disdegno, e poco par che il pregi ». Dante *Inf.* xiv, 68. — 326. *anche Cocito*: l'inferno stesso. Cfr. la nota al v. 35, p. 38. — 344. *il sal samosatense*: lo spirito e la festività che imitai da' Dia-

- Allor fu questa orribil voce udita;
 I fei di piú, che Dio distrussi: e tacque;
 Ed ogni fronte apparve sbigottita.
 Primamente un silenzio cupo nacque,
 350 Poi tal s'intese un mormorio profondo,
 Che lo spesso cader pareva dell'acque
 Allor che tutto addormentato è il mondo.

loghi di Luciano (fiori intorno al 160 dell'era volg.) di Samosata, città della Siria. Allude chiaramente al Voltaire. — 347.

I fei di piú, ecc.: Allude, anche qui assai chiaramente, al Mirabaud: cfr. sopra la nota al v. 320.

CANTO QUARTO

CONTENUTO: Il poeta si propone di dire come tutto il mondo s'armò contro la Francia, e di continuare la narrazione del pellegrinaggio del suo eroe (1-12). Udite le bestemmie di que' superbi, Ugo chiede all'angelo come mai tra' morti s'aggiri l'ombra del vivo Raynal; a cui l'altro risponde che solo il corpo, avvivato da un demone, è in Marsiglia, ma che l'anima è da un pezzo in inferno (13-33). S'aprono le porte del cielo e scendono tre cherubini, ministri di morte e di sventura, che vengono a collocarsi presso l'altro ch'è a guardia del corpo di Luigi: al loro primo apparire le ombre dannate fuggono (34-108). Da un tempio escono la Fede e la Carità, che sostengono ciascuna nelle due mani coppe preziose, portanti scolpite quattro tra le più orribili scene della rivoluzione (109-243): s'appressano al cadavere di Luigi, che compongono in pace e al quale pregano riposo; poi raccolgono il sangue sparso a terra nelle coppe, che consegnano, invocando vendetta, a' quattro cherubini (244-294). Questi, su' quattro venti rivolano verso il cielo, e, fattasi già notte, riversano esse coppe, e di sangue si tinge tutto l'orizzonte e sangue piove su la terra (295-315). Per effetto della strana pioggia, tutta Europa s'arma contro la Francia: nell'aria si sentono cozzi di spade e clangori di squille: Ugo, piangendo, chiede all'angelo a chi mai volgeranno propizie le sorti (316-391).

- Batte a vol piú sublime aura sicura
 La farfalletta dell'ingegno mio,
 Lasciando la città della sozzura.
 E dirò come congiurato uscío
 5 A dannaggio di Francia il mondo tutto:

1. *Batte ecc.*: La farfalletta ecc. fende aria non esiziale (fuor di metaf.: tratta di non turpi argomenti) per innalzarsi a volo piú sublime. Dante *Purg.* I, 1: « Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sé mar sì crudele ». — 3. *la città della sozzura*:

Parigi. La perifrasi va intesa, com'è chiaro, in significato tutto morale; ch'è qui sarebbe fuor di proposito ricorrere, come fecero alcuni, al significato etimologico del primitivo nome di quella città (*Lutetia*: la città del fango). — 5. *dannaggio*: danno. Arcaismo usato una sol volta da Dante: cfr. *Inf.* xxx.

- Tale il senno supremo era di Dio.
 Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
 Canterò le battaglie ed in vermiglio
 Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
 10 E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
 La bell'alma vedrem, di che la diva
 Mi va cantando l'affannoso esiglio.
 Il bestemmiar di quei superbi udiva
 La dolorosa; ed accennando al duce
 15 La fiera di Renallo ombra cattiva,
 Come, disse, fra' morti si conduce
 Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
 Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
 E l'altro: La sua salma ancor la scossa
 20 Di morte non senti; ma la governa
 Dentro Marsiglia d'un demón la possia;
 E l'alma geme fra i perduti eterna-
 mente perduta: né a tal fato è sola,
 Ma molte che distingue ira superna.
 25 E in Erebo di queste assai ne vola
 Dall'infame congrèga, in che s'affida
 Cotanto Francia, ah! stolta!, e si consola.
 Quindi un demone spesso ivi s'annida
 In uman corpo, e scaldane le vene,
 30 E siede e scrive nel senato e grida;
 Mentre lo spirto alle cocenti pene
 D'Averno si martira. Or leva il viso,
 E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
 Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso,
 35 Là dove il cancro il piè d'Alcide abbranca
 E discende la via del paradiso,
 Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
 Su i cardini di bronzo; e una virtude

25. assai ne cola

136. — 6. senno: volere. — 9. di due mari: del Mediterraneo e dell'Atlantico. — 11. la diva: la Musa. — 16. si conduce: si muove, procede. Dante *Purg.* v, 6: «E come vivo par che si conduca». — 18. Non bee ecc.: non è ancor vivo? — 19. La sua salma ecc.: Quest' invenzione del porre in inferno le anime degli scellerati che sono ancor vivi, e di farne intanto governare il corpo da un demonio, è tutta dantesca. Cfr. *Inf.* xxxiii, 129 e segg. — 22. eterna... mente: Per questa divisione dell'avverbio nelle sue

parti, cfr. Dante *Par.* xxiv, 16; Ariosto *XXVIII*, 41; Manzoni *La Pass.*, 87 ecc. — 24. Distingue dalle altre, e quindi punisce particolarmente. — 26. Dall'infame congrèga: dall'Assemblea nazionale. — 35. Là dove ecc.: In quella parte del firmamento ch'è tra la costellazione del cancro e quella d'Alcide, cioè poco distante dall'Orsa maggiore. — 38. e una virtude intrinseca ecc.: e una forza ch'è loro propria ecc. Anche Omero nell'*Iliade* (V, 749 e VIII, 393) attribuisce alle porte del cielo il potere di

- Intrinseca le gira e le spalanca.
 40 Risonò d'un fragor profondo e rude
 Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
 Calar fur visti di sembianze crude.
 Nere sul petto le corazze, e neri
 Nella manca gli scudi, e nereggianti
 45 Sul capo tremolavano i cimieri;
 E furtive dall'elmo e folgoranti
 Scorrean le chiome della bionda testa
 Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
 La volubile bruna sopravvesta
 50 Da brune penne ventilata addietro
 Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
 Del sopracciglio sotto l'arco tetro
 Uscian lampi dagli occhi, uscía paura,
 E la faccia pareva bollente vetro.
 55 Questi, e l'altro campion seduto a cura
 Dell'estinto Luigi, angeli sono
 Di terrore, di morte e di sventura.
 Venir son usi dell'Eterno al trono,
 Quando acerba a' mortai volge la sorte
 60 E rompe la ragion del suo perdono.
 D'Egitto il primo l'incruente porte
 Nell'arcana percosse orribil notte,
 Che fur de' padri le speranze morte.
 L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
 65 Lasciò le forze che il superbo Assiro
 Contro l'umile Giuda avea condotte.
 Dalla spada del terzo i colpi uscìro,
 Che di pianto sonanti e di ruina

63. Che feo de' padri

aprirsi per intrinseca forza. — 50. Da brune penne ventilata: Particolarità, tolta dalla descrizione di alcuni angeli di Dante (*Purg.* VIII, 28): «Vordi... Erano in veste, che da verdi penne Percosse traèn dietro e ventilate». — 54. bollente vetro: Espressione dantesca: cfr. *Purg.* xxvii, 49. — 56. angeli sono ecc.: Il Varano, anch'esso degli angeli vendicatori (*Vis.* I, 252): «Vedi quei, che a recar la morte e il lutto Stanno su l'ale pronti aspri guerrieri Coll'occhio attento in aspettar il cenno, Contro cui scampo arte, o valor non sperì». — 60. La ragion ecc.: la sua misericordia. — 61. D'Egitto ecc.: Allude allo sterminio de' primogeniti d'Egitto (decima piaga), perché Faraone si

risolvesse a lasciar partire gli Ebrei. A' quali Dio ordinò di tingere col sangue dell'agnello le loro porte, affinché l'angelo potesse distinguere da quelle non insanguinate (*incruente*) degli Egizi. Cfr. *Esodo* XII, 21-31. — Varano *Vis. cit.* 562: «L'altro, ch'agita in aria i vanni arditì, È quel, che nella notte in Ciel segnata Lo squallor mise negli Egizi liti, E scannò i primi figli...». — 64. L'altro ecc.: Senacheribbo, re dell'Assiria, era per assediare e prendere Gerusalemme, quando per le preghiere d'Ezechia re di Giuda il suo esercito sterminato fu distrutto da un angelo. Cfr. *Re* IV, xix, 35 e seg. — Varano *Vis. cit.* 274: «L'altro, cui scritto su le ciglia apparse Sterminator, colle man

- Fischiar per l'aure di Sion s' udiro,
 70 Quando la provocata ira divina
 Al mite genitor fe' d'Absalone
 Caro il censo costar di Palestina.
 L'ultimo fiero volator garzone
 Uno è de' sei cui vide l'accigliato
 75 Ezechiello arrivar dall'aquilone,
 In mano aventi uno stocco affilato
 E percotenti ognun che per la via
 Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
 Tale e tanta dal ciel se ne venia
 80 Dei procellosi arcangeli possenti
 La terribile e nera compagnia;
 Come gruppo di folgori cadenti
 Sotto povero ciel, quando sparute
 Taccion le stelle e fremon l'onde e i venti.
 85 Il sibilo senti delle battute
 Ale Parigi; ed arrettrò la Senna
 Le sue correnti stupefatte e mute.
 Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
 E il Bebricio Pirene, e lungo e roco

preste e fiere Di Siloe in riva il sangue assiro sparse ». — 69. Sion: Gerusalemme, sul monte Sion. — 70. Quando ecc.: Il censo fatto da Gioab, per ordine di Davide (*Il mite ecc.*), di tutta la Palestina, tranne le tribù di Levi e di Benjamin, fu di « un milione e cento mila uomini atti a maneggiar la spada; e quattrocento settanta mila combattenti di Giuda ». *Paralipomeni* I, XXI, 5. Quest'atto di superbia del re fu punito severamente: « che per tre di la spada del Signore e la pestilenza vada in giro per lo paese, e che l'angelo del Signore vada facendo strage in tutte le regioni d'Israele ». *Op. e loc. cit.*, 12 e 15 e seg. — Varano *Vis. cit.*, 280: « Questi nella Giudea, mentre egli offerse in sacrificio a Dio vittime tante, La strada all'aure venenate aperse Del buon re sciolto in pianto agli occhi avanti ». — 74. Uno è de' sei ecc.: Ezechiello, condotto in ispirito dentro il tempio di Gerusalemme, vide entrare « per la strada della porta superiore, che guarda settentrione » sei angeli « e in mano di ognun di essi uno strumento di morte; eravi anche un uomo (angelo) in mezzo a loro vestito di roba di lino, e aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere... E il Signore gli disse: va per mezzo alla città, per mezzo a Gerusalemme, e segna un thau sulle fronti

degli uomini, che gemono e sono afflitti per tutte le abominazioni, che si fanno in mezzo ad essa. E a quelli disse. . . : Passate per la città, seguitando lui, e percuotete: non s'impietosisca l'occhio vostro, e non abbiate pietà. . . Non uccidete però alcuno, che veggiate aver sopra di sé il thau, e date principio (alla strage) dal mio santuario ». *Ezech.* IX, 2-6. Cfr. il sonetto del Frugoni: *L'Angelo sterminatore*. — 84. Taccion le stelle: Catacresi, che deriva da quella di Dante (*Inf.* I, 60): « Mi ripingea là dove il sole tace ». Cfr. la nota al v. 219, p. 17. — 86. ed arrettrò ecc.: Virgilio *En.* VIII, 240: *refuitque exterritus amnis*. Cfr. anche *En.* IX, 124, *Salmi* OXIII, 3 ecc. — 88. Vogeso: i monti Vogsi, che separano l'Alsazia dalla Lorena. Ariosto XXVII, 101: « Tremò Parigi, e turbinossi Senna All'alta voce, a quell'orribil grido; Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido. Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna. . . ». — Gebenna: cfr. la nota al v. 181, c. I. — 89. il Bebricio Pirene: « Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perché il loro nome vuol dir derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo

- 90 Corse un lamento per la mesta Ardenna.
 Al lor primo apparir dier ratto il loco
 L'assetate del Tartaro catterve,
 Un grido alzando lamentoso e fioco.
 Come fugge talor delle proterve
 95 Mosche lo sciame che alla beva intento
 Sul vaso pastoral brulica e ferve,
 Che al toccar della conca in un momento
 Levansi tutte e quale alla muraglia,
 Qual si lancia alla mano e quale al mento:
 100 Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
 Ed altri una pendente nuvoletta,
 D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
 Sovra il mar tremolante altri si getta,
 E sveglia le procelle; altri s'avvolge
 105 Nel nembo genitor della saetta;
 Si turbina taluno entro la polve,
 E tal altro col guizzo del baleno
 Fende la terra e in fumo si dissolve.
 Dal sacro intanto orror del tempio uscièno
 110 Di mezzo all'atterrate are deserte
 Due donne in atto d'amarezza pieno.
 L'una velate e l'altra discoperte
 Le dive luci avea, ma di gran pianto
 D'ambo le gote si parean coverte.
 115 Era un vel bianco della prima il manto,
 Che parte cела e parte all'intelletto
 Rivela il corpo immacolato e santo.
 Una veste inconsutile di schietto
 Color di fiamma l'altra si cingea,
 120 Siccome il pellican piagata il petto.
 E nella manca l'una e l'altra dea

93. alzando doloroso e fioco.

95. Mosche uno stuolo che

narrato da Silio Italico nel libro III della *Guerra Punica*. Mt. — 90. Ardenna: « detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia all'estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno ». Mt. — 94. Come fugge ecc.: Similitudine, che deriva da un'altra omerica. *Iliad.* II, 614 (trad. M.): « Conti lo sciame dell'impronte mosche, Che ronzano in april nella capanna, Quando di latte sgorgano le secchie, Chi. . . ». — 106. Si turbina: s'av-

volge a guisa di turbine. — 110. are: altari. — 111. Due donne: la Fede e la Carità. — 115. Il *vel bianco*, che significa la purezza della Fede, cела all'intelletto umano parte del corpo di essa, perché non tutte le verità dogmatiche sono manifeste e intelligibili all'uomo. — 118. inconsutile: non cucita, com'era la veste di Cristo. — 120. il pellican: il pellicano, della classe de' palmipedi, è simbolo della carità e anche dell'eucaristia, perché si credette erroneamente che si piagasse il petto a fine di nutrire del proprio sangue i suoi figli. —

- E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea:
E sculto ciascheduna un argomento
125 Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,
Pensoso più di lor che di sé stesso;
130 E un dar subito all'arme ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo
E tra l'onte quel misero innocente,
135 Morto al gioire ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
140 E per rabbia delusa, orrendo a dirsi!,
Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra ed il ferirsi
Di cinquecento incontra a mille e mille,
E dell'armi il fragor pareva sentirsi.
145 Formidabile il volto e le pupille,
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
150 De' combattenti scoloria le guance.

127. *Occulto in una si vedea*

127. *essò*: Riemplitivo, che si congiunge elegantemente alle preposizioni senza alterarne il significato. Cfr., p. e., Dante *Inf.* xxiii, 54; xxxiv, 41; *Purg.* II, 10 ecc. — 128. un re fuggire: « La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch' egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese ». Mt. — 129. Pensoso ecc.: Petrarca P. III, *canz.* II, 101: « Pensoso più d'altrui che di sé stesso ». — 132. Siccome veltri ecc.: Dante *Inf.* xiii, 126: « Come veltri che uscisser di catena ». — 133. cattivo: prigioniero (lat.). — 135. Morto ecc.: Tasso IV, 36: « Cosa vedi, signor, non pur mortale, Ma già morta ai diletta, al duol sol viva ». — 136. Mirasi ecc.: « Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di

scellerati, uomini e donne, venuti a Versailles, entrarono nel castello reale, e, uccise le guardie, s'introdussero per una scalletta nella stanza in cui poc' anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei, che all' udire l'orrendo trambusto erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con più colpi di pugnale o di lancia. E fu buona sorte che i ribaldi non conoscessero l'adito alla stanza del re, dove la regina erasi rifugiata ». Mt. — 142. V'era ecc.: « La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalavano per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittime, i pochi Svizzeri [900] che erano a guardia delle Tuileries, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione ». Mt. — 145. Formidabile ecc.: Accusat. di

- Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna;
E pria l'anime felle ne ronciglia
155 Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Né più vi bada, e innanzi il campo netta.
160 Dietro è tutto di morti ingombro il calle:
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
165 Ch'un ne percuote ed un ne salva e passa;
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
170 Vien la proterva Libertà francese,
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti.
E son si vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.
175 Altra scena di pianto, onde il pensiero
Rifugge e in capo arricciasì ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
180 Sul primo sonno de' mortali il velo:
Se non che dell'oscure artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
185 Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:

relaz.: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 153. ferrugigna: del color della ruggine. — 154. ne ronciglia: ne cava fuori con un ronciglio o uncino. — 155. rassegna: consegna. — 172. E son ecc.: Cfr., per idee consimili, Dante *Purg.* xii, 67 e Tasso XVI, 2. — 176. e in capo ecc.: Cfr. la nota al v. 140, c. I. — 177. fere: ferisce. — 178. Sacro ecc.: « La chiesa del Carmine

in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792 ». Mt. — 182. le mute abitatrici: le poco lucide stelle. Cfr. la nota

- Ed ei, che schermo non avean di scudo
 Al calar del sacrilego coltello,
 190 Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
 Signor, pietà, gridavano: e venia
 In quella il colpo inesorato e crudo.
 Cadean le teste, e dalle gole uscía
 Parole e sangue, per la polve il nome
 195 Di Gesù gorgogliando e di Maria.
 E l'un su l'altro si giacean, siccome
 Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
 L'aperte bocche e le riverse chiome.
 La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
 200 Pauroso mandava e verecondo,
 A tanta colpa non ben anco avvezzo;
 Ed implorar pareva d'un vagabondo
 Nugolo il velo ed affrettar raminga
 Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
 205 Chi mi darà le voci ond'io dipinga
 Il subbietto feral che quarto avvanza,
 Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
 Uom d'affannosa ma regal sembianza,
 A cui, rapita la corona e il regno,
 210 Sol del petto rimasta è la costanza,
 Venia di morte a vil supplizio indegno
 Chiamato, ah! lasso!, e ve'l traevan quelli
 Che fur dell'amor suo poc' anzi il segno.
 Quindi e quindi accorrean sciolte i capelli
 215 Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
 Ognuna avea conversi in due ruscelli.
 Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
 Un dolente fanciullo; e par che tutto
 Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi,
 220 E sí gli dica: Da' miei mali istrutto
 Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
 Di mie fortune dolorose il frutto.
 Stabile e santo nel tuo cor germogli
 Il timor del tuo Dio, né mai d'un trono
 225 Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
 E se l'ira del ciel sí tristo dono

al v. 84. — 193. Dalle gole uscía ecc.: Dante *Inf.* XIII, 43: « Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue ». — 205. Chi mi darà ecc.: Cfr. la nota al v. 31 del *Serm.* sulla *Mit.* — 206. Il soggetto della quarta scoltura è il supplizio di Luigi XVI. — 214.

sciolte i capelli: Cfr. la nota al v. 150. — 220. Da' miei mali ecc.: « Il poeta in queste terzine pose in versi alcune sentenze del testamento di Luigi XVI ». *Mt.* — 224. né mai d'un trono ecc.: Virgilio *Georg.* I, 37: *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido.*

- Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:
 Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
 Questi accenti pareva, questo consiglio
 230 Profferir l'infelice, e chete intanto
 Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
 Piangean tutti d'intorno; e dall'un canto
 Le fiere guardie impietosite anch'esse
 Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
 235 Cotal sul vaso acerbi fatti impresse
 L'artefice divino; e, se vietato,
 Se conteso il dolor non gliel avesse,
 Il resto de' tuoi casi effigiato
 V'avria pur anco, o re tradito, e degno
 240 Di miglior scettro e di più giusto fato.
 E ben lo cominciò: ma l'alto sdegno
 Quel lavoro interruppe, e alla pietate
 Cesse alfin l'arte ed all'orror l'ingegno.
 Poiché, di doglia piene e d'onestate,
 245 Si fur l'alme due dive a quel feroce
 Spettacolo di sangue approssimate,
 Sul petto delle man fèro una croce;
 E, sull'illustre estinto il guardo fise,
 Senza moto restarsi e senza voce,
 250 Pallide e smorte come due recise
 Caste viole o due ligustri occulti
 Cui né l'aura né l'alba ancor sorrise.
 Poi con lagrime rotte da' singulti
 Baciâr l'angusta fronte, e ne serraro
 255 Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
 Ed, il corpo composto amato e caro,
 Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
 Dissero l'ultimo vale, e sospiraro.
 E quindi in riverente atto pietoso
 260 Il sacro sangue, di che tutto orrendo
 Era intorno il terreno abbominoso,
 Nell'auree tazze accolsero piangendo;
 Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
 Le presentâr spumanti; una dicendo:
 265 Sorga da questo sangue un qualcheduno

— 236. e, se vietato ecc.: Così Dedalo, presso Virgilio [*En.* VI, 30], non può, pel dolore, scolpire su le porte del tempio di Febo in Cuma il tristo fatto di suo figlio Icaro: *Tu quoque magnam Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes. Bis co-*

natus erat casus effingere in auro: Bis patriae cecidere manus. Cfr. la nota al v. 97, p. 34. — 244. onestate: decoro. — 265. Sorga ecc.: Virgilio *En.* IV, 625: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, Qui face Dardanidos ferroque sequare colonos... Li-*

Vindicator, che col ferro e col foco
 Insegua chi lo sparse: né veruno
 Del delitto si goda, né sia loco
 Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
 270 I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
 Il tradimento tradimento frutti:
 L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
 Tutti li perda e li disperda tutti.
 E chi sitia più sangue per man cada
 275 D'una virago, ed anima funèbre
 A dissetarsi in Acheronte vada.
 E chi, riarso da superba febre,
 Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
 Sul patibolo chiuda le palpèbre,
 280 E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
 Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
 Del suo tardi morir, senta cordoglio.
 La veneranda dea parlava ancora;
 E già fuman le coppe, e a quei campioni
 285 Il cherubico volto si scolora;
 Pari a quel della luna, allor che proni
 Ruota i pallidi raggi e in giù la tira
 Il poter delle tessale canzoni.
 E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
 290 Che buia e muta l'aria ne divenne,
 E tremò di quei sguardi è di quell'ira.
 Dei quattro opposti venti in su le penne
 Tutti a un tempo fèr vela i cherubini,
 Ed ogni vento un cherubin sostenne.
 295 Già il sol lavava lagrimoso i crini
 Nell'onde maure, e dal timon sciogliea
 Impauriti i corridor divini;

lora litoribus contraria fluctibus undas Imprecor, arma armis. — 274. E chi ecc.: Alude a Gian Paolo Marat, nato di genitori calvinisti a Baudry nel principato di Neufchâtel nel 1744, autore del famoso giornale *L'amico del popolo* e uno de' più feroci e ardenti giacobini nel periodo del Terrore. Fece parte, com'è noto, dell'infame *Comitato di salute pubblica*. Fu ucciso il 13 luglio 1793 dall'eroica fanciulla (*virago*: di sentimenti virili) Carlotta Corday, nata di nobile famiglia a Caen (Normandia) nel 1768. Venne condannata a morte, che sopportò con intrepidezza nel 17 dello stesso mese. — 277. E chi ecc.: Vuol dire Massimiliano Robespierre, nato nel 1759 da un

avvocato di Arras, eletto nell'89 deputato del terzo stato all'Assemblea degli stati generali, e poi primo deputato di Parigi alla Convenzione nazionale. Ideeggiato dal popolaccio, iniziò nel 10 marzo del '93 il regime del Terrore. Accusato poi di ambire la dittatura, fu, per opera specialmente del Tallien, dichiarato fuori della legge e ghigliottinato il 27 luglio del '94. — 278. al soglio: alla dittatura. — 288. Il poter ecc.: La Tessaglia fu sede famosa di arti magiche. Orazio (*Ep. V, 45*) dice che la maga Folia Ariminense sidera, *ezcantata voce Thessala, Lunamque coelo deripit*. Cfr. anche Tasso *XVI, 37* ecc. — 295. lavava ecc.: tramontava. Cfr. la nota al v. 359 della

Ché la memoria ancor retrocedea
 Dal veduto delitto; e chini e mesti
 300 Espero all'auree stalle i conducea;
 Mentre la notte di pensier funesti
 E di colpe nudrice e di rimorsi
 Le mute riprende a danze celesti;
 Quando per l'aria cheta erte levòrsi
 305 Le quattro oscure vision tremende,
 E l'una all'altra tenea vòlta i dorsi.
 Giunte là dove la folgore prende
 L'acuto volo e furibonda il seno
 Della materna nuvola scoscende,
 310 Inversero le coppe; e in un baleno
 Imporporossi il cielo, e delle stelle
 Livido fessi il virginal sereno.
 Inversero le coppe; e piobber quelle
 Il fatal sangue, che tempesta roggia
 315 Par di vivi carboni e di fiammelle.
 Sotto la strana rubiconda pioggia
 Ferve irato il terren che la riceve,
 E rompe in fumo: e il fumo in alto poggia,
 E i petti invade penetrante e lieve
 320 E le menti mortali, e fa che d'ira
 Alto incendio da tutte si solleva.
 Arme fremon le genti, arme cospira
 L'orto e l'ocaso, l'austro e l'aquilone,
 E tutta quanta Europa arme delira.
 325 Quind' escono del fier settentrione
 L'aquile bellicose, e coll'artiglio
 Sfrondano il franco tricolor bastone.
 Quinci move dall'anglico coviglio
 Il biondo imperator della foresta
 330 Il tronco stelo a vendicar del giglio.
 Al fraterno ruggito alza la testa

Musog. — lagrimoso: per l'orribile vista della morte del re. — 300. Espero: la stella di Venere dopo il tramonto del sole. — i: lì. — 304. Quando ecc.: Verso consimile a quel di Dante (*Inf. xxvi, 36*): « Quando i cavalli al cielo erti levòrsi ». — 307. là dove: in quella regione dell'aria dove. — 314. roggia: infocata. — 318. poggia: si solleva. — 322. Arme ecc.: *Bardo della S. N. VIII, I*: « E, alla possente voce, armi ogni lido, Armi freme ogni petto ogni pensiero ». — 326. L'aquile bellicose: « L'aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del

Nord, Austria, Russia e Prussia ». Mt. — 327. il franco tricolor bastone: l'albero della libertà, di tre colori: bianco, rosso e turchino. — 328. Quinci move ecc.: « L'arme dell'Inghilterra è un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Anover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il ruggito del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Anover, perché ambedue questi stati appartengono alla casa di Brunswick ». Mt. — 329. È il verso 87 della *Bellezza dell'Univ.* — 330. Giglio: i gigli d'oro erano, com'è noto, l'arma de' reali di Francia. —

- L'annoverese impavido cavallo
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
335 E maestosa la gran donna iberà
Al crudele di Marte orrido ballo;
E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
340 E la celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi in su l'entrata
345 Ponsi d'Italia e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira e si lamenta
350 In val di Susa e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge fra tanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della sarda Teti,
Scoglio del franco ardire e sepoltura.
355 Mugge l'onda tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna; e al suo muggito
360 Rimormorar la baltica si sente.
Fin dall'estremo americano lito

333. E il campo ecc.: Virgilio *En.* VIII, 596: *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum. Bardo della S. N.* IV, 94: « Scalpita la sonante ughia il terreno ». — 335. la gran donna iberà: la Spagna. — 337. Cattolica, perché i re di Spagna da Ferdinando d'Aragona in poi ebbero il titolo di *Cattolici*. — 341. l'osceno berretto frigio, emblema della repubblica. — 344. La sovrana dell'Alpi: il Piemonte. — 346. la fatal giornata ecc.: « Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di nov. dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi novamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emanuele, che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. — Nel 1747 il cava-

liere di Belle-Isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano, difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello dei Francesi a' quali soprastavano. Il cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo, *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli auroi suoi *Commentarii* Castruccio Bonamicci) *quam quae prudentem deceret ducem* ». Mt. — 354. Scoglio ecc.: Cfr. la nota al v. 88 del c. I. — 357. i mal raccolti abeti: la flotta riunita a in-

- Il mar s'infuria, e il lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
365 Drizzò l'orecchio di Bassville anch'essa
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
370 Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti e le notturne
375 Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi;
E la quiete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
380 Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
385 Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca si disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
390 Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde
Ed amoroso per la man la piglia.

giusto danno d'altri. — 362. il lusitan: il portoghese. — 367. alla convessa region: al cielo. — 370. In questa e nelle tre terzine segg. imita, ma non collo stesso ordine, la descrizione che Virgilio in fine del I delle *Georgiche* fa de' portentosi avvenuti dopo la morte di Cesare. Cfr. anche, a tal proposito, Ovidio *Metam.* XV, 782 e Tibullo II, v, 71. — Vide ecc.: Virgilio *op. cit.* 474: *Armorum sonitum toto Germania caelo Audit*... Cfr. anche *Macabei* V, 2. — 373. Quindi ecc.: *op. cit.*, 476: « *Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes Ingens*... — 374. e le notturne ecc.: *op. cit.* 470: *Obscenaque canes; importunaque volucres Signa dabant*... — 375. Strigi: i barbagianni. — 376. E la quiete ecc.: *op. cit.* 477: *et simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis*... — 379. Starsi i fiumi: *op. cit.* 479: *sistunt amnes*... Et

moestum inlacrimat templis ebur, aeraque sudant. — 391. Qui fu interrotta la cantica, che doveva finire con l'ingresso del Bassville nella gloria del cielo. Al qual proposito, scriveva il Monti, in data 1 ottobre 1784, all'amico Franc. Torti (*Resn. Ep.*, p. 86): « Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia Musogonia succeduta al sonno forse eterno del poema Bassvilliano: dico eterno, perché il rovescio delle vicende d'Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al Purgatorio del mio povero Eros ». « Nondimeno - aggiungeva il Maggi nell'ultima nota al poema - i quattro canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sé, e certamente assai maggiore di quella delle Stanze del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani ».

LA MUSOGONIA

CONTENUTO: Il p. si propone di cantare l'origine delle Muse, ch'egli invoca propizie (1-16); e narra come Giove, trasformato, per consiglio d'Amore, in pastorello beoto, innamorasse di Mnemosine, e come questa partorisce al dio le nove divine sorelle (17-208). Le quali, con suoni di cetre, con canti e con balli, salirono in cielo, ove furono accolte dal padre e date in compagnia d'Amore e delle Grazie (209-272). Ogni nume porse loro, pegno di benevolenza, doni preziosi (273-283): ed esse, cantando, dissero prima le lodi di Amore, generatore delle cose (289-368); poi la guerra dei Titani, che furono vinti e fulminati da Giove (369-438). Gli dei s'allietarono del canto delle Muse, e più Minerva, che in tanta lotta aiutò, meglio di tutti, il padre (439-520). Dopo la memorabile vittoria, Giove fece di nuovo germinare la terra, arsa anch'essa dalle sue folgori (521-552); Giove, padre degli uomini e degli dei, che il poeta invoca soccorritore d'Italia, la quale, per opera di Bonaparte, sta gettando i ceppi e le catene per ricomporsi in unità di nazione, se ciò siano concordi a volere tutti i suoi figli (553-624). — La Musogonia fu composta prima della sollevazione romana del 1793 e data alle stampe nel settembre di quell'anno, quando, interrotta la composizione e, per conseguenza, la pubblicazione della *Bassvilliana*, l'editore Perego-Salvioni non sapeva come mantenere i patti co' suoi abbonati. Cfr. *Vicchi VIII*, p. 336. Questa stampa ha il primo e parte d'un altro canto, composti secondo il concetto primitivo del poeta (« Era mia mente, allorché intrapresi questo lavoro, di dilatarlo in due canti, nel secondo de' quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse a beneficiare il genere umano, traendo gli uomini dalla vita selvaggia, congregandoli in società, e insegnando loro la virtù, la giustizia, e tutte le arti, e tutte le scienze... »: cfr. l'*Avvertimento*, citato più oltre), concetto, che abbandonò poi del tutto. Edizioni intere della Musogonia, ridotta a un canto solo, sono la veneziana del Curti, la milanese, con notevoli emendamenti dell'autore, dei Pirotta e Maspero, ambedue del 1797, e la bolognese del 1821 (nel v. I delle *Opere del cav. V. M.*), che riproduce, salvo lievissime differenze, quella del Curti. Nell'edizione milanese dei *Classici italiani* del 1826, al poeta fu necessario, per le mutate condizioni politiche, togliere e variare più cose. Quindi noi abbiamo, come già il Carducci, accettata la lezione del '97 e del '21, ma colle correzioni di stile del '26; riportando in nota le varianti di forma delle due ediz. del '97 e dell'altra del '21, e di sostanza di quelle del '93 e del '26. — « Pochi versi d'Esiodo, scrive il Monti nell'*Avvertimento* preposto all'ediz. venez. del '97, che ognuno può riscontrare sul bel principio della sua Teogonia, formano tutto il fondamento di questo tenue poemetto. Dic'egli che Giove trasformato in pastore si giacque nove notti continue con Mnemosine, che lo fe' padre delle Muse; le quali appena nate salirono in cielo, ed ivi accolte con festa cantarono l'origine delle cose e le imprese degli Dei contro i Titani ». — Del valore artistico della Musogonia giudica, al solito, bene lo Zum., p. 194: « Nella forma presente, ... è la più squisita riproduzione che un moderno potesse fare d'im-

magini e di favole antiche; uno dei più notevoli ritorni a quel mondo che, scomparso dalla vita, rimase eterno nell'arte ». — Il metro è l'ottava rima, che fu usato per la narrazione fin dalla prima metà del secolo XIV, e che il Monti trattò con tanta finezza d'arte, quanta maggiore non ebbero l'Ariosto e il Tasso.

- Cor di ferro ha nel petto, alma villana
 Chi fa de' carmi alla bell'arte oltraggio,
 Arte figlia del cielo, arte sovrana,
 Voce di Giove e di sua mente raggio.
 O Muse, o sante dee, la vostra arcana
 Origine vo' dir con pio linguaggio,
 Se mortal fantasia troppo non osa
 8 Prendendo incarco di celeste cosa.
 Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
 Dovrò forse nomarvi o Aganippèe?
 O titolo di caste Eliconiadi
 Più vi diletta o di donzelle Ascrèe?
 So che ninfe Castalie e Citeriadi
 Chiamarvi anco vi piace e Pegasèe;
 E vostro sulle rive d'Ippocrene
 16 Di Pieridi è il nome e di Camene.
 Qualunque suoni a voi più dolce al core
 Di sì care memorie, a me venite;
 E qual fuvvi tra' numi il genitore
 E qual la madre tra le dee mi dite:
 Chè ben privo è di senno e mentitore
 Chi di seme mortal vi stima uscite;
 Né Sicìon sue figlie or più vi chiama,
 24 Né d'Osiride serve invida fama.

N. B. Cfr. la nota d'introduzione. L'edizione del Curti è indicata con un C.; quella dei Pirotta e Maspero con un P.; quelle del 1793, 1821 e 1826 con un '93, un '21 e un '26.

6. *Origine vo' dir* (P.).

23-4. *Né più d'Osiri le donzelle han fama, Né più sue figlie Sicìon vi chiama.* (C. '21).

8. prendendo incarco: assumendo il grave impegno di dire. Si noti la contrapposizione di *celeste cosa a mortal fantasia*. — 9. Tespiadi: dalla città di Tespia in Beozia vicina al monte Elicona. Cfr. Ovidio *Metam.* V, 310. — 10. Aganippèe: dal fonte Aganippe su l'Elicona. Cfr. Ovidio *Metam.* V, 312. — 12. Ascrèe: cfr. la nota al v. 13, p. 40. — 13. Castalie: dalla fonte Castalia. Cfr. Ovidio *Amor.* I, xv, 36. — Citeriadi: dal monte Citerone. Cfr. Ovidio *Metam.* II, 223. — 14. Pegasèe: dal cavallo alato Pe-

gaso, formatosi dal sangue di Medusa (cfr. Ovidio *Metam.* IV, 784), che con un calcio fece nascere su l'Elicona, oltre l'Aganippe, l'Ippocrene. — 16. Pieridi: dal Monte Pierio in Tessaglia, ove nacquero da Giove e da Mnemosine. Cfr. Virgilio *Ecl.* VIII, 63. — Camene (forse da *canere*): che cantano. Cfr. Orazio *Carm. sec.*, 62. — 23. Né Sicìon: « Varia nelle favole è l'origine, come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano la principessa tre solamente, e sant'Agostino, bib. I, 2, *De doctr. christ.*, illustrando un

- Ma il maggior degli dei, l'onnipotente
 Giove di nembi adunator v' è padre,
 E a lui vi partori diva prudente
 Mnemosine di forme alme e leggiadre;
 Diva del cor maestra e della mente,
 E del caro pensier custode e madre,
 All'Erebo nipote, e della bella
- 32 Temi e del biondo Iperion sorella.
 Reina della fertile Eleutera
 Sovente errava la titania dea
 Per la beozia selva, e di Piera
 Visitava le fonti e di Pimplea.
 Sotto il suo piè fioria la primavera;
 E giacinti e melisse ella cogliea,
 Amor d'eteree nari, e quel che verno
- 40 Unqua non teme, l'amaranto eterno.
 Il timo e la viola, onde il bel suolo
 Soavemente d'ogni parte oliva,
 Va depredando la sua mano, e solo,
 Solo del loto e del narciso è schiva;
 Ché argomento amendue di sonno e duolo
 Crescon di Lete su la morta riva,
 E l'uno di Morfeo le tempie adombra,

35. *Per la selva beota* (P.).

47. *Ed uno* (C. P.).

passo oscuro di Ansenio, racconta, sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera, che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto; e le Muse, di tre, divennero nove. — Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali sotto la direzione d'un generale nominato Apollo, accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari ». Mt. — 28. Mnemosine: « dea della Memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d'Iperione e di molti altri personaggi assai celebri nella *Teogonia* di quel poeta ». Mt. — 33. Eleutera: « Luogo della Beozia. Esiodo nella *Teog.*, v. 53, ne assegna il comando alla madre delle Muse, « Le quai feconda sul pierio giogo A Giove padre partori Mnemo-

sine, D'Eleutera ubertosa imperatrice ». E Pedro, copiando Esiodo, nel prologo del lib. III: *Pierium iugum in quo tonanti sancta Mnemosyne Iovi foecunda novies artium peperit chorum* ». Mt. — 37. Sotto ecc.: A proposito di questo bellissimo luogo nota bene lo Zumb., p. 195: « Colorendo e atteggiando le figure appena schizzate dal poeta greco, riuscì talvolta a mutarne anche le aride enumerazioni in magnifiche dipinture... Mnemosine... sotto al suo pennello diventa una creatura d'incomparabile leggiadria. E, gentile com'è, fa gentile tutto ciò ch'ella guarda e tocca ». — 40. amaranto eterno: cfr. la nota al v. 191, p. 78. — 42. oliva: olezzava. Dante *Purg.* xxviii, 6: « Su per lo suol che d'ogni parte oliva ». — 44. loto... narciso: fiori del sonno (Morfeo) e della morte, e però invisibili alla dea della memoria. Il Monti stesso, nell'ode *La pace*: « Lungi il loto, o fanciulle, ed il narciso, Ch'ella non ama delle Parche i fiori ». Cfr. anche *Feron.* c. II, 219. — 45. argomento: cagione. Ariosto XLIII, 10: « E ti dirò il principio e l'argomento Del mio non comparabile tormento ». — 46. Lete: il fiume dell'oblio. Cfr. Virgilio *En.* VI, 705 e

- 48 L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.
 Mieter dunque godea l'avventurosa
 Il vario april dell'almo suo terreno:
 Ella sovente un'infiammata rosa
 Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
 E il candor del ligustro e l'amorosa
 De' fior reina al paragon vien meno,
 E dir sembra: Colei non è sì vaga
- 56 Che vermiglia mi fe' colla sua piaga.
 Ma la varia beltade, onde natura
 Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
 L'antica non potea superba cura
 Acchetar, di che porta il cor piagato.
 Incessante la punge ed aspra e dura
 La memoria del cielo abbandonato,
 Alla cara pensando olimpica sede
- 64 Venuta in preda di tiranno erede.
 Quindi nell'alto della mente infissi
 Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
 Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
 Dal fiero Giove di catene avvinti.
 E molto è già che in quell'orror son vissi,
 Né gli sdegni lassù son anco estinti;
 Ché nuova tirannia sta sempre in téma,
- 72 E cruda è sempre tirannia che trema.
 Arroge, che del suo minor germano
 Novella più non intendea, da quando
 Re Giove usurpator figlio inumano
 Dal tolto Olimpo lo respinse in bando;
 Né sapea che Saturno iva di Giano
 Per le quete contrade occulto errando,

49-50. *Fiori adunque mietera l'avventurosa Ilari e vivi, e sen dolea 'l terreno*: (C. P. '21).

57. *Ma la varia beltate* (P.).

714; Dante *Purg.* xxviii, 130 ecc. — 48. Parche: Erano, com'è noto, tre sorelle: Cloto, Lachesi, Atropo, inflessibili misuratrici della vita dell'uomo e concordi nel volere del Fato. Cfr. Virgilio *Ecl.* IV, 47, e Orazio *Carm. sec.*, 25. — 50. Il vario april: i vari fiori. Specie di metonimia elegantissima, ch'io non ricordo se usata da altri. — 55. Colei ecc.: « Favoleggiarono i poeti che la rosa, a Venere sacra, fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giar-

dini ». Mt. — 64. Venuta ecc.: « Per diritto di nascita l'impero del cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove, rimasto lor vincitore, gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra ». Mt. — 71. Ché nuova ecc.: Verissima sentenza in perfettissima forma. — 73. minor germano: Saturno, l'ultimo dei Titani, marito di Rea, che dal figlio Giove fu cacciato dal cielo, suo regno. Esiliò in Italia, ove fu accolto ospitevolmente da Giano ed ove portò l'età dell'oro, che dal suo nome fu detta anche *saturnia*, e piantò

- Ai nepoti d'Enotro, al Lazio amico,
 80 Del secol d'oro portator mendico.
 In tante d'odio e d'ira e di corgoglio
 Altissime cagioni ella smarrito
 Del gran titanio sangue avea l'orgoglio;
 E fior pareva depresso, abbrividito,
 Quando soffiâr dall'iperboreo scoglio
 Si sente d'Orizia l'aspro marito,
 E tutta carca di soverchia brina
 88 L'odorosa famiglia il capo inchina.
 Sol che il nome tremendo oda talvolta
 Del saturnio signor la sconsolata
 Tutta nel volto turbasi, e per molta
 Paura indietro palpitando guata.
 Ma che? la Parca indietro era già vòlta,
 E decreto correa che alfin placata
 Del patrio ciel ricalcherà le soglie
 96 Mnemosine di Giove amante e moglie.
 Sotto vergine lauro un giorno assisa
 Di Piera ei la vede alla sorgente.
 La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
 Per le vene la fiamma andar si sente,
 E dalle vene all'ossa; in quella guisa
 Che d'autunno balen squarcia repente
 La fosca nube e con veloce riga
 104 Di lucido meandro i nemi irriga.
 Per quell'almo adempir dolce disio
 Che Venere gli pose in mezzo al core,
 Che farà il caldo innamorato iddio?
 Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
 Amor, che già scendea propizio e pio,
 Manifestossi in quella all'amatore;
 E gli sorrise così caro un riso,

83. *Del gran sangue titanio* (C. '21).

la prima vite. Cfr. Ovidio *Fast.* I, 99 e Virgilio *En.* VIII, 329. Cfr. anche *Metam.* I, 89; Tibullo I, III, 35 e *Feron.* I, 326. — 79. Enotro: figlio di Pelasgo, il primo che passasse in Italia con una colonia di Greci: onde questa fu detta anche *Oenotria tellus*. Cfr. Virgilio *En.* VII, 85. — 85. Quando ecc.: Cfr. la nota al v. 85, p. 33. « Non è oziosa l'espressione *iperboreo scoglio*, perché allude alla spelunca di Borea di cui parla Callimaco; insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle (*Hymn. in Dian.*)

e che stava in essa la mangiatoia dei cavalli di Marte (*Hymn. in Del.*) ». Mt. — 90. Del saturnio signor: di Giove. — 93. La Parca ecc.: il destino delle Parche era già mutato. — 99. e d'amor ecc.: Virgilio (*En.* VIII, 388), dell'amore di Vulcano per Venere: *Ille repente accepit solitam flammam, notusque medullas intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit: Non secus atque olim, tonitru cum rupta corusco Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.* — 108. Che far dovrà ecc.: Petrarca P. II, canz. I, 1:

- 112 Che di dolcezza un sasso avria diviso.
 Ed unile pigliar sembianza e panno
 L'esortò di pastore e portamento
 Villano e illiberal pareva l'inganno
 Al gran Tonante, e ne movea lamento.
 Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
 Oh! che dirai, superbo e frodolento,
 Quando giovenco gli agenorei liti
 120 Empirai di querele e di muggiti?
 Quando di serpe vestirai la squamma,
 E or d'aquila le piume ora di cigno?
 Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
 E l'erba calcherai con piè caprigno?
 Sì dicendo lo tocca e più l'infiamma,
 E il bel labbro risolve in un sogghigno.
 Pensoso intanto di Saturno il figlio
 128 Né mover chioma si vedea, né ciglio.
 Stavansi muti al suo silenzio i venti,
 Muta stava la terra e il mar profondo;
 Languia la luce delle sfere ardenti,
 Pareva sospesa l'armonia del mondo.
 Allor l'idalio dio delle roventi
 Folgori gli togliea di mano il pondo,
 Arme fatali che trattar sol osa
 136 Giove e Palla Minerva bellicosa.
 Ed or le tratta Amore, e nella mano
 Guizzar le sente irate, e non le teme;

115. *Vil troppo e illiberal* (C. '21).

126. *Le rosee labbra aprendo in un sogghigno* (C. '21).

« Che debbo io far? Che mi consigli, Amore? » — 112. Che di dolcezza ecc.: Forte espressione, che ha vigore dall'iperbole e può esser paragonata a questa di Dante (*Par.* VII, 17): « Raggiandomi d'un riso Tal, che nel fuoco faria l'uomo felice ». — 115. illiberal: indegno di lui. — 118. Oh che dirai ecc.: se oggi per questa tua prima frode amorosa (v. 148) ti è grave il trasformarti in pastore, e che sarà quando ti dovrai trasformare in toro per Europa, figlia di Agenore re de' Fenici, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia d'oro per Danae, in fuoco per Egina e in satiro per Antiope? Cfr. Ovidio *Metam.* VI, 103. — 126. risolve: scoglie, converte. Dell'Anguillara *Metam.* II, 89: « Oimè che appena la mia debil voce Nel mio debil parlar risolver posso ».

— 133. l'idalio dio: Amore, figlio di Venere, detta Idalia dalla città di questo nome nell'isola di Cipro, a lei sacra. Cfr. Plinio *St. N.* V, 35 e Virg. *En.* I, 681. — 135. che trattar sol osa ecc.: che di tutti gli dei sola Minerva può e sa, colla sua forza, maneggiare. Cfr., fra molti autori che il M. cita qui in appoggio del suo dire, Virgilio *En.* I, 42; Valerio Flacco *Argon.* IV, 670 ecc. ecc. — 138. Guizzar ecc.: « Fra i pensieri dell'immortale Pikler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo.... Ho cercato di colorire in verso il detto pensiero, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand'uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine ». Mt. Cfr. la nota

- E appiè d'un' elce le depon sul piano,
 Che tòcco fuma, e l'elce suda e geme.
 Ne pute l'aria intorno e da lontano
 Invita i nemi; e roco il vento freme,
 Dir sembrando: Mortal, vattene altrove,
 144 Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.
 Fatto inerme così l'egioico nume,
 Tutta deposta la sembianza altera,
 Di pastorel beòto il volto assume,
 E questa di sue frodi è la primiera.
 S' avvia lunghesso il solitario fiume:
 La selva si rallegra e la riviera,
 E del dio che s' appressa accorta l'onda
 152 Più loquace a baciar corre la sponda.
 Guida al fervido amante è quell'alato
 Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
 Contro cui poco s' assecura il fato,
 Il fato a cui talor rompe la legge.
 Egli alla diva l'appresenta, e aurato
 Dardo allor tolto dalla cote elegge;
 E al vergin fianco di tal forza tira,
 160 Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.
 Loda il volto gentil, le rubiconde
 Floride guance e il bel tornito collo;
 Loda le braccia vigorose e tonde,
 E l'omero che degno era d'Apollo;
 Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
 Care parole, e tutto alfin lodollo.
 Amor sì dolce le ragiona al core,
 168 Che in lui questo pur loda, esser pastore.
 147. *Di biondo pastorello il volto* (C. '21).

d'introd. della canz. *Pel giorno onom.* ecc. — 140. Che tòcco fuma ecc.: « Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonno nelle *Dionistiche* lib. I, v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi paiono del carattere omerico più sublime: « Eruttavano al ciel globi di fumo. Le folgori nascose, onde dintorno Di bianca divenia negra la rupe. Degli strali, che punta hanno di foco, Facea l'occulta ed immortal scintilla Bollir l'urne de' fonti, e la commossa Del Migdonio torrente alta vorago Mettea vapori, gorgogliando, e spumava ». Mt. — 145. Egioico: « Cognome deri-

vato a Giove dalla capra che lo allattò, non dell'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra perché di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi Giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade; lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l'egida di Giove coll'egida di Minerva ». Mt. Cfr. Omero *Iliad.* V, 738. — 149. lunghesso: Cfr. la nota al v. 127, p. 88. — 150. La selva si rallegra: Tasso *XVIII*, 29: « Questa selva... Vedi che tutta al tuo venir s'allegra ». — 155. Contro cui ecc.: Petrarca P. I, son. 183: « L'alto Signor dinanzi a cui non vale Nascondere né fuggir né far difesa ». — 158. cote: fa-

- Verrà poscia stagion ch' altre due dive
 Faran la scusa del suo basso affetto,
 Quando Anchise del Xanto in su le rive
 E quel vago d'Arabia giovinetto,
 Famoso incesto delle fole argive,
 La dea più bella stringeransi al petto;
 E sul sasso di Latmo Endimione
 176 Vendicherà Calisto ed Atteone.
 In poter dunque di due tanti dei
 Congiurati in suo danno, Amore e Giove,
 Cess' ella al frodo, e castitate a lei
 Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove.
 Forniro il letto allegri fiori e bei
 Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
 E intonar consapevoli gli augelli
 184 Il canto nuzial fra gli arboscelli.
 Facean tenore alle lor dolci rime
 L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
 E il vicino Parnaso ambe le cime
 Scotea, presago de' futuri onori.
 Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
 Che i lor boschi sentian farsi canori;
 E Temide di Vesta in compagnia
 192 Dall'antro a Febo già dovuto uscìa.
 Tre volte e sei l'onnipossente padre
 Della figlia d'Urano in grembo scese,

- 172-3. *E il famoso d'Arabia giovinetto Lungo argomento delle fole argive*, (C. '21).
 184. *su gli arboscelli* (C.).
 190. *Che i suoi boschi sentia* (C. '21).
 194. *Di Mnemosine in grembo egli discese* (C. '21).

retra. — 171. Quando Anchise ecc.: Anchise, pastore troiano (il Xanto scorreva presso Troia), fu, com'è noto, amato da Venere, che gli partorì Enea. Insuperbito dell'onore, se ne vantò: ma fu punito dal fulmine di Giove, che, non istornato del tutto da Venere, lo rese debole per il restante della vita. Cfr. Virgilio *En.* II, 647. — 172. E quel vago ecc.: Adone, anch'esso pastore (Virgilio *Ecl.* X, 18), nato dall'incesto di Cinira e Mirra. Cfr. Ovidio *Metam.* X, 298. — 175. E sul sasso ecc.: Endimione pastore « stava dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto maltrattata da quella dea per non aver saputo

custodire la sua virginità; e la fece pur d'Atteone, trasformato da lei in cervo e lacerato dai propri cani, perché ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia ». Mt. — 181. Forniro ecc.: « Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida ». Mt. Cfr. *Iliad.* XIV, 347. — 185. Facean tenore: s'accordavano armoniosamente. — 186. Fra i muti ecc.: perché non erano ancora nate le Muse. — 187. ambe le cime: Cfr. Ovidio *Metam.* II, 221. — 191. E Temide ecc.: « Era alle falde del Parnaso una spelonca che, al riferire di Pausania, fu sacra primieramente alla dea Tellure (la stessa che Vesta), la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta

- Ed altrettante avventurosa madre
 Di magnanima prole il dio la rese:
 Di nove io dico vergini leggiadre,
 Del canto amiche e delle belle imprese:
 Melpomene che grave il cor conquide,
 200 E Talia che l'error flagella e ride;
 Calliopea che sol co' forti vive,
 Ed or ne canta la pietade or l'ira;
 Euterpe amante delle doppie pive,
 E Polinnia del gesto e della lira;
 Tersicore che salta, e Clio che scrive,
 Erato che d'amor dolce sospira;
 Ed Urania che gode le carole
 208 Temprar degli astri ed abitar nel sole.
 A toccar cetre, a tesser canti e balli
 Si dier concordi l'inclite donzelle,
 E pei larghi del ciel fulgidi calli
 Al padre s'avviar festose e belle.
 Dalle rupi ascendeva e dalle valli
 Il soave concento all'auree stelle,
 E l'ineffabil melodia le note
 216 Rendea men dolci dell'eterree rote.
 Tacquero vinte al canto pellegrino
 Le nove delle sfere alme sirene,
 Quelle che viste da Platon divino
 Cingono il ciel d'armoniche catene.
 E già l'olenio raggio era vicino,

200. *che l'error percote e ride*; (C. '21).

213-16. *S'udian di sotto armonizzar le valli Soavemente e ne stupian le stelle, Vergognose d'intendere che note Spandean men dolci le sideree rote.* (C. '21).

cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse ». Mt. — 202. Ed or ecc.: S'accenna a' poemi epici specialmente dell'*Eniade* (la pietà di Enea) e dell'*Iliade* (l'ira d'Achille). — 212. s'avviar ecc.: « Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'Olimpo: « Esultando le dive, e la gentile Voce foggiando in immortal concento Avviarsi all'Olimpo. Alla divina Degl'inni melodia tutta d'intorno Echeggiava la terra; e le donzelle Verso il padre affrettando il passo allegro Destavano per via grato ad udirsi Un tripudio di piedi ». *Teog.*, v. 68 ». Mt. — 218. Le nove ecc.: « Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano

in sostanza che le nove Muse sott'altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell'universo sì morale che fisico. E s'egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de' suoi cittadini, ch'egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l'ostracismo platonico, lungi dall'essere un'ignominia pei i poeti, è anzi il massimo degli encomi. Mi si perdoni questa digressione in grazia di un'arte, di cui sembra che pochi conoscano l'importanza e la dignità ». Mt. — 221. E già l'olenio raggio ecc.: « Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Almathea, detta olenia perché nutrita nei prati di Oleno città dell'Acacia. *Olenium astrum* l'appella anche Stazio, *Teb.*,

- E in nubi avvolta di tempesta piene
 La gran porta apparia, donde ritorno
 224 Fan gl'immortali all'immortal soggiorno.
 Alla prole di Temi, alle vermiglie
 Ore l'ingresso i fati ne fidaro,
 Pria che lor poste in man fosser le briglie
 Del carro che a Feton costò sì caro.
 Per questa di Mnemosine le figlie
 Carolando e cantando oltrepassaro,
 E bisbigliar di giubilo improvviso
 232 Fèr la cittade dell'eterno riso.
 Dagli alberghi di solido adamante
 Tutta de' numi la famiglia uscia,
 E dell'empiro fervida e sonante
 Sotto i piedi immortali era la via.
 All'affollarsi, al premere di tante
 Eteree salme cupo si sentia
 Tremar l'Olimpo; e nel segreto petto
 240 Giove un immenso ne prendea diletto.
 Alle nuove del cielo cittadine
 Surse dal trono; per la man le strinse,
 E le care baciò fronti divine
 Come paterna tenerezza il vinse.
 Poi diè lor d'oro il seggio e di reine
 L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
 D'eterno lauro che d'accanto all'onda
 248 Del nettare dispiega alto la fronda.
 Strada è lassù regal sublime e bianca,
 229. *Per questo varco le mnemosie figlie* (C. '21).
 245. *E lor diè d'oro il seggio* (C. '21).

lib. III, v. 25 e altrove ». Mt. — 222. E in nubi ecc.: Il segno di Capricorno è piovoso e burrascoso. Cfr. Virgilio *En.* IX, 668 e Stazio *Teb.* VI, 423. — 223. La gran porta ecc.: « Due sono, secondo i mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei *Saturnali*, e più eruditamente Dupuis, *Origine de tous les cultes* ». Mt. — 225. Alla prole ecc.: « Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica mitologia le fa portinaie del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità. Omero *Il.* lib. V. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli: *Iungere*

equos Titan velocibus imperat Horis. Ovidio *Metam.* II, 118. Altri ne contano nove, altri dieci. . . . Sette ne ha poste Guido intorno al carro del Sole nell'*Aurora di Rospigliosi*, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini: « Dodici brune e dodici vermiglie ». Mt. — 238. salme: cfr. la nota al v. 199, p. 16. — 244. Come ecc.: in quel modo che paterna tenerezza, vincendolo, gl'insegnò; ovvero: non appena che paterna tenerezza lo prese. — 245. reine: « Il titolo di reine è comune presso tutti i poeti a tutte le dee di primo ordine; reine sono chiamate espressamente le Muse negli Inni orfici; e *reina Calliope* disse Orazio [*Od.* III, iv, 2], o come Musa e come la prima ». Mt. — 249. Strada è lassù ecc.: « Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre

Che dal giunonio latte il nome toglie:
De' piú possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove piú del ciel la luce è stanca
Confuso il volgo degli dei s' accoglie:
Le Nebbie erran laggiú canute i crini,
256 E l'ignee Nubi delle nebbie affini,
E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor che la celesto
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un piú liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
264 Ivi le ròcche tutte d'oro e il trono.
Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
272 Nulla è che piaccia e nulla cosa è bella.
Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto si feo.
Poi qual pegno d'amor piú si conviene
Ogni nume lor porse; il Tegeèo

256. *E l'atre Nubi* (C. '21).

259. *un rumor* ('21).

273-4. *Dolce si strinse allor fra le Camene E le Cariti un nodo e il Dioneo* (C. '21).

dormiva. Svegliatasi la dea e respinto da sé il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo... Del resto, a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di soli così numerosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquantamila nel solo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l'occhio non poté fissare». Mt. — 251. De' piú possenti ecc.: Ovidio *Metam.* I, 158: *Est via sublimis coelo manifesta sereno; Lactea nomen habet, candore notabilis ipso... Dextra, laevaque deorum Atria nobilitum valvis celebrantur apertis. Plebs*

habitat diversa locis. — 255. Le Nebbie ecc.: « Erano varie presso gli antichi le specie degli dei. Perocché altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli dei, come i venti, le nebbie, i fiumi ecc. » Mt. Cfr. Cicerone *De Nat. D.* III, 20; Ovidio *Fast.* VI, 193, *Metam.* I, 171 ecc. — 261. liquido: chiaro, limpido. L'Ariosto, in questo senso, ha un « liquide onde »: cfr. *O. F.* I, 37. — 268. apriche: illuminate dal sole. — 275. Poi ecc.: « Era frequente fra gli dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L'osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d'Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora ». Mt. — 276. il Tegeèo: Pane (detto così da Tegea, città dell'Ar-

Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
280 Donar l'insegna del valor si vide.
Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta:
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scienza tutta:
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condotta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
288 Che dell'alma e del cor volge la chiave.
Piú volubili allor l'inclite dive
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi;
Allor con voci piú sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' numi;
Quanti le selve e de' ruscei le rive
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar quanti nel fonte
296 Del nèttere lassú bagnan la fronte.
Primamente cantâr l'opre d'Amore;
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore,
Il piú bello de' numi ed il piú antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
304 Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

296. *Dell'ambrosia lassú bagnin la fronte* (C. '21).

cadia), che offerse loro la zampogna. — 280. l'insegna del valor: la clava, per indicare che la tragedia non s'occupa che delle vicende degli eroi. — 282. di sua man costrutta: « Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovato il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per caso, l'uccise, la votò ben bene, e tanto vi si adoperò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo ». Mt. Cfr. Omero (?) *Inno a Merc.* 472 e Orazio *Od.* I, xxi, 11. — 288. e del futuro ecc.: « La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri ». Mt. — 285. Pito: la dea

dell'eloquenza e della persuasione, che i Latini dissero *Suada* e *Suadela*. — 290. d'eloquenza i fiumi: Comunissima questa immagine e questa locuzione omerica (*Iliad.* Monti I, 832) a' posti specie italiani. Cfr., in fatti, Dante *Inf.* I, 79 e *Par.* v, 135; Tasso *XX*, 130, *Parini Od.* XVII, 65 ecc. ecc. — 292. densa: numerosa. — 297. « In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose, non mi sono dipartito punto dalle tracce d'Esiodo nella *Teogonia* ». Mt. — 302. Il piú bello ecc.: « Platone nel *Convito*, ragionando sulla sentenza d'Esiodo, conclude che Amore è il piú antico, il piú onorato, il piú degno di tutti gli dei. Ebbe in vista l'Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso (*Georg.* IV, 347): *Atque Chao densos Divùm numerabat amores.* E vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli*, quando disse: « che

- Ei del caos sulla faccia oscura
 Le dorate spiegò purpuree penne,
 E d'Amor l'aura genitrice e pura
 Scaldò l'abisso e fecondando il venne.
 Del viver suo la vergine Natura
 I fremiti primieri allor sostenne,
 E da quell'ombre già pregnanti e rotte
- 312 L'Erebo nacque e la pensosa Notte.
 Poi la Notte d'amor l'almo disio
 Sentì pur essa, e all'Erebo mischiosse;
 E dolce un tremor diede e concepìo,
 E doppia prole dal suo grembo scosse;
 Il Giorno, io dico, luminoso e dio,
 E l'Etere che lieve intorno mosse;
 Onde i semi si svolsero dell'acque,
- 320 Della terra, del foco, e il mondo nacque.
 Quindi la Terra all'Etere si giunse
 Mirabilmente, e partorì il Cielo,
 Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
 Per farne al volto della madre un velo.
 Ed ella allor più bei sembianti assunse:
 L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
 Chiomarsi i boschi, scaturì i fonti,
- 328 Giacquer le valli, e alzâr la testa i monti.
 Forte muggendo allor le sue profonde
 Sacre correnti l'Océan diffuse,
 E maestoso colle fervid'onde
 Circondò l'Orbe e in grembo lo si chiuse.
 Poi con alti imenei nelle feconde
 Braccia di Teti antica dea s'infuse,
 E di Proteo fatidico la feo
- 336 E di Doride madre e di Nerèo,
 E dei fiumi taurini e dei torrenti,

314. *Sentì pur ella* (P.).

329. *Roco muggendo* (C. '21).

non ebbe esistenza alcun dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose ». Mt. — 317. dio: « Luce più dia, spera più dia, region dia usò Dante, canti xiv [34], xxiii [107], xxvi [10] del *Paradiso*. E *dias luminis auras* disse Lucrezio lib. I, v. 22, e altrove *dia pabula, dia otia* ». Mt. — 324. Per farne ecc.: Gentilissima immagine. — 330. l'Océan: « Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell'*XI* dell'*Odissea*. Adottò questa espressione an-

che il principe della poesia latina quando disse: *Oceani spretos pede reputat amnes*, nel quarto delle *Georgiche* [233]. E Serse in Erodoto lib. VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace* ». Mt. — 332. Circondò ecc.: « Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose ». — 333. imenei: nozze. — 334. Teti: Cfr. la nota al v. 4, p. 30. — 337. E dei fiumi taurini ecc.: « La ragione di attribuir le

- E di molte magnanime donzelle,
 Cui del cielo son noti i cangiamenti
 E del sol le fatiche e delle stelle.
 Predir sann'anco lo spirar de' venti
 E il destarsi e il dormir delle procelle,
 San come il tuono il suo ruggito metta
- 344 E le prest'ale il lampo e la saetta.
 San quale occulta formidabil esca
 Pasce i cupi tremuoti e li commove;
 San qual forza i vapori in alto adesca
 E dell'arsa gran madre in sen li piove;
 Come il flutto si gonfi e poi decresca,
 E cento di natura arcane prove;
 Ché natura alle vaghe Oceanine
- 352 Tutte le sue rivela opre divine.
 E son tremila, di che il grembo ha pieno,
 Del canuto Océan l'alme figliuole,
 Che l'etiopio pelago e il tirreno
 Fanno spumar con libere carole.
 Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
 Altre quell'onda in cui si corca il sole,
 Là dove Atlante lo stridore ascolta
- 360 Del gran carro febeo che in mar dà volta.
 Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
 Dai vivi scogli a svellere coralli;
 Per le liquide vie tal altre vanno
 Frenando verdi alipedi cavalli.

340. *E del sole i viaggi e* (C. '21).

342. *E il dormire dell'onde e le procelle* (C. '21).

355. *E l'etiopio sale* (C. '21).

corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il quale dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il mugugno con cui sboccano nel mare ». Mt. Cfr. Virgilio *Georg.* IV, 371 ed *En.* VIII, 77; Orazio *Od.* IV, xiv, 25; Testi ode *A. R. Montec.*, 22 ecc. — 340. « Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tre mila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perché ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi ». Mt. — 358. quell'onda ecc.: l'Oceano alle rive di Spagna e del Portogallo. — 359. Atlante: figlio di Giapeto e di Climene, e fratello di Prometeo e d'Epimeteo, stando nel confine del mondo (lo stretto di Gibilterra, vicino alla

regione africana della Mauritania), sosteneva il cielo col capo e con le braccia. Cfr. Omero *Odis.* I, 52; Esiodo *Teog.* 507 e Ovidio *Metam.* IV, 630. — lo stridore ecc.: Leopardi *Ad A. Mai.* 78: « oltre alle colonne, ed oltre ai liti, Cui strider l'onda all'attuffar del sole Parve udìr su la sera... ». Era, annota a questo luogo il Leop. stesso, « fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente quando è tuffato nell'acqua ». — 364. verdi alipedi: « Verdi, perché algosi, o perché imitanti il colore dell'acqua marina che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua *Arte*, v. 92: *Claustrunt virides ora loquentis aquae*; e precisamente nello stesso mio

- Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl'invola la conca: e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
368 Tutte assorda le cave umide sedi.
Così cantâr dell'orbe giovinetto
Gli alti esordii le Muse e l'incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
376 Che i suoi figli, crudel, spenti volea.
Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro.
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza uscìro,
E fragorosa la terra tremava
384 Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.
Ma Piraemon dall'altra parte e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,

376. *crudel, le nasconde.* (C. '21).

381. *La terrigena stirpe* (C. '21).

384. *Sotto i grandi lor passi* (C. '21).

386. *Co' suoi fratelli* (C.).

caso Claudiano (*De tert. Cons. Honorii*, 197): *Vobis Ionia virides Neptunus in alga Nutrit equos*. Né in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio (*Od.* III, xxviii, 10) e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio [*Metam.* V, 575], il quale nella seconda elegia del primo dei *Malinconici* chiamò espressamente *verdi* gli dei marini: *Viridesque Dei, quibus aequora curae*. — *Alipedi* poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell'uno e nell'altro senso. Perocché realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli; e quanto al secondo, abbiamo l'autorità di Virgilio *En.* XII, 484: *Alipedumque fugam cursu tentavit equorum*; abbiám quella di Catullo: *Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus*; e quella finalmente di Lucrezio che, nel lib. VI, v. 766, dà l'epiteto di *alipedi* ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro (*Arg.* V,

612): *Alipedi pulsantem corpora curru*. — *Mt.* — 365. Triton: I Tritoni erano dei marini, che suonavano con conchiglie (*conche*) ripiegate a guisa di corno. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 331 e II, 8. — 369. Così ecc.: Virgilio *Ecl.* VI, 33: *ut his exordia primis Omnia et ipse tenor mundi concreverit orbis*. — 373. profondo: « Anche negl' Inni orfici il seno della terra è detto profondo; e largo in Esiodo: l'uno e l'altro per indicare la pienezza della sua fecondità ». *Mt.* — 375. Col Ciel ecc.: « La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e segg. ». *Mt.* — 378. Con parto ecc.: Virgilio *Georg.* I, 278: *tum partu nefando Coeumque Iapetumque creat saevumque Typhoea, Et confuratos coelum rescindere fratres*. — 381. La gioventù ecc.: Orazio (*Od.* III, iv, 49), de' Titani: *Magnum illa terrorem intulerat Iovi Fidens iuventus horrida brachiis*. Cfr. anche *Od.* II, xii, 7 e Virgilio *En.* VI, 580. — 385. Piraemon... Bronte: due de' Ciclopi della fucina di Vul-

- Sudor gocciando dall'occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'eoio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando onde far guerra
392 Giove ai figli dovea dell'empia Terra.
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette; ed ogni strale
Tre raggi in sé di grandine riceve
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ala.
Poi di lampi una livida mistura
400 E di tuoni vi cola e di paura;
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest'arme e move il passo;
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso.
E gli occhi alzò smarrito e tremebondò;
Ché le volte di bronzo e i ferrei muri
408 All'impeto stimò poco securi.
Da' fulmini squarciata e tutta in foco

398. *Di densa pioggia, e larghe* (C. '21).

409-32. Nell'ediz. del '93 invece di queste tre stanze si legge la seguente: *Lo sentì da lontan l'ambiziosa Antica madre, e si coprì d'un velo; De' suoi figli il sentì la faticosa Perversa turba, e alzò la testa al cielo; E furendo ciascuno d'una petrosa Rupe si fece incontro a Giove un telo. Tre volte all'arduo ciel diro la scossa, Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa.*

cano. — 387. dall'occhiuta fronte: I Ciclopi avevano un sol occhio in mezzo la fronte. — 389. eoio monte: « Discordano i poeti nell'assegnare a Vulcano la sua fucina; perocché altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggiore delle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo... Io mi sono attenuto a Virgilio... (*En.* VIII, 416 e segg.) ». *Mt.* — 393. esercitato: lavorato. — 395. Tre raggi ecc.: « Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Ecco i versi, *Encide*, lib. VIII, 429: *Tres imbris torti radios, tres nubes aquosae Addiderant, rutili tres ignis et alitis austri*. La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi all'*alitis austri*. La copia ch'io n'ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell'originale; tuttavolta cre-

do non averla pregiudicata coll'aggiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei commenti dell'eruditissimo La Cerda ». *Mt.* — 399. Poi ecc.: Virgilio, *loc. cit.*, 431: *Fulgores nunc terrificos somitumque metumque Miscabant operi, flammisque sequacibus iras*. — 400. scaglia: spinge in su. — 405. Sentinne ecc.: Omero *Iliad.* XX, 75 (trad. M.): « ... Tremonne Pluto, il re de' sepolti, e, spaventato, Diè un alto grido e si gittò dal trono, Temendo non gli squarci la terrena Volta sul capo il crollator Nettuno, Ed intromessa colaggiù la luce... ». Cfr. anche *Serm.* sulla *Mit.*, v. 112. — 409. « Legasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella *Teogonia* dal verso 678 fino al v. 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia che l'immaginazione del poeta di Ascre sapeva riscaldarsi e subli-

- Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice, di Giove in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carico de' numi il gran convesso
416 Slegarsi tutto dell'Olimpo oppresso.
E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell'orribile frastuono
424 Non riman che del Fato il ferreo trono.
Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, né par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odoni cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
432 Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.
E tre volte il gran padre fulminando,
Spezzò gl'imposti monti e li disperse,
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse;
Orribil fondo d'ogni luce muto,
440 Che da perpetui venti è combattuto.
E tanto della terra al centro scende,

414. *La vendetta passeggia, e* (C. '21).

429. *Odesi cigolar* (C. P.).

432. *Sovra Pelio ponendo* (C. '21).

marsi quanto quella d'Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l'intemperanza d'una fantasia non castigata, legga Claudiano nella *Gigantomachia*. Mt. — 419. del signor ecc.: del sole. Anche pel delitto di Atreo il sole indietro per terror si volse. Cfr. Ovidio *Amor.* III, XII, 39. — 431. Tre volte ecc.: Virgilio *Georg.* I, 281: *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum; Ter pater extractos discit fulmine montes.* Cfr. anche Omero

Odiss. XI, 314; Properzio II, I, 19; Ovidio *Metam.* I, 158 e V, 319; *Past.* I, 307; *Amor.* II, I, 11 ecc. — 439. d'ogni luce muto: cfr. la nota al v. 219, p. 17. — 440. Che ecc.: Dante *Inf.* v, 30: «Se da contrari venti è combattuto». — 441. E tanto ecc.: «Tale è il sentimento di Esiodo, *Teog.*, v. 720: tale ancor quello di Omero nell'ottavo dell'*Iliade*; ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro: *Bis patet in praecipua tantum, tenditque sub umbras Quantus ad aethereum coeli suspectus Olympum.* En.

- Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende,
Di ferro intorno una muraglia il serra:
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
448 Mena in volta la pioggia e la bufera.
Ivi Giapeto si rivolge e Ceo,
E l'altra turba che i celesti assalse;
Ivi Gige, ivi Coto e Briareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolto
456 Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.
Peloro la diritta e gli comprime
Pachin la manca e Lilibeo le piante:
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen muggiando erutta.
464 Ne trema il monte e la Trinacria tutta.
Del sacrilego ardir sorti compagna
Encelado a Tifeo la pena e il foco.
Gli altri sulla flegrea vasta campagna
Rovesciati esalâr di Giove il foco:

459-64. *Su la fronte gli grava Etna sublime E sul petto infocato e crepitante: Quindi come i sospir dal fianco esprime E si contorce e sbuffa il gran gigante, Fumo e foco muggiando all'aure erutta.* (C. '21). — *Fumo e foco dal sen muggiando erutta.* (P.).

467. *Gli altri di Flegra su la ria montagna* (C. '21).

VI, 578 ». Mt. — 445. E di ferro ecc.: « Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messo queste porte di ferro all'ingresso del Tartaro, non per altro, credo io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra ». Mt. — 448. Mena ecc.: È quasi la stessa pena a cui Dante pone i lussuriosi. Cfr. *Inf.* v, 31. — 452. centimana: È noto che tutti tre questi giganti avevano cento mani. — 453. Fuor ecc.: « È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti, tanto greci che latini, cacciano ora l'uno ora l'altro sotto l'Etna... L'Ariosto seppellisce il primo sotto l'isola d'Ischia,

appellandola [XXXIII, 24]:... lo scoglio ch' a Tifeo si stende Su le braccia, sul petto e su la pancia ». Seppellisce il secondo sotto il Mongibello [XII, 1]: « Là dove calca la montagna etnea Al fulminato Encelado le spalle ». Mt. Il nostro poeta segue Ovidio (*Metam.* V, 345) e Virgilio (*En.* III, 578). — 457. Peloro: ora Capo Faro. — 458. Pachino: ora Capo Passero. — 463. Fumo ecc.: Cfr. Dante. *Par.* VII, 70. — 464. Trinacria: Sicilia. — 467. flegrea... campagna: i campi di Flegra (fuoco) in Tessaglia, ove avvenne la grande finale battaglia tra Giove e i Titani, durata dieci anni. — 468. di Giove il foco: l'anima. Cfr. la nota al v. 17, p. 46.

- Ond' ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo e rumor funesto e roco.
Della divina Creta alcun satolle
- 472 Fe' del suo sangue le feconde zolle.
E tu pur desti agli empî sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi ruggiando di tua lava impura
Vicino ahî troppo! alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
E questa d'Acheloo leggiadra figlia
- 480 Non far che per te meste abbia le ciglia.
Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo sì le curva e doma,
E incatenata il piè, carica d'affanno
Indarno sospirar sotto la soma,
Se portator tu pur di strazio e danno
Il manto non le bruci e l'aurea chioma?
Deh non crescer ferite al suo bel volto:
- 488 Pompea ti basti ed Ercolan sepolto.
Il sacro delle Muse almo contento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive; e desioso e attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.

469-70. Ond' ivi ancor fumante è la campagna, Livido il cielo e mesto il vento e roco (C. '21).

471. altri satolle (C. '21).

474-5. O Vesevo fatal, tu che la piena Versi iracondo di tua spuma impura (C. '21).

479-80. Non imitar lo scempio e la ruina Del gallico ladron che s'avvicina. (93) — Ti basti oimè! l'aver di Pompeiano I bei colli sepolti e d'Ercolano. (26).

481-88. Questa stanza mancava nell'ediz. del '93 e fu tolta in quella del '26.

482. già la curva (P.).

485. Se fecondo tu pur (P.).

489-520. Nell'ediz. del '93 queste quattro strofe, di poco diverse, sono non qui, ma al principio del canto 2°.

489. Il sacro delle dive (C. '21).

491. Tacean le Muse (C. '21).

— 471. Della divina ecc.: « Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto dei fulmini, e appellasi divina quest'isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cuna ». Mt. — 476. la regal Sirena: Napoli, così detta dalla sirena Partenope che tentò sedurre Ulisse, e, delusa, si precipitò in mare. La sua tomba fu ove sorse Napoli. Cfr. Ariosto XXXIII, 56. — 479. E questa ecc.: l'Italia meridionale bagnata in gran parte dal mare Ionio e detta però figlia d'Acheloo (oggi Aspropotamo), fiume che, nato dal Pindo, sbocca in detto mare. Omero lo dice regale: cfr. *Iliad.* XXI, 194. — 483. incatenata il piè: accusat. di relaz.: Cfr. la nota al v. 26,

- Del nettare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch'esso per udir pareo,
E lungo l'immortal santissim'onda
- 496 Nè fior l'aure agitavano nè fronda.
Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica.
Polibote a Nettuno e gli Aloidi
- 504 Di gran vanto fur campo ai Latonidi.
Favellò del crudel Porfirione,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Anfitrione,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te più ch'altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
- 512 Soccorso al padre nella pugna orrenda.
Nè alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti

493. Il rivo dell'ambrosia i piè (C. '21).

496. Nè fior l'aurette percotean nè fronda (C. 21).

497-8. Qual suole dell'aurora il queto umore Su le fresche cader rose pudiche, (C. '21).

500. delle glorie antiche. (C. '21).

501-2. Rammentò ciaschedun l'ira e il furore Di quell'alto certame e le fatiche. (C. '21).

504. Alla mente tornâr de' Latonidi (C. '21).

505-9. Ragionò del crudel Porfirione, In man scotendo la famosa clava, Il figliuolo fatal d'Anfitrione, E magnanimo e grande passeggiava. Ma delle dive (C. '21).

p. 3. — 501. « E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote lanciandogli addosso un'isola dell' Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo [Latonidi] disfecero Oto ed Edalio figli di Alceo [Aloidi]; Ercole, Porfirione... Io non ho accennati che questi ». Mt. — 507. L'indomato ecc.: Ercole, figlio di Giove sotto le forme del marito di Almena, Anfitrione. — 511. Te che il primo ecc.: « Che Pallade andasse anch'ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell'Olimpica XIII,

Sofocle nell'*Edipo Col.*, v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un'ara in Atene dedicata a Pallade equestre. Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel lavacro di Pallade. Ne riporterò l'intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi...: Fortia non Pallas perfundet membra priusquam Coeno sordentes terserit alipedes. Tum quoque cum bello decedens retulit arma Turpia dirorum sanguine Terrigenum Fulmantis primum solvit temone iugales, Abbluit et magni fontibus Oceani Pulverem sudo-

- Fresco trifoglio ne' cecropii prati,
S' ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
520 Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio.
Così gl'immani anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprio,
E di cocenti lagrime cosparse
528 Le lor gran membra folgorate ed arse.
E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti e in sen bollire
L'alte vene de' fiumi e de' ruscelli:
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli:
Volea pregar, ma vinta dal vapore
536 La debil voce ricadea nel core.
Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n' ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinare del sopracciglio

523. *parer fe' caro* (C. '21).

525-6. *Ai caduti suoi figli il grembo amaro Allor la Terra sospirando aprio* (C. '21).

525. *caso avaro* (P.).

528. *divampate ed arse*. (C. '21) — *rosseggianti ed arse*. (P.).

530. *In fronte si sentia* (C. '21).

532. *L'ampie vene* (C. '21).

533. *In vapori esalava* (C. '21).

534. *Gli occhi alzando oscurati e non più belli*: (C. '21).

535-6. *E tuttavia dal manto arso scotea Le celesti faville e si dolea*. (C. '21).

537-9. *Di Saturno l'udì l'inclito figlio, E pietà n' ebbe e il fulmine depose, E tornò col girar del sopracciglio* (C. '21).

rem ». Mt. — 516. cecropii: cfr. la nota al v. 1, p. 2. — 520. Senza ecc.: « Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in aiuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria ». Mt. — 521. gl'immani anguipedi: gli smisurati Giganti, dal piede di serpente. Cfr. Ovidio *Fast.* V, 35. — 525. Egra: dolente (lat.). — 535. dal

vapore: dal fumo, prodotto dalle arsioni del fulmine. — 539. col chinare ecc.: « Il moto delle chiome e dei sopraccigli era l'atto più maestoso di questo dio. È mirabile il passo d' Omero, nel primo dell' *Iliade*, allorché Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille: « Disse: e il gran figlio di Saturno i neri Sopraccigli inchinò. Su l'immortale Capo del sire le divine chiome Ondeggiaro e tremonne il vasto Olimpo ». Dalla qual sublime immagine tolse Fidia

- Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell'orbite smarrite
544 Richiamando le stelle impaurite.
Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
552 Lo guardasti placato, ed ei placossi.
Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;
O le melie nutrici e la contrada
560 Della tua Creta visitando vada;
O, le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve Idee
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce

543. *Al costume dell' orbite* (C. '21).

550. *Pacificando i fremiti* (C. '21).

551. *egli sdegnossi* (C. '21).

il pensiero del suo Giove Olimpico e Orazio [*Od.* III, 1, 8] *il cuncta supercilio moventis tanto lodato* ». Mt. Cfr. anche Virgilio *En.* IX, 106 e Ovidio *Metam.* II, 849. — 543. traccia: cfr. la nota al v. 166, p. 57. — 555. Sul carro ecc.: « Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza; Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell' Orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l'una e l'altra nelle *Coefoe* ». Mt. — 558. Liceo: « monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti e delle ninfe Melie. Pausania negli *Arcadi* parla di questa spelonca, e ci significa ch'ella era a tutti inaccessa, fuorché alle sacerdotesse di quella dea. Sul

contrasto de' mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell' inno a quel dio. « ... Rea Te sul Parrasio (in Arcadia) partorì là dove Sorge più denso d'arboscelli il monte ». Mt. — 561. querce dodonee: « Vicino a Dodona città dell' Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli ». Mt. — 562. E di Libia ecc.: Ne' deserti della Libia era il celebre oracolo di Giove Ammone, sul quale cfr., per maggiori notizie, Servio *Ad Aen.* IV, 198. — 563. selve Idee: « Ad ogni passo dell' *Iliade* si fa menzione del monte Ida imminente a Troia, sulla cima del quale, denominata *Gargaro*, Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre ». Mt. — 567. Il

- 568 Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce:
 Tu beato, tu saggio e onnipossente,
 E degli uomini padre e degli dei:
 Tu provvida del mondo anima e mente,
 Tu regola de' casi o fausti o rei:
 A te cade la pioggia obbediente:
 A te son ligi i dì sereni e bei:
 A te consorte è Temi e Palla è figlia,
 576 E da te scende il saggio e ti somiglia.
 Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
 Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
 A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
 Della sposa fedel dimenticati;
 De' popoli a te, Giove, i condottieri,
 E tu la mente ne governi e i fati.
 Deh! l'anime supreme, in cui s' affida
 584 L'itala libertà, soccorri e guida.

581. Nell'ediz. del '93 il primo canto, cominciando da questo verso, finisce così: *A te, Giove, i regnanti, e tu i pensieri Ne tempri, o padre, e ne proteggi i fati. Al crudo nembo ch'or gli avvolge e preme, Deh, tu gli togli e tu difendi insieme. Cesare salva, che le auguste gote All' egra Europa rasciugando viene, E la franca sul Reno idra percote E i vacillanti troni erge e sostiene. Salvalo; e tante fumeran devote L'are al tuo nume sulle vinte arene, Che men poscia ti fia dolce e gradito D'Etiopia l'ospizio e il pio convito. E voi, numi del frigio pellegrino Cui dier le fiamme rispettose il passo, Dei Penati, e tu Marte e tu Quirino Che immoto del Tarpeo serbate il sasso, Voi che tutta dell'italo destino Mai non volgeste la potenza in basso, Contro il Gallo fellow che varca il monte Destatevi e levate alto la fronte. Pietà d'Ausonia, a cui di pianto un rio Bagna la guancia delicata e casta, E nel sen v'addimostra Augusto e pio Il solco ancor della vandalic' asta. Assai pagò la dolorosa il fio Di non sue colpe che l'han doma e guasta. Deh! più non la percota iniqua spada, Che non v'ha parte intatta ov' ella cada. Tu, germanico eroe, che in biondo pelo Mostri, invito Francesco, alto consiglio, Tu ricomponi alla piangente il velo, Ch'ella t'è madre, e madre prega al figlio. Vien, pugna, e salva la ragion del cielo, Ché ben per Dio si corre ogni periglio; Vieni, e al furor del seme empio di Brenno Il petto opponi di Cammillo e il senno.*

583. *Deh le bell' alme elette in cui* (C. '21).

584. Nell'ediz. del '26 il poemetto, cominciando da questo verso, finisce così: *L'umana compagnia, proteggi e guida. Proteggi insieme delle Muse il canto, E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode De' numi e degli eroi dove del santo Elicon sonar l'inno non s'ode: Molta virtù sepolta giace accanto Alla viltà, perché non ebbe un prode Vate amico al suo fianco; e le bell'opre Che non hanno cantor l'oblio ricopre.*

canto teban: la poesia di Pindaro. Cfr. la nota al v. 59, p. 42. — 568. si folce: si appoggia. — 570. padre ecc.: Ovidio *Metam.* II, 848: *pater, rectorque deum.* — 575.

A te consorte ecc.: ti è sposa Giustizia o figlia Sapienza. — 577. Gradivo: Marte. Cfr. Virgilio *En.* III, 35. — 579. Cinzia: la luna. — i cacciator ecc.: È l'oraziano (*Od.* I, 1,

- Soccorri Ausonia, che le oneste gote
 Di nuova vita colorando viene,
 E il crin nell'elmo a chiuder torna e scuote
 L'asta, i ceppi gittando e le catene.
 Aitala, gran padre; e a te devote
 Tante l'are arderan su queste arene,
 Che men poscia ti fia dolce e gradito
 592 Degli Etiopi l'ospital convito.
 Tu, magnanimo eroe, che alla dolente
 Dell'antico servaggio hai franti i ferri,
 Che in frale umana spoglia alteramento
 Il coraggio di un dio palesi e serri,
 Tu che forte del brando e della mente
 L'umil sollevi ed il superbo atterri,
 La ben comincia impresa alfin consuma,
 600 E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.
 Vedila, ahi lassa!, che di caldo rio
 Bagna la guancia vereconda e casta,
 E nel seno t'addita Augusto e pio
 Il solco ancor della vandalic' asta.
 Assai pagò la dolorosa il fio
 D'antiche colpe che l'han doma e guasta:
 608 Ché non v'ha parte intatta ov' ella cada.
 Ma di leggi dotarla, e le disciolte
 Membra legarle in un sol nodo e stretto,
 Ed impedir che di sue genti molte
 Un mostro emerga che le squarci il petto,
 E l'aquila frenar che l'ugne ha volte
 Contro il suo fianco e l'empie di sospetto,
 Sia questa, o salvator forte guerriero,
 616 La tua gloria più cara e il tuo pensiero.
 E voi di tanta madre incliti figli,
 Fratelli, i preghi della madre udite.
 614. *Contro il suo seno,* (C. '21).

25): *Manet sub Iove frigido Venator, tenerae coniugis immemor.* — 592. Degli Etiopi ecc.: Gli Etiopi posti a mezzogiorno dell'Egitto erano di gran religione, e per questo è fama che ospitassero sovente gli dei o anche lo stesso Giove. Cfr., p. e., Omero *Odiss.* I, 22 e segg. — 593. magnanimo eroe: Napoleone. — 595. in frale ecc.: Cfr. *Congr. d' Ud.*, v. 72. — 600. E sii ecc.: e costituisca Italia in unità di nazione e di leggi. — Alessandro III, detto, per antonomasia, il Grande (396-323 av. C.), figlio di Filippo

il Macedone e di Olimpia di Neottolemo d'Epiro, fu uno de' più grandi conquistatori che le storie ricordino: Numa Pompilio fu invece uno de' più benefici legislatori. Cfr. la nota al v. 141 del c. II della *Feron.* — 604. Il solco ecc.: i tristi effetti delle invasioni e del dominio barbarico. — 608. Ché non v'ha ecc.: non v'è parte intatta del corpo d'Italia ove essa spada possa discendere a ferire. — 612. Un mostro ecc.: le discordie intestine, che tanto ora le nocchiano, quanto le nocquero pel passato. — 613.

Di sentenza disgiunti e di consigli,
 Che sperate, infelici? e cui tradite?
 Una, deh!, sia la patria, e ne' perigli
 Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
 Del discorde voler che vi scompagna
 624 Deh non rida, per Dio!, Roma e Lamagna.

Paquila: Arma imperiale della nemica Austria. — 619. Di sentenza disgiunti: divisi di parere. — 624. Roma: il papa, che, per poter conservare il dominio temporale, doveva aver piacere delle dissensioni degli Italiani, a' quali solo la concordia avrebbe potuto dare la patria libera e forte: così dicasi dell'Austria (*Lamagna*). — Il M., con tutte le sue mutazioni, in parte non solo spiegabili, ma anche giustificabili, nutrí

amore vivissimo ed immutato alla gran patria italiana. «Ho sospirato e sospiro ardentemente (scriveva con sincerità e veracità al Salfi: cfr. la nota d'introd. a p. 50) l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità».

PER IL CONGRESSO D' UDINE

CONTENUTO: Tra Francia amica ed Austria nemica si tratta su l'Isonzo delle tue sorti, Italia; e tu siedi muta, tremante; incerta se avrai libertà o schiavitù (1-11). Più vile che infelice: ché tu non saresti oggi schiava, se non avessi mutato il nativo valore in ignavia, e preposti a Bruto, a Catone, a Scipione tiranni e sacerdoti (12-22). Ma que' valorosi antichi al suono delle armi francesi alzano la testa, anelando vendetta: e l'avranno, ché la fortuna d'Italia non è ancor spenta, se contro il fato avverso sta Bonaparte (23-33). Egli venne, Prometeo novello, a infondere del suo fuoco nella giovinetta repubblica cisalpina: che, tutta armata, disprezza i nemici, i quali non potranno recarle offesa, perché è invincibile chi non teme di morire (34-44). Se ciò sia vero, vel dicano e i Fabi e Coclite e i trecento Spartani, il valore de' quali scalda il petto de' Lombardi, che cadranno, ma non vinti, e susciteranno, colla loro morte, la vendetta, che abatterà i troni (45-55). Allora avverrà il regno della fratellanza universale e della ragione, invano combattuta, perché protetta dal cielo (56-66). Tu, o magnanimo eroe, che chiudi in esile corpo il cuore d'un dio, di' al tedesco oppressore che la giovinetta repubblica è forte come Alcide in culla (67-77). Molti le fanno oltraggio, ed ella non li cura, come leone che nella mattina si scuote di dosso con un crollo la rugiada notturna, ed alza, terrore delle selve, la fronte (78-88). Canzone, s'è ridestato l'onore italiano, ed è quindi ingiusta la fatta rampogna; e se i re t'accusano d'orgoglio, di' che l'Italia li aspetta, a provarne le armi, sul Ticino (89-95). — Il 30 giugno del 1797 s'erano dati la posta ad Udine, per esser più vicini a Vienna, i rappresentanti della Francia vittoriosa e dell'Austria per trattare delle condizioni di pace, i primi patti della quale erano stati già stabiliti il 18 aprile a Leoben. Ma Napoleone non vi si recò che il 22 agosto, e il 27 prese stanza a Passeriano, nella villa dell'ultimo doge Manin. Le adunanze, che avvennero ora in città ora nella villa, andarono, fra proteste e minacce d'ogni parte, molto per le lunghe; fino a che nel 17 ottobre fu firmato il trattato di pace, ch'ebbe nome dal

villaggio di Campoformio, posto tra Udine e la villa ove alloggiava il Bonaparte; il quale, per avere il Belgio e la Lombardia, cedé, com'è noto, all'Austria, oltre la Dalmazia, l'Istria e le Bocche di Cattaro, anche la Venezia, benché in una lettera del 19 settembre si fosse lasciata sfuggire la confessione « essere Venezia la città di tutta Italia maggiormente degna di libertà ». Cfr. Franch., p. 277. — La presente canzone fu composta ne' primi d'agosto del '97 e subito pubblicata prima in Bologna per le stampe del Genio Democratico, poi in Milano da Carlo Cimatti. Il *Giornale senza titolo*, nel n. 4^o (Agosto 1797), lodò senza riserve la canzone montiana, solo dolendosi che nelle varie edizioni di quella fosse stata tolta la seguente strofa, diretta, si capisce, contro il Gianni (Cfr. la nota al v. 196, c. I della *Mascheroniana*): « Talun me forse ai boschi di Libetra Cresciuto e all'onde dell'ascerò lavacro Codardo estima, e nato alle ritorte. Ei non sa che compagno questa cetra Un pugnàl serbo, ch' alla patria è sacro, In cui sta scritto: o libertade o morte. E con man salda e forte Ben tratterollo, se la patria oppressa Avrà tiranno nel suo sen venduto. La luce che mi scalda è quella stessa Che la fronte scaldò di Cassio e Bruto ». Cfr. Vicchi, VIII, p. 214. — Il metro è la canzone petrarchesca, divisa a strofe, composte ciascuna d'un egual numero di versi (per lo più endecasillabi e settenari, non di là dei venti), egualmente disposti e rimati, benché le rime debbano essere, com'è facile intendere, da strofa a strofa diverse. Ogni strofa poi sia divisibile in due periodi maggiori, che Dante (*De Vulg. Eloq.* II, 10) chiama *fronte* e *sirima*, congiunti insieme per mezzo d'una rima baciata, e suddivisibili ciascuno in due periodi minori, che Dante (*op. cit.* II, 11) chiama *piedi* e *volte*. La prima suddivisione è obbligatoria; la seconda, no. Chiude la serie delle strofe un congedo, che per lo più corrisponde, nella disposizione dei versi e delle rime, all'ultima parte della strofa. Nella canzone presente, la fronte (suddivisa in due parti) è formata da' primi sei versi, così rimati: ABC, ABC: la sirima (non suddivisa in due parti) è formata dagli altri cinque versi, così rimati: cDEDE. Il congedo (per eccezione, che ha esempi) è strofetta a sé, composta di sette versi, con questa disposizione di rime: AbBCeDD. Per maggiori notizie cfr., chi vuole, Ferr., p. 63 e *Sulle forme metriche italiane notizia di T. Casini*: Firenze, Sansoni, 1884, p. 1 e segg.

Agita in riva dell'Isonzo il fato,
 Italia, le tue sorti; e taciturna
 Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
 Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
 5 Ferocemente stendono sull'urna

N. B. Queste varianti sono state ricavate dall'*Antologia repubblicana* (Bologna, 1800), indicata con un A.; dall'*Appendice alle Opere del cav. V. M.* (Bologna, 1821-28), indic. con un B.; e dall'*Appendice all'ediz. Le Monnier* (Firenze, 1847), indicata con un L.

4. *Stannosi a fronte, e il (A. L.)*.

1. *Agita*: scuote nella sua urna. Cfr. v. 5 e Orazio *Od.* III, 1, 16 e Parini *Od.* X, 40. — *Isonzo*: fiume, che nasce dal monte Terglau nelle Alpi, circonda ad est la pia-

nura del Friuli, in mezzo alla quale sorge Udine, e, dopo un corso di 130 ch., sbocca nel golfo di Trieste sopra Aquileia. — 2. e *taciturna* ecc.: perché da Bonaparte dipen-

- Lamagna e Francia con opposte voglie;
 Ch'una a morte ti toglie,
 E dàrlati crudel l'altra procura.
 Tu muta siedì; ad ogni scossa i rai
 10 Tremando abbassi, e nella tua paura
 Se ceppi attendi o libertà non sai.
 Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
 Serva derisa! Si dimesso il volto
 Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
 15 Se del natio vigor prostrati i nervi
 Superba ignavia non t'avesse e il molto
 Fornicar co' tiranni e co' leviti:
 Onorati mariti,
 Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
 20 Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
 Colei che l'universo ebbe mancipio,
 Or salmeggia; e una mitria è il suo cimiero.
 Di quei prodi le sante ombre frattanto
 Romor fanno e lamenti entro le tombe,
 25 Che avaro piè sacerdotale calpesta;
 E al sonito dell'armi, al fiero canto
 De' franchi mirmidóni e delle trombe,
 Sussurrando vendetta alzan la testa.
 E voi l'avrete, e presta,
 30 Magnanim' ombre. L'itala fortuna
 Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
 Il fato, e danni e tradimenti aduna:
 Ma contra il fato è Bonaparte; e basta.

15. *Se del natio valor precisi i nervi* (A. L.).

16. *Superbia, ignavia* (B.).

devano, si può dire, la pace e la guerra di tutta Europa. — 6. Lamagna: Cfr. la nota al v. 624, p. 120. — 7. Ch'una ecc.: che la Francia, cercando di sollevarti in libertà, ti toglie dalla schiavitù, morte morale delle nazioni. — 9. ad ogni scossa dell'urna. — 12. oh de' tuoi servi ecc.: oh serva oggi di quelli che tu un tempo assoggettasti, e però serva derisa. Cfr., per un'idea consimile, Petrarca P. III, *canz.* iv, 42. — 14. attriti: logorati dalle catene della lunga schiavitù. — 15. Se del natio ecc.: Leopardi *Nelle nozze* ecc., 44: « E di nervi e di polpe Scemo il valor natio... ». — 16. e il molto ecc.: e l'esserti lasciata signoreggiare illecitamente per così tanto da tiranni e da sacerdoti. Il *fornicare* è metafora, in questo senso, biblica (Osea I, 2) e dantesca (*Inf.* xix, 108), di grande efficacia. — 18. Ono-

ratati mariti: Parlare ironico, che sta in opposizione di concetto con *fornicar*. — 19. Che ecc.: Catone rappresenta l'amore alla libertà e alle virtù civili (Cfr. Dante *Purg.* I, 71); Bruto, quello al vivere repubblicano; Scipione, quello alle armi, colle quali Roma giunse ad aver schiavo (*mancipio*: latinità: cfr. Petrarca *Trionfo della F.* I, 25) il mondo. — 27. « Mirmidóni erano i tessali, soldati fortissimi d'Achille. Chiama Mirmidóni i Francesi per adulazione al franco Achille, Bonaparte ». Finz. — 29. e presta: In fatti, per relazione a' sentimenti qui espressi, può chiamarsi *presta vendetta* l'entrata in Roma dell'esercito francese, guidato dal Berthier, nel 15 febb. 1798, a istaurarvi un governo repubblicano. — 30. L'itala fortuna ecc.: cfr. la nota al v. 73 del *Congr. Cis. in Lione*. — 31. Egra: am-

- Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
 35 Giovinetta virago cisalpina
 L'etereo fuoco infuse, anzi il suo spirito.
 Ed ella già calata ha la visiera;
 E il ferro trae, gittando la vagina,
 Desiosa di lauro e non di mirto.
 40 Bieco la guata ed irto
 Più d'un nemico; ma costei nol cura.
 Lasciate di sua morte, o re, la speme:
 Disperata virtù la fa sicura,
 Né vincer puossi chi morir non teme.
 45 Se vero io parlo, Crèmera vel dica,
 E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
 E i trecento con Pluto a cenar spinti.
 E noi lombardi petti, e noi nutrica
 Il valor che alle donne etrusche e perse
 50 Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti.
 Morti sì, ma non vinti,
 Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
 Arme arme fremeran le sepolte ossa,
 Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;

malata, affievolita (lat.). — 34. Prometeo nuovo: Nella dedica al Bonaparte del I canto del *Prometeo*, stampato ne' primi mesi del '97 in Bologna da I. Marsigli, il M. aveva già istituito il paragone fra l'eroe antico e il moderno, ambedue abbattitori di despoti, in ciò solo diversi, che quegli fu perdente, questi vincitore. — nell'altera ecc.: nella repubblica cisalpina costituita il 12 giugno e proclamata solennemente in Milano, capitale, il 9 luglio del '97. — 35. virago: donna di sensi virili (lat.). — 37. già calata ecc. Accenna al costituirsi delle milizie nazionali. — 39. Desiosa ecc.: desiderosa di trionfare combattendo, e di non vivere in mollezze. Il mirto era, com'è noto, sacro a Venere. — 44. Né vincer ecc.: è invincibile, perché valorosissimo, quegli a cui, per dirla col Petrarca, *l'ir morir non dote*. P. III, *canz.* I, v. 51. — 45. Se vero ecc.: « Esplica e rafforza con esempi il concetto espresso nell'ultimo verso che antecede: Se sia vero che la vittoria finisce per arrendersi ai popoli che sanno costantemente preferire la morte alla schiavitù, ve lo dica la storia di Roma coll'uccisione dei Fabi [avvenuto nel 447 av. C. al fiume Coclite, presso Roma] e col valore di Orazio Coclite che sprezzando la morte da solo si oppose sul ponte all'esercito di Porsenna; e la storia di Grecia colla morte dei trecento

compagni di Leonida alle Termopili, e colle vittorie per le quali apparve che inutilmente Serse avesse costruito il titanico ponte fra Sesto ed Abido a traghettare l'infinito esercito contro la piccola Grecia... Un po' di rallentamento al subito legame delle idee è cagionato dal ricordo del *ponte di Serse*, perché non fu causa a qualche particolare atto di valore, come il ponte di Coclite a cui si lega, ma causa generica a mostrare il valore di tutta una guerra ». Ferr. — a cenar spinti: È noto che Leonida, prima del sacrificio di sé e de' pochi rimasti, disse a' compagni: « Stassera v'invito a cena da Plutone ». Cfr. Erodoto, lib. VII e VIII ed Eschilo *Pers.* 355 e segg. — 49. alle donne ecc.: per le uccisioni degli etruschi, fatte dai Fabi e da Coclite, e per quelle dei persiani, fatte, in più volte, da' greci. Petrarca P. III, *canz.* I, 94: « E vedrai nella morte de' mariti Tutte vestite a brun le donne perse ». Cfr. anche, con tutta questa strofa, i vv. 76-102 della stessa canzone, che ne sono, come chi dicesse, i prototipi. — 50. Plorar: piangere. — 53: fremeran: « Qui *fremere* è usato in senso attivo, e vale « Chiedere istantemente fremendo », ed è d'uso latino: Virgilio *En.* VII, 460: *fremit arma iuventus*, già trasportato dal Caro in italiano nella Traduz. e dal Tasso nella *Gerus. lib.* VIII, 71: « Arme! arme! fremo

- 55 E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale;
E Ragion sulle vostre alte ruine
- 60 Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
- 65 Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.
Tu, primo degli eroi, che su l'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
- 70 Tu, che, se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di' che sul Tesin lasciata
- 75 Hai la donna dell'Alpi ancor fanciulla,
Ma ch'ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra

67. *Tu, magnanimo eroe*, (A. L.).

75. *Hai la vergine insubre ancor fanciulla* (A. L.).

il forsennato, e insieme La gioventù superba, arme! arme! freme». Ferr. — 55. o troni: È detto d'ogni potere tirannico, in genere, che si fondi su la ineguaglianza sociale, come spiega più chiaramente la strofa ventura. — 61. triangolo: Io non credo che questo triangolo si debba intendere, come dubita il Ferr., per un simbolo massonico: 1° perché così il trionfo universale della Ragione si muterebbe in quello particolare d'una setta; 2° perché immaginare Dio che sostiene e protegge del suo dito un simbolo massonico, sarebbe, mi pare, un impicciolirlo fino quasi al ridicolo; 3° perché il possessivo *suo* indica cosa tutta propria della Ragione, e non mutevole col mutare de' tempi e delle idee. Che è dunque o, meglio, che simboleggia? Io credo il sillogismo, che si compone, come ognun sa, di tre proposizioni e ch'è l'arma per essenza della quale la Ragione s'è valse, si vale e si varrà per abbattere tutto ciò che posa sul falso. Cfr. la nota al v. 64. —

63. di fulmini terreni: di guerre, fatte per mantenere gli ordinamenti antichi, e, in genere, d'ogni mezzo usato per conseguire il medesimo fine. — 64. E forza ecc.: e forza cerca inutilmente di scuoterlo (*crolla*: cfr. Dante *Purg.* v, 14) per mezzo della violenza, o di falsificarlo per mezzo del sofisma. Ciò conferma l'interp. data nella nota al v. 61. — 68. Men ecc.: Petrarca P. III, canz. II, v. 101: « Pensoso più d'altra che di sé stesso ». — 70. di Gradivo il bronzo: il cannone. Cfr. *Musog.*, v. 577. — 72. in fragile salma: È noto che Napoleone era piccolo di statura, magro e pallido. Cfr. *Musog.*, v. 595 e la nota al v. 199, p. 16. — 74. Tesin: Ticino. — 75. la donna dell'Alpi: la Cisalpina. *Donna*: qui, nel significato originale di signora. Cfr. la nota al v. 71, p. 6. — 77. E che ecc.: e ch'essa, benché *giovinetta*, è forte come Alcide in culla, che strozzò i due serpenti mandati da Giunone a divorarlo. Anche il Parini, ma di sé stesso (*son*: *Io son nato in Parnaso*): « Né l'età

- 80 Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Così lion, cui grave
- 85 Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin sull'orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto;
- 90 Però della rampogna,
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma, se quei vili che son forti in soglio
T'accusano d'orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v'aspetta
- 95 A provarne la spada e la vendetta.

verde alcun timor m'arrecca; Ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti». — 81. Non guarda, come fanciulla onesta, che « tien pudica il guardo in sé raccolto ». Tasso IV, 87. — 90. rampogna: quella che l'Italia fosse più vile che infelice: v. 12.

PER LA LIBERAZIONE D'ITALIA

CONTENUTO: Il p. rivede, dopo l'esilio, e saluta commosso l'Italia, già invasa da' barbari (1-12), prima che Napoleone, scendendo dalle Alpi con maravigliosa velocità, vincessero la battaglia di Marengo, che liberò la patria dagl'invasori (13-36). Il Po rechi la novella della vittoria all'Adria, e si le dica: Napoleone non ha finito di combattere, e dov'è lui, è vittoria e libertà (37-44). Libertà, che ora trionfò per opera dell'ucciso e pur invidiato Desaix (45-60). Su le Alpi, ove l'eroe fu sepolto, verrà l'ombra d'Annibale a chiedergli del nuovo audace passaggio, ed egli, il Desaix, risponda, mostrandogli quanto le virtù del Bonaparte superassero e superino le virtù di lui (61-92). — Nel pomeriggio del 28 aprile 1799 entrarono in Milano, vittoriosi de' Francesi, gli Austro-Russi, i quali, guidati gli uni dal Melas, gli altri dal Suwarow, approfittando della lontananza di Napoleone, occupato nella guerra d'Egitto, erano discesi in Italia, distruggendo le repubbliche italo-francesi e impadronendosi della Lombardia e del Piemonte. In questa occasione, molti ardenti repubblicani ricoverarono in Francia, e tra essi il Monti; il quale fuggì forse nella stessa sera del 28 aprile, riparando prima in Piemonte, poi, dopo un viaggio penosissimo, sostenuto con magnanima rassegnazione, in cui, per la povertà sua estrema, dovè sfamarsi di soli frutti cascati dagli alberi (cfr. Card. *Lett. al Bett.*, nota 24; Ach. Monti, p. 43 e Vicchi VIII, 711 e segg.), a Parigi, dove visse miseramente e donde tornò in Italia nel 1801. Napoleone, saputo l'invasione nordica, con incredibile rapidità, tornò in Francia, valicò le Alpi, riconquistò Milano (2 giugno 1800), e su la pianura di Marengo il 14 dello stesso mese diede, specialmente per

opera del valorosissimo Desaix (cfr. la nota al v. 51), una memoranda sconfitta ai nemici, che furono costretti, per la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), a ritirarsi di là dell'Adige, confine fra gli stati austriaci e la cisalpina. Napoleone, dopo la battaglia di Marengo, entrò glorioso in Milano il 16 giugno, passando per porta Ticinese, ove poi sorse l'arco maestoso al VINCITORE DEBELLATORE PACIFICATORE. Cfr. De Cast. *St.*, p. 89. — L'ode presente, che in alcune edizioni è anche intitolata *Il ritorno*, fu composta subito dopo la gran battaglia liberatrice e pubblicata in Bologna, prima separatamente senza indicazione d'editore, poi nell'*Antologia repubblicana*. Anche il Gianni (cfr. la nota al v. 196 del c. I della *Mascher.*) cantò *La battaglia di Marengo*. Cfr. Vicchi VIII, p. 220. — Il metro è la strofa ottonaria, composta di quattro versi, alternativamente piani e tronchi rimati. Per la storia del verso e della strofa ottonaria in Italia, cfr. Card. *Conv. Cr.*, p. 219 e segg.

- Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
4 L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudì amanti
8 T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de're:
Il giardino di natura,
12 No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
16 E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr!
E l'eterne nevi intatte
20 D'armi e armati fiammeggiâr.

2. Pur vi torno ecc.: Dopo il 14 giugno 1800 il M. non tornò subito di Francia: ma qui si fingo tornato, perché al ritorno era tolto ogni politico impedimento. — 5. Tua bellezza ecc.: Filicaia: « Italia, Italia, o tu cui feo la sorte Dono infelice di bellezza ond'hai Funesta dote d'infiniti guai... Dèh fossi tu men bella o almen più forte ». Di questo felice concetto, qui rinnovato assai bene, si ricordò il M. anche nel *Beneficio*, 121: « Ed ella (l'Italia), che fatal la sua beltate Sapea per prova, del suo stato in forse Già ritornava alle temenze usate ». — 11. Il giardino di natura: l'Italia. Dante *Purg.* VI, 105: « il giardin dell'imperio ». Petrarca P. III, *canz.* IV, 56: « del mondo

la più bella parte ». — 14. Dal mar libico: dall'Egitto. Cfr. la nota d'introduzione. Altrove (*Beneficio*, 124): « Ma colla man su l'elsa la soccorse D'un suo tal riso il gran guerrier, che piena Al cor fidanza e securtà le porse ». — 16. E il suo fulmine ecc.: *Per la pace di Campof.*, 7: « Già l'invitto Bonaparte Il suo fulmine posò ». 17. Tremâr l'Alpi ecc.: Cfr. *Mascher.* II, 118 e segg. — e stupefatte ecc.: e meravigliate della cosa insolita, echeggiarono di voci umane. — 19. E l'eterne ecc.: « Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta, e di natura viva era spettacolo mirabile ».

- Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udì:
Ché men ratto il vol la voce
24 Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidìr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
28 L'onde attonite fuggìr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
32 No, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
36 L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
40 La gran lite ancor non è;
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha,
Di' che dove è Bonaparte
44 Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte

Botta, vol. IV, p. 10. — 21. Del baleno ecc.: Accenna alla quasi improvvisa e certo inaspettata discesa di Napoleone in Italia, passando per il gran S. Bernardo e vincendo « con arte e costanza » gli ostacoli posti all'impresa dalla natura e dai nemici, i quali, difendendo valorosamente il forte di Bard, impedivano l'uscita della Val d'Aosta. La fanteria e la cavalleria passarono per il monte Albaredo: quanto all'artiglieria, il console, « a fine d'impedir il romore dei carretti, distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchi delle ruote, e tirando alla dilanga, velocemente, e di nottetempo operava, che le artiglierie riuscissero felicemente oltre alla terra. S'accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversari, e folgorava con grandissimo furore per il buio della notte: ma la oscurità da una parte, la celerità dall'altra furono cagione, che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata ». Botta vol. IV, p. 14. — 25. i vasti campi: le pianure tra Alessandria e Tortona, in mezzo alle quali è Marengo. — 26. intiepidìr: si bagnarono di

tiepido sangue. — 27. de' bronzi: dei cannoni. — 28. L'onde: le acque della Bormida e dell'Orba, che scorrono in quelle pianure. — 31. Il giardino ecc.: Ripete i vv. 11-12 e poi quelli della prima strofa, che sono il concetto fondamentale dell'ode, perché, dopo accennata la vittoria sopra i nemici, sta bene ed è conveniente allo slancio lirico il confermare quel che la vittoria fruttò, voglio dire la liberazione d'Italia dagli stranieri. — 38. de' fiumi ecc.: il Po, massimo de' fiumi italiani (cfr. Virgilio *Georg.* I, 482: *Fluviorum rex Eridanus*), che nasce dal Monviso nelle Alpi Cozie, bagna Torino, Casale, Piacenza ecc. e sbocca nell'Adriatico per parecchi rami, che prendon nomi diversi. — 39. Dinne ecc.: Il p., nel suo amore per l'Italia, vuole che il Po affretti il suo corso per dire alla Venezia, schiava dell'Austria (cfr. la nota d'introduzione a p. 121) che sperì, poiché la guerra non è ancor terminata (*l'asta il franco Marte Ancor fissa al suol non ha*), d'essere anch'essa, quando che sia, liberata. — 41. franco Marte: Napoleone. — 44. Sta vittoria ecc.: cfr. i vv. 83 e seg. del *Con. Cis. in Lione*. — 45. prin-

Del coraggio e dell'onor,
 Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
 48 Sei del mondo il primo amor,
 Questo lauro al crin circonda:
 Virtù patria lo nutrí,
 E Desaix la sacra fronda
 52 Del suo sangue colorí.
 Su quel lauro in chiome sparte
 Pianse Francia e palpìto:
 Non lo pianse Bonaparte,
 56 Ma invidiullo e sospirò.
 Ombra illustre, ti conforti
 Quell'invidia e quel sospir:
 Visse assai chi 'l duol de' forti
 60 Meritò nel suo morir.
 Ve' sull'Alpi doloroso
 Della patria il santo amor,
 Alle membra dar riposo
 64 Che fur velo al tuo gran cor.
 L'ali il tempo riverenti
 Al tuo piede abbasserà:
 Fremeran procelle e venti,
 68 E la tomba tua starà.
 Per la cozia orrenda valle,
 Usa i nemi a calpestar,
 Torva l'ombra d'Annibale
 72 Verrà teco a ragionar.
 Chiederà di quell'ardito,
 Che secondo l'Alpe aprí.

cipio ecc.: *Il Fanatismo*, 1: «Dolce dell'alme universal sospiro Libertà, santa dea, . . . ». — 47. il piè in terra ecc.: Accusativi di relazione. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. Virgilio (*En. IV*, 177), della Fama: *Ingrediturque solo et caput inter nubila condit.* — 49. al crin circonda: Costruzione latina. — 51. Desaix: il generale Luigi Carlo Desaix, nato nel 1768, che combatté col primo console in Egitto e morì nella giornata di Marengo, dopo essere stato, pel suo sopraggiungere ad ora tarda nel campo di battaglia con fresche milizie, la principal causa della vittoria dei Francesi. «Erano le cinque della sera: già da più di dieci ore si combatteva: gli Austriaci vincitori si rallegravano; tenue speranza, e solo in Desaix rimaneva ai Francesi di risorgere». Botta, vol. IV, p. 28. — 53. Su quel lauro ecc.: Altrove il M. (*La pace*, 30) chiama il

Desaix «morta speranza, eterno affanno Degl'italici petti, ed infinito Pubblico danno». — 56. invidiullo: per la gloriosa morte fatta. — 61. sull'Alpi: il Desaix fu sepolto nella chiesa del gran S. Bernardo. — 64. velo: Spesso il Petrarca chiama *velo* il *corpo*. Cfr., p. e., P. II, son. 34: «quel che tanto amasti, E laggioso è rimasto, il mio bel velo». Cfr. anche P. II, canz. 1, 38; son. 41, 87 ecc. e Tasso IV, 44 ecc. — 65. L'ali ecc.: il tempo che, *con sue fredde ale*, secondo il Foscolo, *spazza fin le rovine dei sepolcri, rispetterà la tua tomba.* — 68. starà: non sarà distrutta. — 69. Per la cozia... valle: per le Alpi, in genere; ché il gran S. Bernardo, ove fu sepolto il Desaix, è nelle Alpi Pennine, e il Piccolo S. Bernardo, onde primo discese Annibale con un esercito, è nelle Graie. — 71. Annibale: Annibale (247-183 av. C.), figlio di

Tu gli mostra il varco a dito,
 76 E rispondi al fier così:
 Di prontezza e di coraggio
 Te quel grande superò:
 Afro, cedi, al suo paraggio;
 80 Tu scendesti, ed ei volò.
 Tu dell'itale contrade
 Aborrito destruttur:
 Ei le torna in libertade,
 84 E ne porta seco il cor.
 Di civili eterne risse
 Tu a Cartago rea cagion:
 Ei placolle e le sconfisse
 88 Col sorriso e col perdon.
 Che più chiedi? Tu ruina,
 Ei salvezza al patrio suol.
 Afro, cedi e il ciglio inchina:
 92 Muore ogni astro in faccia al sol.

Amilcare Barca cartaginese, il più valoroso nemico della potenza di Roma ed uno de' più grandi capitani del mondo. Cfr. Polibio IX, 22; XI, 19 e XXIV, 9. — 79. Afro: africano. — paraggio: paragone. Redi *Ditir.*: «E quando in bel paraggio D'ogni altro

vin lo assaggio ecc.». — 84. il cor: la gratitudine e l'amore. — 87. Ei placolle ecc.: Cfr. la nota al v. 105 del c. II della *Mascher.* — 92. Muore, poiché «è bello il sol più d'ogni stella». Ariosto VII, 10.

IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI

CANTICA

CANTO PRIMO

CONTENUTO: L'anima di L. Mascheroni, dopo essersi sciolta dal corpo, s'alza al cielo; e le virtù che l'adornarono in vita cingono il mesto letto e piangono (1-54). Ella, intanto, salendo, riceve inviti da questa e quella stella: da Venere, sede degli amanti; da Giove, ov'è Galileo; dal sole, in cui stanno molti sapienti, specie italiani (55-111). L'anima vaga vorrebbe di tutte godere (112-126); ma poi, incontrato il Borda, è condotta da lui nella costellazione della lira, ove sono lo Spallanzani e il Parini (127-171), il quale le narra come, per gli orribili vizi e mali onde vide funestata la patria, egli desiderasse ed ottenesse di morire; e poi le chiede che si faccia Italia (172-234). L'altra s'apparecchia a rispondergli (235-244). — Lorenzo Mascheroni, poeta e scienziato, nacque a Castagneta nel Bergamasco il 13 maggio 1750. Vestito l'abito ecclesiastico, studiò e insegnò prima nel seminario di Bergamo belle lettere e filosofia, poscia (1785) matematiche nell'università pavese. Nel '97 fu de' Deputati al Corpo legislativo in Milano, e nel '98 fu mandato a Parigi per farvi parte della Commissione universale di pesi e misure. Occupata la Lombardia dagli Austro-Russi (cfr. la nota

d' introduzione a p. 125), perdé gli stipendi che godeva, e non avrebbe saputo come vivere, se il Lagrangia non l'avesse fatto nominare professore in un collegio di quella città con 1500 lire di stipendio, vitto e alloggio. Morì nel 19 luglio 1800, poco più d' un mese dopo la battaglia di Marengo, senza aver potuto rivedere l' Italia. Le principali sue opere poetiche sono queste: *L' invito*, ch' egli, sotto il nome arcadico di Dafni Orobiano, mandò alla poetessa Lesbia Cidonia (contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi di Bergamo) per ricordarle la promessa fattagli di visitarlo in Pavia, ove le avrebbe mostrato gli splendidi musei universitari (prima ediz.: Pavia, Comino, 1793); un sermone, pubblicato nel '79, *Su la falsa eloquenza del pulpito*; un' elegia latina composta nel '99 per la morte del grande matematico francese Bartolommeo Borda ecc. ecc.; e le scientifiche, queste altre: *Nuove ricerche su l' equilibrio delle volte*, che, pubblicate nell' 85, gli fruttarono la cattedra universitaria; *Problemi per gli agrimensori con varie soluzioni* (1793), *Geometria del compasso* (1797), ch' egli dedicò, con un' epistola in versi sciolti, a Napoleone; *Annotazioni al calcolo integrale di Eulero* ecc. ecc. — La morte di questo personaggio e il suo transito al cielo è il soggetto fondamentale di questa cantica, che fu composta subito nell' 800, e della quale i primi tre canti furono pubblicati in Milano, per le stampe del *Genio tipografico*, anno IX (1801), e tutti e cinque i canti interi a Capolago, tipografia Elvetica, nel 1831. — Alla cantica il M. prepose queste vere e magnanime parole: « Ben provide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l' incidere non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di L. M. di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all' umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l' esempio delle sue virtù; beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d' assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina: ma durano tuttavia per conforto dell' umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell' Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perché la verità sola e la virtù sono immortali. — Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' di nostri ha occhi per vedere e non ha cuore per fremere e lagrimare! Lettore, se altamente ami la patria e sei verace italiano, leggi: ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo o uno scaltro mercatante di libertà ». — Giuseppe Lattanzi, uno de' più severamente sferzati in questa cantica (cfr. la nota al v. 198 del c. I), fece, in opposizione alla *Mascher.*, un poema che intitolò *Inferno*, con le stesse rime del M., ma di sentimenti,

com' è naturale, opposti. Sono versi « da fare spiritare i cani ». Ne vegga, chi vuole, un saggio in *Vicchi VI*, p. 298. L' *Inferno* del L. fu edito in Milano da Luigi Veladini nel 1801. — Lo Zumb., al quale sembra che la *Mascher.* « sia da anteporre a tutti gli altri primi poemi del M. », quantunque levasse « minor grido ed ancor oggi sia meno letta » della *Bassvilliana*, scrive (e son parole giustissime) a p. 182: « Tanto in proposito dell' Italia, quanto della Francia, egli nella « Mascheroniana » ebbe l' intuizione più schietta che si avesse mai avuto della verità storica, e ne fece un' interpretazione non meno schietta e felice ». — Il metro è la terza rima: cfr. la nota d' introduzione a p. 10.

- Come face al mancar dell' alimento
 Lambe gli aridi stami, e di pallore
 Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
 E guizza irresoluta, e par che amore
 5 Di vita la richiami, infin che scioglie
 L' ultimo volo e sfavillando muore:
 Tal quest' alma gentil, che morte or toglie
 All' italica speme e su lo stelo
 Vital, che verde ancor fioria, la coglie,
 10 Dopo molto affannarsi entro il suo velo
 E anelar stanca su l' uscita, alfine
 L' ali aperse e raggiando alzossi al cielo.
 Le virtù, che diverse e pellegrine
 La vestìr mentre visse, il mesto letto
 15 Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine:
 Della patria l' amor santo e perfetto,
 Che amor di figlio e di fratello avanza,
 Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
 L' amor di libertà, bello se stanza
 20 Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo,
 Non virtù, ma furore e scelleranza:
 L' amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
 Non del suo dritto, ma del suo dovere,
 E l' altrui bene oprando al proprio è sordo:
 25 Umiltà, che fa suo l' altrui volere:
 Amistà, che precorre al prego e dona,

1. Come face ecc.: Petrarca *Trionf. d. Mor. I*, 162: « Se n' andò in pace l' anima contenta; A guisa d' un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca... ». Ariosto *XXIV*, 85: « E fini come il debil lume suole, Cui cera manchi, od altro in che sia acceso ». Marino (*Adone VII*, 54), descrivendo la morte d' un uignuolo: « Così qual face che vacilla e manca, E maggior nel mancar luce raddoppia, Da la lingua

che mai ceder non volse, Il delicato spirito si sciolse ». — 6. e sfavillando muore: Tasso *XIX*, 22: « Come face rinforza anzi l' estremo Le fiamme, e luminosa esce di vita... ». — 7. quest' alma ecc.: il Mascheroni. — 10. velo: corpo. Cfr. la nota al v. 64, p. 128. — 15. bagnate i rai ecc.: accus. di relazione. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 26. precorre, « Ché quale aspetta prego e l' uopo vede, Malignamente già si mette al nego ». Dante

- E il dono asconde con un bel tacere:
 Poi le nove virtù che in Elicona
 Danno al muto pensier con aurea rima
 30 L'ali, il color, la voce e la persona:
 Colei che gl'intelletti apre e sublima,
 E col valor di finte cifre il vero
 Valor de' corpi immaginati estima:
 Colei che li misura, e del primiero
 35 Compasso armò di Dio la destra, quando
 Il grand' arco curvò dell'emispero,
 E spinse in giro i soli, incoronando
 L'ampio creato di fiammanti mura,
 Contro cui del caos il mar mugghiando
 40 E crollando le dighe entro la scura
 Eternità rimbomba e paurosa
 Fa del suo regno dubitar natura.
 Eran queste le dee che lamentosa
 Fean corona alla spoglia che d'un tanto
 45 Spirto di vita nel cammin fu sposa.
 Ecco il cor, dicea l'una, in che si santo
 Si fervido del giusto arse il desiro:
 E la man pose al core, e ruppe in pianto.
 Ecco la dotta fronte onde s'apriro
 50 Si profondi pensieri, un'altra disse:
 E la fronte toccò con un sospiro.
 Ecco la destra, ohimè!, che li descrisse,
 Venia sclamando un'altra: e baci ardenti
 Su la man fredda singhiozzando affisse.
 55 Poggia intanto quell'alma alle lucenti
 Sideree rote, e or questa spera or quella
 Di sua luce l'invita entro i torrenti.
 Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
 Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera

Purg. xvii, 59. — 27. E il dono ecc.: È il precetto evangelico (Matteo VI, 2) « Quando fai limosina non far sonare la tromba dinanzi a te », che espresse inarrivabilmente il Manzoni nella *Risurrezione* (st. 14) e nella *Pentecoste* (st. 16). — 28. le nove virtù ecc.: le Muse. — 29. Danno ecc.: Danno immagine e vita al pensiero. Due versi bellissimo. — 31. Colei ecc.: la scienza del calcolo. — 34. Colei ecc.: la scienza geometrica. — e del primiero ecc.: Imitazione di un luogo del *Paradiso perduto* del Milton: cfr. canto VII, 210 e segg. e Stanislao Prato: *Il compasso dell'Eterno nel Milton e nel*

Monti in Biblioteca delle scuole ital., n. 16 marzo 1889. Cfr. anche Dante *Par.* xix, 40 e seg. — 40. crollando: scuotendo, in senso attivo. Cfr. la nota al v. 64, p. 124. — 58. del terzo ciel: del cielo di Venere, ch'è, secondo il sistema Tolemaico, il terzo, e sede, secondo l'Alighieri, degli spiriti amanti. Cfr. *Par.* viii e ix, *passim*. — 59. di Valchiusa il cigno: Francesco Petrarca (1304-1374), che amò, come tutti sanno, Laura e « feo la chiusa Valle sonar di così nobil Musa ». Parini *Od.* XVI, 259. Cfr. la nota al v. 260, p. 18. — e meno altera ecc.: Petrarca P. II, son. 34: « Ivi, fra lor che l'

- 60 La sua donna con seco e assai più bella;
 Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
 De' vati amanti: e tu, cantor lodato
 D'un'altra Lesbia, ascendi alla mia spera.
 Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
 65 Qui riposa quel grande che su l'Arno
 Me di quattro pianeti ha coronato.
 Vien quegli occhi a mirar che il ciel spiarno
 Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
 Veder oltre la terra e s'oscurarno.
 70 Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
 Filosofando ornasti i pensier tui,
 Vien; tu con esso di goder se' degno.
 Ma di rincontro folgorando i sui
 Tabernacoli d'oro apriagli il sole;
 75 E, vieni, ei pur dicea, resta con nui.
 Io son la mente della terrea mole,
 Io la vita ti diedi, io la favilla
 Che in te trasfuse la giapezia prole.
 Rendimi dunque l'immortal scintilla
 80 Che tua salma animò; nelle regali
 Tende rientra del tuo padre, e brilla.
 D'italo nome troverai qui tali
 Che dell'uman sapere archimandriti
 Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali.
 85 Colui che strinse ne' suoi specchi ardit
 Di mia luce gli strali e fe' parere

terzo cerchio serra, La rividi più bella e meno altera ». — 61. di Bice il cantor: Dante. — 63. D'un'altra Lesbia: la Grismondi. Cfr. la nota d'introduzione. La prima Lesbia fu cantata da Catullo. — 64. lunato: Giove ha quattro satelliti o lune, che scopri Galileo dal 7 al 10 gennaio 1610 e chiamò *Medicea Sydera*. — 69. s'oscurarno: Galileo divenne, negli ultimi anni della vita, cieco. — 76. la mente ecc.: l'anima della terra. — 78. la giapezia prole: Cfr. la nota al v. 17, p. 46. — 80. Che tua salma ecc.: « Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla poesia, il quale pensava che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde per opera di divinità subalterne, scendono ad informare i corpi de' mortali: e quell'anime che avranno vissuto in terra la vita de' giusti ritorneranno dopo la morte a rivivere nell'astro primitivo; le altre passeranno ad animare il corpo dei bruti, finché siansi interamente

purgate. — Platone, lib. VII, *Della repubblica* ». Mg. — 83. archimandriti: capi, maestri. — 84. Al tuo ecc.: Dante *Par.* xv, 54: « all'alto volo ti vesti le piume ». — 85. Colui ecc.: Archimede, nato a Siracusa l'anno 287 av. C., che fu, come è noto, grande matematico e fisico, e trovò per primo la quadratura della parabola e il rapporto ch'è fra il cilindro e la sfera inscritta (di sei a quattro). Quando Marcello assediò Siracusa, diceasi che Archimede con ispecchi ustori ne bruciasse le navi: certo inventò macchine da guerra, che servirono di efficace difesa agli assediati. Caduta la città in potere del vincitore romano, egli fu ucciso da soldati, che non sapevano chi fosse, mentre era immerso ne' suoi studi: del che Marcello fu dolentissimo. Cfr. Livio XXV, 31 e Cicerone *De fin.* V, 19 e *Ferr.* IV, 58. Su la sua tomba fu scolpita una sfera entro un cilindro in memoria della grande scoperta ricordata; ciò che servi a Cicerone

Cari a Marcello di Sicilia i liti;
 Primo quadrò la curva dal cadere
 De' proietti creata, e primo vide
 90 Il contener delle contente sfere.
 Seco è il calabro antico, che precide
 Alle mie rote il giro e del mio figlio
 La sognata caduta ancor deride.
 Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
 95 Fortunato così, ch' altri giammai
 Non fe' più bello del veder periglio;
 Qui Bianchin, qui Ricciòli ed altri assai
 Del ciel conquistatori, ed Orïano
 L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
 100 Lui che primiero dell'intatto Urano
 Co' numeri frenò la via segreta,
 Orian degli astri indagator sovrano.
 Questi dal centro del maggior pianeta
 Uscian richiami, e: Vieni, anima dia,
 105 Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
 Si dolce udiasi intanto un' armonia,
 Che qual più dolce suono arpa produce

di guida per riconoscere l' inonorato sepolcro di lui quando nel 75 av. C. andò questore in Sicilia. Cfr. *Tusc.* IV, 23. — 87. Marcello: Marco Claudio M. edile, questore e poi, dal 224 al 208 av. C., anno della sua morte, cinque volte console di Roma. Nel 212, dopo un assedio triennale, espugnò Siracusa. Questa fu l' opera sua più gloriosa; ma nella 2^a guerra punica combatté anche con valore, se non sempre con fortuna, contro Annibale. — 90. contente: contenute. Sincopo che usò anche Dante: cfr. *Inf.* II, 77 e *Par.* II, 114. — 91. il calabro antico ecc.: Filolao, che fiorì nella Magna Grecia intorno al 475 av. C. Fu discepolo di Pitagora, poi di Archita e il primo a insegnar pubblicamente il moto annuo della terra intorno al sole. — precide: tronca. — 92. del mio figlio: di Fetonte. — 94. Cassin: Gian Domenico Cassini (1625-1712), nizzardo, « diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia ». Mt. — 95. periglio: prova, esperimento (lat. *periculum*). È usato anche dall'Ariosto: cfr. XIX, 70. — 97. Bianchin: Monsignor Francesco Bianchini (1662-1729), veronese, dottissimo di scienze fisiche e matematiche e

autore di molte e svariate opere, la maggiore delle quali è *Istoria univers. provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (Roma, 1697). — Ricciòli: Giambattista Ricciòli (1598-1671), gesuita ferrarese, uno de' più grandi astronomi del suo tempo, autore, tra l'altro, della *Chronologia reformata* (Bologna, 1669), opera divisa in tre parti e piena di dottrina e di erudizione. Cfr. Barotti *Memorie ist. dei lett. ferr.* Ferrara, 1793, tom. II, p. 270. — 98. Orïano: Barnaba Oriani (1762-1833), prete milanese, gloria delle scienze matematiche ed astronomiche, che, tra l' altre sue scoperte, formulò per primo la legge del moto di Urano. Cfr. la nota al v. 125, p. 35. Questa teoria, stampata in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perché il modesto Oriani non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo Delhambre profitò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue Tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto ». Mt. — 100. intatto: non da altri studiato. — 104. dia: splendente. Cfr. la nota al v. 317, p. 108. — 107. Che qual ecc.: Dante *Par.* xxiii, 97: « Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù, ... Parrebbe nube che squarciata tuona, Com-

Di lavoro mortal muggchio sarìa.
 E il sol si viva saettò la luce,
 110 Che il più puro tra noi giorno sereno
 Notte agli occhi sarìa quando è più truce.
 Qual tra mille fioretti in prato ameno,
 Vago parto d'april, la fanciulletta,
 Disiosa d'ornar le tempia e il seno,
 115 Or su questo or su quel pronta si getta,
 Vorria tutti predarli, e li divora
 Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
 Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
 Or di quel raggio ed or di questo, e brama
 120 Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora:
 Perocché più possente a sé la chiama
 Cura d'amore di quei cari in traccia
 Che amò fra' vivi e più fra gli astri or ama.
 Ella di Borda e Spallanzan la faccia
 125 E di Parin sol cerca; ed ogni spera
 N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
 Ed ecco a suo rincontro una leggiera
 Lucida fiamma, che nel grembo porta
 Una dell'alme di cui fea preghiera.
 130 Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
 Misurando del cielo alle vedette
 L'arco che l'ombra fa cader più corta.
 — Oh mio Lorenzo! — Oh Borda mio! — Fur dette
 Queste, e non più, per lor, parole: il resto
 135 Dissè le braccia al collo avvinte e strette.
 — Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
 L'amara tua partita, e su latino

N. B. Queste varianti sono state ricavate dall'edizione milanese del 1801, indicata con un G.; da quella di Capolago, indicata con un C.; dalla bolognese delle *Opere* ecc. (vol. I, 1821), indicata con un B. e da quella del Le Monnier (1847), indicata con un L.

108. muggio sarìa (C.).

113. Vago parto d'april (L.).

114. Le tempia, il seno, (G. C.).

parata al sonar di quella lira ». — 124. Borda: Bartolommeo Borda (1733-1799), della città di Dax in Francia, insigne matematico amicissimo del Mascheroni, che ne pianse, in un celebre carme latino, la morte. Cfr. la nota d'introduzione. — Spallanzan: Lazzaro Spallanzani (1729-1799), della provincia di Reggio d'Emilia, uno de' più grandi naturalisti italiani, che fu per molti anni professore e direttore del museo nell'uni-

versità di Pavia, che corredò di moltissimi oggetti preziosi, raccolti nelle sue peregrinazioni scientifiche per l'Europa. Parecchie e di gran valore sono le sue opere, per le quali progredirono assai anche la fisiologia e l'anatomia. — 125. Parin: Giuseppe Parin (1729-1799), il grande autore delle *Odi* e del *Giorno*. — 131. del cielo alle vedette: da luoghi eminenti del cielo. — 132. L'arco ecc.: il meridiano. — 137. e su latino ecc.:

- Non vil plettro il mio duol fu manifesto. —
 — Io di quassù l'intesi, o pellegrino
 140 Canoro spirto; e desiai che ratto
 Fosse il vol che dovea farti divino. —
 — Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
 Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
 « Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! » —
 145 Così, confusi l'un dell'altro in seno,
 E alternando il parlar, spinser le piume
 Là dove fa la lira il ciel sereno;
 D' Orfeo la lira, che il paterno nume
 D' auree stelle ingemmò, mentre volgea
 150 Sanguinosa la testa il tracio fiume,
 E, misera Euridice, ancor dicea
 L'anima fuggitiva, ed Euridice,
 Euridice, la ripa rispondea.
 Conversa in astro quella cetra elice
 155 Sì dolci suoni ancor, che la dannata
 Gente gli udendo si faria felice.
 Giunte a quell'onda d'armonia beata
 Le due celesti peregrine, un'alma
 Scoprir che grave al suon si gode e guata;
 160 Sovra un lucido raggio assisa in calma,
 L'un su l'altro il ginocchio e su i ginocchi
 L'una nell'altra delle man la palma.
 Torse ai due che venieno i fulgid'occhi,
 Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
 165 Destarsi i segni dall'obblio non tocchi.
 Non assure però; ma con diletto
 La man protese, e balenò d'un riso
 Per la memoria dell'antico affetto.
 E ben giunto, lui disse: alfin diviso
 170 Ti se' dal mondo, da quel mondo u' solo
 Lieta è la colpa ed il pudor deriso.

cfr. la nota al v. 124. — 138. plettro: specie di verghetta per sonar la lira, con l'armonia della quale s'accompagnava in antico la recitazione de' versi. Qui, per i versi stessi. — 141. il vol ecc.: la morte. — 148. D' Orfeo la lira: cfr. la nota al v. 8, p. 30. — 149. mentre volgea ecc.: Virgilio *Georg.* IV, 523: *Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum Gurgite quum medio portans Oeagrius Hebrus Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua, Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat, Eurydicen toto referebant flumine ripae.* —

154. elice: trae fuori. Unica forma derivata alla poesia italiana dal verbo latino *elicere*. Cfr. Tasso IV, 77; Parini *Od.* IV, 138 ecc. — 167. balenò d'un riso: Paragonare al lampo o al baleno il riso è, come dimostrai altrove, cosa comune a' nostri poeti. Cfr. Dante *Purg.* XXI, 114; Petrarca P. II, son. 24; Poliziano *St.* I, 30; Tasso IV, 91; XVIII, 13; XIX, 70 e *Aminta* II, 2; Parini *Od.* IV, 9 e XVII, 62 ecc. — 169. lui: a lui. Questa elissi della preposizione è frequentissima in Dante. Cfr., p. es., *Inf.* I, 81; VII, 67; XIX, 89; *Purg.* I, 52; VIII, 58 ecc.

- Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,
 Io misero Parini il fianco venni
 Grave d'anni traendo e più di duolo.
 175 E, poich' oltre veder più non sostenni
 Della patria lo strazio e la ruina,
 Bramai morire, e di morire ottenni.
 Vidi prima il dolor della meschina
 Di cotal nuova libertà vestita,
 180 Che libertà nomossi e fu rapina.
 Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,
 E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
 Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
 Altri stolti, altri vili, altri perversi,
 185 Tiranni molti, cittadini pochi,
 E i pochi o muti o insidiati o spersi.
 Inique leggi, e per crearle rochi
 Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
 La discordia co' mantici e co' fuochi,
 190 E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
 L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
 Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
 Tal s'allaccia in senato la zimarra,
 Che d'elloboro ha d'uopo e d'esorcismo;
 195 Tal vi tuona, che il callo ha della marra;
 Tal vi trama, che tutto è parossismo

ecc. — 173. il fianco ecc.: È noto che il Parini, per una malattia a' nervi avuta in gioventù, soffrì in vecchiaia gravi dolori alle gambe, che lo rendevano spesso impotente ad andare. A questa sua infermità allude in più punti delle *Odi*. Cfr. X, 6; XIV, 1; XVI, 77; XVII, 3 ecc. — 180. Che libertà ecc.: « Io amava la libertà (e chi non l'ama?), ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai su gli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla ». Card. *Leti. al Bett.*, p. 517. — 187. rochi... i gorgozzuli: in causa della gran fatica che si faceva da quegli oratori demagoghi per propugnarle. — 191. sbarra: tramezza, che separa, nelle pubbliche adunanze, la folla dai membri dell'assemblea. — 193. s'allaccia... la zimarra: indossa la toga senatoriale. — 194. Che d'elloboro ecc.: « il quale o è pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i Greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, che aveva d'uopo di elloboro: oppure, che bisognava mandarlo per l'elloboro ad Anticira ». Mg. — d'esor-

cismo: di scorgersi contro il demonio. — 195. che il callo ecc.: « Ricorda lo scherno di Cicerone contro Antonio: *ex aratore orator factus*; e quel di Dante *Purg.* VI, 125: « Un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene ». Pierg. — 196. Tal ecc.: Allude a Francesco Gianni (1750-1822). « Questo povero gobbo a Roma, dove lavorava da sartore, presto acquistò fama di valentissimo improvvisatore, e si volle farne l'emulo del Monti. Da qui acerbissimi corrucci, più involontisi quando entrambi lasciarono Roma; e Firenze e Milano furono piene di loro baruffe... Gli applausi volgari inebriarono il Gianni, fin a crederli principe dei poeti, accrescendo con ciò la gelosia del Monti. Questi lo marchiò nella Mascheroniana... Gianni oppose vari libretti e principalmente l'*Ateone* [veramente *Proteone*] allo specchio, dove per verità mordeva meno il poeta, che il marito di « una delle più belle donne d'Italia » e non delle più tiranne... Il Gianni dopo il 1800 rimase a Parigi con una pensione di 6000 franchi, conservatagli dalla restaurazione ». Cantù, p. 120. Chi volesse saperne di più,

- Di delifica mania, vate piú destro
 La calunnia a filar che il sillogismo;
 Vile! e tal altro del rubar maestro
 200 A Caton si pareggia, e monta i rostri
 Scappato al remo e al tiberin capestro.
 Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
 Parlar virtude, e sé dir Bruto e Gracco,
 Genuzii essendo, Saturnini e mostri.
 205 Colmo era in somma de' delitti il sacco;
 In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
 E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
 Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
 Viver sommerse: ma novello stroppio
 210 La patria n' ebbe e l' ultimo soquadro.
 Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
 Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
 Ah! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
 Vidi il tartaro ferro e l' alemanno

cfr. *Vicchi VIII*, p. 175 e segg., che dà anche un saggio bibliografico su le opere di lui. Cfr. pure la *Raccolta delle poesie di F. Gianni*: Milano, Silvestri, 1807. — che tutto ecc.: ch'è tutto invaso da mania poetica. — 198. tal altro ecc.: Vuol dire Giuseppe Lattanzi, nato a Nemi nel 1762 e morto in Roma nel 1822. Ne' protocolli di governo della Lombardia 1817, n. 3007, si legge di lui che « fu condannato dal Governo pontificio a sette anni di galera per falsificazione di carte; la pena fu trasmutata in luogo di detenzione [la casa penitenziale di Corneto], dal quale fuggì ricoverandosi in Toscana. La di lui moglie [Carolina Airenti] vuole la cronaca che godesse i favori dell' imperatore Leopoldo, in allora granduca di Toscana, e che debbasi a questo il favore ottenuto dal Lattanzi di essere poi stato nominato segretario dell' Accademia Virgiliana di Mantova. Fu caldo repubblicano; e rientrato in Roma coi Francesi, esaltò lo spirito dei suoi concittadini con dei proclami incendiari. Rifugiatosi in questa provincia [Lombardia], godette sempre l' opinione di spione, e tale lo era sotto il duca Melzi, dal quale godette un annuo assegno. Uomo senza principii, senza morale e senza fede, capace di servire al tempo stesso e per un medesimo oggetto, il proprio governo e lo straniero ancora. « Colla moglie (segue il Cantù, p. 132) pose in piedi il *Corriere delle dame*, giornale che visse fino all' ultima nostra rivoluzione. Sono a stampa suoi... versi pel monumento inau-

gurato a Virgilio, poi un poema in lode di Bonaparte, e il *Giornale italiano*, e un altro il *Colpo d'occhio*, e dappertutto si mostra giornalista nel peggior significato della parola ». — 204. Genuzii... Saturnini: « due de' piú sediziosi e de' piú sanguinari tribuni di Roma. Quest' ultimo, nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo il piú barbaro il patrizio Gratidiano, e mantenevasi piú migliaia di sicari disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato ». Mg. — 207. E i Bruti ecc.: e que' che si dicevan grandi patrioti, dediti ad ogni sorta di vituperi. — 208. il nordico nembo: l' invasione degli Austro-Russi. Cfr. la nota d' introd. a p. 125. — leggiadro: nobile; detto per ironia. — 209. sommerse: Ecco l' epitaffio che fu fatto in quell' occasione alla morta Cisalpina: « Qui giace una Repubblica, Già detta Cisalpina, Di cui non fu la simile Dal Messico alla China. I ladri la fondarono, I pazzi la esaltarono, I saggi l' esecrarono, I forti l' ammazzarono. In questo sol mirabile, Carogna non piú udita, Che non puzzi cadavere Ed appestava in vita ». Vedi il testamento della Rep. in De Castro, p. 249. — stroppio: impedimento, danno. — 210. Il Parini nel sonetto, fatto pel ritorno degli Austriaci (*Predaro e Filistei*), concludeva: « Ma splendan la giustizia e il retto esempio, Tal che Israel non torni a novo pianto, A novella rapina e a novo scempio ». Ma l' augurio fu invano. — 211. suonar doppio: sonar alla distesa, cioè a festa. — 214. tartaro: russo. — alemanno:

- 215 Strugger la speme dell' ausonie glebe
 Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.
 Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
 Consumar colpe che d' Atreo le cene
 E le vendette vinceran di Tebe.
 220 Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
 Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
 Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene?
 Cui non duol di Caprara e di Moscati?
 Lor ceppi al vile detrattor fan fede
 225 Se amâr la patria o la tradir comprati.
 Containi! Lamberti! oh ria mercede
 D' opre onorate! ma di re giustizia
 Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
 Nella fumana di tanta nequizia,

austriaco. — 217. chierche e cocolle: preti e frati apostati. — 218. d' Atreo le cene: cfr. la nota al v. 204, p. 78. — 219. E le vendette ecc.: cfr. la nota al v. 144, p. 68. — 220. Adelasio: « Adelasio di Bergamo fu membro del Direttorio Cisalpino e ardente propagatore delle nuove idee repubblicane. Trovò nondimeno grazia appo gl' Imperiali per aver loro svelato i depositi del denaro e degli Archivi della Repubblica. Egli era di un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d' idee liberali e cappuccinesche. Finì infatti col farsi frate nel convento di S. Giustino in Padova, dove morì poco dopo ». Mg. — 221. Paradisi: il « conte Giovanni Paradisi di Reggio [nato nel 1760, figlio di Agostino]. Fu membro del Direttorio della Cisalpina, e in conseguenza tradotto a Cattaro dagli Austriaci nel 1799. Fu in seguito ai Comizii di Lione; e nella formazione del regno d' Italia, creato, per le profonde sue cognizioni di matematica, direttore delle acque e strade, decorato di molti ordini, di cariche illustri, e in ultimo della presidenza del senato; era anco membro dell' Istituto italiano, e morì in Patria nel 1822 [veramente nel '26] ». Mg. — Fontana: « Il Padre Gregorio Fontana delle Scuole Pie, celebre filosofo e matematico, era nativo di Nogara nel Tirolo italiano [7 dicembre 1735]. Fu pubblico professore a Sinigaglia, a Bologna, finalmente a Pavia, dove fu anco nominato direttore della Biblioteca. Napoleone, che amava gli uomini dotti e i matematici in specie, lo distinse molto, e lo fece nominare membro del Consiglio Legislativo della Cisalpina, per cui fu egli pure trattato a Cattaro. Siccome egli aveva anticipatamente pubblicato qualche cosa contro la rivoluzione di Francia, perciò l' opera

sua fu abbruciata insieme colla *Bassvilliana*, e il partito fanatico tentò, ma inutilmente, di cacciarlo dal suo posto. Durante la Repubblica Italiana, diventò membro del collegio elettorale dei dotti. Morì in Milano il 24 agosto 1803 ». Mg. — 223. Caprara: il « conte Carlo Caprara di Bologna, il quale fu pure condotto a Cattaro per essere stato del Direttorio Cisalpino. Fu in seguito grande scudiere del viceré d' Italia ». Mg. — Moscati: « Pietro Moscati, milanese [1739-1824], celebre medico e fisico, fu del Congresso Cisalpino, quindi presidente del Direttorio, e in seguito relegato a Cattaro, donde fu chiamato quasi subito a Vienna ad assistere l' arciduca Carlo, che trovavasi ammalato. Ritornato in Italia, fu spedito ai Comizii di Lione, e ottenne da Napoleone dignità ed onori, e la carica di direttore generale della pubblica istruzione ». Mg. — 226. Containi: il « conte Costabilli-Containi di Ferrara, membro del Direttorio Cisalpino, in seguito deputato ai Comizii di Lione, e per ultimo consigliere di Stato e intendente dei beni della corona del Regno d' Italia, anch' egli deportato a Cattaro ». Mg. — Lamberti: « Luigi Lamberti di Reggio in Lombardia, dotto ellenista e letterato. Fu prima segretario del legato pontificio a Bologna; trasferitosi in seguito a Roma, strinse amicizia col celebre E. Q. Visconti e col Monti. Venuto a Milano durante la Cisalpina, fu membro del Corpo Legislativo ed uno de' piú validi oppugnatori della strana legge proposta in favore della poligamia. Trasportato a Cattaro cogli altri colleghi, si occupò in ricerche scientifiche. Di ritorno in Italia, fu nominato dell' Istituto italiano. Tra le altre sue opere, pubblicò alcune dottissime illustrazioni filo-

- 230 Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore;
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
- 235 Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
- 240 Civil furere ancor la si periglia?
Tacquesi; e tutta la pupilla aprio
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

logiche sul testo d'Omero, delle quali si valse assai il Monti per la sua traduzione dell'*Iliade*. Mori in Milano verso la fine del 1813 [Era nato nel 1758] s. Mg. — 232. vinto: oppresso. — 236. L'artiglia ecc.:

la tiene ancora fra gli artigli l'Austria? S'è detto già che l'aquila è l'arme imperiale austriaca. — 238. la madre: la Repubblica francese. — la figlia: la Repubblica Cisalpina. — 239. seco: con sé stessa.

CANTO SECONDO

CONTENUTO: È salva la patria un'altra volta, risponde al Parini il Mascheroni, per opera di Bonaparte, che, volando dall'Egitto, ove stava compiendo opere maravigliose (1-48), ritornò in Francia, che rimise nell'ordine primiero, e poi per le Alpi scese in Italia, sconfiggendo i nemici a Marengo, e ridonando a noi libertà (49-145). - Libertà? di che guisa? - interrompe il Parini, timoroso che sia simile a quella che fu merce di ladri, d'ambiziosi e d'impostori (146-192). Mentre l'altro risponde che, misto al male, c'è sempre, in natura, il bene, e che, se malvagi, ebbe ed ha Italia anche spiriti degni d'onore, appare una visione portentosa (193-237). Dio, seduto sul suo trono, con ai lati due cherubini, un ministro di guerra, l'altro di pace, sta pesando il fato degli uomini, che chiedono tutti pace, tranne l'Inghilterra: la bilancia non pende ancora da nessun canto, quando si levano a parlare Giustizia e Pietà (238-277).

- Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
- 5 L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome

2. entro le chiome ecc.: cfr. le note a' vv. 147 e 148, p. 76. — 6. balenò: cfr. la

- Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già pareva morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.
- 10 Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci e con gli atti dell'intento volto
Tutto, tacendo, quello spirito disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sé raccolto,
Bonaparte, seguia, della sua figlia
- 15 Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra

nota al v. 167, p. 136. — 9. l'amor di primavera: la bellezza primaverile, che lo fa essere oggetto d'amore. — 14. della sua figlia: la Cisalpina. — 17. alla gente ecc.: agli Egiziani, posti tra il mare de' Libi a nord-ovest e il mar Rosso ad est. *La spedizione d'Egitto* è materia del V canto del *Bardo della S. N.* — Qui l'autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl'Inglesi nell'India. Ad intelligenza di questo squarcio ritratteremo in breve i fatti storici a cui si allude. Non appena Bonaparte aveva posto piede nell'Egitto, che gl'Inglesi strinsero lega colla Porta Ottomana, la quale adunò bentosto due poderosi eserciti, di cui l'uno comandato da Gezzar, pascià della Siria, doveva da questa provincia entrare nell'Egitto, e l'altro sotto gli ordini di Mustafà pascià doveva sbarcare ad Abukir, spalleggiato dall'armata inglese capitanata da Sidney Smith. Napoleone avvertitone, con quella celerità di concepimento che fu in lui prodigiosa, uscì dal Cairo con diecimila uomini, giunse in pochi giorni ad El-Arisch, piccola fortezza all'ingresso dell'Egitto dalla parte della Siria, la quale era caduta in potere dell'antiguardo di Gezzar pascià, e lo costrinse ad arrendersi. Di qui attraversando un deserto di 150 miglia, dove egli e i suoi soldati furono soggetti ad ogni sorta di patimenti, penetrò nelle fertili e ricche pianure di Gaza, memorabili nella storia delle Crociate, e dove dopo tanti secoli non si era mai veduta orma di esercito europeo. Gaza capitò al primo presentarsi dell'esercito vincitore: pochi giorni dopo marciò contro Iaffa, che fu presa d'assalto e la guarnigione turca passata a fil di spada. Intraprese in seguito il celebre assedio di Ascalona, o S. Giovanni d'Acri, dove Gezzar pascià aveva raccolto il meglio delle sue forze, ed era soccorso dagl'Inglesi. I Fran-

cesi con una costanza ed un'audacia incredibile erano montati più d'una volta all'assalto; una parte della città era già presa, e lo stesso Gezzar s'era imbarcato per salvarsi, quando improvvisi rinforzi giunsero a rinfrescar l'abbattuto coraggio dei Turchi. Napoleone continuando l'assedio per qualche settimana avrebbe potuto egualmente pigliare la città; ma avvisato che l'altro esercito stava già per imbarcare ad Abukir, credette più vantaggioso di andarlo ad incontrare prima che si potesse congiungere coi mammalucchi. Durante l'assedio di S. Giovanni, Kléber, il quale con una divisione di quattromila uomini era stato spedito contro ad un esercito di Turchi, avvenne che trovasse investito presso al monte Tabor da ventimila di costoro comandati da Damas pascià. Napoleone volò in suo soccorso, e lungo la via batté numerosi corpi di Ottomani a Nazaret, a Saffet, a Canaan e nei contorni del Giordano, e finalmente nel piani di Esdrelona alle falde del Taborre sconfisse l'esercito di Damas pascià, il quale, oltre a cinquemila uomini, perdette tutto il suo ricco bagaglio militare. Malgrado la ritirata dei Francesi da S. Giovanni d'Acri, le perdite del pascià della Siria erano sì gravi, che non ebbe il coraggio d'inseguirli. Intanto Mustafà pascià o Sidney Smith erano sbarcati ad Abukir, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall'ammiraglio Brueys era stata annichilita da Nelson. Napoleone giunse in tempo onde cancellar quella macchia. L'esercito di Mustafà fu tagliato a pezzi [26 luglio 1799], egli stesso ferito dovette arrendersi con tutto il suo stato-maggiore, Sidney Smith poté appena salvarsi sopra una scialuppa, e più di quindicimila Turchi si annegarono in mare, volendo nella confusione salvarsi sopra le navi. Qualche settimana dopo, avvertito Napoleone dei disordini che accadevano in Francia, abbandonò segretamente l'Egitto, apparve inaspettato a Parigi, dove

- Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce ottomano e d'Inghilterra
20 L'avaro traditor, che secco il fonte
Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte;
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
25 Egli mosse a rincontro, e no 'l ritenne
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia:
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
30 Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Bariona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
35 E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partori l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò che al doloroso
Di Cesare rival fu sí mal fido.
40 E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infecce
45 Di barbarico sangue, sì che tutto

rovasciò il ridicolo governo degli avvocati, e si fece proclamare primo console ». Mg. — 24. Eufrate... Oronte: fiumi, de' quali l'uno nasce dal monte Tauro in Armenia, l'altro dall'Antilibano in Siria. — 26. Il mar ecc.: il gran deserto che s'è detto. — 31. Ciò che il prode ecc.: Tiene un po' del dantesco (Par. vi, 61) « Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna... ». — 32. e l'onda ecc. il lago di Genezaret, sul quale Pietro, che fu poi principe degli Apostoli, chiamato Simone Bariona (figlio di Iona), camminò a piedi asciutti andando incontro a Gesù. Matteo XIV, 28 e seg. — 34. il fiume ecc.: il Giordano, che gli Ebrei condotti da Giosuè, passarono a piedi asciutti, perché « si fermarono le acque di sopra in un sol luogo e gonfiandosi come un monte apparivan da lungi...: e quello di sotto scolarono nel mare della solitudine (detto ora Mare Morto),

finché mancarono totalmente ». Cfr. Giosuè III, 14 e segg. — 35. il suol ecc.: Betlemme, ove nacque Cristo. Cfr. Luca II, 4 e segg. — 37. al lido ecc.: in Egitto, ove Pompeo fu da re Tolomeo fatto uccidere a tradimento. Ricorda quel di Dante (Par. vi, 70): « Da onde venne folgorando a Giuba ». — 40. lunate antenne: navi di Turchi, l'insegna de' quali è la mezzaluna. — irto e selvoso: ispido e denso. — 41. Abukir: l'antica Canopo, villaggio posto su la costa d'Egitto all'oriente d'Alessandria. La spaziosa baia che le sta innanzi divenne celebre per la battaglia che Orazio Nelson vi diede fra l'1 e il 3 d'agosto del 1798, distruggendo la flotta francese. — 43. il franco Alessandro: cfr. la nota al v. 600, p. 119. — 44. infecce: imbrattò. Unica forma derivata alla lingua italiana dal latino *inficere*, che usò anche l'Ariosto (XXXIV, 47): « Il

- Copri la strage il lido, e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
50 Suonò fra la vittoria orrendo avviso
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
E dal Turco, dall'Unno e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.
55 Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno;
60 E ne scoppì da cento affetti un solo:
La vendetta scoppì, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi; e al suo partir si pose
65 Un vel la sorte d'oriente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi; e di là, dove alla diurna
Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna,
70 E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene

negro fumo della scura pece... Non macchiò sol quel ch'apparia ed infecce ». — 46. e lido fece: e formò un lido di cadaveri. — 48. E d'ogni mille ecc.: Ricorda il dantesco (Inf. xxv, 38): « Gliene die' cento, e non senti le diece ». — La grande disfatta de' nemici nella vittoria napoleonica d'Abukir (26 luglio 1799) è celebrata anche nel *Bardo* (VI, 3): « Di turca strage il mar crebbe, e l'ondosa Faccia spari da tanti corpi ascosa ». — 52. Narrò ecc.: « Scherer [Bartolommeo Giuseppe: 1735-1804], generale in capo dei Francesi in Italia, intanto che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli Austro-Russi presso Verona, onde ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l'Adda, cedette, per ordine del Direttorio, il comando a Moreau. — Vedi Botta [vol. III, p. 220 e segg.] ». Mg. — 53. Unno: propriam. gli Ungaresi: qui, gli Austriaci. — Scita: i Russi (accompagnati da Turchi), detti così,

perché *Scitti* chiamarono gli antichi tutti gli abitanti dell'Europa orientale. — 54. d'Italia il paradiso: cfr. la nota al v. 11, p. 126. — 55. pravi cittadin: i cinque del Direttorio. Cfr. la nota al v. 102. — 56. polo: guida. — 61. quella che ecc.: « Camillo quando vendicò Roma dai Galli, o Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da Atene ». Mg. — 64. si pose un vel: si velò di tristezza. — 67. e di là ecc.: « L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Siene un pozzo, dove il sole, precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio del Cancro, rifletteva per entro le acque la sua immagine ». Mg. — 68. perd'ombra: Dante *Purg.* xxx, 89: « Pur che la terra, che perde ombra, spiri ». — 70. E nocchiera ecc.: *Bardo* VI, 4: « dal Canopo Salpa; e nocchiera in poppa ha la fortuna ». — 73. Innanzi: *Il Beneficio*, 76:

- In man le palme ancor fumanti e sparse
 75 Della polve di Memfi e di Siene.
 La sentir da lontano approssimarse
 Le galliche falangi, ed ogni petto
 Dell'antico valor tosto rïarse.
 Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
 80 Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia
 Udìr quel grido e serenâr l'aspetto.
 L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
 Ruppe gli ungari petti, e si percosse
 Il vinto Scita per furor la guancia.
 85 L'udìr le rive di Batavia, e rosse
 D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
 De' nemici rediva onde si mosse;
 Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
 Frutto del suo valor non colse intero
 90 Gallia, ed obliquo il guardo Olanda torse.
 Carca frattanto del fatal guerriero
 Il lido afferra la felice antenna:
 Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
 Levossi per vederlo alto la Senna,
 95 E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
 Né il come lo diria lingua né penna.
 Ei la salute della patria volle,
 E poté ciò che volle, e al suo volere
 Fu norma la virtù che in cor gli bolle.

« Gli vien fedele la vittoria a lato ». — 75. Memfi. . . Siene: Memfi (oggi Mitranieh), su la sponda sinistra del Nilo, città principale tra quelle dell'antico Egitto: Siene (oggi Assuan), sopra una penisola alla destra sponda del Nilo, altra città fra le prime dell'antico Egitto. — 79. « Dopo la rottura del trattato di Campoformio, cioè mentre Napoleone era in Egitto, i confederati avevano convenuto a questo modo: che gl'Inglese sbarcarebbero un esercito in Olanda, gl'Imperiali ed i Russi discenderebbero in Italia ed attaccherebbero la Svizzera, alleata colla Francia. Gl'Inglese infatti, sotto gli ordini del duca di York e secondati dai partigiani del principe di Orange, essendo sbarcati in Olanda, riuscirono ad impadronirsi della flotta batava che ancorava nel Texel; ma battuti in seguito a Bergen dall'esercito del generale Branc, e avviluppati nelle paludi del Zyp, il duca di York per salvarsi fu costretto ad una capitolazione non troppo onorevole per le armi britanniche, e che lo obbligava a sgom-

brare con tutte le sue truppe l'Olanda. Gli Austro-Russi furono ben più fortunati in Italia, dove gli errori del Direttorio e dei generali francesi fecero perdere in pochi mesi i frutti della vittoria di Bonaparte. Nondimeno Massena [Andrea: 1758-1817], che occupava la Svizzera, riuscì con piccolo esercito a battere gli Austriaci nei Grigioni: e in seguito i generali russi Korsakoff e Suwaroff, essendosi presa a loro carico tutta la guerra elvetica, furono sì fattamente rotti da Massena presso a Zurigo, che furono costretti a cercare una fuga per la via dei monti, e a trovare coi pochi avanzi del distrutto esercito il gelato loro clima ». Mg. — 82. L'Istro: il Danubio, l'Austria. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 83. si percosse ecc.: cfr. la nota al v. 97, p. 55. — 85. Batavia: Olanda. — 86. e nullo ecc.: non tornava, perché ucciso. — 90. ed obliquo ecc.: Gl'Inglese, pel patto che s'è detto, non consegnarono a' vincitori la flotta: per questo *Olanda torse* ecc. — 96. Né il come ecc.: Dante *Par. vi*, 63: « Che nol segui-

- 100 Fu di pietoso cittadin dovere,
 Fu carità di patria, a cui già morte
 Cinque tiranni avean le forze intere.
 Fine agli odi promise: e di ritorte
 Fu catenata la discordia, e tutte
 105 Della rabbia civil chiuse le porte.
 Fin promise al rigore: e, ricondutte
 Le mansuete idee, giustizia rise
 Su le sentenze del furor distrutte.
 Verace e saggia libertà promise:
 110 E i delirii fur queti, e senza velo
 Secura in trono la ragion s' assise.
 Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
 Un fremere, un tuonar d'armi s' intese
 Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
 115 Invocò la vittoria: ed ella scese
 Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
 Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
 Finalmente d'un dio preso il semblante,
 Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi,
 120 E tremò dell'eroe sotto le piante.
 E per le rupi stupefatte udissi
 Tal d'armi, di nitriti e di timballi
 Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
 Liete da lungi le lombarde valli
 125 Risposero a quel muggio, e fiumi intanto
 Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
 Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto
 Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,

teria lingua né penna ». — 102. Cinque tiranni: « I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l'abate Sieyès, Moulins, Roger-Ducos e Gohier; l'uno più dell'altro incapaci di governare una nazione qual era allora la Francia ». Mg. — 103. e di ritorte ecc.: *Bardo VI*, 44: « La concordia rifiuse, e di catene indissolte la nemica avvinsse, Franse gli empìi pugnall in su l'arene Angle temprati, e l'ire tutte estinse ». — 105. « La prima bisogna di Napoleone, appena salito al consolato, fu quella di conciliare o d'ingannare i partiti, che erano al sommo della discordia; d'indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna ch'era nel peggiore disordine: e infine di riordinare gli eserciti... ». Mg. — 117. d'un

nuovo Fabio: di Gio. Vittorio Moreau (1763-1813), uno de' più grandi generali del tempo, che, nel 1800, preposto da Napoleone al comando dell'esercito del Reno, passò in Germania, trionfando a più riprese del maresciallo Kray e vincendo la memoranda battaglia di Hoenlinden (2 dicembre), che condusse alla pace di Lunéville. Dopo, per invidia a Napoleone, si volse a' nemici. Qui è paragonato a Fabio Massimo, che, temporeggiando, vinse Annibale. Cfr. Livio XXX, 26 e Virgilio *En. VI*, 847. — 118. Finalmente ecc.: Ne' versi seguenti accenna alla discesa di Napoleone in Italia e alla battaglia di Marengo. Cfr. l'ode a pag. 125. — 122. timballi: tamburi. L'usò anche il Leopardi: cfr. *cans. All'It.*, 42. Deriva da *taballo* (arabo: *attabl*), specie d'istrumento turchesco. — 123. gli abissi: i burroni delle

- Carca di ferri e lacerata il manto,
 130 Pur venisti, gridava, amato figlio;
 Venisti, e la pietà delle mie pene
 Del tuo duro cammin vinse il periglio.
 Questi ceppi rimira e queste vene
 Tutte quante solcate. E sí parlando,
 135 Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
 Non rispose l' eroe, ma trasse il brando,
 E alla vendetta del materno affanno
 In Marengo discese fulminando.
 Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
 140 Sangue ondeggiava, e d'un sol di la sorte
 Valse di sette e sette lune il danno.
 Dodici ròcche aprir le ferree porte
 In un sol punto tutte, e ghirlandorno
 Dodici lauri in un sol lauro il forte.
 145 Così a noi fece libertà ritorno. —
 Libertade? interruppe aspro il cantore
 Delle tre parti in che si parte il giorno:
 Libertà? di che guisa? Ancor l' orrore
 Mi dura della prima, e a cotal patto
 150 Chi vuol franca la patria è traditore.
 A che mani è commesso il suo riscatto?
 Libera certo il vincitor lei vuole,
 Ma chi conduce il buon volere all'atto?
 Altra volta pur volle, e fur parole;
 155 Ché con uguna rapace arpie digiune
 Fèro a noi ciò che Progne alla sua prole.
 Dal calzato allo scalzo le fortune
 Migrar fur viste, e libertà divenne
 Merce di ladri e furia di tribune.
 160 V' eran leggi; il gran patto era solenne;
 Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
 L' asta il trattato, e servi ne ritenne.

Alpi. — 131. e la pietà ecc.: Virgilio *En.* VI, 687: *Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicis iter durum pietas?* — 141. di sette ecc.: di parecchi mesi. Il sette è numero indeterminato, come spesso nella Bibbia. Cfr., p. e., *Proverbi* XIV, 16 e *Salmi* CIX, 164. — 142. dodici ròcche: « In conseguenza di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo, gli Austriaci dovettero consegnare a Napoleone tutte le fortezze dell'alta Italia in numero di dodici. — Vedi Botta [IV, 33] ». Mg. — 146. il cantore ecc.: il Parini. — 147.

tre parti: *Il Mattino, Il Messogiorno e La Sera*. Ciò è detto, secondo l'idea prima del Parini (cfr. la dedica del poema *alla Moda*); ché poi alla *Sera* sostitui, com'è noto, *Il Vespro e La Notte*. — si parte: si divide. Sul *parti*. . . parte cfr. la nota al v. 64, p. 65. — 156. ciò che ecc.: Progno, moglie di Tereo, uccise, per gelosia pazza, il figliuolletto Iti. Cfr. la nota al v. 67 del *Serm. sulla Mit.* — 160. il gran patto: « La costituzione della Repubblica Cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese, il quale trattava l'Italia

- Pietà gridammo; ma pietà non transe
 Al cor de' cinque; di più ria catena
 165 Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
 Vòta il popol per fame avea la vena;
 E il viver suo vedea fuso e distrutto
 Da' suoi pieni tiranni in una cena.
 Squallido, macro il buon soldato, e brutto
 170 Di polve, di sudor, di cicatrici,
 Chiedea piorando del suo sangue il frutto;
 Ma l'inghiottono l' arche voratrici
 Di onnipossenti duci e gl'ingordi alvi
 Di questori, prefetti e meretrici.
 175 Or di': conte all'eroe che ancor n' ha salvi
 Son queste colpe? e rifaran gl'Insùbri
 Le tolte chiome o andran più mozzi e calvi?
 Verran giorni più lieti o più lugùbri?
 Ed egli, il gran campione, è come pria
 180 Circuito da vermi e da colùbri?
 Sai come si arrabatta esta genia,
 Che ambiziosa, obliqua, entra e penètra
 E fóra e s' apre ai primi onor la via.
 Di Nemi il galeotto, e di Libetra
 185 Certo rettile sconcio che supplizio
 Di dotti orecchi cangiò l' ago in cetra,
 E quel sottile ravegnan patrizio
 Sì di frodi perito che Brunello
 Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,

più da paese di conquista che da confederata Repubblica ». Mg. — 163. transe: passò (lat.). — 166. Vòta ecc.: mancava al sangue il necessario nutrimento. — 168. pieni: ben pasciuti. — 172. l' arche: gli serigni. Cfr., per lo stesso uso di *arca*, Dante *Par.* viii, 83 e Parini *Od.* I, 18 e IX, 18. — 173. alvi: pancie. — 175. conte: note. — 176. rifaran gl' Insùbri ecc.: ritorneranno i Lombardi nella primiera libertà, o diverranno anche più schiavi? Gli uomini liberi portarono già i capelli lunghi: gli schiavi, corti. — 180. da vermi ecc.: da vili e da astuti? — 184. Di Nemi il galeotto: il Latanzio. Cfr. la nota al v. 198 del c. I. — e di Libetra ecc.: il Gianni. Cfr. la nota al v. 196 del c. I. *Libetra* era fonte sacra alle Muse, detto però anche *Libétridi*. — 185. sconcio: gobbo. — 187. E quel sottile ecc.: Negli ultimi mesi del 1797 il Monti fu mandato con Luigi Oliva, cremonese, giovanissimo e poeta, qual commissario del Direttorio esecutivo nel dipartimento del Ru-

bicone, per ordinare l'Emilia. L'Oliva e il Monti compirono il loro ufficio con energia e con coraggio e insieme con moderazione; ma non ostante ciò furono accusati formalmente il 2 gennaio 1798 al Gran Consiglio dal marchese ravennate Alessandro Guiccioli (che il Monti, a sua volta, accusò poi di mali acquisti al governo) e di arbitrii nell'uso dell'autorità e della polizia, di concussioni ecc. ». Con decreto del 5 gennaio fu richiamato l'Oliva, e con altro del 9 il Monti. Ci fu un processo, ove l'Oliva difese valorosamente l'opera de' commissari, di modo che con 70 voti contro 22 « fu solennemente dichiarato non esservi luogo a procedere politicamente e criminalmente ». Cfr. Vicchi VIII, 534 e segg. e Lodovico Corio: *Vincenzo Monti studiato nell'Archivio di stato a Milano in Rivista Europea*, vol. IV, fasc. I, p. 5 e segg. — 188. Brunello di Maganza, personaggio aristocratico (IV, 2) « non puro e non sincero, Ma tutto simulato e tutto finto ». — 189. Mummio:

- 190 Come in alto levârsi e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cispalina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l'altro riprese: La divina
Virtù, che informa le create cose
- 195 Ed infiora la valle e la collina,
D' acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
- 200 Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d'anime felle:
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
- 205 Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppìò d'onde primiero
- 210 Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita

Lucio Mummio, che, fatto console nel 146 av. C., distrusse Corinto e fondò la provincia romana dell'Acata, trasportando in Roma (cosa importantissima per l'arte e la coltura di questa città) le opere più squisite dell'arte greca. Fu virtuoso e povero tanto, che la repubblica dovette dotare la figlia di lui. — Fabrizio rifiutò, nel 280, i doni corruttori di Pirro e fu, negli alti uffici che sostenne, di tanta integrità, da morir poverissimo e da avere per questo i funerali a pubbliche spese. Cfr. Valerio Massimo IV, 4 e Dante *Purg.* xx, 25. — 191. Oh Licurghi!: oh che legislatori! — 192. Non matrona ecc.: Dante *Purg.* vi, 78: «Non donna di provincie, ma bordello». — 197. cinnamomo: specie di aroma. — 205. Olona: fiume che nasce dai colli della Brianza nel territorio comasco, passa vicino alle mura di Milano e si scarica nel Po. Qui, per tutta la Lombardia. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 206. Val-di-Pado: il ferrarese, che anche Dante (*Par.* xv, 137) designa così. — Panaro: il Modenese. — Reno: il Bolognese. — 208. Reggio ecc.: Alcuni volontari reggiani, guidati da Carlo Ferrarini, nella mattina del 30 settembre 1796 inseguirono una forte schiera di soldati

austriaci usciti dal Mantovano, e, per diverse vie, li ridussero al castello di Montechiarugolo, facendone prigionieri 114 e togliendo loro tre carri, quattro bandiere e tutti i fucili: indi, passando per Reggio (già liberatasi dalla soggezione estense fin dal 25 agosto), si recarono a Milano per presentare al Bonaparte la preda della vittoria. Le accoglienze furono festose. Si cantava per le vie: «Vieni in seno ai tuoi fratelli, Bravo popolo reggiano, Tu col sangue e con la mano Già tornasti in libertà. Spiega puro i tuoi trofei ecc.». Il fatto, piccolo in sé, ma non senza grande importanza pel tempo in cui avvenne, suscitò grande rumore per la penisola, tal che il Foscolo, dedicando a' Reggiani, *ché a voi spetta, l'Oda a Bonaparte liberatore*, li salutava *primi veri italiani e liberi cittadini*. Cfr. V. Fontana: *Una pagina gloriosa di storia reggiana in La rivista emiliana*, n. 25 settembre 1887; De Castro, p. 112 e Franch., p. 182. — 211. Mostrò Bergamo ecc.: Nel 1427 Bergamo si assoggettò spontaneamente alla repubblica di Venezia, alla quale rimase unita fino alla caduta di quella repubblica (1797): poi fece parte della repubblica cispalina, dell'italiana e del regno italico. — 212. e lo mostrò

- Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
- 215 In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparenza?
- 220 Mira l'astro del dì. Siccome volle
Il suo fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
- 225 E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
- 230 La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.
- 235 Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa vision gli fue
La voce che dal labbro uscìa già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno; e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
- 240 Su le penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi;
Si terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
- 245 Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea

ecc.: Brescia rimase soggetta alla repubblica di Venezia fino al 1796, in cui parecchi nobili e cittadini si ribellarono all'antico governo: si che fu da Napoleone unita, come Bergamo, alla Cispalina. — 220. Mira ecc.: Con questa similitudine esplica il concetto anteriore: chi, fermandosi alle apparenze, elesse alle cariche dello stato molti cattivi in mezzo a' buoni, operò come il sole, che non ha colpa se, abbassando gli

stessi sguardi su le sostanze buone e cattive, fa nascere qua il fiore, là il verme. La colpa è nella cattiva disposizione della materia a ricevere il raggio fecondatore; come fu nella cattiva disposizione dell'uomo, in apparenza onesto, ma, in fatto, malvagio, ad essere posto in eminenza. — 228. discolpato: senza colpa. — 231. crime: colpa (lat.). — 235. E dir volea ecc.: Assomiglia a quel di Dante (*Inf.* xxiii, 109): «Io cominciai: O

- Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
 250 Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
 Questi un brando rovente; e fisso i lumi
 In Dio ciascun palpebra non battea.
 Dal basso mondo alla città de' numi
 Voci intanto salian gridando: Pace,
 255 Col sonito che fan cadendo i fiumi.
 Pace la Senna, pace l'Elba, pace
 Iterava l'Ibèro; ed alla terra
 Rispondean pace i cieli, pace, pace.
 Ma guerra i lidi d'Albione, e guerra
 260 D'inferno i mostri replicar s' udiro,
 E l'inferno era tutto in Inghilterra.
 Sedea tranquillo l'increato Spiro
 Su l'immobile trono, e tremebondo
 Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
 265 La gran bilancia, su la qual profondo
 E giusto libra l'uman fato, intanto
 Iddio solleva; e ne vacilla il mondo.
 Quinci i sospiri, le catene, il pianto
 De' mortali ponea, quindi versava
 270 De' mortali i delitti; e a nessun canto
 La tremenda bilancia ancor piegava.
 Quando due donne di contrario affetto
 Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
 Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
 275 Se mortal labbro di ridirlo è degno,
 L'udrà chi al mio cantar prende diletto
 Nel terzo volo dell'accesso ingegno.

frati, i vostri mali... Ma più non dissi; ché agli occhi mi corse Un, ecc. s. — 249. Il remeggio dell'ali: cfr.: la nota al v. 194, p. 59. — in ferrugigno: di color di ruggine. — 253. alla città de' numi: al cielo. — sonito: suono, rumore. Latinismo, che

piacque anche al Manzoni: cfr. *Il cinque Mag.*, 17. — 256. Senna... Elba... Ibero: Francia, Germania, Spagna. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 265. La gran bilancia ecc.: cfr. la nota al v. 151, p. 63. — 277. Nel terzo volo ecc.: nel terzo canto.

CANTO TERZO

CONTENUTO: Innanzi all'Eterno prende a parlare Giustizia, invocando vendetta sui misfatti d'Europa, specialmente d'Inghilterra, che combatte con l'oro e col tradimento, e di Francia, che mutò in furia la bella libertà, e tollerò che un solo Robespierre inferocisse di stragi orrende (1-90). A tal nome tutti i beati fremono e gridano vendetta; ma sorge Pietà e dice non esser giusto punire la colpa dei regnanti nei popoli, e nemmeno far sempre spargere, per pochi ambiziosi, lacrime e sangue all'Europa. Sia posta

dunque una tregua agli affanni, anche e specialmente d'Italia (91-153). Mentre i beati parteggiano per questa o quella, una densa nebbia involge il trono di Dio e n'esce una voce che mette in arbitrio di Bonaparte guerra e pace (154-180). Sparisce la visione, mentre i due cherubini di prima scendono a recare la spada e l'olivo all'eroe (181-198). Nella costellazione della lira soprarrivano il Verri ed il Beccaria, che, partitosi il Borda, si restringono a colloquio intorno alla patria, in un deliziosissimo luogo, cogli altri due lombardi (199-274).

- Due virtù, che nimiche e in un sorelle
 L'una grida rigor, l'altra perdono,
 Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
 Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono
 5 Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
 Lascian l'arpe i celesti in abbandono;
 Lascian le sacre danze, e su lucenti
 Di crisolito scanni e di berillo
 Si locâr taciturni e riverenti.
 10 D'ogni parte quietato era lo squillo
 Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
 E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
 Allor Giustizia, inesorabil diva,
 Incominciò: Sire del ciel, che libri
 15 Nell'alta tua tremenda estimativa
 Le scelleranze tutte e a tutte vibri
 Il suo castigo, e fino a quando inulti
 Fian d'Europa i misfatti e di ludibri
 Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti
 20 L'umano seme a tua bontade, e ingrato
 Del par che stolto nella colpa esulti?
 Vedi sozzi di strage e di peccato
 I troni della terra e dalla forza
 Il delitto regal santificato.
 25 Vedi come la ria ne' petti ammorza
 Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
 Dell'uom diritti cancellar si sforza:
 Mentre nuda al rigor di caldi e verni
 Getta la vita una misera plebe
 30 Che sol si ciba di dolor, di scherni;
 E a rio macello spinta, come zebe,
 19. Carco il tuo nome? (L.).

8. crisolito... berillo: pietre preziose, l'una di color verde scuro con un'ombra di giallo; l'altra di color verde pallido. — 15. estimativa: giudizio. — 17. e fino a quando ecc.: Filiceia, canz. cit. per l'As-

sedio di Vienna: «E fino a quando inulti Fian, Signore, i tuoi servi?». — inulti: invendicati. — 19. il tuo nume: la tua divinità. — 24. regal: che commettono i re. — 25. la ria: la forza. — 31. zebe: cfr.

- Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
35 La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tòschi mesce;
Suo brando è l'oro; ed il suo Marte, Giuda.
40 Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sé medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
45 Follie teatro e lo copri di lutto.
Libertà, che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di verginee bende;
Vaga sí che né greca né latina
50 Riva mai vista non l'avea, giammai
Di piú cara sembianza e pellegrina.
Commosa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed — Io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
55 Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguía
Delle smarrite virtù prische il coro:
E maestosa al fianco le venia
Ragion d'adamantine armi vestita
60 Con la nemica dell'error Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
65 La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò, che furibondo

39. ed il suo Marte è Giuda (C.).

la nota al v. 235, p. 79. — 37. Megera: una delle furie. — suda: apparecchia sudando. Cfr. il v. 12 *In occas. del parto* ecc. e la nota corr. — 39. Giuda: il tradimento. — 41. sublimi scotimenti: moti rivoluzionari. « Parola di cui non so se la moderna poesia italiana abbia in questo proposito proferto mai una piú bella ». Zumb., p. 179. — 46. Libertà ecc.: Fa ricordare il dantesco (*Inf.* v, 100): « Amor, che al cor gentil ratto

s'apprende ». — 49. che né greca ecc.: quale né Grecia, né Roma ebbero mai. — 57. prische: primitive, delle antiche età. — 59. adamantine: invincibili. Cfr. la nota al v. 25, p. 52. — 60. Sofia: la sapienza. — 64. pose... al fondo: distrusse. — 66. Erinni: furia. « Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella *Basavilliana*. La Convenzione Nazionale era in quei miseri tempi una congrega, non d'uomini, ma di furie, e la

- Spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur piú sacre e famose ed onorate.
70 Poi, divenuta in suo furor gigante,
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
75 Fra le genti d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia; ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro il pezzente e l'assassino,
E in trono si locò vile marito
80 Di piú vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggia di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
85 O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
90 E strugger Francia un solo, un Robespiero?
Tacque: e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali,
Fremeni in suon di nemi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
95 E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta; e vendetta iterava
Dell'Olimpo il convesso interminato.
100 Carca d'ire celesti cigolava

Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i piú generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principi? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo*! Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al

pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? » Mt. Cfr. la nota al v. 624, p. 120. — 74. e culto ecc.: Accenna al culto della dea Ragione, sostituito, per legge della Convenzione Nazionale, a quello di Dio. — 76. mareggiò: ondeggiò. — 88. Che cor ecc.: cfr. la nota al v. 127, p. 67. — per sentiero: per via, per mezzo. — 90. un Robespiero!: cfr. la nota al v. 277, p. 92. — 92. si sollevâr le chiome: cfr. la nota al v. 140, p. 56. — 98. iterava: ripeteva. — 99. Dell'Olimpo ecc.:

De' fati intanto la bilancia; e Dio,
 Dio sol si stava immoto e riguardava.
 Surse allor la Pietade; e non aprio
 Il divin labbro ancor, che già tacea
 105 Di quell'ire tremende il mormorio.
 Col dolce strale d'un sol guardo avea
 Già conquiso ogni petto. In questo dire
 La rosea bocca alfin sciolse la dea:
 Alte in mezzo de' giusti odo salire
 110 Di vendetta le grida, ed io domando
 Anch' io vendetta, sempiterno Sire.
 Anch' io cacciata dai potenti in bando
 Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
 Vo scorrendo la terra e lagrimando.
 115 Ma, se i regnanti han mia ragion tradita,
 Perché la colpa de' regnanti, o padre,
 Negl' innocenti popoli è punita?
 Perché tante perir misere squadre
 Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
 120 Fanno il sacro costar nome di madre.
 Peccò Francia, gli è ver; ma, spenti i drudi
 D' insana libertà, perché in suo danno
 Gemono ancora le nimiche incudi?
 Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
 125 E solo al pianto in avvenir le spose,
 Solo al ferro e al furor partoriranno?
 Dunque Europa le guance lagrimose
 Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
 Per due, per poche insomma alme orgogliose.
 130 Taccio il nembo di duol che denso imbruna
 Tutto d' Olanda il ciel; taccio il lamento
 Della prostrata elvetica fortuna.
 Ma l' affanno non taccio e il tradimento
 Che Italia or grava, Italia in cui natura
 135 Fe' tanto di bellezza esperimento.
 Duro il servaggio la premea; più dura
 Una sognata libertà la preme,
 Che colma de' suoi mali ha la misura.
 Su i cruenti suoi campi più non freme
 140 Di Marte il tuono; ma che val, se in pace

l' immensa curva del cielo. — 115. han mia ragion tradita: non sono, come dovrebbero, pietosi. — 118. misere squadre: poveri soldati. — 119. caro ecc.: fanno costar caro a' detti soldati il sacro nome di madre dato

alla patria. — 121. i drudi: i turpi amanti, i fautori. — 123. Gemono ecc.: si fabbricano ancora da' nemici armi? — 130. Taccio ecc.: S'è detto che l'Olanda e la Svizzera erano state nel 1799 invase dagli alleati contro

Pur come in guerra si sospira e geme?
 Prepotente rapina alla vorace
 Squallida fame spalancò le porte,
 E chi serrarle le dovea si tace.
 145 Meglio era pur dal ferro aver la morte,
 Che spirar nudo e scarno e derelitto
 Tra i famelici figli e la consorte.
 Deh sia fine al furor, fine al delitto,
 Fine ai pianti mortali, e della spada
 150 Pèra una volta e de' tiranni il dritto!
 Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
 Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
 Il sospiro, o Signor, ti persuada.
 La dea qui rompe il suo parlar con esso
 155 Le lagrime sul ciglio; e chi per questa,
 Chi per quella fremea l'alto consesso,
 Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
 Il primo spiro, allor che ciechi aggira
 I sussurri forier della tempesta.
 160 Mentre vario il favor ne' petti ispira
 Desianze diverse, incerto ognuno
 Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
 Del ciel cangiassi il volto e si fe' bruno,
 E caligine in cerchio orrenda e folta
 165 Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.
 E una voce n' uscì che l'ardua vòlta
 Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta
 Trema natura e la gran voce ascolta.
 Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
 170 Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
 Patrio delirio, e Francia hai restituta;
 Tu che vincendo moderanza insegni
 All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
 Tulse la scusa di cotanti sdegni;
 175 Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
 Guerra e pace a te fida, a te devolve
 Il castigo d' Europa e la salvezza.
 Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve

la Francia. — 142. Prepotente rapina ecc.: grandi rapine apersero la via alla più squallida miseria. — 144. E chi ecc.: e i governanti si stanno inoperosi. — 154. con esso: cfr. la nota al v. 127, p. 88. — 158. ciechi aggira: polverosi volge in giro. — 170. Tu

che ecc.: tu, o Bonaparte, che ecc. — 174. la scusa ecc.: il pretesto di sdegnarsi così facilmente, e però di far guerra. — 175. quel Dio ecc.: Anche il Manzoni (*Il cinque Mag.*, 105): « Il Dio che atterra e suscita ». Cfr. anche *Deuteronomio XXXII*, 39. — 176.

- Strumento fo del mio voler. Qui tacque
 180 Colui che immoto tutto move e volve.
 Qui sparve l'alta vision: poi nacque
 Per entro al negro vortice un confuso
 Romor d'ali e di piè che di molt'acque
 Pareva lo scroscio. Ma repente schiuso
 185 Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando
 Due cherubini si calaro in giuso;
 Que' due medesmi del divin comando
 Esecutori, che nel pugno aviéno
 L'un d'olivo la fronda e l'altro il brando.
 190 Ratti a paro scendean come baleno,
 E due gran solchi di mirabil vista
 Paralleli traean per lo sereno.
 L'uno è pura di luce argentea lista;
 L'altro è turbo di fumo che lampeggia,
 195 E sangue piove che le stelle attrista.
 Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
 Di là son tuoni e nemi e in suon di pianto
 L'aria geme da lungi e romoreggia.
 Seguan coll'ali del vedere un tanto
 200 Prodigio stupefatti i due lombardi
 Coll'altro spirto di che parla il canto;
 Quando si vide a passi gravi e tardi,
 Dalla parte ove rota il suo viaggio
 La terra e obliqui al sole invia gli sguardi,
 205 Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,
 Che, il dito al mento e corrugata il ciglio,
 Uom par che frema di veduto oltraggio.
 Dalla fronte sublime e dal cipiglio
 Nobilmente severo si procaccia
 210 Testimonianza il senno ed il consiglio.

180. *move o volge* (G. B.).

devolve: commette, affida. — 180. tutto move e volve: Anche Dante (*Par.* I, 1) chiama Dio « Colui che tutto move ». — 188. aviéno: avevano (poet.). — 200. i due lombardi: il Mascheroni e il Parini. — 201. Coll'altro spirto ecc.: col Borda. — 203. Dalla parte ecc.: dalla parte del polo. — 204. e obliqui ecc.: « La terra inclinata ai poli di ventitrè gradi e mezzo sull'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole ». Mg. — 205. l'ombra

ecc.: l'anima di Pietro Verri (1728-1797), milanese autore di celebratissime *Meditazioni su l'Economia politica* (v. 226), d'un *Discorso su l'indole del piacere e del dolore* (v. 227) e d'altre opere. — 206. il dito al mento ecc.: accus. di relax. Cfr. la nota al v. 26, p. 4. — 208. Dalla fronte ecc.: il suo sapere e la saggezza si mostrano dalla ecc. È frase tutta dantesca. *Inf.* xxxii, 38: « Da bocca il freddo e dagli occhi 'l cor tristo Tra lor testimonianza si procac-

- Come trasse vicino, alzò la faccia,
 Gl'insubri ravvisò spirti dilette;
 E mosse, prima che il parlar, le braccia.
 Allor si vide con amor tre petti
 215 Confondersi e serrarsi, ed affollarse
 Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
 Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
 Tra quell'alme finito ancor non era,
 Che di note sembianze altra n' apparse;
 220 E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera
 Concittadina. Il volto avea negletto,
 Negletta la persona e la maniera:
 Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
 Ad or ad or s'infosca, e lampi invia
 225 Dell'eminente suo divin concetto.
 Scrisse quel primo l'alta economia
 Che i popoli conserva, e tutta svolse
 Del piacer la sottile anatomia.
 Intrepido a librar l'altro si volse
 230 I delitti e le pene, ed al tiranno
 L'insanguinato scettro di man tolse.
 Poscia che le accoglienze, onde si fanno
 Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
 Che fur primieri tra color che sanno,
 235 Disse Parini: Perché irati e mesti
 Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
 Piango la patria; e chinò gli occhi onesti.
 E anch'io la piango, anch'io, con sospirose
 Voci soggiunse Beccaria: poi mise
 240 Su la fronte la mano, e la nascose.
 Di duol che sdegnata testimon conquise
 Vide Borda quell'alme, e in atto umano
 Disse a tutte: Salvete; e si divise.
 Col salutar degli occhi e della mano
 245 Risposer quelle, e in preda alla lor cura

cia ». — 211. Come trasse vicino: non appena s'avvicinò. — 214. tre petti: quelli del Mascheroni, del Parini e del Verri. — 219. altra: quella di Cesare Beccaria (1738-1784), milanese, che scrisse *Dei delitti e delle pene*, ove primo gridò contro la tortura e la pena di morte. — 232. Poscia che ecc.: Dante *Purg.* vii, 1: « Poscia che l'accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte. ... ». — 234. Che fur primieri ecc.: Dante (*Inf.* iv, 131) saluta Aristotile « il maestro di color che sanno ». — 243. « Fi-

nissima interpretazione di un cuore delicato e generoso. Il celebre matematico francese, benché legato d'amicizia fraterna col Mascheroni, e onorato come uno dei loro dagli altri compagni, si ricordava di esser pur sempre uno straniero in mezzo ad Italiani, e che, pur amando l'Italia, non poteva amarla come questi. Intendeva quanto ci fosse di solenne, di santo e, direi, di geloso nel dolore dei figliuoli che piangevano il danno della madre comune: dolore a cui poteva esser conforto unico il non avere

- Mosser tacendo per l'etereo piano.
 Come gli amici in tempo di sventura
 Van talvolta per via, né alcun domanda
 Per temenza d'udire cosa dura;
 250 Tale andar si vedea quell'onoranda
 Di sofì compagnia, curva le fronti
 Aspettando chi primo il suo cuor spanda.
 Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
 Di piante chiuso che non han qui nome,
 255 E rugiadoso di nettarei fonti,
 Ch'eterno il verde educano alle chiome
 Degli odorati rami, e i piú bei fiori
 Di colei che fa il tutto e cela il come;
 Poi cadendo precipiti e sonori
 260 Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
 Scendono a valle per diversi errori;
 E là danzando del beato empiro
 A inebriar si vanno i cittadini
 Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.
 265 A quest'ermo recesso i peregrini
 Spirti avviarsi; e qui, seduti al rezzo
 Tra color persi, azzurri e porporini,
 Fèr di sé stessi un cerchio. O tu che in mezzo
 Di lor sedesti, olimpia dea, né l'ira
 270 Temi del forte né del vil lo sprezzo,
 Tu verace consegna alla mia lira
 L'alte loro parole; e siano spiedi
 A infame ciurma che alle forche aspira,
 Né vale il fango che mi lorda i piedi.

altro compagno ed interprete che sé stesso ». Zumb., p. 186. — 249. dura: dolorosa. — 251. curva le fronti: accus. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 255. E rugiadoso ecc.: e irrigato da fonti di nettare. — 258. Di colei ecc.: della natura. Tasso XVI, 9: « L'arte che tutto fa, nulla si scopre ». — 261. a valle: in basso. — errori: giri, ravvolgimenti. Cfr. Petrarca P. I, cans. XI, 51. — 266. rezzo: luogo ombrato, ove spira

aria fresca. — 267. perso: Dante *Conv.* IV, 20: « perso è un color misto di purpureo o di nero, ma vince il nero e da lui si denomina ». — 269. olimpia dea: la verità, ch'è dal cielo. — 272. spiedi: arma, formata da un ferro acuto posto in cima ad un bastone, che serviva nella caccia per ferir cinghiali. — 274. Né vale ecc.: son. *A Qui-rino*, 9: « che non hanno il prezzo Nep-pur del fango che mi lorda i piedi ».

CANTO QUARTO

CONTENUTO: Il Verri narra come l'amor di patria, che rivive immortale oltre la tomba, lo spingesse poco prima ad abbandonare il cielo e a rivedere Milano, che di fuori gli parve ancor bella e beata, ma non di dentro, che sembrogli un inferno (1-27). Furto, tirannia, ignoranza immiseriscono e

quasi uccidono in culla la figlia del valore di Bonaparte, senza che autorità s'opponga (28-87). — E che poteva fare autorità inerme? — chiede il Mascheroni. — Deporsi, grida il Parini: e il Beccaria approva (88-111). Il Verri riprende a dire che al terrore suscitato gli in petto per tante ribalderie commesse da tanti malvagi, fuggi di Milano, non senza esser prima disceso alla sua casa per abbracciarvi, ombra invisibile, i suoi (112-174). Visitò campagne e città lombarde, e prima Pavia, poi Como e il paesello del Parini, ove il memore affetto del Marliani innalzava all'amico un funebre ricordo (175-258). Quindi giunse a Bergamo, afflitta per la morte di Lesbia Cidonia, e, visitati i paesi della Lombardia orientale, ove per tutto era pianto, discese a Ferrara, culla perenne di poesia (259-321). Qui, presso un sepolcro, vide un'ombra, cinta il capo di lauro, mesta e sdegnosa, e la chiese del nome e della cagione de' suoi sospiri (323-337).

- Sacro di patria amor che forza acquista
 Ed eterno rivive oltre l'avello
 (Cominciò l'alto insubre economista),
 Desio che pure ne' sepolti è bello
 5 Di visitar talvolta ombra romita
 Le care mura del paterno ostello,
 E con gli affetti della prima vita
 Le vicende veder di quel pianeta
 Che l'alme al fango per patir marita,
 10 Mi fean poc' anzi abbandonar la lieta
 Region delle stelle: e il patrio nido
 Fu dolce e prima del mio vol la meta.
 Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
 Di libertà; per tutto e danze e canti,
 15 Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
 E operose officine, e di volanti
 Splendidi cocchi fervida la via,
 E care donne e giovinetti amanti,
 Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
 20 Gentil Milano, tu sei bella ancora!
 Ancor bella e beata è Lombardia!
 Poi nell'ascoso penetrai (ché fuora
 Sta le piú volte il riso e dentro il pianto),

1. Sacro di patria amor ecc.: « Si può dire che quasi tutte le... dipinture di città, di parti politiche, di nequizie e di miserie pubbliche, e specialmente di personaggi che assunti in cielo non parlano di altro che dell'Italia, sono realtà viva, immediatamente colta e convertita in arte. Quei loro discorsi, poi, rivelano un amor patrio quasi dantesco; come sono eziandio di stampa dantesca quelle, direi, rassegne di città italiane e quei particolari geografici che comunicano

la massima evidenza alle cose descritte ». Zumb., p. 184. — 7. con gli affetti ecc.: co' sentimenti della vita mortale. — 8. di quel pianeta ecc.: della terra. — 11. il patrio nido: Milano. — 16. operose: piene d'operai e di lavoro. — di volanti ecc.: Virgilio *Georg.* III, 107: *volat vi fervidus axis*. — 18. Questo verso corrisponde, in qualche modo al quindicesimo; ché le Grazie son quelle che rondono specialmente care le donne, e Amore quello che infiamma

- E venir mi credei nell'Antenòra,
 25 Nella Caïna, o s' altro luogo è tanto
 Maledetto in inferno ove raccoglie
 Tutte insieme le colpe Radamanto.
 Dell'albergo fatal guardan la soglia
 Le Cabale pensose e l'Impostura
 30 Che per vestirsi la virtù dispoglia,
 La Fraude che si tocca il petto e giura,
 La fallace Amistà che sul tuo danno
 Piange e poi t' abbandona alla ventura.
 Carezzanti negli atti in volta vanno
 35 Le bugiarde Promesse, accompagnate
 Dalle guarrule Ciance e dall'Inganno.
 Sta fra le valve a piè profan vietate
 Il Favor, che bifronte or apre, or chiude,
 E dice all'un: Non puossi; e all'altro: Entrate.
 40 Su e giù sospinte le Speranze nude
 Van zoppicando, e inseguete per tutto
 Colei che tutte le speranze esclude.
 Con umil carta in man lurido e brutto
 Grida il Bisogno, e sua ragione apporta;
 45 Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
 Chè voce di ragion là dentro è morta,
 E de' pieni scaffali tra le borre
 Dorme giustizia in gran letargo assorta;
 Né dall'alto suo sonno la può sciörre
 50 Che il sonante cader di quella piovra

N. B. Le varianti de' canti IV e V, oltre che da alcune delle stampe dette (cfr. p. 135), sono state ricavate dal v. IV delle *Opere inedite e rare di V. M.*: Piacenza, Del Maino, 1834, che s'indica con un O.

37. *Sta su le soglie a piè* (O.) *Sta su le valve* (L.).

38. *Il favor che bizzarro* (O.).

41. *e al fianco hanno per tutto* (O.).

44. *e sua ragion gli è scorta*, (O.).

e donne e giovinetti. — 24. Antenòra... Caïna: due de' quattro spartimenti in che è diviso l'ultimo cerchio dell'inferno dantesco, ove sono puniti i traditori de' parenti e della patria. Cfr. c. XXXII, *passim*. — 27. Radamanto: uno de' tre giudici dell'inferno pagano. Gli altri due erano Eaco e Minosse. Cfr. Virgilio *En.* VI, 566. — 28. Dell'albergo fatal: dell'infesto palazzo, sede del governo. Cfr., per una descrizione consimile, i vv. 25 e segg., p. 63. — 29. Le Cabale pensose: gl'intrighi, che pensano come poter bene ingannare. Inutile aggiungere

che qui le Cabale e gli altri vizi sono personificati. — 30. Che per vestirsi ecc.: Parini (*Od.* III, 43), dell'Impostura: « I suoi dritti il merto cede A la tua divinitate, E virtù la sua mercede ». — 37. valve: imposte delle porte (lat.). — 42. Colei ecc.: la disperazione. — 47. borre: carte dimenticate. È detto in senso dispregiativo e figurato, che borra è cimatura di panno o ammasso di peli che s'adopera per imbottire cuscini od altro. — 50. quella piovra ecc.: la pioggia dell'oro, sotto forma della quale Giove arrivò a penetrare nella torre ove

- Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
 Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
 Della patria il dolor, che con grand' arte
 Tutto giorno si affina e si rinnova;
 55 Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte,
 Trae già l'ultimo fiato e muore in culla
 La figlia del valor di Bonaparte.
 Circuisce la misera fanciulla
 Multiforme di mostri una congrega,
 60 Che la sugge, la spolpa e la maciulla:
 Il furto, ch' al poter fatto è collega;
 Tirannia, che col dito entro gli orecchi,
 Scòstati, grida alla pietà che prega;
 Ignoranza, che losca fra gli specchi
 65 Banchetta, e l'osso che non unge arcigna
 Getta al merto giacente in su gli stecchi.
 E la patria frattanto, empia matrigna,
 Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
 Stranier, cui meglio si daria gramigna.
 70 Mossi più addentro il piede; e in logra zona
 Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
 Che scheletro pareva e non persona.
 Colle man disperate entro le chiome
 Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
 75 Cerca e non trova dell'empirli il come.
 Or la forza le invia fusa e disfatta
 La pubblica sostanza; or la meschina
 Perdendo merca e supplicando accatta.
 Scorre a fiumi il danaro, e la rapina
 80 Di color mille e cento man l'ingozza
 E giù nell'ampio ventre lo ruina
 Con sì gran fretta, che talor la strozza
 Tutto no 'l cape, e il vomo, e vomitato
 Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza;
 85 Né del pubblico sazia, anco il privato
 Aver divora; e il vede e lo consente

52. *Questo vidi* (O.).

Acrisia re d'Argo aveva rinchiusa la figliuola Danae. Cfr. Orazio *Od.* III, xvi, 1 e segg. — 52. in cui si cova ecc.: Parini *Od.* X, 63: « Colà dove nel muto Aere il destin de' popoli si cova ». — 57. La figlia ecc.: la Cissalpinia. — 60. la maciulla: la dirompe « a guisa di maciulla ». Dante *Inf.* xxxiv, 56. — 64. fra gli specchi: in mezzo alle ricchezze e agli ornamenti. — 65. che non unge:

spolpato del tutto. — arcigna: e anche questo a malincuore. — 70. logra zona: in logora cintura, veste. — 76. Or la forza ecc.: ora la forza per mezzo delle tasse le invia la pubblica ricchezza, che viene in tal modo distrutta. — 78. Perdendo merca ecc.: ricevo prestiti, che le costano un occhio e le sono d'umiliazione. — 84. lo rimpozza: lo ricaccia in quel pozzo, ch'è il suo ventre. —

- Suprema e muta autorità di stato.
Chiusa e stretta da forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo) e in forse
90 Di maggior danno, e inerme e dependente,
Che far poteva autorità? — Deporse,
Gridò fiero Parini: e, steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sé romito
95 Dei delitti il sottil ponderatore;
E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sé raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
100 L'onor, su cui né strale di fortuna,
Né brando, né tiranno, né lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre, che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
105 Ma china il guardo per dolor dimesso
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
110 Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Apri di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e — Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
115 Poiché protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice, che laggiù si noma
Libertà depurata, iva in bordello
120 Coi vizi tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello

90. Di maggior danno, autorità prudente (O.). Di maggior danno, e inerme, dipendente, (L.).

91. Che far doveva? — Cid ch'io già fe', deporse (O.).

107. Tal si stette Lorenzo (O.).

90. dependente: soggetta al Direttorio francese, che la teneva come schiava. — 94. romito: raccolto. Dante *Purg.* vi, 72: « E l'ombra, tutta in sé romita, Surse... ». — 95. Dei delitti ecc.: il Beccaria. — 96. garrito: rampogna. — 103. espresso: narrato. — 110.

il generoso fiele: il nobile sdegno. — 112. precordii: le parti aderenti al cuore: qui, il cuore stesso. — 119. Depurata: *Depurare* voleva dire, nel gergo d'allora, togliere od escludere dagli uffici pubblici tutti quelli, anche valenti ed onesti, che fossero non

- Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguia di drudi una caterva,
125 Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna;
130 Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
135 Con questo che biscazza il patrimonio.
V'ha chi, ventoso raschiator di cetra,
Il pudor caccia e sé medesimo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.
V'ha chi salta in bigoncia dallo spago;
140 V'ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparsò il solco accusò del proprio padre.
145 Altri è schiuma di prete, e fraudolento
De' galeotti arringator, per fame
123. Avea gli atti, il crin mozzo ed il mantello (O.).
131-2. qual è falso testimonio Pel quarto e meno ancor d'un leopoldo (O.).
140. V'ha chi truffa, chi ciurma, chi quadre (O.).
145. Altri schiuma di preti (O.).

feroci demagoghi. — 122. di Bruto: repubblicano. — 125. da questa d'Italia: Chiamando fogna anche il resto d'Italia, indica ch'erano eguali a ricordati i vizi che deturpavano i repubblicani delle altre province venuti in Lombardia. — 126. proterva: arrogante, sfacciata. — 129. scopa... gogna: De' malfattori, alcuni si frustavano (*scopa*), altri si ponevano alla berlina (*gogna*). — 130. repe: striscia come rettile (lat.). Marchetti *Lucr.* III, 160: « Non sentiamo il cheto andar d'ogn'animal che repa ». — 132. leopoldo: moneta austriaca, così detta dal nome dell'imperatore di cui recava l'effigie. — 134. le funi e la Senavra impetra: merita (*impetra*), come pazzo, d'esser mandato alla Senavra (manicomio fuor di Milano) e legato colle funi, perché furente. Qui non può alludere, come parve ad alcuni, al Latanzani, che fu alla Senavra sì, ma dopo la

composizione della *Mascher*. Quanto all'elocuzione, si noti la chiara e bella endiadi *le funi e la Senavra per le funi della Senavra*. — 135. biscazza: disperde giocando. — 136. V'ha chi ecc.: « L'accocca di nuovo al Gianni, cui dice *segnato da Dio*, perché era gobbo. — *Vetra*, piazza in Milano ove si faceva giustizia de' malfattori ». Mg. — ventoso: vuoto. — 139. salta ecc.: diventa di ciabattino tribuno. — 140. chi versuto ecc.: chi, astuto ingannatore, fa veder nero il bianco, pur non essendo mago. — 144. il solco: la via alla generazione. In questo senso l'usarono anche l'Alamanni (*Colt.* II, 51) e il Marchetti (*Lucr.* IV, 277). — 145. Altri ecc.: « Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principii d'irreligione e di scostuma-

- Va trafficando Cristo in sacramento.
 Tutto è strame, letame e putridame
 D' intollerando puzzo, e lo fermenta
 150 Tutto quanto de' vizi il bulicame.
 E questa ciurma ell' è colei che addenta
 I migliori, colei che tuona e getta
 D' itala libertà le fundamenta?
 Oh inopia di capestri! oh maladetta
 155 Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
 Perché pigra in tua mano è la saetta?
 Terror mi prese a tanto; e, nell' obbligo
 Del mio stato immortale, al patrio tetto,
 Per celarmi, tremante il piè fuggio.
 160 Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
 Fratello! oh quanto nell' udir mi piacqui
 Da voi nomarmi coll' antico affetto,
 E ricordar siccome amai né tacqui
 La pubblica ragion, sin che, già franta
 165 De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
 Piansi di gioia nel veder cotanta
 Carità della patria, e come intera
 De' miei figli nel cor la si trapianta.
 Ed io vana allor corsi ombra leggera,
 170 E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
 La dolcezza di padre e più sincera.
 Ma il tenero lor petto al mio congiunto
 Ahi! quell' amplesso non intese, e invano
 Vivi corpi abbracciai spirito defunto.
 175 Mi staccai da' miei cari; e di Milano
 Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
 Delle lagrime altrui gonfio oceano.
 Città discorsi e campi; e pria mi volsi
 Al longobardo piano, ove superbe
 180 Strinser catene al re de' Franchi i polsi,
 E il villan coll' aratro ancor tra l'erbe

148. Tutto strame (O.).

151. E questa ciurma s' è colei (O.).

168. nel core si trapianta (C.).

tezza ». Mg. — 150. de' vizi il bulicame: il bollente fiume de' vizi. *Bulicame*, propriamente, era una scaturigine d'acqua calda presso Viterbo, resa celebre da Dante (Cfr. *Inf.* xiv, 79), che usa *bulicame* anche nel general significato di sangue bollente: Cfr. *Inf.* xii, 128. — 155. Lue: peste. — 156.

Perché pigra ecc.: Dante *Par.* xxvii, 57: « O difesa di Dio, perché pur giaci? ». — 161. piacqui: compiacqui. — 179. Al longobardo piano ove ecc.: alle pianure di Pavia, ove il 24 febbraio 1525 avvenne la famosa battaglia in cui Francesco I (1494-1547), re di Francia, fu fatto prigioniero

- Urta le gallic' ossa, e quell' aspetto
 Par che 'l natio rancor gli disacerbe.
 Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto
 185 Contro i punici dardi allo spirante
 Padre fe' scudo del roman suo petto.
 Vidi l'umil Agogna intollerante
 Del suo fato novel; vidi la valle
 Cui nome ed ubertà fa la sonante
 190 Sesia. Di là varcai per arduo calle
 L'alpe che il nutridor di molte genti
 Verbano adombra colle verdi spalle.
 Quindi del Lario attinsi le ridenti
 Rive, e la terra ove alla luce aprirsi
 195 I solerti di Plinio occhi veggenti:
 Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
 Che vita infonde pe' contatti estremi
 Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
 Nei membri già di pelle e capo scemi
 200 Delle rauche di stagno abitatrici,
 E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
 I placidi cercai poggi felici
 Che con dolce pendio cingon le liete
 Dell' Eupili lagune irrigatrici;

202-258. Questi versi sul monumento del Parini sono nel testo quali il M. li pubblicò insieme coi *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte nel 1808 in Brescia: qui reco le varianti (che son quelle senza indicazione) della prima forma ch'ebbero dal poeta, quale si legge in alcune stampe della *Mascheroniana* e anche nel Resnati.

dall' esercito di Carlo V (1500-1558). — 183. che 'l natio ecc.: che ingentilisce quella rozzezza di sentimenti ch'egli ebbe da natura. — 184. ove ecc.: ove accadde la battaglia del Ticino (vinta da Annibale), in cui restò ucciso Paolo Emilio, invano difeso dal figlio suo adottivo P. Cornelio Scipione, soprannominato poi l'Africano. — 187. Agogna: fiumicello alla destra di Novara, la quale, tolta alla repubblica cisalpina, era passata proprio allora a far parte del dipartimento della Sesia. — 188. la valle ecc.: la Val Sesia, che prende nome dal fiume principale che la bagna. — 191. che: È soggetto. — 192. Verbano: il più grande de' laghi subalpini d'Italia, che però si chiama Lago Maggiore, ed è formato dal Ticino. — 193. Lario: il lago di Como il quale, partendo dalle falde delle Alpi Rezie, si stende da settentrione a mezzogiorno, e a Bellagio si divide in due rami, orientale l'uno verso Lecco, occidentale l'altro verso Como. *Lario*

è il nome che gli dà anche Virgilio: cfr. *Geor.* II, 159. — 194. la terra ecc.: Como, che fu patria del grande naturalista Plinio il vecchio (23-79 d. C.). — Di terra per città s'hanno moltissimi esempi in Dante. Cfr. *Inf.* v, 97; viii, 130; ix, 104; xvi, 9; xx, 98; xxi, 40; xxvii, 43; *Purg.* vi, 75; *Par.* ix, 92 ecc. — 197. Che vita ecc.: Accenna alla teoria del magnetismo animale e dell'elettricità, scoperta dal bolognese Luigi Galvani (1737-1798) e perfezionata da Alessandro Volta, comasco (1745-1827), per mezzo dell'invenzione della pila, a cui se si attacca una rana (*le rauche* ecc.) scorticata e senza capo, salta quasi come se fosse viva. — 198. due metalli: lo zinco e il rame. — 204. Eupili: così era chiamato dagli antichi il lago di Pusiano in Brianza (cfr. Plinio *St. N.* III, 23), presso il quale sorge il paesello di Bosisio, che fu patria di G. Parini. *Od.* I, 33: « Colli beati e placidi Che il vago Eupili mio Cingete con dolcissimo Insen-

- 205 E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe' dolce e la vestia
- 210 Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
- 215 Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di recinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
- 220 E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
- 225 Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

208-16. *E lui spiraste i numeri divini, Che sovente obliar fero ad Apollo I tebani concenti e i venosini. Io le mirava, e non venia satollo Mai del mirar; ché rapido il piacere L'un dall'altro sorgea come rampollo: Quando un accento non lontan mi fere Che il tuo nome suonava. Disioso Donde quel suono uscia corsi a vedere.*

211. *de' carmi suoi (O.).*

220. *Ed una non so ben se donna o dea (Cosi legge anche l'ediz. C.).*

221-2. *(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il vate, E spianava le rughe e sorridea)*

sibil pendio, ... ». — 207. cortesi di vostr' ombre quete: Parini *Od. I*, 41: « Già la quiete, a gli uomini Si sconosciuta, in seno De le vostr' ombre apprestami Caro albergo sereno ». — 208. numeri: armonie, versi. — 209. L'acre bile ecc.: addolci degli allettamenti dell'arte la bile che gli ferveva in petto contro i vizi del suo tempo. Allude, com'è manifesto, al *Giorno*. — 210. Di tebani ecc.: de' suoni della poesia pindarica e oraziana. — 211. tuoi: perché il Verri parla al Parini. — 217. L'avv. Rocco Marliani nella sua villa, che, dal nome della moglie, chiamò Amalia, posta su una collina di Erba, donde si scorgeva il lago di Pu-

siano, fece erigere all'amico Parini un monumento, protetto da lauri, e incidervi sopra i vv. di lui, un po' mutati, che servono di chiusa all'ode XVII: « Qui ferma il passo, e attonito Udrai del tuo cantore Le commosse reliquie Sotto la terra argute sibilari ». — 219. Mani: così chiamavano gli antichi le anime de' buoni morti. — 220. donna: la sposa del Marliani. — 221. Tese ecc.: Per mezzo di questi atti vuole il p. significare l'ammirazione vivissima, che della bellezza femminile ebbe sempre il Parini. — 225. Di rispetto ecc.: Ricorda, per la forma del verso, il dantesco (*Purg. x*, 78): « Di lagrime atteggiata e di dolore ». —

- Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
230 Di lauro, che pareva lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al cielo si pietosi affisse,
- 235 Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percote,
- 240 Qual'altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
- 245 Più che consorte, amico. Ed ei, che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
- 250 E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la diva
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
- 255 Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

229. *poscia che dato (Cosi legge anche l'ediz. C.).*

235-240. *Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettando Che tu scendessi, e vidi che mortale Grido agli eterni non salia più, quando Il costei prego a te non giunse; il quale Se alle porte celesti invan percote, Per là dentro passar null'altro ha l'ale.*

242. *Cerimonie (O.).*

247-9. *Sol per farle contente, eccelsa mole D'attico gusto ergea, su cui fermato Pareami in cielo, per gioirne, il sole.*

251. *Di colei,*

253. *Al pietoso olocausto*

255. *la ragion m'usciva*

229. dati i mirti ecc.: Virgilio *En. VI*, 883: *Manibus date tibia plenis*. Cfr. anche Dante *Purg. xxx*, 21. — 238. erse: elevò. — 244.

Uom ecc.: il Marliani. — 247. eccelsa mole: la villa detta. — 258. L'orme ecc.: cfr. il v. 57, p. 53 e la nota corrispondente. —

- Vagai per tutto: nel tugurio entrai
 260 Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
 Dell'auree case più infelice assai.
 Salii, discesi, e risalii lo sghembo
 Sentier di balze e fiumi, e, il mio cammino
 Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
 265 Alla tua patria giunsi, o pellegrino
 Di Bergamo splendor che qui m' ascolti;
 E mesta la trovai del repentino
 Tuo dipartire e lagrimosi i volti
 Su la morta di Lesbia illustre salma,
 270 Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
 Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
 Dell'amoroso geomètra, e uscire
 Parve alcun poco dell'usata calma.
 E già surto partìa, per lo desire
 275 Di riveder quel volto che le penne
 Di Pindo ai voli gli soleva vestire;
 Ma dignitosa coscienza il tenne
 E il narrar grave di quell'altro saggio,
 Che, precorso un sorriso, così venne
 280 Seguendo il suo dir: Dritto il viaggio
 Di là volsi al terren che il Mella irriga,
 Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.
 Quindi al Benàco che dal vento ha briga
 Pari al liquido grembo d'Amfitrite
 285 Quando irato Aquilon l'onde castiga.
 Quindi al fiume, ove tardi diffinite
 Fur l'italiche sorti, e non del duce

261. *De' suoi tesori* (O.).

274. *E già surto movea* (O.).

279-80. *Che sorrise alcun poco, e il suo dir venne Seguendo così: Dritto* (O.).

262. sghembo: tortuoso. — 264. L'Adda sorge dalle Alpi Rezie, bagna per il lungo tutta la Valtellina, entra nel lago di Como, passa per le terre e vicino alle mura di Lodi e, dopo un corso di 282 chilometri circa, si scarica nel Po a 11 chilometri sopra Cremona. — Brembo: affluente dell'Adda presso Bergamo. — 265. pellegrino: raro, insigne. Petrarca P. I, son. 159: « Leggiadria singolare e pellegrina ». — 269. Lesbia: la Grismondi. Cfr. la nota d'introd. — 275. che le penne ecc.: che gli soleva essere ispirazione al poetare. Dante *Par.* xv, 53: « colei (Beatrice) Ch' all'alto volo ti vesti le piume ». Cfr. anche *Par.* xxv, 49 e seg. — 277. dignitosa coscienza: cfr. Dante *Purg.* III, 8.

— 279. precorso un sorriso: avendo prima sorriso. — 281. Mella: il « biondo Mela » del Pindemonte (*Sep.*, 1), fiume che scorre vicino a Brescia. — 283. Benàco: il lago di Garda, chiamato dagli antichi Benaco. Cfr. Plinio *St. N.* II, 106. Virgilio (*Georg.* II, 160) fa testimonianza delle gravi tempeste che alle volte lo turbano: *Fluctibus et fremitu assurgens Benace marino*. — che dal vento ha briga: Dante *Par.* viii, 68, « il golfo Che riceve da Euro maggior briga ». — 284. d'Amfitrite: del mare. Cfr. la nota al v. 100 del *Serm. sulla Mit.* — 286. al fiume ecc.: all'Adige formato da molti piccoli ruscelli che nascono dalle Alpi Eivetiche, e bagna Trento, Roveredo, Verona,

- Ma de' condotti il cor vinse la lite.
 E l'Adige seguì fino alla truce
 290 Adria, ove stanchi già del lungo corso
 Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
 Tutto in somma il paese ebbi trascorso
 Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte
 Sente de' freni cisalpini il morso.
 295 E di dolore, di bestemmie e d'onte
 Per tutto intesi orribili favelle,
 Che le chiome arricciar ti fanno in fronte:
 Pianto di scarna plebe a cui la pelle
 Si figura dall'ossa, e per le vie
 300 Famelica suonar fa le mascelle:
 Pianto d'orbi fanciulli e madri pie,
 D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
 E d'orzo sagginar lupi ed arpie:
 Pianto d'atrite meschinelle, avulse
 305 Ai sacri asili e con tremanti petti
 Di porta in porta ad accattar compulse:
 Pianto di padri, ah! lassi!, a dar costrette
 L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
 Care memorie de' più sacri affetti:
 310 Cupi sospiri e voci or alte or fioche
 Di tutte genti, per gridar pietade
 E per continuo maledir già roche.
 D'orror fremetti; e venni alla cittade
 Che dal ferro si noma. O dalle Muse
 315 Abitate mai sempre alme contrade,
 Onde tanta pel mondo si diffuse
 Itala gloria e tal di carmi vena
 Che non Ascera, non Chio la maggior schiuse,
 D'onor, di cortesia nutrice arena,
 320 Come giaci deserta! e dal primiero
 Splendor caduta, e di squallor sol piena!
 Questi sensi io volgea nel mio pensiero,

Legnago e sbocca, dopo un corso di 342 chilometri circa; nel golfo di Venezia. Dopo il Po, è il maggior fiume d'Italia. Per la battaglia a cui si allude qui, cfr. la nota al v. 52, c. II. — 288. de' condotti il cor: il coraggio de' soldati austriaci. — 289. truce: tempestosa. — 291. il re de' fiumi: cfr. la nota al v. 38, p. 127. — 293. tra 'l mare e 'l monte: tra le Alpi e l'Adriatico. — 298. a cui la pelle ecc.: cfr. la nota al v. 31, p. 63. — 301. orbi: orfani. — 302. onde: in

senso finale si costruisce col congiuntivo assai meglio che, come qui, con l'infinito. Cfr. Ariosto XII, 46 e XXXVI, 46; Parini *Od.* IV, 113 ecc. — mulse: acque con miele. — 303. sagginar: ingrassare. — 304. avulse: strappate (lat.). — 305. Ai sacri asili: ai conventi. — 306. compulse: spinte. — 313. alla cittade ecc.: a Ferrara. — 317. tal di carmi vena: Allude specialmente all'Ariosto e al Tasso, che poetarono, come tutti sanno, alla corte di Ferrara. — 318. Ascera... Chio:

- Quando un'ombra m'occorse alla veduta
 Mesta sí, ma sdegnosa in atto altero.
 325 Sovresso un marmo sepolcral seduta
 Stava l'afflitta, e della manca il dosso
 Era letto alla guancia irta e sparuta.
 Ombrata avea di lauro non mai scosso
 La spaziosa fronte e sui ginocchi
 330 Epico plettro, che dall'aura mosso
 Dir fremendo pareva: Nessun mi tocchi.
 Ver' lui mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
 Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
 Soddisfami d' un detto a' miei desiri;
 335 Parlami 'l nome tuo, spirito gentile,
 Parlami la cagion de' tuoi sospiri;
 Se nulla puote onesto prego umile.

328. *Ombrosa avea* (C.).

l' una patria di Esiodo, l' altra una delle sette che si contesero il vanto d'aver dato i natali ad Omero. — 323. un'ombra: quella dell'Ariosto. — 325. Sovresso: cfr. la nota al v. 127, p. 88. — 326. e della manca ecc.:

Dante *Purg.* vii, 107: « L'altro vedete c'ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto ». — 328. non mai scosso: vuol dire che la fama dell'Ariosto non è mai venuta meno. — 337. nulla: qualche cosa.

CANTO QUINTO

CONTENUTO: L'ombra, ch'è poi dal Verri riconosciuta per quella dell'Ariosto, rimprovera l'Italia d'esser fetida sentina d'ogni vizio, e d'aver abbandonato il valore antico; quindi risponde d'essersi là recata per la traslazione che la patria pietosa fece delle sue ceneri (1-51). Ma venuta non fosse, ché non l'avrebbe veduta oppressa (52-66). Nel mentre, avviene sul territorio ferrarese un'inondazione dei fiumi Reno e Panaro, cui s'aggiunge un turbine feroce, che schianta alberi e distrugge raccolti: fuggono spaventati e impoveriti gli abitanti, i lamenti dei quali non ascolta il governo, che pensa soltanto a sé (67-147). L'ombra dell'Ariosto manda un grido e sparisce; e il Verri passa a Bologna, a Modena, a Reggio, assai mutate da quel che furono (148-221). La narrazione è interrotta da una voce che grida: « pace al mondo », cui risponde festante il cielo. I quattro spiriti si volgono dalla parte donde venne la voce, e veggono uscire dalla Senna un fiume di luce e in mezzo ad esso un eroe, che ripone la spada nel fodero ed offre l'olivo alla nemica d'Europa, l'Inghilterra (222-246). Tutte le deità marine, già timorose della guerra, escono festose a galla, e il Commercio si ridesta a rinvigorire di novella vita l'Europa e l'Italia, se vorrà liberarsi de' malvagi e se i suoi reggitori sapranno adempierne tutte le speranze (247-288).

- Non mi fece risposta quell'acerbo,
 Ma riguardommi colla testa eretta
 A guisa di leon queto e superbo.
 Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
 5 Involontaria offesa, e più coll'atto
 Che col disdirsi umil fa sua disdetta.
 E lo spirito pareva quei che distratto
 Guata un oggetto e in altro ha l'anima intesa,
 Finché dal suo pensier sbattuto e ratto
 10 Gridò con voce d'acre bile accesa:
 « Oh d'ogni vizio fetida sentina,
 « Dormi, Italia imbrociata, e non ti pesa
 Ch'or questa gente or quella è tua reina
 Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
 15 Poltra vegliarda, la virtù latina?
 La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti
 Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
 Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
 E mitre e gonne e ciandolini e suono
 20 Di molli cetre abbandonar ti fenno
 Elmo ed asta e tremar dell'armi al tuono.
 Senza pace tra' figli e senza senno,
 Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
 Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
 25 Or va'! coltiva il crin, fatti riparo
 Delle tue psalmodie: godi, se puoi,
 D'aver cangiato in pastoral l'acciario!
 Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
 Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
 30 De' poeti superbia e degli eroi,
 M'eran già del suo nome accusatori,
 All'intelletto mio manifestando
 Quel grande che cantò l'armi e gli amori.
 Perch'io, la fronte e 'l ciglio umil chinando,
 35 Oh gran vate, sclamai, per cui va pare

1. acerbo: superbo, indomito: usato in questo senso metaforico anche da Dante. *Inf.* xxv, 18: « Ov'è, ov'è l'acerbo? ». — 3. A guisa ecc.: Dante *Purg.* vi, 66: « A guisa di leon quando si posa ». — 6. disdetta: ritrattazione. — 9. sbattuto e ratto: scosso e rapito. — 11. Oh d'ogni vizio ecc.: Son due versi dell'Ariosto stesso (XVII, 76). — 16. La gola ecc.: Ricorda quel notissimo del Petrarca (P. III, son. 1): « La gola e 'l sonno e l'oziose piume Hanno dal mondo ogni virtù sbandita ». — 18. adulterasti:

cfr. la nota al v. 16, p. 122. — 19. ciandolini: qui, lusso. — 23. avaro: pel desiderio che ha di ricchezza. — 24. Brenno: qui, sta per invasore in generale, ed in opposizione al concetto di un salvatore: Camillo. — 26. psalmodie: canti de' salmi. — 30. De' poeti ecc.: cfr. la nota al v. 25, p. 41. — 31. accusatori: scoprittori. — 33. che cantò ecc.: L'*Orlando*, come tutti sanno, comincia: « Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori, Le cortesie, l'audaci imprese io canto ». — 35. va pare ecc.: è

- D' Achille all'ira la follia d' Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valore orma non pare.
40 Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l'ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose; e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch' io mi dormia
45 Nel tempio sacro al divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copria.
Fra il canto delle Muse alla diurna
50 Luce fui tratto: e la mia polve anch' essa
Riviver parve e s' agitò nell'urna.
Ma desto non foss' io, ché manomessa
Non vedrei questa terra e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
55 Oh qualunque tu sia, non dimandarmi
Le sue piaghe, per Dio!, ma trar m' aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce; e fu delitto
60 Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle ed interditto

36. *all' ire* (O.).

39. *Dell' antico valor* (O.).

40. *Ma dinne, o padre* (O.).

43. *Fra boati* (O.).

uguale all' *Iliade* l' *Orlando*. — 40. da' marmi bui: dal sepolcro. — 41. Concittadino: di patria. — 42. come il fui: come fui suscitato. — 43. « L'Ariosto, morto in Ferrara il 6 giugno del 1533, era stato sepolto senza alcun onore nella chiesa dei Benedettini. È noto che S. Benedetto (480-543) fu il primo istitutore della vita monastica in occidente e fondatore del monastero di Monte Cassino. Quarant'anni dopo, Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, ornò la tomba di quell' illustre con iscrizioni e bassi rilievi: ma nel 1612 un pronipote del poeta gli fece erigere un magnifico sarcofago, ove con sacra cerimonia ne fece deporre le ossa. Un terzo trasporto più solenne fu fatto non solo delle sue ceneri, ma pur anco di tutto il gran

deposito, dalla lontana chiesa di S. Benedetto sino al palazzo delle scuole, detto volgarmente lo studio pubblico, e vicinissimo all' antica paterna casa dell' Ariosto, dove in faccia alla seconda sala della Biblioteca fu onorevolmente collocato... Questa cerimonia, solennizzata per due giorni di festa e da prose e rime stampate, ebbe luogo dopo la seconda venuta de' Francesi in Italia nel 1801, e nel giorno anniversario della morte dell' Ariosto. Il Monti, per una licenza convenevole alla poesia, fa un anacronismo indietreggiando questo avvenimento di qualche anno ». Mg. — 43. i boati ecc.: i canti dei frati. È dispregiativo. — 48. fral: corpo. — 57. Di lassù: cfr. la nota al v. 35, p. 53. — 61. interditto: proibito.

- Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto:
E le preghiere intanto e le querele
65 Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.
Mentr' egli si dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S' avean sul corno, orror portando e morte.
70 Stendean Reno e Panàr le indomit' onde
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venian le furibonde
La speranza de' campi già matura.
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
75 Di pietade il villano e di paura;
Ed, uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo
Pel compagno tremando e per lo peso;
Ch' alto il flutto l' insegue, e con fracasso
80 Le capanne ingoiando e i cari armenti
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d' alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farian miti i serpenti.
85 Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d' una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
90 Strano lutto dall' altra e più diverso.
In terra, in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All' improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
95 Altre stan come rupi, altre ne miri

62. *Anco il sospiro* (O.).

78. *Per lo campo tremando* (C.).

82. *Ed allora un sonar* (O.).

89. *ecco il secondo* (C.).

— 66. Inesorate: che non si lasciano commover a preghiere. — 69. sul corno: cfr. la nota al v. 337, p. 108. — 71. volumi: avvolgimenti. — 77. studia: affretta. — 78. Pel compagno ecc.: Virgilio *En.* II, 729: *pariter comitique onerique timentem.* — 84. che farian ecc.: E il Petrarca (P. III, *canz.*

II, 65), con immagine consimile: « Ch' Annibale, non ch' altri farian pio ». — 86. e con asperso ecc.: e con denari bagnati del pianto di chi paga le gravi tasse ecc. — 90. diverso: orribile, tremendo. Cfr., per lo stesso uso del *diverso*, Dante *Inf.* VI, 13; VII, 105 ecc. — 92. il sol tacere: cfr. la

- Senza vento passar basse e leggiere.
Tutti dell' aure i garruli sospiri
Eran quieti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.
100 D'ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in téma di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
105 Mugolando i lor nati a ripararse.
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s' addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
110 Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentia delle procelle:
Quando repente udissi alto un rumore,
Qual se a tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
115 Quindi un grido: Ecco il turbo: e mille fronti
Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre
Spazza il vento si ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S' alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
120 Polvere, che serrar fa le palpebre.
Mugge volta a ritroso e spaventata
Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve; ed or le vedi
125 Come fiaccate rovesciarsi in giuso
E inabissarsi se allo sguardo credi:
Or gemebonde rialzar diffuso
L'enorme capo, e giù chinarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
130 Batte il turbo crudel l'ala sonora,

125. *Come falciate rovesciarsi (C).*

128. *e giù curvarlo ancora (C). — e giù tornarlo ancora (O).*

nota al v. 219, p. 17. — 100. le pennute torme: le varie specie d'uccelli. — 106. avverse: rabbuffate. — 118. di crebre stipe: un nugolo di minuti stecchi. *Crebre*, a significar, come qui, quantità d'oggetti, usarono anche l'Ariosto (*O. F.* XLII, 47) o il Parini (*Od.* VIII, 69). — 119. rotata: spinta in

giro. — 122. Eridano: Po. Cfr. la nota al v. 38, p. 127. — 123. affaticata: tormentata dalle onde del fiume e dalla bufera. — 129. Qual pendolo ecc.: Ogni punto di un pendolo, oscillando intorno al proprio asse orizzontale, descrive un arco all'insù. — 130. Batte ecc.: scuote la sua ala sonora, cioè fa

- Schianta, uccide le mèssi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora;
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
135 Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de'campi già la faccia,
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sé procaccia,
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
140 Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrimè! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
145 E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con ór lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follia
150 E di pietà sprezzato ogni ricordo,
Mise un grido e spari. Mentre fuggia,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno e mormorar s'udia.
Già il sol cadendo raccogliea la mesta
155 Luce dal campo della strage orrenda;
Ed io, com' uom che pavido si desta
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Garisenda.
160 Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento; e nella piena

133. *E tutte in alto (O).*

grande strepito. — 133. vora: divora, porta con sé. Verso onomatopeico. — 139. percosso: ucciso. Petrarca *Trionf. d. Fam.* I, 64: « Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse ». — aprica: esposta al sole. — 147. al suo poter: alla sua potenza e fortuna. — 149. della gran follia: della pazzia d'Orlando. — 156. com' uom ecc. Dante *Purg.* II, 132: « Com' uom che va, nè sa dove riesca ». Petrarca *P. I, son.* 14: « Vommene in guisa

d'orbo senza luce, Che non sa 've si vada, e pur si parto ». — 158. alla città ecc.: a Bologna. — 159. Garisenda: la torre pendente Garisenda fu fondata probabilmente nel 1110 da Filippo e Oddo Garisendi, e forse in antico era assai più alta che ora, poichè, per testimonianza di Benvenuto da Imola, fu di molto mozzata dall'Oleggio. Ora è di metri 47,51 d'altezza. Cfr. G. Gozzadini: *Le torri gentilizie di Bologna ecc.*: Bologna,

- De' suoi mali esalava ire e disdegni
 165 Che parean di lion messo in catena.
 Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
 Che alzar sublime le facean la fronte
 E toccar tutti del sapere i segni;
 Ed il felsineo vidi Anacreonte
 170 Cacciato di suo seggio, e da profani
 Labbri inquinato d'eloquenza il fonte.
 Vidi in vuoto liceo spander Palcani
 Del suo senno i tesori, e in tenebroso
 Ciel la stella languir di Canterzani;
 175 E per la notte intanto un lamentoso
 Chieder pane s' udia di poverelli,
 Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
 Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
 E di lampe notturne al chiaror tetro
 180 Larve uscite parean dai muffi avelli.
 Batte la fame ad ogni porta, e dietro
 Le vien la febbre e l'angoscia e la dira
 Che locato il suo trono ha sul ferètro.
 Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
 185 Entra la forza e grida: Cittadino,
 Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
 Oh virtù! come crudo è il tuo destino!
 Io so ben che più bello è mantenuto
 Pur dai delitti il tuo splendor divino:
 190 So che sono gli affanni il tuo tributo:
 Ma perché spesso al cor che ti rinserra,
 Forz' è il blasfema proferir di Bruto?

164. *Velava ire e disdegni* (O.).

180. *dai mesti avelli* (C.).

182. *e l'agonia e la dira* (C.).

Zanichelli, 1875, p. 271. — 164. *esalava*: mandava fuori, manifestava. — 168. *E toccar ecc.*: e raggiungere la massima sapienza. — 169. *il felsineo... Anacreonte*: il conte Lodovico Vitt. Savioli (1729-1804), senatore bolognese, autore delle canzonette che intitolò *Amor*, per cui è qui paragonato ad Anacreonte. Di idee repubblicane, cadde in disgrazia del papa e fu privato, per poco, dell'insegnamento della Storia universale. Fu mandato deputato della repubblica cispadana a Parigi, e dalla repubblica italiana a' comizi di Lione. Napoleone nel 1802 lo nominò prof. di Diplomazia nella università bolognese. Cfr. per altre notizie, Mazz., p. 284. — 172. *liceo*: università. — Palcani: Luigi

Palcani Caccianomici (1748-1802), prof. di Logica poi di Fisica e di Matematica nell'università di Bologna. Fu de' deputati a' comizi di Lione. Cfr. per maggiori notizie, Mazz., p. 231. — 174. *Canterzani*: Sebastiano Canterzani (1734-1819), prof. di Astronomia, poi di Ottica e di Fisica generale nell'università di Bologna. Cfr. Mazz., p. 82. — 178. *squallidi ecc.*: accus. di relaz.: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 182. *la dira ecc.*: la morte. — 187. *Oh virtù ecc.*: Quest' apostrofe ricorda allo Zumb. (p. 183) un luogo dell'ode del Gray *L'Avversità*, in cui « si trova non pur lo stesso sentimento, ma eziandio la stessa immagine ». — 190. *tributo*: premio. — 192. *il blasfema...*

- Con la sventura al fianco su la terra
 Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
 195 De' tuoi nemici a sostener la guerra;
 E il reo felice e il misero innocente
 Fan sull'eterno provveder pur anco
 Del saggio vacillar dubbia la mente.
 Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco,
 200 Strazio tanto vedea, tante ruine,
 Che la memoria fugge e il dir vien manco.
 Langue cara a Minerva e alle divine
 Muse la donna del Panár, né quella
 Più sembra che fu invidia alle vicine:
 205 Ma sul Crostolo assisa la sorella
 Freme, e l'ira premendo in suo segreto
 Le sue piaghe contempla e non favella.
 Freme Emilia; e col fianco irrequieto
 Stanca del rubro fiumicel la riva
 210 Che Cesare saltò, rotto il decreto.
 E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
 D'ogni parte iracondo e senza posa
 L'adriaco flutto ed il tirren muggiva.
 Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
 215 E alla Senna il mandava, che pentita
 Dell'indugio pareva e vergognosa.
 E spero io ben che la promessa aita
 Piena e presta sarà, ché la parola
 Di lui che diella non fu mai tradita:
 220 Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola
 Della patria il sospiro.... E più bramava

199. *e il fianco* (O.).

202. *Piange cara a Minerva* (O.).

217. *Spero ben che* (O.).

221. *il sospir ...* (O.).

di Bruto?: Bruto, presso ad uccidersi, dopo la disfatta di Filippi, avrebbe, secondo Cassio Dione (cit. dal Leopardi in principio della *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto, vicini a morte*), dette queste parole: « O virtù seguiva, eri una parola nuda e io ti seguiva come tu fossi una cosa: ma tu sottostavi alla fortuna ». — 193. *Con la sventura ecc.*: È la sentenza di Socrate, che il Monti reca anche nella *Let. al Bett.* (Card. p. 525): « Gli dei hanno mandata la virtù sulla terra accompagnata dalla sventura ». — 197. *Fan ecc.*: fanno dubitare anche al sapiente che esista o no la provvidenza divina. — 199.

Come che ecc.: Dante *Inf.* vi, 5: « come ch'io mi mova, E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati ». — 201. *e il dir ecc.*: Dante *Inf.* iv, 147: « Che molte volte al fatto il dir vien meno ». — 203. *la donna del Panár*: Modena. — 205. *Crostolo*: fiume, che scorre vicino a Reggio d'Emilia (*la sorella*). — 209. *Stanca*: continuamente percuote tanto da stancarla. — *del rubro fiumicel*: del Rubicone, posto tra Ravenna e Rimini, confine del governo delle Gallie, affidato dal senato a Cesare, ma ch'egli varcò e fu come il primo segno della imminente caduta della repubblica. — 219. *Di lui*: di Napoleone. — 220. *il mio Melzi*: « Fran-

- Quel magnanimo dir; ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo: e quel grido un improvviso
225 Suon di cetere e d' arpe accompagnava.
Tutto quanto l'Olimpo era un sorriso
D'amor; né dirlo né spiegarlo appieno
Pur lingua lo potria di paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
230 L'alme lombarde in piedi; e ver' la plaga,
D'onde il forte venia nuovo sereno,
Con pupilla cercârô intenta e vaga
Quest' atomo rotante, ove dell'ire
E degli odii sí caro il fio si paga.
235 E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
240 Tacea muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava: e, nella gran vagina
Rimesso il ferro, offri l'olivo al crudo

225. Suono di cetre (C.).

232. Con pupilla cercâr (L.).

235. L' ediz. L. reca di questo verso e de' segg. la variante che da essa riporto: *E dall' antica parte al ciel salire Vider fosca e tremenda una figura, Che passando fa gli astri impallidire. Venia rinvolta di sanguigna e scura Meteora, e tutta la celeste traccia Seminava di lampi e di paura; Qual lugubre cometa che si staccia Gli orridi crini, e l'atterrita terra Dislocar da' suoi cardini minaccia. Era questi il nembo angiol di guerra, Che al ciel torna traendo in suo sentiero Le procelle adunate in Inghilterra. Solo ei torna, dappoi che il gran guerriero, Cui fu da Dio spedito, al suo rivale Cesse del mondo il disputato impero. Pigra la forza allor delle bianch' ale L' almo di pace portator non tenne, Ma piú veloce di partico strale Sull' atlantico mar sciolse le penne, E le d' olivo sospirate fronde Sul colmo infisse delle brune antenne, Alto gridando: Libertà dell' onde: E l' onde che l' udìr, liete da tutti Corsero i seni a carezzar le sponde. Surse libero allora il re de' flutti, E, dalle stalle d' Etiopia algose Gli alipedi immortali al caro addutti, Fuor de' gorgi chiamò le rugiadose Figliuole di Nereo che de' metalli Fluttuanti il tonar tenea nascose; Glauce che i verdi di Nettun cavalli Pasce d' ambrosia, e Drimo, e Spio vermiglia, Di zoofiti amante e di coralli, Galatea che nel sen della conchiglia La prima perla invenne, e Doto, e*

cesco Melzi di Eril [1753-1816], in appresso duca di Lodi, fu uno de' piú saggi e piú illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l' invasione degli Austro-Russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte a vice-presidente della Repubblica Italiana, che governò per quattro

anni con molto senno e prudenza ». Mg. — 230. la plaga: la parte di cielo. — 233. Quest' atomo rotante: la terra, ch' è, al dire dell' Alighieri, « L' aiuola che ci fa tanto feroci ». Par. xxii, 151. — 239. alla ruina: all' impeto, alla potenza. — 242. l' olivo al crudo ecc.: la pace all' Inghil-

- Avversario maggior della meschina;
E col terror del nome e coll'ignudo
245 Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscìr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
250 Drimo, Nemerte, e Glauce de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
255 E tutta di Nerèo l' ampia famiglia;
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell' onde il re da' gorgi imi commoto
Sporge il capo divino, e, al carro addutti
260 Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo; e per le tarde
Vene la vita che languia ricorre.
265 Al destarsi, al fiorir delle gagliarde

Proto; Scorta è l' una al nocchier quando periglia; L' altra a Freato condusse dal remoto Nilo de' Franchi il salvator, delusa L' anglica rabbia e de' malvagi il vito. Nisea pur v' era, e Xanto ed Aretusa Dai pronti dardi, e tutta alfin di Dori La diva prole co' Triton confusa. Venian danzando a torme e di canori Inni allestando i venti e il mar molcendo Cui dolce increspa l' amator di Clori. Cantavan l' ira dell' eroe tremendo, Del cui ferro poc' anzi la ruina crollò l' Europa e la salvò vincendo; Chè solo per dar pace alla meschina La spada ei trasse, e l' arroganza doma De' superbi, la rese alla vagina. Dicean come d' alldr carca la chioma Stese all' Anglo la man come il cor nudo, Cui non vide l' egual la prisca Roma; E il terror solo del gran nome al crudo Nemico oppose, e disarmollo; e l' empio Fint di Marte il sanguinoso ludo. Tu la discordia ancor che rio fe' scempio Della tua patria hai vinta, e la stringesti Nel chiuso di Bellona orrido tempio.

247. Sopra (O.).

259. Sporge il capo divin (O.).

262. Cadde al commercio (O.).

terra. Allude al trattato d' Amiens (27 marzo 1802) per il quale restava libero il commercio marittimo e la Francia, la Spagna e la Repubblica Batava ritornavano in possesso delle loro colonie, tranne Ceylan e l' isola della Trinità cedute all' Inghilterra. Ma la pace durò poco, ché questa non volle cedere, come s' era stabilito, all' Ordine di Malta l' isola sua. — 246. di Marte orrido ludo: la guerra. — 248. Figlie di Dori: cfr.

la nota al v. 14, p. 30. — de' metalli ecc.: de' cannoni delle navi. — 250. Drimo, Nemerte e Glauce: Divinità marine, come Doto, Proto e i Tritoni. — 251. Toe: ninfa marina. — 252. zoofiti: corpi che partecipano della pianta e dell' animale, come le spugne e simili. — 258. Dell' onde il re: Nettuno. — commoto: richiamato. — 260. Alipedi: cfr. la nota al v. 15, p. 31. — adegua: appiana. — 263. tarde: affievolite. —

Membra del nume, la percossa ed egra
 Europa a nuova sanità riarde;
 Nuova lena le genti erge e rintegra.
 E tu di questo, o patria mia, se saggio
 270 Farai pensiero, andrai più ch' altri allegra;
 E le piaghe tue tante e l'alto oltraggio
 Emenderai, che fèrti anime ingorde
 Di libertà più ria che lo servaggio,
 Anime stolte, svergognate e lorde
 275 D' ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
 Di tal peste, e il passato ti ricorde.
 E voi che in questa procellosa e torba
 Laguna di dolore il piè ponete,
 Ondè il puzzo purgarne che n' ammorba;
 280 Voi ch' alla mano il temo vi mettete
 Di conquassata nave (e tal vi move
 Senno e valor, che in porto la trarrete);
 Voi della patria le speranze nuove
 Tutte adempite; e, di giustizia il telo
 285 Animosi vibrando, udir vi giove
 Che disse in terra e che poi disse in cielo
 Lo scrittor dei delitti e delle pene:
 Ei di parlarvi, e voi, rimosso il velo,
 D' ascoltar degni il ver che v' appartiene.

266. del nume: del commercio stesso. — 275. ti forba: ti pulisca, ti netti. Dante *Inf.* xv, 69: « Da' lor costumi fa che tu ti forbi ». — 277. E voi ecc.: Si volge a' nuovi governatori della Cisalpina dopo la battaglia di Marengo. — 278. Laguna di dolore: Dante

(*Purg.* vi, 76), anch'egli dell'Italia: « di dolore ostello ». — 284. il telo: il dardo. — 287. Lo scrittor ecc.: il Beccaria. — 288. rimosso il velo: tolti gli ostacoli, che v' impedivano di ascoltare la verità. — Il poema rimase qui, non si sa perchè, interrotto.

IL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE

CONTENUTO: Duro è aver la patria schiava; più duro non aver leggi, e, cercando libertà, non trovar che catene, e dover sottostare alla forza del più potente (1-13). Nata in mezzo al sangue, solleva, o Repubblica Cisalpina, il pensiero da' tuoi lunghi affanni: Bonaparte viene di Francia per sanar tue piaghe (14-26). Viene, non già per combattere (troppo si versò già di sangue), ma per istaurare la pace (27-39). Una cruda ambizione di regno fece parer bello talvolta il misfatto, e degne di lode le stragi: quindi s' applaude ancora a Ciro e a Sesostri, e fu Alessandro predicato dio. Ma l'assoggettare, non i nemici, bensì i popoli innocenti è opera tirannica, inumana e irragionevole (40-52). Bello è il conquistare un lauro, combattendo per la patria, e il togliere nazioni alla schiavitù e poi interrogarne la volontà. Scopri dunque le tue piaghe, o Cisalpina: ché tacendo, tua sarà la colpa (53-65). Il sole che scalda il petto de' tuoi figli è quello stesso che scaldò la fronte di Scipione e di Bruto; né il primitivo valore è spento, se figlio d'Italia è

Bonaparte (66-78). O spirito divino, concesso dal cielo, fortunato così, che ove tu sei, sta sempre vittoria, abbi pietà di questa che per te rinaque e da te aspetta giustizia: senza di te è appena viva (79-91). Tu dalle auguste leggi, ché, più che debellare gli alteri, è glorioso soggiogare le anime e il comporre in pace le genti (92-104). Così Giove, dopo vinti i Titani, fe' ritornare tranquilli i cieli turbati e paurosi e s'assise trionfante fra gli dei (105-117). — Il 15 dicembre 1801 si trovarono riuniti in Lione, pel congresso che doveva dare nuova costituzione alla Repubblica Cisalpina, quattrocento cinquantadue Italiani, eletti rappresentanti delle sei nazioni cisalpine: lo stato di Milano, le Legazioni (fino a Pesaro), le ex-provincie venete (Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova), il ducato di Modena, il Novarese e la Valtellina. Ma Napoleone non vi si recò prima dell' 11 gennaio dell'anno seguente. Dopo molte sedute, che si potrebbero chiamare di preparazione, si venne a quella del 26 gennaio, che fu l'ultima, in cui si lesse e s'approvò la nuova costituzione, si mutò il titolo di Repubblica Cisalpina in quello di Repubblica Italiana e se ne nominò presidente Napoleone, che, a sua volta, nominò vice-presidente, con plauso universale, Francesco Melzi d'Eril. Cfr. la nota al v. 220, p. 177. Ciascun deputato ebbe del congresso una medaglia commemorativa d'argento, che dall' un lato recava il ritratto del primo console, dall' altro la scritta « *Auspice Bonaparte inter Gallos Gallorum nepotes Cisalpini antiquum foedus renovantes gentem suam legibus condiderunt: Lugduni anno X Reipub. Gall.* » Per maggiori e più particolari notizie cfr. De Cast. *St.*, p. 127 e segg. — La presente canzone fu composta nella fine del 1801 e stampata la prima volta nel 1802 (anno IX) dall' editore Pirotta in Milano. — Il metro è la canzone petrarchesca: cfr. la nota d'introduzione a p. 121. Qui la strofa è composta di 13 versi: la *fronte* (suddivisa nei due *pie di*) è formata dei primi sei versi, così rimati: ABC, ABC: la *sirima* (non suddivisa nelle due *volte*), degli altri sette, così rimati cDeeDFF. Manca il congedo come in due canzoni del Petrarca e in molte altre di antichi.

Duro, o prole di Giove eterne Muse,
 Serva la patria aver. Più duro assai
 Niune aver leggi; e senza remo e vele
 4 Guidar la nave tra le sirti; e chiuse
 D' atri nemi le stelle, altro giammai
 Non veder che baleni in mar crudele;
 Orrende udir querele
 3 Per ogni parte; e libertà cercando,
 Non trovar che catene;
 E, bollenti le vene,
 Piegare la fronte alla ragion del brando,
 12 Alla cruda ragion che nelle selve
 Han su le miti le più forti belve.
 Nata in mezzo alle stragi inclita figlia
 Del valor che in Marengo all'Alemanno

1. prole di Giove: cfr. *Musog.*, 103 e vene: pur essendo valorosi. Accusat. di re-
 segg. — 4. sirti: scogli. — 10. bollenti le laz.: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 15. in

- 16 Tolse d'Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine insubre, alza le ciglia,
E dalle nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
- 20 L'ammirando guerriero
Che ti diè vita, dalla Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.
Le rive odi presaghe
- 24 Del Rodano esultar: ve' che si scosse
Per gaudio anch'essa la sua muta sposa,
Che affretta, per veder, l'onda pensosa.
Viene, ei viene l'eroe; non già di guerra
- 28 Nembi portando; né davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra;
Assai degli orbi padri e delle smorte
- 32 Vedove il pianto e il maledir risuona.
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la cecropia diva;
Non qual Xanto la vide
- 36 Brandir armi omicide,
Ma in man scotendo la vivace oliva
Tutrice di città, qual già devoti
L'invocâr d'Erettèo gli alti nepoti.
- 40 Cruda di regno ambizion fe' bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistaron le stragi e le ruine.
Quindi all' avido Ciro e a quel flagello
- 44 Di popoli Sesostri ancor s' applaude;

N. B. Queste varianti sono state ricavate da una stampa senza indicazione di tipografia e d'anno, ma certo del 1802.

24. *Del Rodano muggir*

44. *De' popoli, Sesostri*

Marengo: cfr. la nota d'introd. a p. 125. — 17. vergine insubre: o Repubblica cisalpina. Gli Insubri furono antichi popoli della Gallia traspadana (Cfr. Plinio *St. Nat.* III, 21); ed *insubri* ed *insubrici* chiamansi anche oggi, in lingua poetica, i lombardi. Cfr., p. es., Parini *Od.* V, 157; VIII, 31 ecc. — 21. Senna: cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 24. Rodano: il R. (cfr. la nota al v. 172, p. 58), prima di scendere nel Mediterraneo, bagna Lione, città ove si teneva il congresso. — 25. la sua muta sposa: la Saona (*Arari*), che Cesare (*De bell. Gall.* I, 3) dice sboccar nel Rodano *incredibili lenitate*, e che l'Alamanni gentilmente salutava così:

« O di Rodan superbo umle sposa, Sona vaga e gentil, che il corso prendi Dal più gelato polo, e in basso scendi, Qual si sia la cagion, muta e pensosa. . . ». — 29. Bellona: la dea della guerra. — 34. la cecropia diva: Minerva. Cfr. la nota al v. 1, p. 2. — 35. Xanto: cfr. la nota al v. 171, p. 103. — 37. oliva: simbolo della pace. — 39. gli alti nepoti: i magnanimi Ateniesi, discendenti del re Erettèo. Cfr. Omero *Iliad.* II, 547. — 43. Ciro (559-529 av. C.) figlio di Cambise persiano e di Mandane d'Astiage, re de'Medi, fondò, per mezzo di conquiste sanguinose, l'impero de' Persi. — 44. Sesostri: nome dato dai Greci a Ramesse II, glorioso re

- E Dario debellato e le divine
D'Ammon compre cortine
Fecer del figlio di Filippo un dio.
- 48 Ma domar innocenti
Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno: oppressa umanità sospira
- 52 Su quei trionfi, e la ragion s' adira.
Ma bello in fronte a buon guerriero e degno
Delle chiome de' numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura:
- 56 Bello il tôr nazioni a giogo indegno,
E vincitor la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque sicura
- 60 Le tue tante ferite, o dischiomata
E quasi spenta in culla
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; né versata
- 64 Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte; e s'ei va servo, il merta.
Il sol che scalda de'tuoi figli il petto
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso
- 68 Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto:
Ovunque attenta volgerai l'aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai sovresso
Gli spersi avanzi dell'onor caduto.
- 72 Division fe' muto
L'italico valor, ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
- 76 Nell'orecchio dirai: l'anima altera

d'Egitto della XIX dinastia (che va dal 1450 al 1250 av. C.), figlio di Seti primo, al quale furono attribuite conquiste più ampie di quelle che in fatto compì. — 45. Dario debellato: Dario III Codomano, salito al trono di Persia nel 336, e vinto da Alessandro nelle battaglie d'Isso (333) e di Arbela (331), che furono causa della distruzione dell'impero persiano. Cfr. Q. Curzio Rufo *Hist. Alex. Magn.* III, 9 e IV, 15. — e le divine ecc.: L'oracolo di Giove Ammone, che proclamò dio Alessandro (Cfr. la nota al v. 600, p. 119), era nel deserto di Libia a occidente dell'Egitto. Cfr. Q. Curzio Rufo IV, 7 e VIII, 5. Cfr. anche Parini *Od.* III, 31. — 60. Le tue tante fe-

rite: I mali che travagliavano la Repubblica cisalpina svelò il Foscolo nella sua *Orazione a Bonaparte pei comizi di Lione* che compose in nome del comitato di governo di essa repubblica. — 66. Il sol ecc.: Vuol dire che l'Italia è stata e dev'essere ancora terra d'eroi. — 68. di Scipio e Bruto: cfr. la nota al v. 19, p. 122. — 69. l'aspetto: lo sguardo. — 70. ne: di esso sole, e, per conseguenza, di essa terra. — 72. Division fe' muto ecc.: le discordie civili resero inerte ecc. — 73. ma la primiera ecc.: Petrarca P. III, *canz.* IV, 95: « Chè l'antico valore Negl'italici cor non è ancor morto ». Cfr. il v. 30, p. 122. — 76. Nel-

- Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell'italo sole una scintilla.
Oh concesso dal ciel, spirito divino,
80 Per dar pace alla terra; a cui Fortuna
L'arbitrio cesse dell'instabil rota;
E tal le Parche decretâr destino,
Che, dovunque tu fossi, ivi la cuna
84 Del valor fosse e la Vittoria immota:
Deh la pietà ti scuota
Del largo pianto che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
88 Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all'orrende
Sue trafitte, per Dio! Vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva.
92 Tu dunque la rintegra, e il suo correggi
Incerto fato; né patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto.
Tu di salde l'affida auguste leggi
96 E di tal patto social, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, ché d'armi e di guerrieri
100 Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
104 Conquistar l'alme e compor genti in pace.

L'orecchio: Per non offendere i Francesi o Napoleone stesso, che si vantava francese. — 78. Fu ecc.: Bonaparte fu d'origine italiana, ciò che mostra che l'Italia può e sa produrre eroi pari agli antichi. — 79. Oh concesso ecc.: « Oltre a tanta ricchezza storica, osserva giustamente lo Zumb. (p. 277), la sua poesia politica ha in particolare qualche cosa che la ravvicina, sotto certi rispetti, a quella di Dante e del Petrarca. Intendo parlare di quel suo continuo rivolgersi ad un Potente, che... avrebbe ridato alla nobilissima nazione l'antica grandezza, e che, rompendo i sonni di Roma, ridestava nei cuori italiani quel tumulto di affetti, che vi si destò sempre ad ogni nuovo moto della gran madre. Or, nei tempi ultimi, chi più di lui ci ha fatto rammentare di quei nostri sommi che, salvo naturalmente la differenza dei modi, si rivolgevano ai Cesari stranieri confortandoli a provvedere

insieme alla propria gloria e alla salute d'Italia? Quanta differenza, anche sotto tali rispetti, tra la poesia storica del Monti e quella di altri nostri poeti dei secoli precedenti e del suo stesso secolo!... Anche scrivendo poesia storica, molti dei nostri, eziandio non volgari, si dimenticarono totalmente dell'Italia; laddove il M. non cessò mai di parlarne ». — 80. a cui ecc.: al quale fortuna concesso di far felice chi tu vuoi. — 82. Parche: cfr. la nota al v. 48, p. 99. — 84. immota: Bellissimo aggettivo, che indica come la vittoria dovesse, per volere de' fati, accompagnar sempre e da per tutto Napoleone. — 92. e il suo correggi ecc.: e provvedi al suo dubbio stato. — 93. né patir ecc.: né soffrire che la rea forza del vizio corrompa in licenza la libertà, che dev'essere, per durar salda, accompagnata da saggezza (v. 97). — 103. Ma gloria ecc.: Concetto affine a quel del Tasso (IV, 41)

- Tal de' numi il gran sire alle nevose
Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra della Terra i figli;
108 E le sfere turbate e paurose
Ricomponendo, in armonia le strinse
Coll'inchinar de' neri sopraccigli.
Stridean arsi e vermigli
112 Gl'immensi petti; e ancor s'udia guizzante
Su i tessalici campi
Ruggir tra fumo e lampi
La folgore di Giove. Ei trionfante
116 De' numi intanto la bevanda in cielo
Tra Pallade libava e il dio di Delo.

106. *Sedi d'Olimpo*

« Né meno il vanto di pietà si prezza, Che il trionfar degli avversari sui ». — 107. Percossi: dopo aver vinti in Flegra i Titani. Cfr. *Musogonia*, v. 377 e segg. — 108. E le sfere ecc.: Cfr. *Musogonia*, v. 539 e la nota corrisp., p. 116.

IN OCCASIONE DEL PARTO DELLA VICE-REGINA D'ITALIA

E DEL DECRETO DEL 14 MARZO 1807 SU I LICEI CONVITTI

CONTENUTO: Fra le dee Gamelie, curatrici del regal parto, appare folgorando Minerva: ma dove l'asta e l'egida? (1-18). — L'armi, risponde, cessi all'eroe che combatte in Polonia, al quale Bellona apparecchia trionfi (19-30); e qui venni non come desiderosa di battaglia, ma come amica degli studi e della poesia: perocché da questa cuna s'espande un raggio di clemenza, che letifica i padri, vedendo i figli tolti alla miseria, sola causa d'ignoranza e d'ineducazione (31-48). — Ed ecco aprirsi le porte ed apparire nella stanza numi, e primo il patrio Amore, poi il Genio degli studi, quindi la Pittura e la Scoltura, che recano saluti alla regale infante (49-84). Ultime vennero le Muse e cantarono quest'inno: « Come il sole, nella primavera, feconda del suo raggio germi di nuove vite, così tu, o Amalia, italico sole, dai vita, nel tuo aprile, a questa amata prole, che già ti desta in seno speranza di frutto maggiore: però esultano la Lombardia e la Baviera (85-120). Bello il lauro de' vincitori sul capo di re; bella la rosa pronuba sul capo di regine; grato a' valorosi lo strepito delle spade e il fragore delle trombe; grato alle madri il riso de' fanciulletti e il labbro che non sa parlare (121-132). Il sudore della battaglia è balsamo al prode; ma il pianto del bambino è strazio al cuore femminile: non affligger dunque, piangendo, o fanciulletta, la madre, che troppo soffri. La tua nascita ci allietta; al nuovo anno tu non sarai più sola: ce ne affida la fortuna del maggiore dei re (133-144). — Così cantarono le Muse. Minerva intanto lavò in onda d'ambrosia la pargoletta e le istillò il suo spirito, e le vergini Gamelie l'avvolsero in fasce. La mia Musa tutto

vide e cantò (145-156). — Il 31 marzo 1805 veniva proclamato in Milano il regno d'Italia e il 26 maggio incoronato re Napoleone; che il 7 giugno nominava viceré Eugenio di Beauharnais (1780-1824), figlio del visconte Alessandro e di Giuseppina Tascher de la Pagerie, già sposa, in seconde nozze, di Bonaparte fin dal 1796. Ne' primi dell'anno seguente Eugenio, adottato come figlio dal grande imperatore, sposò Augusta Amalia figlia di Massimiliano re di Baviera. Da queste nozze (che avvennero in Monaco e furono festeggiate anche in Milano con pompa regale e coll'erezione di un provvisorio arco di trionfo, disegnato dall'architetto marchese Luigi Cagnola, che, fatto poi di marmo, fu quello del Sempione: cfr. De Cast. *St.*, p. 184) nacquero tre femmine (cfr. la nota al v. 109) e due maschi (cfr. la nota al v. 114). La primogenita, della quale canta qui il poeta, fu Giuseppina, che divenne poi la sposa di Oscar I re di Svezia. — Quest'ode, composta nel marzo 1807, fu pubblicata subito in Brescia da Niccolò Bettoni, preceduta dalla nota seguente: « Il giorno medesimo che ci fe' lieti per la nascita della Real Primogenita la clemenza del Principe segnò il decreto de' quattro Licei-Convitti, ciascuno con novanta pensioni a spese della Corona e a beneficio della classe men facoltosa dei benemeriti cittadini ». Fu pubblicata poi nello stesso anno anche in Milano (Cairo e Compagno tip.), con a fronte la versione latina (che il M. giudicò *aurea*: Card. *Lett. al Bett.*, p. 433) di Luigi Bellò, rettore delle scuole pubbliche di Cremona, e insieme a un sonetto di Luigi Lamberti, tradotto in latino da un canonico Rosnati. In quel mese di marzo compose il Foscolo il noto epigramma « *Te Deum; Gamelie Dee!* ecc. », coll'intenzione di deridere i poeti e gli artisti che avevano celebrata la nascita di Giuseppina. — Il metro è simile a quello usato già in loro odi da Agostino Paradisi e da Giuseppe Parini: ogni strofa è composta di sei versi, i primi cinque settenari, alternativamente sdruciolli liberi e piani rimati; il sesto endecasillabo tronco, di rima corrispondente all'altro dell'altra strofa. Cfr., in proposito di ciò, il mio studio *Dell'ode Per l'inclita Nice di G. Parini: Nuova Antologia*, fasc. 1 luglio 1889, p. 41 e segg.

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal parto, e rovide
D'eterna ambrosia il crine,

1. Gamelie vergini: « Deità *Gamelie*, ossia *Nustati*, chiamavansi dagli antichi Giunone, Venere, Diana, le Grazie, o lo stesso Giove... Queste deità *Gamelie* godevano della speciale denominazione di *Vergini*... Era naturale che quelle deità che assistevano alle nozze assistessero anche al parto. Infatti Giunone e Diana, presidenti del Coro *Gamelie*,... erano le prime deità invocate dalle partorienti... Né il vocabolo *Vergini* sta nel mio verso come parola usata dai buoni latini per indicare deità fresche di gioventù, ma vi sta come la complessiva ed unica ed immutabile appellazione loro propria, e vale quanto l'altra di *Pierie Vergini* per indi-

care le Muse, le quali... eran tutt'altro che Vergini ». Mt. p. Marz. E cita autorità ed esempi per provare come il nome di *vergine* in latino, di *pártenos* in greco e di *fanciulla* in italiano (Petraarca *Trionf. d'A.* I, 5: « e la fanciulla di Titone ») si usi parlando anche di maritate. Cfr. pure Card. *Lett. al Bett.*, p. 434. — 3. e rovide... il crine: accus. di relaz. Cfr. la nota v. 26, p. 3. — 4. ambrosia: La fragranza dell'ambrosia (unguento odorosissimo onde si profumavano gli dei, detta qui *eterna* perché rendeva incorruttibili i corpi dei mortali) era tenuta come segno della presenza di un dio. Cfr. Omero *Iliad.* XIV, 170; Virgilio *En.* I, 403; Foscolo *Sep.*, 62

- Qual negli arcani e taciti
6 Claustri gran diva folgorando appar?
O del nemboso Egioco
Arnipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia
E all'ondante su gli omeri
12 Peplo che l'erettèe nuore sudâr
Ma dove, o dea, dell'egida
Son l'idre irate, e i lampi
Dell'asta che terribile
Scutea di Flegra i campi.
E l'alte mura iliache,
18 Quando i numi ferìa braccio mortal?
Armi, risponde, e turbini
Nella rutenia lotta
Cessi all'eroe, che fulmina
L'acre Scita; né tutta,
Né tutta ancor sul barbaro
24 Del vincitor ruggi l'ira fatal
Su la redenta Vistola
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi,
E boreal corona

ecc. — 5. arcani... claustris: stanze appartate e silenziose della regale puerpera. — 6. gran diva: Minerva. — 7. del nemboso Egioco: di Giove adunatore di nemi. Cfr. la nota al v. 145, p. 102. — 8. Arnipotente: Anche Virgilio (*En.* III, 544) chiama Minerva *armisona* e Ovidio (*Amor* II, vi, 35 e *Metam.* XIV, 475) *armifera*. — 9. al cerulo ecc.: L'essere occhi-azzurra era, com'è noto, prerogativa di Minerva. Cfr., p. e., Omero *Odiss.* V, 427, 437; VI, 13 ecc. — 12. Peplo: l'ampia veste, tenuta stretta al corpo per mezzo di fermagli, che ti lavorarono con sudore (*sudâr*: trans.) e ti offesero come a loro protettrice le donne ateniesi, spose dei nipoti d'Erettèo. Cfr. la nota al v. 39, p. 182. — 13. dell'egida ecc. cfr. sopra il v. 7 e la nota al v. 145, p. 102. — 14. l'idre irate: Nel mezzo dello scudo di Minerva era il capo di Medusa (*il Gorgone*), che per crine aveva serpenti (*idre*). Il Poliziano (*St.* II, 28), di Minerva: « Che 'l casto petto col Gorgon conserva ». — 16. Flegra: Cfr. la nota al v. 467, p. 113. — 18. braccio mortal: quello di Diomede, che forì, in tempo della guerra troiana, Venere e, guidato da Minerva, anche Marte. Cfr.

Omero *Iliad.* V, 319 e 846 e segg. — 20. Nella rutenia lotta: nella guerra di Polonia (abitata dai Ruteni, popoli di razza slava), promossa contro Napoleone dall'Inghilterra e combattuta con armi prussiane e russe. — 22. L'acre Scita: il rabbioso Russo. Cfr. la nota al v. 53, p. 143. — 23. Né tutta ecc.: In fatti la vittoria che Napoleone ebbe dei Russi a Friedland, causa precipua della pace di Tilsitt (8 luglio), avvenne nel 14 giugno di quell'anno, mentre l'ode, come si è detto, fu composta nell'aprile. — 25. Su la redenta Vistola ecc.: « Napoleone era già entrato in Varsavia. Il Monti pone che alla fine delle vittorie la dea della guerra [*Bellona*] gli prepari il cocchio e i cavalli [*alipedi*: cfr. la nota al v. 364, p. 109] del trionfatore, e gli tenga pronta la corona che egli avrà tolta ai due re del settentrione [*boreal corona*], il prussiano e il russo già ricordati: corona fulgente del sangue dei nemici comprati dall'Inghilterra avida e ricca [*avara*] a danno di lui. Dopo la pace di Tilsitt si formò poi in Polonia un piccolo stato indipendente con Varsavia capitale. — Dicendo *Vistola* intende la Polonia, perché la Vistola è fiume che attra-

- Tolta a due fronti e fulgida
 30 Del sangue che l'avara Anglia comprò.
 E qui vengh'io, non cupida
 Di battaglie e di pianto,
 Ma inerme e di pacifici
 Studi amica e del canto,
 Che a far più lieti i talami
 36 Di reine al ciel care Ascrà insegnò.
 Da questa cuna, ov' auspice
 Fecondità s' asside
 E alla pensosa e trepida
 Donna regal sorride,
 Primo de' fior porgendole
 42 La bruna che spuntò nunzia d' april;
 Da questa cuna espandesi
 D'alta clemenza un raggio,
 Che i mesti padri esilara,
 Tolti i figli all' oltraggio
 Di povertà che al misero
 48 Chiude le fonti d' ogn' idea gentil.
 Germe d' eroe, che il pubblico
 Voto già vinse e l'ira
 Placò del fato ausonico,
 Aprì i begli occhi e mira.
 Disse; e tosto spontanee
 54 Su i cardini le porte ecco suonar;
 Ecco avanzarsi, ed ilari
 Raggiar celesti aspetti;
 E si diffonde un subito
 Odor per gli aurei tetti
 Che numi annunzia, e insolito
 60 Già del petto gli avvisa il palpitar.

versando questo stato tocca Varsavia e sbocca nel Baltico ». Ferr. — 31. non cupida ecc.: non come guerriera, ma come dea delle scienze e delle arti. — 36. Ascrà: le Muse. Cfr. la nota al v. 13, p. 40. — 37. ov' auspice: presso alla quale s' asside propizia. — 39. trepida: della propria salute. — 41. Primo de' fior ecc.: la viola. — 44. D' alta clemenza un raggio: il decreto sui convitti nazionali. Cfr. la nota d' intr. — 46. Tolti ecc.: per veder tolti i figli all' obbrobrio di povertà (Orazio *Od.* III, xxiv, 42: *Magnum pauperies opprobrium*), che nega loro di potersi istruire ed educare (*ogn' idea gentil*). — 49. Germe ecc.: o figlia

d' eroe (il Beauharnais) che fu ed è amato da tutti (*vinse il pubblico voto*) e colla sua saggia, onesta ed attiva amministrazione placò il fato che sembrava avverso alla felicità d' Italia, ecc. — 53. spontanee ecc.: Virgilio *En.* VI, 81: *Ostia... patuere... Sponte sua*. Cfr. la nota al v. 16 del c. III della *Feron*. — 55. Ilari raggiar: e lieti diffonder luce. Idea consimile a quella di Dante (*Par.* viii, 70): « Per letiziar lassù fulgor s' acquista, Si come riso qui ». — 59. Che numi annunzia: cfr. la nota al v. 4. — e insolito ecc.: Aver il petto anelante nel parlare, significava essere invasi da spirito divino. Cfr. Virgilio *En.* VI, 46 e segg.

- Primiero, e iddio bellissimo,
 Favella il patrio Amore:
 Cara di dei progenie,
 È tuo di tutti il core:
 Salve. E libava un tenero
 66 Bacio al bel labbro che le Grazie aprìr.
 De' buoni studi il Genio
 Dicea secondo: I regni
 Per me son d' auro e splendono:
 Splendon per te gl' ingegni:
 Salve. E ligustri e anemoni
 72 Sparse che gli orti di Sofia nutrìr.
 Le due sorelle artefici
 Sclamâr giulive e schiette:
 Care son l'arti all' Italo;
 Tu all'arti in te protette.
 Salve: mercé del merito
 78 Daran gli alunni, che tu svegli, un dì.
 Sì dicendo, agitarono
 L'una il vital pennello,
 L'altra di marmi il fervido
 Animator scarpello:
 E di leggiadre immagini
 84 Splendor la fronte pueril lambì.
 Mal note in terra ed ultime,

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalle *Odi del cav. V. M. colla versione latina del signor L. Bellò*, Parma, Bodoni, 1812, indic. con un B.; dal vol. I delle *Opere di V. M.*, Milano, Resnati, 1839, indic. con un R., e dal vol. IV delle citate *Opere inedite e rare*, indic. con un O.

67. *De' lieti studi* (B. O.).

72. *Sparge* (B. O.).

82. *Animator scarpello* (B. R. O.).

83. *E di venuste immagini* (B. R. O.).

— 65. libava: diede leggermente. — 67. De' buoni studi ecc.: il Genio che protegge dall'alto i buoni studi. — 68. I regni ecc.: Accenna alle età di Pericle, di Augusto, di Leone X ecc. (Cfr. le note a' vv. 5, p. 2 e 267, p. 18), che, per lo splendore delle arti e l'onore in che furono tenuti gli studi, si chiamarono e chiamano *secoli d'oro*. — 70. Splendon ecc.: Torna ad alludere al decreto dei licei convitti. Cfr. il v. 44 e la nota d' introd. — 71. ligustri e anemoni: fiori di che si formavano corone simboleggianti la scienza, e però nutriti negli orti della sapienza. — 73. Le due sorelle ecc.: la pittura e la scoltura. — 76. in te: per

causa di te. Con questo senso usa in l'A-riosto (XXX, 3): « Ben spero, donne, in vostra cortesia, Aver da voi perdon poi ch' io ve' l' chieggiò ». Cfr. anche Parini *Od.* III, 14. — 77. mercé del merito ecc.: gli alunni che tu svegli agli studi ti renderanno un giorno grazie (*mercé*) de' meriti che si saranno, per causa tua, acquistati nel campo dell' arte. — 80. vital: che dà vita alle idee della mente. — 81. di marmi ecc.: cfr. il v. 22 e segg. p. 3. — 83. E di leggiadre ecc.: e subito leggiadre figura passarono innanzi agli occhi della regale infante. — 85. Mal note ecc.: Accenna al disprezzo ignorante in cui hanno alcuni la poesia,

- Ma prime in ciel, le Muse
 Mossero; e il volto ingenuo
 Di bel pudor suffuse,
 Questo alle fibre armoniche
- 90 Maritâr diletto inno d' amor:
 — Già ne' fioretti scorrere
 Di Zefiro l'amica
 Fa dolce un rio di nèttare,
 E la gran madre antica
 Di gioventù s' imporpora
- 96 Rinnovando del capo il verde onor.
 Delle celate Driadi
 Sotto la man già senti
 Dentro il materno cortice
 Scaldarsi i petti argenti;
 Già sporgonsi, già saltano
- 102 Fuor della buccia in lor natia beltà.
 E della luce il provvido
 Eterno padre e fonte
 Di vegetanti palpiti
 Empie la valle e il monte,
 E ne' corpi col rutilo
- 108 Strale la vita saettando va.
 Oh del bel cielo italico,
 Amalia, augusto sole!
 Dell' april tuo benefica
 Aura è l'amata prole
 Che già ti ride e suscita

87. Mossero; il volto ingenuo (O.).

111-12. Aura d' april benefica È la beata prole (B. R. O.).

come quella che non dà frutti materiali e immediati. Cfr. la nota al v. 218, p. 104. — 87. il volto... suffuse: Accus. di relaz.: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 89. alle fibre armoniche; alle corde della lira. — 92. Di Zefiro l'amica: Flora. — 93. nèttare: la bevanda degli dei: qui, germi vitali. — 94. la gran madre antica: la terra. Petrarca *Trionf. d. M. I.*, 89: « Tutti tornate alla gran madre antica ». — 96. il verde onor: le erbe. — 97. Delle celate ecc.: la forza vitale e germinativa delle piante (*i petti delle Driadi*), rimasta inerte per tutto l'inverno (*argenti*), ora, se tu tocchi (*sotto la man*), sentirai riscaldarsi per isbocciare in fiori (*già sporgonsi* ecc.), che poi diverranno frutti. — Le Driadi (gr. *drús*: quercia) erano le ninfe dei boschi. Cfr. i

vv. 55 e segg. del *Serm. sulla Mìl.* — 103. E della luce ecc.: il sole, che Dante (*Par. X*, 28) saluta « Lo ministro maggior della natura ». — 107. rutilo: rilucente (lat.). — 108. saettando: È detto come se i raggi fossero saette. Dante *Purg. II*, 55: « Da tutte parti saettava il giorno Lo sol, ch'avea con le saette conte Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno ». — 109. Oh del bel cielo ecc.: È il Foscolo (*Grasie* fram. c. II), pur di Amalia: « O nuova speme Della mia patria, e di tre nuove Grazie Madre e del popol tuo; bella fra tutte Figlie di regl, e agl' Immortali amica! » — 110. augusto sole: Si osservino i termini della similitudine, solo accennata: Come il sole fa nascere i fiori a primavera; così la donna regale, sole d'Italia, mette in luce nella sua gioventù

- 114 Di maggior frutto le speranze in sen.
 Odi esultar di giubilo
 Gl'insubri gioghi, e lieti
 Benedir le vindeliche
 Rive. Dagli antri quieti
 L'Isèro echeggia, e libero
- 120 Concede all'onda salutata il fren.
 Bella la marzia polvere
 Di re guerrier sul crine;
 Bello il lauro tra' fulmini
 Cresciuto: e di reine
 Bella sul crin la pronuba
- 126 Rosa che il fiato d'Iliitìa creò.
 Grato ai forti lo strepito
 De' brandi, e l'improvviso
 Fragor di tube e timpani:
 Grato alle madri il riso
 De' bamboletti e il roseo
- 132 Balbo labbruccio che parlar non può.
 Sudor di Marte è balsamo
 Del prode alle ferite;
 Di bambinel la lagrima
 Strazio è di cor più mite:
 Deh! non far mesto, o tenera
- 133 Vita, il bel seno che soffrìa per te.
 Al tuo natal dileguasi,
 Vedi, ogni nostro affanno.
 Sorridi, o bella, e calmati.
 Al ritornar dell'anno

133. Sudor di guerra (B. R. O.).

(primavera), questo fiore ch'è Giuseppina. — 114. Di maggior frutto: di un figlio maschio. Amalia ebbe, in fatti, due figli maschi: Augusto Carlo, che sposò la regina Maria di Portogallo e morì nel 1835, e Massimiliano Giuseppe, che nel 1842 sposò l'arciduchessa Olga, figlia dell'imperatore Nicola di Russia, e morì nel 1853. — 116. insubri: cfr. la nota al v. 17, p. 182. — 117. le vindeliche rive: la Baviera (anticamente *Vindelicia*), che diede loro una così buona regina. — 119. L'Isèro ecc.: l'Isar (che nasce dai monti del Tirolo e bagna la Baviera) echeggia degli applausi degli Italiani, e lascia che scorra libera l'onda sua al Danubio. — 121. Nelle tre strofe che vengono, la prima parte di ciascuna dice delle virtù militari del Beauharnais (si ricordi che

questo valoroso principe combatté con Napoleone in Egitto, a Marengo, in Russia ecc.); la seconda delle virtù, dirò così, materne di Amalia. — 123. Bello il lauro ecc.: bella la vittoria acquistata tra i fulmini delle armi. Cfr. i vv. 53 e segg. a p. 183. — 126. Iliitìa: Giunone, invocata con tal nome dalle partorienti. Cfr., p. e., Ovidio *Amor. II*, XIII, 21. — 132. balbo: che forma suoni indistinti. — 137. o tenera vita: o bambina. — 142. Al ritornar ecc.: « Nel nuovo anno tu, o fanciulla, avrai un fratello; perchè l'alto destino di Napoleone ce ne assicura. Si ricordi che Napoleone aveva fatto concepire al Beauharnais la speranza della corona d'Italia; e che questi considerava come una disgrazia la nascita di una figlia temendo che fosse causa di far mutare dispo-

- Non sarai sola; e giuralo
 144 L'alta fortuna del maggior dei re.
 Tale del fato interpreti
 Scioglian le Muse il canto.
 In viva onda d'ambrosia
 Lavò Minerva intanto
 La pargoletta; e l'alito
 150 Sacro ispirando: Tu se' mia, gridò.
 E le Gamelie vergini,
 Curatrici divine,
 D' auree fasce l' avvolsero.
 Fra le chiuse cortine
 Vide l'opra mirabile
 156 La diva che m' assiste, e la cantò.

zioni all' imperatore che era fatalista. Come il M. altri allora vollero consolare il viceré, predicendogli un maschio: *Febe* ha preceduto *Apollo* dissero. L'alta fortuna di Napoleone pertanto gli darà quel maschio che

gli varrà a continuare la dignità reale nei suoi discendenti ». Ferr. — 147. ambrosia: cfr. la nota al v. 4. — 150. Tu se' mia: sarai tutta imbevuta dell' amore dell' arte o degli studi. — 156. La diva ecc.: la mia Musa.

LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI

CONTENUTO: Questo miele, colto nella mattina sui fiori dell' aprica Alvisopoli, noi Api Panacridi rechiamo a te, augusto fanciullo, erede di Quirino: noi, nutricei un di di Giove, che, per questo, ci fece immortali e ne concesse di vagare libere da per tutto (1-16). A Nestore, a Platone, a Pindaro e a Virgilio stillammo su le labbra il dono dell' eloquenza e della poesia (13-32): fin che ponemmo il nido sul bel Lemene, dalle cui fiorite sponde cogliemmo per te questo miele. Celeste è il cibo; e saggiamente le api successero a' gigli, ché noi siamo immagine di re valoroso e abbiamo indole guerriera e nata a regnare (33-52). Il favo che t'è sul labbro sia dunque di buon augurio per te, figlio d' un Giove terreno, cui se non uguagliare, potrai almeno imitare (53-72). Degnati allora d' un sorriso al paese, che, modesto offeritore, ti manda questo piccolo dono. Minerva su quelle sponde, ove greggiano fra loro l' arte e la natura, crea una città industriosa, in cui, tra l' altro, si coltiva il cotone per mano della fanciulla amante del giovane, che abbandona i campi e vola alle armi, e che ti seguirà, quando sarai adulto, tra le squadre (73-100). Ma agl' impeti della guerra siano freno le virtù della tua madre adorata, posta da Dio sul maggiore dei troni. A lei sorridi: vedi che tutto intorno alla tua culla esulta (101-124). Così era di Giove in Ida, che, crescendo fra gridi e suoni, rompeva le fasce, tendendo già col pensiero a divenir signore del mondo (125-132). — Napoleone, ripudiata Giuseppina (cfr. la nota d' introd. a p. 186) per mezzo del senato-consulto del 16 dicembre 1809, sposò, per procura, l' 11 marzo 1810 Maria Luigia, arciduchessa d' Austria (1791-1847), figlia dell' imperatore Francesco I e di Maria Teresa

di Napoli, e che fu poi, caduta la gloria del marito, duchessa di Parma e di Piacenza; la quale il 20 marzo 1811 gli partorì a Parigi un erede al trono in Napoleone II, duca di Reichstadt, ch' ebbe il titolo di *re di Roma*, e morì, dopo una vita malaticcia e ingloriosa, a Schoenbrunn presso Vienna il 22 luglio 1832. Qui è celebrata la nascita di lui. — Alvise I Mocenigo (1760-1815), veneziano, ebbe vari uffici in diversi tempi dalla sua patria e fu nel '97, mentre reggeva Udine, giudicato *ottimo governor di provincie* dal Bonaparte, il quale più tardi lo nominò cavaliere della Corona di ferro, conte e senatore del regno. « Monumento dell' alto animo suo rimane la borgata d' Alvisopoli da lui fondata nel 1800 a quattro miglia da Portogruaro. Risaie estesissime e regolarmente sistemate, campagne fiorenti, fabbriche opportune ai bisogni e agli usi sociali, canali, scuole e persino una stamperia con gran lusso di tipi e nuove macchine, che venne poi trasferita a Venezia e tenne onoratissimo posto nelle memorie letterarie del secolo; tutto ciò fu fatto in pochi anni ne' latifondi prima deserti del Molinato, che la sua famiglia avea acquistato dal pubblico al tempo della guerra di Candia... Certo era concetto da principe più che da privato, e sebbene molta parte del primo disegno fosse poi pel dispendio enorme abbandonata, grandi opere vi furono eseguite, e un centro nuovo di popolazione e d' industria agricola vi fiorì e cresce sempre più operoso a' giorni nostri ». Cfr. Litta *Mocen.*, tav. XV. Dal Mocenigo, senatore, come abbiám detto, del regno, ebbe il Monti incarico di scrivere l' ode o, com' egli la chiama (*Resn. Ep.*, p. 262), l' *anacronistica* presente: ed egli seppe in bel modo congiungere all' idea fondamentale delle Api nutricei di Giove (cfr. la nota al v. 5), le lodi della industriosa città, fondata dal grande patrizio. Fu composta tra gli ultimi di marzo e i primi d' aprile dell' 11 e pubblicata subito in Alvisopoli dalla tipografia stessa del Mocenigo, ch' era diretta da Niccolò Bettoni. Fu tradotta in francese da un Lafolie (cfr. *Resn. Ep.*, loc. cit.) e in latino dal Bellò. Cfr. *Odi ecc. colla versione latina del signor L. B. Parma*, Bodoni, 1812. — Il metro è lo stesso di quello della *Pros. di Pericle*.

- Quest' aureo miele etereo,
 Su 'l timo e le viole
 Dell' aprica Alvisopoli
 4 Colto al levar del sole,
 Noi caste Api Panacridi
 Rechiamo al porporino
 Tuo labbro, augusto pargolo,
 8 Erede di Quirino;

1. aureo: È detto a significar perfezione, non già che il miele fosse (e come potrebbe?) d' oro. — 3. aprica: amena e fertile. *Aprico* (lat. *apricus* da *aperio*) significa propriamente aperto, esposto all' aria ed al sole: quindi il Parini disse *aprico* anche il mare: cfr. *Od. V*, 149. — 5. Api Panacridi: le Api nutrirono del loro miele Giove bambino in una caverna dei monti d' Ida in Creta, detti anche Panacridi o Dittèi, quando la madre Rea « vi faceva far le grida » (Dante

Inf. XIV, 102) dai Coribanti, sacerdoti di lei, per celare i vagiti del fanciullo al padre divoratore Saturno. Cfr. Callimaco *Inno a Giove*, v. 49; Virgilio *Georg. IV*, 152; Columella IX, 2 ecc. Altrove (*La Isog. di Creta*, v. 97) il Monti stesso: « Di Giove alma nutrice, Panacrid' ape, un sol de' favi ond' ebbe il re del cielo per te cibo e crebbe, Dalla ditta pendice su miei carmi del roca!... ». — 8. di Quirino: del trono di Romolo. Abbiamo detto che il fanciullo fu sa-

- Noi del tonante Egioco
 Famose un di nutrici,
 Quando vagia fra i cembali
 12 Su le dittèe pendici.
 Mercé di questo ei vivere
 Vita immortal ne diede,
 E ovunque i fior più ridono
 16 Portar la cerea sede.
 Volammo in Pilo; e a Nestore
 Fluir di miele i rivi,
 Ond' ei parlando l'anime
 20 Molcea de' regi achivi.
 Ne vide Ilisso; e il nettare
 Quivi per noi stillato
 Fuse de' numi il liquido
 24 Sermon sul labbro a Plato.
 N' ebbe l'Ismeno; e Pindaro
 Suonar di Dirce i versi
 Fe' per la polve olimpica
 28 Del nostro dolce aspersi.
 E nostro è pur l'ambrosio
 Odor, che spira il canto
 Del caro all'Api e a Cesare
 32 Cigno gentil di Manto.
 Inviolata e libere
 Di lido errando in lido,
 Del bel Lemène al margine
 36 Alfin ponemmo il nido.
 E di novello popolo
 Al buon desio pietose,
 De' più bei fiori il calice
 40 Suggendo industriose,
 Quest' aureo miele etereo

lutato re di Roma. — 9. del tonante Egioco: di Giove. Cfr. la nota al v. 145, p. 102. — 11. fra i cembali: quelli dei Coribanti. — 12. dittèe: cfr. la nota al v. 4. — 17. Pilo: città su la spiaggia della Messenia. — 18. Fluir: piovvero dalla bocca fiumi d'eloquenza. Cfr. Omero *Iliad.* I, 249. — 21. Ilisso: fiume che scorreva presso Atene. — 23. Liquido sermon: cfr. la nota al v. 261, p. 106. — 24. Plato: È fama che quando Platone e Pindaro erano in culla, le api mellificassero su la loro bocca: simbolo della futura meravigliosa eloquenza. Cfr. Cicerone *De div.* I, 36, 78. — 25. l'Ismeno: fiume che bagnava Tebe.

— 26. Dirce: fonte presso Tebe, che fu già donna e moglie di Lico, re della città. Cfr. Pausania IX, 26. Orazio (*Od.* IV, II, 25) chiama Pindaro *cigno dirceo*. — 27. la polve olimpica: Cfr. Orazio *Od.* I, I, 3 e Virgilio *Georg.* III, 49. — 29. l'ambrosio odor: il divino profumo. Cfr. la nota al v. 4, p. 186. — 31. caro all'api, per le Georgiche; a Cesare (Augusto), per l'Eneide, ch'è l'apoteosi della *gens Iulia*. — 32. Cigno ecc.: Virgilio. Cfr. le note a' vv. 260 e 261, p. 18. — 35. Lemene: Alvisopoli è posta su le sponde del fiume Lemene. — 37. novello popolo: cfr. la nota d'introd. — 41. Ripete,

- Cogliemmo al porporino
 Tuo labbro, augusto pargolo,
 44 Erede di Quirino.
 Celeste è il cibo; e, simbolo
 D'alto regal consiglio,
 Con più felice auspizio
 48 L'ape successe al giglio;
 Chè noi parlante immagine
 Siam di re prode e degno,
 E mente abbiamo ed indole
 52 Guerriera e nata al regno.
 Il favo, che sul vergine
 Tuo labbricciuol si spande,
 In te sia dunque augurio
 56 Di sir prestante e grande.
 E lo sarai; ché vivida
 Le fibre tue commove
 L'aura di tal magnanimo
 60 Che su la terra è Giove.
 Ma d'uguagliar del patrio
 Valor le prove e il volo
 Poni la speme: il massimo
 64 Che ti diè vita è solo.
 L'imita; e basti. Oh fulgida
 Stella! oh sospir di cento
 Avventurosi popoli!
 68 Del padre alto incremento!
 Cresci, e t'avvezza impavido
 Con lui dell'orbe al pondo:

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima ediz. di Alvisopoli; da quella bodoniana delle *Odi*, citata, e dall'altra del Resnati, pur citata. Cfr. il N. B. a p. 189.

57. *Sì, lo sarai*;

non senza efficacia, il concetto fondamentale della poesia (cfr. i vv. 1 e 6 e segg.), ciò ch'è, alle volte, proprio della lirica, specie a metri brevi. Cfr. i vv. 31 e segg. e la nota relativa a p. 127. — 46. consiglio: sapienza. — 48. L'ape successe al giglio, perché Napoleone sostituì, nel suo stemma, a' gigli de' Capetingi le api. — 51. ed indole guerriera: È noto che nell'antico le api così dette operate uccidono i maschi, perché non consumino inutilmente le provviste invernali. — 53. Il favo, detto anche *fiale*, è il nido delle api, composto

di cera e conformato in cellette esagone, nelle quali esse depongono le ova e il miele. Qui, per il miele stesso. — 60. Che su la terra ecc.: Spesso il M. si compiace di paragonar Napoleone a Giove. *Inno* ecc., v. 47: « Bonaparte, il maggior de' mortali, Che goloso fa Giove lassù. Bonaparte ha nel cielo i rivali, Perché averli non pote quaggiù ». Cfr. anche *Il Cong. Cis.*, v. 105 e segg. ecc. ecc. — 63. Poni: poni giù, abbandona. — 68. Del padre ecc.: Virgilio *Ecl.* IV, 49: *magnum Iovis incrementum!* Parini *Il Vespro*, 92: « Di Giove alti incrementi ».

- Ei l'Atlante, tu l'Ercole;
 72 Ei primo, e tu secondo.
 D' un guardo allor sorridere
 Degna al terren, che questo
 Ti manda iblèo munuscolo,
 76 Offeritor modesto.
 Su quelle sponde industria
 Una città già crea
 Cara a Minerva; e sentono
 80 Già scossi i cuor la dea.
 Natura ivi spontanea
 I suoi tesor comparte
 Ed operosa e dedala
 84 Più che natura è l'arte.
 Le preziose e candide
 Lane d'ibera agnella
 Pianta rival dell'indaco
 88 D' un vivo azzurro abbellà.
 La forosetta i morbidi
 Velli all' egizia noce
 Tragge; e ne storna l'opera
 92 Amor, che rio la cuoce;
 Amor del caro giovine,
 Che del paterno campo
 I solchi lascia e intrepido
 96 Vola dell'armi al lampo,
 E seguirà la folgore
 Che adulto fra le squadre
 Tu vibrerai, se a vincere
 100 Nulla ti lascia il padre.
 Ma di Gradivo agl' impeti
 L' alme virtù sien freno,
 Che all' adorata informano
 104 Tua genitrice il seno.

96-7. *Vola dell'armi al lampo. Ei seguirà la folgore*

— 71. Ei ecc.: Ercole aiutò una volta Atlante (e fu una delle sue dodici fatiche) a portare il peso de' cieli. Cfr. la nota al v. 359, p. 109. — 75. Iblèo munuscolo: piccolo dono di miele. Il miele di Ibla Megara in Sicilia fu celebre nell' antichità. Cfr. Ovidio *Trist.* V, xiii, 22 e Virgilio *Ecl.* I, 55 e VII, 37. — 76. Offeritor: è apposizione a *terren*. — 77. Su quelle sponde ecc.: cfr. la nota d' introd. — 83. dedala: ingegnosa.

Cfr. la nota al v. 97, p. 34. — 86. d'ibera agnella: gli animali pecorini di razza pura, detti, con parola spagnuola e forse, in origine, araba, *merinos*, che forniscono la lana più fina e preziosa. — 87. Pianta ecc.: il guado, che colorisce le lane in vivo azzurro. È soggetto della proposizione. — 90. all'egizia noce: al cotone. — 100. Nulla: qualchecosa. — 101. Ma di Gradivo ecc.: ma agl' impeti di Marte, che tu erediterai dal padre,

- Germe divin, comincia
 A ravvisarla al riso,
 Ai baci, ai vezzi, al giubilo
 108 Che le balena in viso.
 La collocâr benefici
 Sul maggior trono i numi.
 Ridi alla madre, o tenero;
 112 Apri, o leggiadro, i lumi.
 Ve' che festanti esultano
 Alla tua culla intorno
 Le cose tutte, e limpido
 116 Il sol n' addoppia il giorno.
 Suonar d' allegri cantici
 Odi la valle e il monte,
 Susurrar freschi i zefiri,
 120 Dolce garrir la fonte.
 Stille d' eletto balsamo
 Sudan le querce annose:
 Ogni sentier s' imporpora
 124 Di mammolette e rose.
 Tale il sacro incunabolo
 Fioria di Giove in Ida:
 Ed ei, crescendo al sonito
 128 Di rauchi bronzi e grida,
 Rompea le fasce; e all' etere
 Spinto il viril pensiero,
 Già meditava il fulmine,
 132 Signor del mondo intero.

112. *Volgi, o leggiadro, i lumi.*

siano freno le miti virtù della madre. — 105. comincia ecc.: Virgilio *Ecl.* IV, 60: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.* — 121. Stille ecc.: Manzoni *Il Nat.*, 40: « Sullano

mèle i tronehi; Dove copriano i bronchi, Ivi germoglia il fior ». — 125. incunabolo: culla (lat.). — 132. Signor ecc.: È apposizione ad *ei*, cioè a Giove.

SOPRA SÉ STESSO

CONTENUTO: Viltà dice al poeta: eccoti (bel frutto del troppo studio!) quasi cieco (1-4). Ed egli risponde: se l'occhio corporale è spento, brilla più l'occhio intellettuale e abbraccia in sé l'universo (5-8). Così governo, a mio senno, il mondo (5-11); e se considero il perdersi nel nulla di tutto il fasto mortale, guardo e sorrido (12-14). — Questo bel sonetto, che lo Zumb. (p. 249) cfr. opportunamente con un luogo del *Paradiso perduto* (III, 39 e segg.), fu composto nel 1822 e pubblicato lo stesso anno nell' opuscolo *Un sollievo nella*

malinconia (Milano, *Soc. tip. de' class. it.*), dedicato alla marchesa Beatrice Trivulzio (cfr. la nota al v. 200 delle *Nozze di Cad. ed Erm.*). — In quanto al metro, cfr. la nota d'introd. a p. 36.

- Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
 Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
 Sì della luce, che il valor visivo
 Già piega l'ale alla sua sera addutto.
 Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
 Della veduta corporal, più vivo
 Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
 8 Che terra e cielo abbraccia e suo fa il tutto.
 Così mi spazio dal furor sicuro
 Delle umane follie; così governo
 Il mondo a senno mio, re del futuro.
 Poi sull'abisso dell'obblío m'assido;
 E al solversi che fa nel nulla eterno
 14 Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

2. cercar: studiare attentamente. Dante (*Inf.* I, 88), a Virgilio: « Vagliami il lungo studio e il grande amore, Che m'ha fatto cercar lo tuo volume ». — 4. piega l'ale ecc.:

declina al termine. Il *valor visivo* è personificato. Così Dante (*Purg.* IX, 9), di uno de' passi della Notte, pur esso personificato: « E il terzo già chinava in giuso l'ale ».

PER UN DIPINTO DELL'AGRICOLA

CONTENUTO: Il poeta più contempla il ritratto della figlia, più se ne innamora, tanto che ne aspetta e gli abbracci e le parole (1-4). Ma ella non risponde; solo gira gli occhi verso lui che dicono: guardami quanto son bella (5-8). Figlia, egli risponde, questa immagine è meravigliosa sì, che nessuna tela può giungere a tanto; ma una più viva immagine di te è nel mio seno: quella che vi scolpi Amore (9-14). — Questo bellissimo sonetto fu composto nel '22, ma il ritratto, cui si riferisce, dipinse Filippo Agricola, urbinato (1776-1857), nel '21. Fu pubblicato la prima volta nell'opuscolo sopra citato *Un sollievo ecc.* — La figlia di V. Monti e di Teresa Pikler (cfr. la nota d'introd. alla canz. *Pel giorno onom. ecc.*), ch'ebbe nome Costanza in memoria ed in omaggio della principessa Braschi che la tenne al battesimo (cfr. la nota d'introd. a p. 9), nacque in Roma il 7 giugno 1792. Cresciuta fiore di bellezza, di leggiadria e d'ingegno, sposò, nella villa de' Monti a Maiano presso Fusignano (6 giugno 1812), il conte Giulio Peticari, savignanese (cfr. la nota al v. 259, c. I della *Feron.*). Così furono soddisfatte le voglie ambiziose della madre, ma non interamente il desiderio del padre, che, come si rileva da una lettera scritta di Milano il 18 dicembre 1811 a Giuseppe Monti suo nipote, avrebbe voluto che sposasse Giovanni figlio di Giuseppe, che fu poi padre di Achille (cfr. A. M. *Lett.*, p. 9); e nemmeno,

sembra, della ragazza, che s'era innamorata di Andrea Mustoxidi, qualunque brutto, e che ci volle del tempo a farle dimenticare. Cfr. Ach. Monti, p. 291 e segg. Per le nozze del Peticari (in Arcadia: Alceo Compitano) colla Costanza (Telesilla Meonia) furono pubblicati dodici inni più uno proemiale e due di appendice *A gli Dei Consenti* (Parma, Bodoni, 1812) da' migliori poeti d'allora: l'Arici, il Costa, Luigi Biondi, Pellegrino Farini, Franc. Cassi, ecc. Le nozze furono tutt'altro che felici; ché, scrive il Masi (p. 242 e segg.), « degli svaghi del conte Giulio rimasero documenti più che di ciarle malediche », ed « è troppo ferma e generale la tradizione delle galanterie e dell'umor bizzarro di Costanza da poterne dubitare ». Tuttavia « nelle lettere conosciute del Peticari la Costanza è nominata sempre con grande tenerezza. E le lettere di lei dopo la morte di Giulio sono tante e tutte così riboccanti d'affetto alla memoria del marito, che non si capirebbe veramente una finzione sostenuta così a lungo e con tutti ». Dopo la morte di Giulio (26 giugno 1822), Costanza fu fatta « segno (com'ebbe a scrivere ella stessa) di non più udite sventure ». I conti Gordiano Peticari, fratello di Giulio, Cristoforo Ferri, fanese, e Franc. Cassi, pesarese, si levarono con mille calunnie contro di lei, che in un famoso libello del secondo venne perfino accusata della precoce morte di lui (cfr. la cit. nota al v. 259, c. I della *Feron.*). Misere vendette di amanti spregiati? Ella sopportò tutto con grande rassegnazione, sfogando il suo dolore nelle lettere agli amici. Recatasi nel '37 a Firenze, riannodò col Niccolini un'amicizia nata nel '20, che pare volgesse al tenero. Negli ultimi anni si diede a pratiche di devozione, che non andarono nemmeno esse esenti da maldicenza. Morì in Ferrara il 7 sett. 1840. Fu, com'è noto, scrittrice tutt'altro che spregevole come mostrano le sue poesie e le lettere. Per altre notizie cfr., chi vuole, Masi, p. 239 e segg.; Scip., p. 74 e G. L. Polidori nella prefazione a *Versi e lettere di C. M. Peticari*: Firenze, Le Monnier, 1860. — In quanto al metro, cfr. la nota d'introd. a p. 36.

- Più la contemplo, più vaneggio in quella
 Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
 Sì nell'obbietto del suo amor delira,
 Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
 Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
 Labbro non move, ma lo sguardo gira
 Ver' me sì lieto che mi dice: Or mira,
 8 Diletto genitor, quanto son bella.
 Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
 Ridon tue forme; e questa imago è diva
 Sì che ogni tela al paragon vien meno.
 Ma un' imago di te vegg'io più viva,

8. Gioverà paragonare questo sonetto con un altro famoso del Petrarca (P. II, 62). Qui ne reco le quartine, che porgono materia a più diretti confronti. « Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella Ch'indi per Lete esser non può sbandita,

Qual io la vidi in su l'età fiorita, Tutta accesa de' raggi di sua stella. Sì nel mio primo occorso onesta e bella Veggìola in sé raccolta e sì romita, Ch' i' grido: ell'è ben dessa; ancora è in vita: E 'n don le chieggo sua dolce favella ». — 12. Lo Zumb.

- E la veggo sol io; quella che in seno
14 Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

(p. 255), con queste parole «... al padre che contemplava la figliuola in un dipinto dell'Agricola, si desta nel pensiero l'immagine della consorte», accenna ad un'interpretazione di questo luogo che mi sembra da non potersi accettare. Non l'immagine della moglie, ma quella della figlia è scol-

pita nel cuore del poeta. E ciò specialmente per l'anitesi ch'è nelle due terzine: l'immagine dipinta dell'Agricola, come immagine, è bellissima, sì che altra non ve ne può esser più bella; ma più bella di questa immagine dipinta, è quella scolpita dall'amore filiale nel cuore affettuoso del padre.

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE

CONTENUTO: Il giorno che Ermione andò sposa a Cadmo, con Apollo e tutti gli dei, tranne Giunone, vennero a salutarla le Muse, recando ciascuna corone di fiori onde cinsero il letto nuziale: poi si diedero al canto e alla danza (1-20). E Calliope disse: o Beltà, raggio divino, prendi in custodia Ermione e d'alle perpetua giovinezza, perché come tu bello il volto, così virtù le fece bello il cuore. E te, o Cadmo, non impaurisca la sventura; e se mai un giorno ti colga, sii forte per sostenerla (21-53). Così cantava: alle ultime parole, nunzie di mali, un'oscura nube di duolo velò il volto degli sposi e degli dei (54-60). Allora Calliope, ridendo, aggiunse: Dura eterna la poesia quando celebra gl'inventori delle arti utili e belle: ora, di tutte le arti trovate dall'uomo, qual è la più felice? Certo la scrittura, che dà corpo al pensiero umano e lo rende visibile agli occhi (60-86). Come Minerva, balzata dal capo di Giove, pugnò in Flegra, vittoriosa, contro i Giganti; così tu, o scrittura, nobile figlia di Cadmo, fulminasti l'ignoranza, tiranna crudele dell'uomo (86-103). Questo il mostro che tu hai già vinto: per te il sapere illumina le menti, per te si purifica da superstizione il culto di Dio (104-132). Tale era il canto di Calliope, la sapienza e potenza del quale solo gli stolti non intendono (133-146). Stava Cadmo attento alle profetiche parole, pregustando la gioia della sua grande scoperta: e le Muse, da quel giorno, presero usanza di far liete di lor canti le nozze di quegli eccelsi, che hanno in pregio la poesia (133-157). Ora qual cosa maggiormente cara ad esse, di quella da te compiuta, o Trivulzio, a cui, più che di armi (come all'avo tuo illustre), è data gloria di studi, che rendono l'uomo immortale? (157-187). Odi il tripudio delle Muse: vedi Amore che concede ad Imeneo la terza e quarta tua figlia, aspettandone prole onorata (186-197). O Grazie, siate compagne, insieme alle arti da esse coltivate, alle due sorelle, onde la loro vita sia piena d'allegrezza (198-211). E tu, o idillio, vanne al mio dolce e cortese amico, e sì gli dici: oggi la tua casa è felice di doppie nozze, e il vecchio e infelice compagno de' tuoi studi confonde alla tua gioia il suo debole canto (212-232). — Questo meraviglioso idillio fu composto nel 1825 e stampato subito in Milano dal Pogliani, insieme a *La felicità coniugale* del Gessner, imitata dal Maffei, in occasione delle nozze delle due ultime sorelle Trivulzio, Elena e Vittoria: la prima sposò il conte Pietro Scotti di Sarmato Piacentino; la seconda, il march. Giuseppe Carandini, modenese. Erano figlie del March. Gian Giacomo (figlio, a sua volta, di Giorgio Teodoro, ciambel-

lano dell'imperatore d'Austria, morto nel 1802, e della contessa Cristina Cicogna: cfr. Litta *Triv.*, tav. III) e della duchessa Beatrice Serbelloni; e sorelle di Giorgio Teodoro, di Rosa e di Cristina (cfr. la nota al v. 190). Il metro è il verso sciolto: cfr. la nota d'introd. a p. 22.

- Il giorno ch'Ermion, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguiva
Tutta, fuor Giuno, degli dei la schiera
5 Gratulando al marito e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori
10 (Sempre olezzanti, perché mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito);
E tal di quelli una fragranza usciva
Ch'anco i sensi celesti inebbriava,
E tutta odor d'Olimpo era la reggia.
15 De' bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronaro
Dell'aureo letto nuzial la sponda;
Indi al canto si diero e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
20 I volubili giri; e in queste note
L'amica degli eroi Calliopèa
Col guardo in sé raccolto il labbro apriva:
Beltà, raggio di lui che tutto move,
Tu che d'amor le fiamme accendi, e godi
25 Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro

1. Il giorno ecc.: Il Visconti ne *Le Muse*, poesia composta per le nozze Braschi nell'81 (cfr. la nota d'introd. a p. 9), cominciava: «Quando la bionda Ermione Cinta il bel erin di rose Giove all'eroe Féncio In nodo aureo compose, Le figlie di Mnemosine Carme scioglieano arcano Della prole di Venere Sul talamo tebano». — Citerea: Venere, così detta dall'isola di Citera a lei sacra. Cfr. Ovidio *Fast.* IV, 286. — 2. Cadmo: il mitico fondatore di Tebe, figlio di Agenore e di Telefassa e fratello d'Europa e di Fenice. Secondo Erodoto (II, 49) era di Tiro, secondo Ovidio (*Metam.* IV, 571) di Sidone, secondo Pausania (IX, 12) di Tebe in Egitto. Si crede ch'egli introdu-

cesse in Grecia o dalla Fenicia o dall'Egitto un alfabeto di 16 lettere (Cfr. Erodoto V, 58 e Diodoro Siculo III, 67). Sposò Ermione, dalla quale ebbe vari figli, e uno fu Semele. — 4. fuor Giuno: Questa dea era adirata con Cadmo in causa della sorella di lui Europa, cui Giove amò e rapì sotto forma di toro. Cfr. *Musog.*, v. 119 e seg. — 7. delio: dell'isola di Delo. — 11. castalia onda: la fonte Castalia, sacra alle Muse, era a piè dell'Elicona. Cfr. Ovidio *Am.* I, xv, 36. — 21. L'amica degli eroi: la Musa del canto epico. — 23. raggio ecc.: emanazione de «L'amor che move il sole e l'altre stelle». Dante *Par.* xxxiii, 145. — 27. e al tempo ecc.: cfr. *La Bell. dell'Univ.*,

Non consentir che le tue rose involi
 Alle caste sue gote. A lei concedi
 30 La non caduca gioventù de' numi,
 Ch' ella di numi è sangue; e come belle
 Tu festi, o diva, d'Ermiòn le forme,
 Così virtude a lei fe' bello il core.
 Immenso della luce eterno fonte
 35 Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
 Sveglia la vita; e tu, reina eterna
 De' cor gentili, se bontà vien teco,
 L'amor risvegli che stagion non perde,
 E spargi di perenne alma dolcezza
 40 Le perigliose d'Imeneo catene.
 Bacia queste catene, inclito figlio
 D'Agenore; le bacia, ed in vederti
 Genero eletto a due gran dii t'allegra;
 Ma cognato al tonante egioico Giove
 45 Non ti vantâr, ché l'alta ira di Giuno
 Costar ti farà caro un tanto onore.
 Pur, dove avvenga che funesto nembo
 Turbi il sereno de' tuoi di, non franga
 L'avversità del fato il tuo coraggio,
 50 Ché a sé l'uom forte è dio. Tutte egli preme
 Sotto il piè le paure, e delle Parche
 Su ferrei troni alteramente assise
 Con magnanima calma i colpi aspetta.
 Così cantava. All'ultime parole,
 55 Di non lieto avvenire annunziatrici,
 Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
 Nube di duolo d'Ermiòn si sparse
 Su la candida fronte. Anco de' numi
 Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
 60 Ne seguì doloroso. Allor la diva,
 Col dolce lampo d'un sorriso intera
 Ridestando la gioia in ogni petto,
 Su l'auree corde fe' volar quest'inno:
 Schietta com'onda di petrosa vena
 65 Delle Muse la lode i generosi
 Spirti rallegra, e immortalmemente vive
 L'alto parlar che dal profondo seno

v. 304 e segg. — 28. tue: date da te. — 34. Immenso ecc.: Tasso XV, 47: « Il sol, de l'aurea luce eterno fonte ». — 35. i suoi dardi: cfr. la nota al v. 108, p. 190. — 40.

Imeneo: cfr. la nota al v. 293, p. 19. — 43. due gran dii: Venere e Marte. — 44. egioico: cfr. la nota al v. 145, p. 102. — 51. Parche: cfr. la nota al v. 48, p. 99. — 61. Col dolce

Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
 Quando ai carmi son segno i fatti egregi
 70 De' valorosi, o i peregrini ingegni
 Trovatori dell'arti onde si giova
 L'umana stirpe e si fa bello il mondo.
 Or di quante produsse arti leggiadre
 Il mortale intelletto, aura divina,
 75 Quale il canto dirà la più felice?
 Te, di tutte bellissima e primiera,
 Che con rozze figure arditamente
 Pingi la voce, e, color dando e corpo
 All'umano pensiero, agli occhi il rendi
 80 Visibile: ed in tale e tanta luce,
 Che men chiara del sol splende la fronte,
 Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
 Nelle tue cifre si conserva eterno.
 Dietro ai portenti che tu crei smarrita
 85 Si confonde la mente, e perde l'ali
 L'immaginar. Qual già fuori del sacro
 Capo di Giove orrendamente armata
 Balzò Minerva, ed il paterno telo,
 Cui nessuno de' numi in sua possanza
 90 Ardia toccar, trattò fiera donzella,
 E corse in Flegra a fulminar tremenda
 I figli della Terra, e fe' sicuro
 Al genitore dell'Olimpo il seggio:
 Tal tu pure, verace altra Minerva,
 95 Dalla mente di Cadmo partorita,
 E nell'armi terribili del vero
 Fulminando, atterrasti della cieca
 Ignoranza gli altari, e la gigante
 Forza frenasti dell'error, che, stretta
 100 Sul ciglio all'uomo la feral sua benda,
 Di spaventati e di larve all'infelice
 Ingombrava il cerèbro, e sí regnava
 Solo e assoluto imperador del mondo.
 Tale è il mostro, o cadmèa nobile figlia,
 105 A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto

lampo ecc.: cfr. la nota al v. 168, p. 136. — 68. il furor ecc.: l'estro poetico. — 69. son segno: sono oggetto di mira, e quindi materia. Petrarca P. I, son. 89: « Amor m'ha posto come segno a strale ». — 74. aura divina: Anche Orazio (Sat. II, II, 79) chiama l'anima umana *divinae particulam aurae*.

— 76. Te ecc.: la scrittura. Cfr. la nota al v. 2. — 77. con rozze figure: co' segni dell'alfabeto. — 78. color dando ecc.: cfr. *Mascher*: I, 28 e segg. — 88. telo: dardo, fulmine. — 89. Cui nessuno ecc.: cfr. *Musog.*, v. 135 e la nota corr. — 91. corse in Flegra ecc.: cfr. *Musog.*, vv. 510 e segg. — 104. o

- Già dell'impero, ch' ogni sforzo è indarno,
 Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
 Di selvaggia per te si fa civile
 L'umana compagnia; per te le fonti
- 110 Del saper, dilatate in mille rivi
 E a tutti aperte, corrono veloci
 Ad irrigar le sitibonde menti.
 Per te più puro e in un di Dio più degno
 Si sublima il suo culto, e con amore
- 115 Al cor s' apprende da ragion dettato;
 Non da colei che in Aulide col sangue
 D' Ifigenia propizi invoca i venti,
 E, spinta in ciel la fronte e dell' eterno
 Le sembianze falsando, spaventosa
- 120 Fra le nubi s' affaccia e cupo grida:
 Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.
 Ma, d' alta sapienza uso amoroso
 E della prima idea diritto spiro,
 Filosofia, coll' armi adamantine
- 125 Della scritta ragion l' orrenda larva
 Combatterà; vendicherà del nume
 Da quell' empia converso in crudo spettro
 L' oltraggiata bontade; e l' uom, per vie
 Tutte di luce, al suo divin principio
- 130 Fatto più presso, si farà più pio,
 E dirà seco: De' miei mali il primo
 E la prima mia morte è l' ignoranza.
 Tal era della diva il canto arcano,
 Della diva Calliope, a cui tutte
- 135 Stanno dinanzi le future cose,
 E, secondo che il tempo le rivolge
 Nel suo rapido corso, a tutte dona
 E forma e voce e qualitate e vita
 Con tal di sensi e di dottrine un velo,
- 140 Ch' occhio vulgar nol passa; onde agli stolti

cadmea ecc.: o scrittura. — 107. Se il ciel non crolla: Supposizione impossibile, fatta per dar maggior forza all' affermazione. Così Dante *Purg.* IV, 64: « Tu vedresti il Zodiaco rubeccchio Ancora all' Orse più stretto rotare, Se non uscisse fuor del cammin vecchio ». Cfr. anche Leopardi *All' Ital.*, 121 e segg. — 116. colei che ecc.: la superstizione, che fece sacrificare in Aulide Ifigenia figlia di Agamemnone, per rendere propizia la navigazio-

ne de' Greci a Troia. Altrove (*La superstiz.*, 4) il Monti stesso: « Questa è colei che d' Aulide la riva E Tauride macchiò di sangue umano, Famoso pianto della scena argiva ». E Dante (*Par.* V, 70): « Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, E fe pianger di sé e i folli e i savi, Ch' udir parlar di così fatto colto ». — 123. della prima idea: di Dio. — 124. adamantine: dure come il diamante, invincibili. — 138. E forma ecc.: cfr. la nota al

- La delfica favella altro non sembra
 Che canora follia. Povero il senno
 Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
 Nè sa quanta de' carmi è la potenza
- 145 Su la reina opinion, che a nullo
 De' viventi perdona e a tutti impera!
 Stava tacito attento alle parole
 Profetiche di tanta arte il felice
 Insegnatore; e nel segreto petto
- 150 Dell' alto volo, a cui l' uman pensiero
 Le ben trovate cifre avrian sospinto,
 Pregustava la gioia, e della sorte
 Già tetragono ai colpi si sentia.
 Preser le Muse da quel giorno usanza
- 155 Di far liete de' canti d' Elicona
 Degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio
 Son d' Elicona i dolci canti. Or quale,
 Qual v' ha sponda che sia, come l' insubre
 Dalle Grazie sorriso e dalle Muse?
- 160 Qual tempio sorge a queste dee più caro
 Che l' eretto da te, spirto gentile,
 Nelle cui vene del Trivulzio sangue
 Vive intero l' onor? Alto fragore
 D' oricalchi guerrieri e d' armi orrende
- 165 Empiea, signor, le risonanti vòlte
 Delle tue sale un dì, scuola di Marte,
 Quand' il grand' avo tuo, fulmin di guerra,
 Delle italiche spade era la prima.
 Or che in regno di pace entro i lombardi
- 170 Elmi la lidia tessitrice ordisce

v. 78. — 141. La delfica favella: la poesia. Cfr. *Serm. sulla Mit.*, v. 144. — 145. la reina opinion: l' opinione pubblica. — 152. e della sorte ecc.: Dante *Par.* XVII, 23: « avvegna-ch' io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura ». — 157. Or quale ecc.: Mossa consimile a quella de' vv. 18 e segg. *Ad Anna Malaspina.* — 158. P' insubre: cfr. la nota al v. 17, p. 182. — 159. sorriso: allietata dal sorriso. Cfr., per forma consimile, Dante *Par.* I, 95. — 160. Qual tempio ecc.: il tempio è la casa stessa del Trivulzio, cara alle Muse per l' amore vivissimo di lui alla poesia e per gli studi compiuti sul *Convito* di Dante. Cfr. la nota al v. 185. — 167. il grand' avo tuo: Gian Giacomo Trivulzio, grande

capitano, che servì gli Aragonesi di Napoli e poi (1494) Carlo VIII, col quale fu nel '95 alla battaglia di Fornovo. Luigi XII lo fece maresciallo di Francia, co' feudi di Vigevano e di Melzo e col governo del ducato di Milano. Nel 1509 vinse ad Agnadello contro i Veneziani; nel 1513, per errore d' altri, perdé la battaglia di Novara. Morì a Chartres il 5 dic. 1518. Cfr. Litta *Triv.* tav. III e Carlo Rosmini *Dell' Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di G. G. T.* ecc.: Milano, De Stofanis, 1815. — 170. la lidia tessitrice: Aracne di Lidia, che osò sfidare ne' lavori femminili Minerva e che poi fu convertita da questa dea in ragno. Cfr. Ovidio *Metam.* VI, 5 e Dante

- L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
 Dente agli appesi aviti brandi il lampo
 La ruggine consuma, a te concede
 Altra gloria e più bella e senza pianti,
 175 Senza stragi e rovine, il santo amore
 De' miti studi del silenzio amici,
 Che da Febo guidati e da Sofia
 Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.
 Qui dell'arte di Cadmo e della sua
 180 Imitatrice i monumenti accolti
 Di grave meraviglia empion la vista
 De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
 Posti i gioghi in obbligo, l'ascrèe fanciulle
 Fermano il seggio, e grato a te le invia
 185 Il gran padre Alighier, che per te monde
 D'ogni labe contempla le severe
 Del suo nobil Convito alte dottrine.
 Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
 Delle danze; ed Amor vedi, che gitta
 190 Via le bende, e la terza e quarta rosa
 Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:
 Ed allegro Imeneo nel più ridente
 Suol le trapianta che Panaro e Trebbia
 Irrighino di chiare onde felici;
 195 E germogli n' aspetta, che faranno
 Liete d'odori e l'una e l'altra riva
 Di generose piante ambo superbe.
 Or voi d'ambrosia rugiadosa il crine,
 Il cui sorriso tutte cose abbellà,

Inf. xvii, 18 e *Purg.* xii, 43. — 171. ferrigno: arrugginito. — 177. da Febo ecc.: guidati dall'amore del bello e del vero. — 178. Traggon ecc.: Petrarca *Trionf. d. Fam.* I, 9: « quella Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba ». — 179. e della sua imitatrice: la stampa. — 182. Cirra: Cfr. la nota al v. 23, p. 41. — 183. l'ascrèe fanciulle: le Muse. Cfr. la nota al v. 13, p. 40. — 185. per te monde ecc.: « Quelli che si misero primi all'ardua impresa di ridurre a miglior lezione quella altissima e sapientissima prosa (il *Convito*) furono i signori Gian Giac. Trivulzio, V. Monti e Gio. Antonio Maggi (Milano, 1826 e Padova, 1827). Essi si dolgono grandemente dell'orribile guasto in che trovarono i Codici tutti per loro esaminati... Si fecero animosi ad emendar ed illustrare i passi viziati; a rettificare l'interpretazione e l'ortografia; ad

espungere senza riguardi i volgari idiotismi; a corredare di annotazioni il testo... » Ferraz., p. 772. Cfr. anche Gamba, p. 135. — 190. la terza e quarta rosa: Il M. per il matrimonio delle due prime figlie del Trivulzio (Rosa, che sposò nel '17 il march. Giuseppe Pezzoli e Cristina, che sposò nel '19 il conte Giuseppe Archinto) aveva composto *Il cespuglio delle quattro rose* e *Il ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose*. Ciò posto, è manifesto che qui allude alle due ultime sorelle, la terza e quarta rosa. — 193. Panaro scorre presso Modena; Trebbia, presso Piacenza: le città donde erano gli sposi. — 197. Di generose ecc.: gloriose ambedue per aver dato i natali ad uomini illustri. — 198. d'ambrosia rugiadosa il crine: Cfr. le note a' vv. 26, p. 3 e 4, p. 186. — 199. Il cui sorriso

- 200 Voi dell'inclita Bice al fianco assise,
 Grazie figlie di Giove, accompagnate
 Le due da voi nudrite alme donzelle;
 E vengano con voi l'arti dilette
 In che posero entrambe un lungo amore,
 205 L'animatrice delle tele e quella
 Che di musiche note il cor ricrea:
 Onde la vita coniugal sia tutta
 Di dolce aspersa e di ridenti idee,
 Simiglianti alle prime di natura
 210 Vergini fantasie, che in piante e in fiori
 Scherzano senza legge e son più belle.
 E tu, ben nato idillio mio, che i modi
 Di Tebe osasti con ardir novello
 All'avene sposar di Siracusa,
 215 Vanne al fior de' gentili, a lui che fermo
 Nella parte miglior del mio pensiero
 Tien della vera nobiltà la cima
 E de' cortesi è re; vanne e gli porgi
 Queste parole: Amico ai buoni, il cielo
 220 Di doppie illustri nozze oggi beati
 Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
 De' tuoi studi compagno all'allegrezza
 Che l'anima t'innonda il suo confonde
 Debole canto, che di stanco ingegno
 225 Dagli affanni battuto è tardo figlio;
 Ma non è tardo il cor, che, come spira
 Riverente amistade, a te lo sacra.
 Questo digli, e non altro. E, s'ei dimanda
 Come del viver mio si volga il corso,
 230 Di' che ad unil ruscello egli è simile,
 Su le cui rive impetuosa e dura
 I fior più cari la tempesta uccise.

riso ecc.: cfr. *Serm. sulla Mit.*, v. 8. — 200. dell'inclita Bice: della madre delle spose, la contessa Beatrice Serbelloni, che il M., nella dedica dell'opus. *Un sollievo* ecc., salutava « Verace anima antica In questa per gran colpi orrida età ». — 212. che i modi ecc.: che osasti riunire alla dolcezza amorosa della poesia teocritica gli alti intendimenti civili della poesia pindarica. — 215. al fior de' gentili: al Trivulzio stesso. — 221. i tuoi lari: la tua casa. I Lari erano, com'è noto, dei famigliari, protettori della casa: e già fin nella poesia antica *lare* significa casa. Cfr., p. e., Orazio *Sat.* I, II, 56; *Epist.* I, VII, 58 ecc. Cfr. anche Parini

Od. II, 97, XVI, 41; e Foscolo *All'am. ris.*, 77 ecc. — 232. Giustamente nota il Pucc., p. 130: « Questo non è un *unil ruscello*, ma un largo fiume di poesia. E dire che sgorga dalla fantasia d'un uomo di 70 anni, già abbandonato dalla fortuna, la quale gli avea tanto sorriso! Anzi a me pare che la vena del M. si facesse più pura e più limpida quanto più egli si avvicinava alla fine della sua splendida carriera... Vedi quanto è soave di sentimenti, d'immagini e di suoni il primo canto di Calliope, com'è vero e bello di pensieri e nobile di forme il secondo, e ammira tutto l'Idillio come uno de' più vaghi fiori della moderna poesia ».

SERMONE SULLA MITOLOGIA

CONTENUTO: Un'audace scuola poetica del settentrione, condannando a morte tutti gli dei che di lor leggiadria adornarono le letterature antiche, cangia in pianto il riso e il bello in orribile (1-19). Come dunque potrà cantar degnamente le nuove nozze e da chi avrà lieta ispirazione? Non già dal tenebroso genio del Nord, che, per sua natura, abborre da tutto ciò ch'è ridente (20-44). I primi poeti, per dilettere, crearono tanti numi di quanti effetti produce natura: ma ora il bel regno ideale fu distrutto da quel nordico genio (45-77): di modo che non più ha il suo carro il sole, cui cingano le Ore danzanti; non più il mare, soggiorno di tante divinità amiche dell'uomo, è il regno di Nettuno, né il cielo di Giove, né i luoghi sotterranei di Plutone: oggi non s'ama che l'orribile e lo strano (78-138). Eppure la bella mitologia, che vela di lusinghevoli adombramenti la verità, è necessaria: perocché il vero per sé stesso non è poesia (139-170). Ritorna dunque, o dea; ve' che tutte le cose ti chiedono giustamente vendetta (171-189): ritorna e rendi ad Amore l'arco e gli strali, e a Venere il cinto, ed essa lo ceda ad Antonietta, perché l'adoperi a porre in fuga le streghe del Nord, e perché possa destare ne' talami del figlio le danze delle Grazie, compagne sue per sempre (190-210). — Questo sermone fu composto nel 1825 e dedicato alla marchesa Antonietta Costa di Genova, nell'occasione delle nozze di suo figlio Bartolomeo. Fu stampato prima in Genova stessa, poi, sempre nel medesimo anno 1825 e dopo altre due stampe, in Milano dalla Società tip. dei class. it. con le ultime correzioni dell'autore. — Contro le idee del sermone montiano si levarono parecchi, tra' quali: Giuseppe Compagnoni di Lugo (ex-prete, autore di molti articoli stampati nel *Mercurio d'Italia* e nel *Monitore cisalpino*, d'una *Storia d'America* e di moltissime altre operette, che pubblicò, col nome di Giuseppe Belloni « antico militare italiano », *L'Anti-mitologia* (700 versi sciolti), *sermone al cav. V. M. in risposta ecc.* (Milano, Sonzogno, 1825); Ambrogio Mangiagalli, che rispose più brevemente col *Conforto a un vecchio*, e Carlo Tedaldi Fores che fece meditazioni poetiche *Sulla Mitologia difesa da V. M.* (circa 600 versi sciolti: Cremona, Manini, 1825), concludendo: « E voi, numi d'Atene, egregia cura De' primi studi miei, giuoco innocente Della mia fanciullezza, addio per sempre.... Né senza un mesto palpito, o dilette Numi, è il commiato: irriverente guerra Alle vostre reliquie io già non reco, Ma il tempo avverso.... » Tutti questi ed altri ancora che confutarono il M. (il quale nel '27 scriveva, poetando, alla march. Beatrice Trivulzio: « se talora Tento le corde della cetra, i suoni N'escan si rozzi e miseri, Che più poveri versi non faria Tommaseo, Mangiagalli e Compagnoni »: ed. Card., p. 458), ebbero sferzate dalla *Gazzetta di Milano* e dalla *Biblioteca italiana*. Perfino il Cantù, « allora studente di retorica », presunse « rispondere al sermone del M. con un altro ». Restò inedito fino a questi ultimi anni, in cui l'autore, per « vanità rimbambita », osò « darlo in appendice » al cap. XIII del suo prezioso libro, che confronterai a p. 298 e 304 e segg. — « Questo sermone, scrive il Pucc. (p. 137), ha come due parti; l'una negativa, positiva l'altra. Nella prima il poeta non combatte proprio tutto quel sistema che fu detto romantico, ma soltanto certe esagerazioni e special-

mente quella del tetro e del pauroso nelle invenzioni poetiche; nella seconda poi move da un principio in sé stesso vero, ed è che il linguaggio della poesia ha da essere come un *visibile parlare*, per dirlo con un bel modo di Dante, cioè le idee debbon pigliar forme sensibili, fantastiche; ma poi cade nello stranicissimo errore, d'ammettere che ci sia come un abisso tra il vero e il bello, tra la scienza e la poesia, e di non riconoscere altri fantasmi ed altri simboli poetici che quelli della Mitologia ». Su questa materia, cfr., oltre la lettera sul Romanticismo di A. Manzoni nella parte in cui discorre della mitologia e la lettera del Monti a Gio. Torti (autore dell'*Epistola sulla poesia*) recata dal Cantù a p. 300 e seg., lo scritto di Franc. De Sanctis (*Saggi critici*: Napoli, Morano, 1874, p. 48 e segg.) e ciò che contro il giudizio « troppo severo e forse anche un po' ingiusto » dell'illustre critico scrisse lo Zumb. a p. 293 e seg. — Il metro è il verso sciolto: cfr. la nota d'introd. a p. 22.

Audace scuola boreal, dannando

Tutti a morte gli dei, che di leggiadre

Fantasie già fiorir le carte argive

E le latine, di spaventati ha pieno

5 Delle Muse il bel regno. Arco e faretra

Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,

Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,

Senza il cui riso nulla cosa è bella,

Anco le Grazie al tribunal citate

10 De' novelli maestri alto seduti,

Cesser proscritte e fuggitive il campo

Ai lemuri e alle streghe. In tenebrose

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima stampa genovese e da quella delle *Poesie recenti del cav. V. M.*: Firenze, tipog. delle Bellezze della lett. it., 1825.

3. *le menti argive*

5. *Arco e quadrella*

8. *Senza cui nulla cosa ha leggiadria,*

1. Audace scuola boreal: Intendo dire la scuola romantica, nata tra noi per opposizione alla scuola classica e in parte per imitazione ed influenza delle letterature settentrionali (*boreal*), che aveva per uno de' canoni fondamentali poetici di togliere affatto l'uso della mitologia, perché « era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero...; cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di meraviglia,

di venerazione ecc. » Manzoni, *Lett. cit. sul Rom.* — 3. fiorir ecc.: ornarono le letterature greca e latina. *Fiorire* in senso attivo e metaforico l'ha anche Dante. *Par.* XVI, 110: « e le palle dell'oro Florian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti ». — 4. di spaventati: Allude ai casi orribili e mostruosi, oggetto della poesia romantica nordica, che non furono, in genere, dell'italiana. — 7. Il cinto a Citerea: a Venere il cinto della seduzione « in che raccolte e chiuse Erano tutte le lusinghe ». Omero *Iliad.* XIV, 250 (trad. M.). Cfr. anche Tasso XVI, 25. — 8. Senza ecc.: cfr. il v. 199, p. 206. — 10. alto seduti: seduti, come direbbe Dante (*Par.* XIX, 79) *a scranna*, in aria di giudici. — 12. le-

- Nebbie soffiate dal gelato Arturo
 Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
 15 Dell'italico cielo; in procellosi
 Venti e bufere le sue molli aurette;
 I lieti allori dell'aonie rive
 In funebri cipressi; in pianto il riso;
 E il tetro solo, il solo tetro è bello.
 20 E tu fra tanta, ohimè!, strage di numi
 E tanta morte d'ogni allegra idea,
 Tu del ligure Olimpo astro diletto,
 Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
 E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
 25 Di rose còlte in Elicona io sparga
 Il talamo beato? Oh me meschino!
 Spenti gli dei che del piacere ai dolci
 Fonti i mortali conducean, velando
 Di lusinghieri adombramenti il vero,
 30 Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
 Chi voce mi darà lena e pensieri
 Al subbietto gentil convenienti?
 Forse l'austero genio ispiratore
 Delle nordiche nenie? Ohimè! ché, nato
 35 Sotto povero sole e fra i ruggiti
 De' turbini nudrito, ei sol di fosche
 Idee si pasce e le ridenti abborre,
 E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
 In lugubre color pinger le cose.
 40 Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
 Onde alla sposa delle Grazie alunna
 Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
 Sua qualitate natural, null'altro

17. I lieti lauri

29. Di vaghe forme amabilmente il vero

35-6. e fra i muggiti Delle rauche burrasche, ei sol di meste

40. D'allegri fiori un serto

muri: le ombre de'morti, che venivano da atterrire di notte i viventi. — 13. Arturo: stella del carro di Boote (Cfr. Orazio *Od.* III, 1, 27), presa qui per tutto il settentrione. — 14. zaffiro: azzurro. Cfr. Dante *Purg.* I, 13. — 17. aonie rive: le pendici dell'Elicona, in quella parte della Beozia che fu detta Aonia. — 22. del ligure ecc.: bellissima fra le belle donne genovesi. — 31. Chi voce ecc.: Ario-

sto III, 1: « Chi mi darà la voce e le parole convenienti a sì nobil soggetto? » Varano *Vis.* II, 223: « Or chi al rozzo mio stil darà le pronte Note all'obbietto eguali? » — 34. Delle nordiche nenie?: delle malinconiche poesie settentrionali? — 35. Sotto povero sole: Dante *Purg.* XVI, 2: « sotto pover cielo ». Cfr. anche Tasso VII, 44. — 41. delle Grazie alunna: tutta grazie e gentilezza.

- Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
 45 Tempo già fu, che, dilettaudo, i prischi
 Dell'apollineo culto archimandriti
 Di quanti la natura in cielo e in terra
 E nell'aria e nel mar produce effetti
 Tanti numi crearo; onde per tutta
 50 La celeste materia e la terrestre
 Uno spirito, una mente, una divina
 Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
 Tutto avea vita allor, tutto animava
 La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
 55 Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
 Di quella pianta palpitava il petto
 D'una saltante Driade; e quel duro
 Artico genio destruttur l'uccise.
 Quella limpida fonte uscía dell'urna
 60 D'un'innocente Naiade; ed, infranta
 L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
 Garzon superbo e di sé stesso amante
 Era quel fior; quell'altro al sol converso,
 Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
 65 Il canto che alla queta ombra notturna
 Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
 Era il lamento di regal donzella
 Da re tiranno indegnamente offesa.

46. Del poetico impero archimandriti

48. E nell'aere e nel mar

54-5. La bell'arte de' vati. Entro la buccia

58. genio destruttur

59-60. uscía dall'urna D'un'amorosa Naiade;

62-69. Il canto che alla queta ombra dal bosco Ti vien sì dolce nella notte al core Era il lamento di regal donzella Da re tiranno indegnamente offesa. Fanciul superbo e di sé stesso amante Era quel fior: quell'altro al sol converso Una ninfa a cui nocque esser gelosa. Quel lauro

Cfr. Parini *Merig.*, 666. — 44. dumi: spine. — 45. Tempo già fu ecc.: Cfr. Leopardi *Alla primavera*, v. 20 e segg. — dilettaudo: Le favole antiche non furono già create da' primi poeti (*dell'apollineo culto archimandriti*), e per dilettaudo; ma furono da loro accolte e celebrate perché erano state ed erano il fondamento della loro religione e moralità. — 55. Entro ecc.: cfr. la nota al v. 97, p. 190. — 58. Artico: boreale. — 60. Naiade: Le Naiadi (*gr. náo, náo*: scorro, nuoto) erano le dee dei fiumi e delle fonti. — 62. Garzon ecc.: Narciso che innamorò

di sé stesso e fu convertito nel fiore che porta il medesimo nome. Cfr. Ovidio *Metam.* III, 402. — 65. Il canto ecc.: Leopardi *Alla Prim.*, 69: « E te d'umani eventi Disse la fama esperto, Musico angel che tra chiamato bosco Or vieni il rinascente anno cantando, E lamentar nell'alto Ozio de' campi, all'aer muto e fosco, Antichi danni e scellerato scorno, E d'ira e di pietà pallido il giorno ». — 67. di regal donzella ecc.: di Filomena, figlia di Pandione re d'Atene, violata dal re di Tracia, Tereo, che venne poi convertita dagli dei in usignolo. Cfr.

- Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
 70 Quella canna che fischia, e quella scorza
 Che ne' boschi sabèi lagrime suda,
 Nella sacra di Pindo alta favella
 Ebbero un giorno e sentimento e vita.
 Or d' aspro gelo aquilonar percossa
 75 Dafne morì; ne' calami palustri
 Più non geme Siringa; ed in quel tronco
 Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
 Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
 Portator della luce, occhio del mondo?
 80 Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri
 Fiamme spiranti dalle nari? Ah! misero!
 In un immenso, inanimato, immobile
 Globo di foco ti cangiâr le nuove
 Poetiche dottrine, alto gridando:
 85 Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.
 Magnifico parlar! degno del senno
 Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
 Ma non del senno che cantò gli errori
 Del figliuol di Laerte e del Pelide

72. Nella sacra di Febo

80. ove i corsieri

84. Orgogliose dottrine

86-87. Magnifico parlar! degno di Plato, Ma non del sommo che cantò d'Achille L'ira e fu prima fantasia del mondo.

88-9. Il Resnati legge questi due versi così: Ma non del senno che cantò d'Achille L'ira ecc.

Ovidio *Metam.* I, 452, *Amor.* II, vi, 7; Virgilio *Ecl.* VI, 78 ecc. — 69. Quel lauro ecc.: In lauro fu trasformata Dafne, mentre era inseguita dall'amante Apollo. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 452 e *Petrarca P. I, sest. I, 34.* Il Sannazzaro (*Arc. Ecl.* II) chiama Dafne « colei, che fo in Tessaglia il primo alloro di sue membra attratte ». — onor ecc.: cfr. v. 25, p. 41. — 70. Quella canna ecc.: Siringa, inseguita dall'innamorato Pane, ottenne d'essere mutata in canna palustre. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 689. Pel Sannazzaro (op. e loc. cit.) Siringa è « colei, che, vinta e stanca, divenne canna tremula e sottile ». — 71. boschi sabèi: Il territorio de' Sabèi nell'Arabia Felice è ricco di quella pianta dalla cui scorza stilla una soavissima resina odorosa e che fu detta mirra dal nome della figlia infelice di Cinira, in essa trasformata. Cfr. la nota al v. 172, p. 103 e Ovidio *Metam.* X, 298. — 79. occhio del mondo: Dante (*Pur. xx, 132*) chiama il sole e la luna « occhi del cielo ». — 80. Ore dan-

zanti: cfr. la nota al v. 225, p. 105 e Parini *Od.* XVII, 103, Foscolo *Sep.* 6 e *Feron.* III, 11. — 82. immenso: Il sole ha un diametro di 1.300.000 ch. è però e un 1.255.000 volte più grande della terra. — 86. degno ecc.: degno della scienza e non della poesia. — 87. Che della Stoa ecc.: Allude alle severe dottrine degli Stoici, setta di filosofi ch'ebbe a capo Zenone di Cizico (340-260 av. C.), e che si chiamarono così perché il maestro usava insegnare la sua filosofia nel Pecile, portico di Atene (gr. *stod.*: portico). Cfr., per conoscere le loro dottrine, Cicero *Pro Murena*, XXIX e opere filosofiche, *passim*. Basti qui dire che disprezzavano beni, onori, piaceri; dicevano che il Savio deve essere sempre uguale a sé stesso e non lasciarsi commuovere né dal dolore, né dalla gioia: egli il solo bello, se anche bruttissimo; il solo ricco, se anche poverissimo; il solo re, se anche servo. — 88. del senno ecc.: di Omero, che cantò le peregrinazioni di Ulisse, figlio di Laerte (*Odissea*) e l'ira

- 90 L'ira, e fu prima fantasia del mondo.
 Senza portento, senza meraviglia
 Nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
 La meraviglia ed il portento al nudo
 Arido vero che de' vati è tomba.
 95 Il mar, che regno in prima era d'un dio
 Scotitor della terra e dell'irate
 Procelle correttore, il mar, soggiorno
 Di tanti divi al navigante amici
 E rallegranti al suon di tube e conche
 100 Il gran padre Oceano ed Amfitrite,
 Che divenne per voi? Un pauroso
 Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
 Cacciâr di nido di Nerèo le figlie,
 Ed enormi balene al vostro sguardo
 105 Fûr più belle che Dori e Galatea.
 Quel Nettunno che rapido da Samo
 Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
 Quel Giove che al chinâr del sopracciglio
 Tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
 110 Mugge il tuono al suo piede e la trisulca
 Folgor s'infiama di partir bramosa;
 Quel Pluto che al fragor della battaglia
 Fra gl'immortali dal suo ferreo trono
 Balza atterrito, squarciata temendo
 115 Sul suo capo la terra e fra i sepolti
 Intromessa la luce; eran pensieri
 Che del sublime un di tenean la cima.

91. senza meraviglia

93. La meraviglia

96-7. e correttore Dell'irate procelle, il mar

98-102. Di tanti numi, che per voi divenne? Un infinito tempestoso abisso, Di turpi mostri albergo, Orche deformi

105. che Teti e Galatea.

109-120. Tremar fa il mondo; quell'inferno sire Che all'azzuffarsi degli dei squarciata Teme la terra, e tra la morta gente Intromessa la luce, un di la cima Tenean dell'alto immaginar; ma Giove Nettuno e Pluto or sono al vostro senno Nomi e concetti

d'Achille, figlio di Peleo (*Iliade*). — 95. d'un dio ecc.: di Nettuno, detto perciò *Enosigeo* (gr. *énosis*: scossa). — 99. tube e conche: trombe e conchiglie marine. — 100. Amfitrite: moglie di Nettuno e figlia dell'Oceano e di Doride. — 103. di Nerèo le figlie: cfr. la nota al v. 14, p. 30. — 105. Galatea: una delle Nereidi, amanto

di Aci e amata dal ciclope Polifemo. Cfr. Ovidio *Metam.* XIII, 738. — 107. Ega: è, come intende bene il Pierg., l'ondoso palazzo di Nettuno. Cfr. Omero *Iliad.* XIII, 20 e segg. — 108. al chinâr: ecc.: cfr. la nota al v. 539, p. 116. — 110. trisulca: triplice, di tre solchi. Cfr. Ovidio *Metam.* II, 848 e Virgilio *Georg.* III, 439. — 112. Quel

- Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
120 Nomi e concetti di superbo riso,
Perché il ver non v'impresse il suo sigillo
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achèe. Di fé quindi piú degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
125 Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
130 D'un oriuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: pazienza, pazienza.
Ombra del grande Ettore, ombra del caro
135 D'Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
140 (A chi saggio v'attigne), veneranda
Mitica dea! Qual nuovo error sospinge

122-4. *E passò la stagion delle menzogne. Di fé quindi piú degno e piú gentile Pensier vi torna il comparir d'orrendo*

131. *immonde larve*

136. *cedete il campo*

139. *O di spirti febei fonte perenne*

141. *Qual nuovo error conduce*

Pluto ecc.: cfr. la nota al v. 405, p. 111. — 122. *E passò ecc.* Bellissimo verso. — 124. *Il comparir ecc.*: Accenna all' *Eleonora*, famosa novella romantica di G. A. Bürger, che tradussero in italiano Giovanni Berchet e, recentemente, Antonio Zardo (*Ballate di Bürger ecc. tradotte da A. Z.*: Milano Hoepli, collezione in diamante, p. 15), della traduz. del quale reco qualche verso nel sunto che, per la piena intelligenza di questo luogo, do della novella. Eleonora aspetta invano il ritorno dell'amante Guglielmo, partito soldato con Federico il Grande a Praga; tanto che, disperata, non ostante le preghiere e gli scongiuri della madre, imprecò al mondo, alla vita e persino a Dio. Quand'ecco, venuta la notte, giunge all'improvviso un cavaliere, su cavallo morello, che lo pare Guglielmo, e le dice: « Oggi il talamo entrambi ci aspetta Cento miglia

lontano di qua ». Ella si veste in fretta, monta sul cavallo, e col cavaliere va, va e giungono, in fine, ad un cimitero. « Ecco, orrendo prodigio, siccome Fracid' esca, a brandelli, l'usbergo Sovr' il petto, sui fianchi, sul tergo Improvviso al guerrier si sfasciò. Il suo capo in un teschio si muta, In ischeletro il corpo si solve; L'una man l'oriuolo da polve, L'altra mano la falce mostrò.... Di terror Leonora percossa, Fra la morte e la vita lottò. Tutte a raggio di luna le larve Intrecciaron la ridda, e con voci Spaventose, con urli feroci, « Pazienza, pazienza » gridar. « S'anco il core pel duol ti si spezza, Non lottar col Signore. Or che giace Senza vita il tuo corpo, la pace Voglia il cielo allo spirto donar ». — 135. *D'Achille amico*: Patroclo. — 136. *E povere d'orror*: e poi che non siete orribili, com'oggi si vuole. — 141. *Mitica dea*: la Mitologia.

- Oggi le menti a impoverir del bello
Dall'idea partorito e in te sí vivo
La delfica favella? E qual bizzarro
115 Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte che sovrana
150 Con eletto parlar sculpe e colora
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Chè mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
155 Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E, se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah, riedi al primo officio, o bella diva;
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
160 Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra verità. No 'l vedi?
Essa medesima, tua nemica in vista
Ma in segreto congiunta, a sé t'invita:
Chè, non osando timida ai profani
165 Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora:
Onde, mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in piú desio
170 Pungere i cuori ed allettar le menti.

143. *e per te vivo*

149-50. *Anzi villan proponimento, all'arte Che con forte parlar sculpe e colora*

152-54. *Dunque di Psiche la beltà divina In muta tela o in freddo marmo espressa Sarà dell'alme incanto e meraviglia;*

159-65. *Riedi sicura. A sé t'invita e prega Un'altra diva tua nemica in vista, Ma in suo segreto a te congiunta e cara, La Verità, che timida non osa Tutta nuda mostrarsi e il trasparente*

167-70. *Onde, mezzo nascosa, in piú desio Pungere i cuori e innamorar le menti.*

— 144. *La delfica favella*: cfr. la nota al v. 141, p. 205. — 146. *ti consente ecc.*: ti consente di studiare ed imitare la pittura (*Apelle*) e la scoltura (*Lisippo*) antica, e non la poesia? — 152. *Psiche*: la « Vergine avventurata in mortal velo Di bellezze immortali adorna » (Savioli *Amore e Psiche*, 12), che fu amata da Amore. — o quella ecc.: Eleonora argiva, « quella Ch'Europa ed Asia

messo in tanti guai ». Ariosto X, 3. Cfr. anche Dante *Inf.* v, 64. — 159. *in tua ragion: ne' tuoi diritti.* — 167. *Onde ecc.*: Versi e similitudine derivati bellamente dall'Ariosto e dal Tasso. Il primo (X, 11): « Come rosa che spunti allora allora Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca ». Il secondo (XVI, 14): « la rosa... Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa, Quanto si

- Vien, ché tutta per te fatta piú viva
 Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
 Le foreste, le valli, i prati, i monti,
 E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
 175 E le rugiade, e tutte alfin le cose
 Da che fur morti i numi onde ciascuna
 Avea nel nostro immaginar vaghezza
 Ed anima e potenza, a te dolenti
 Alzan la voce e chieggono vendetta.
 180 E la chiede dal ciel la luna e il sole
 E le stelle, non piú rapite in giro
 Armonioso e per l'eterea volta
 Carolanti, non piú mosse da dive
 Intelligenze, ma dannate al freno
 185 Della legge che tira al centro i pesi;
 Potente legge di Sofia, ma nulla
 Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
 Ove il diletto è prima legge e mille
 Mondi il pensiero a suo voler si crea.
 190 Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
 Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
 A te, divina Antonietta, a cui
 (Meglio che a Giuno nel meonio canto)
 Altra volta l'avea già concesso,
 195 Quando novella Venere di tua
 Folgorante beltà nel vago aprile
 D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
 Che lungo il mar di Giano a te devoti
 Non fumassero altari e sacrifici.
 200 Tu, donna di virtù, che all'alto core
 Fai pari andar la gentilezza e sei
 Dolce pensiero delle Muse, adopra
 Tu quel magico cinto a porre in fuga
 Le danzanti al lunar pallido raggio

175-79. *E tutte al fine le create cose, De' loro iddii spogliate, a te dolenti Alzan la voce*

181-84. *E le stelle, non piú mosse da dive Intelligenze, ma dannate al freno 189. a suo piacer vi crea.*

196-97. *nel caro aprile D'Amor l'alme rapivi*

200-204. *Or tu, reina d'ogni cor gentile E dolce cura delle Muse, adopra Questo magico cinto a porre in fuga*

mostra men, tanto è piú bella». — 171. Vien ecc.: cfr. Leopardi *Alla prim.*, 81 e segg. — 183. da dive intelligenze: dagli angeli. Cfr. Dante *Par.* II, 127 e segg. —

185. Della legge ecc.: cfr. la nota al v. 121, p. 35. — 190. Rendi ecc.: cfr. v. 5 e segg. — 191. il cinto: cfr. la nota al v. 7. — 193. meonio: cfr. la nota al v. 121, p. 45. — 198.

- 205 Maliarde del norte. Ed or che brilla
 Nel tuo larario d'Imeneo la face,
 Di Citerea le veci adempi, e desta
 Ne' talami del figlio, allo splendore
 Di quelle tede, gl'innocenti balli
 210 Delle Grazie mai sempre a te compagne.

il mar di Giano: il mare di Genova, che dissero fondata da Giano. — 205. Maliarde cappelletta degli dei Lari nella casa stessa. Cfr. la nota al v. 221, p. 207. — 209. Di quelle tede: delle faci nuziali.

PEL GIORNO ONOMASTICO DELLA MIA DONNA TERESA PIKLER

CONTENUTO: Donna, parte di me piú cara, perché mi guardi con occhi lagrimosi? Certo per l'eccesso dei mali che mi tormentano: ma datti pace, ché, quando io muoia (e sarà presto), non morirò tutto intero, e a te sarà vanto, fra le donne italiane, il poter dire che fosti da me amata (1-22). Anche ti consolerà il ricordare che ogni spirito gentile compiansi a' miei mali; ma tieni per fermo che chi desidera lunga vita, non cerca che un lungo soffrire (23-29). O mia sposa, o mia figlia, che mi siete l'unico conforto a tante sventure, non andrà molto ch'io morirò; ma non piangete a lungo per me: non altro che il vostro dolore mi graverà nel partirmi da questo mondo malvagio, per passare a quello de' ben vissuti (29-45). Quivi t'aspetterò, o moglie, lodandomi della tua pietà co' beati, i quali, per le tue virtù, pregheranno Dio che conceda giorni sempre lieti e sereni a te e agli amici, specialmente al mio ospite amato, che mi fa fede come trovi davvero un tesoro chi ritrova un amico (46-64). — Questi versi furono composti nell'ottobre del 1826 e pubblicati subito nel tomo XLIII della *Biblioteca italiana*, p. 426. A proposito de' quali e d'altri d'affetti intimi, scrive, con bella immagine, lo Zumb. (p. 250): « Cosa veramente notevole: la vecchiezza, non che inaridisse la vena dell'affetto, anzi la fece piú abbondante... Così, negli ultimi anni del suo vivere, egli era l'aquila che, stanca di tanti arditissimi voli, stanca di alzar le penne fino al sole o di mescersi coi nubi e le procelle, ritornava al nido per riposarvisi, chiudendo le grandi ali sul capo dei suoi cari ». — Teresa, figlia di Giovanni Pikler, oriundo tirolese, valentissimo incisore di pietre dure (Cfr. Gherardo De' Rossi: *Vita del cav. G. P.*: Roma, Paglierini, 1792), e di Antonia Selli, romana, nacque in Roma, sotto la parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, il 3 giugno 1769. Fidanzata al M. prima della morte del padre (avvenuta per febbre maligna il 25 genn. 1791, nell'età di 54 anni), ebbe dal poeta, con atto legale del 10 maggio dello stesso anno, « donazione irrevocabile » di tutti i beni di lui. Lo spozializio avvenne, in forma privatissima, la mattina avanti giorno del 3 luglio susseguente, nella chiesa predetta di S. Lorenzo. « Nessun verso gratulatorio, scrive il Vicchi (VII, 22), fu stampato, nemmeno dagli amici della bella e fortunata sposa, per il matrimonio del piú gran poeta dell'età. Di carmi

satirici, si; e doveva aspettarsi quel marito, che di quindici anni avanzava la piacevolissima consorte ». Frutti di questo matrimonio furono Costanza (cfr. la nota d'introd. a p. 198) e Giovan Francesco, nato il 2 febbraio 1794 e morto prima del '96. Teresa morì in Milano il 19 maggio 1834. Cfr., per maggiori notizie, Vicchi VII, 3 e segg. — Il metro è la canzone libera, della quale, com'è noto, diede i primi esempi Alessandro Guidi, e i migliori Giacomo Leopardi.

- Donna, dell'alma mia parte più cara,
 Perché muta in pensoso atto mi guati,
 E di segrete stille
 Rugiadose si fan le tue pupille?
 5 Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
 O mia diletta, la cagion. L'eccesso
 De' miei mali ti toglie
 La favella, e discioglie
 In lagrime furtive il tuo dolore.
 10 Ma datti pace, e il core
 Ad un pensier solleva
 Di me più degno e della forte insieme
 Anima tua. La stella
 Del viver mio s'appressa
 15 Al suo tramonto; ma sperar ti giovi
 Che tutto io non morirò; pensa che un nome
 Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
 Fra le italiche donne
 Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
 20 Del cantor di Bassville,
 Del cantor che di care itale note
 Vestì l'ira d'Achille.
 Soave rimembranza ancor ti fia,
 Che ogni spirto gentile
 25 A' miei casi compianse (e fra gl'Insùbri
 Quale è lo spirto che gentil non sia?).

1. dell'alma mia ecc.: La stessa frase, ma detta alla figlia, è ne' versi *Chieggon le Muse* ecc. (ed. Card., p. 425). — 6. L'eccesso de' miei mali: Il 9 aprile di quell'anno era stato percosso da una forte emiplegia, tanto da perderne il lato sinistro: più, lo tormentava (senza dire de' molti e gravissimi affanni morali), una lunga malattia d'occhi. Cfr. il *son.* a p. 197. — 13. La stella ecc.: Mori, di fatti, nel 13 ottobre del '28. — 16. Che tutto io non morirò: È l'oraziano (*Od.* III, xxx, 6): *non omnis moriar*. Cfr. anche, per il concetto della fama immortale dei poeti e della poesia, Pindaro *Pizia*

III, 108; Ovidio *Metam.* XV, 871, *Amor.* I, x, 62 e I, xv, 7 e 32; Propertio III, II, 23; Petrarca *P. I.* *canz.* vi, 94; Parini *Od.* VIII, 27; Manzoni *Il cing. mag.*, 23 e seg. ecc. ecc. — 17. Non oscuro: illustra. Litote attica: cfr. la nota al v. 3, p. 2. — 21. che di care ecc.: Accenna, com'è manifesto, alla sua meravigliosa traduzione dell'*Iliade*, che pubblicò nel 1810, e poi, riveduta e corrotta, nel '12. — 24. Che ogni ecc.: Vuol dire de' molti amici che gli furono larghi di cortesia e d'ospitalità negli ultimi anni, quali il Londonio, il Trivulzio, l'Aureggi ecc. — 25. Insùbri: cfr. la nota al v. 17,

- Ma con ciò tutto nella mente poni
 Che cerca un lungo soffrir chi cerca
 Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
 30 E tu del pari sventurata e cara
 Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
 Temprate il molto amaro
 Di mia trista esistenza, egli andrà poco
 Che nell'eterno sonno lagrimando
 35 Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
 Per mia cagione il lagrimar: chè nulla,
 Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
 Nel partirmi da questo
 Troppo ai buoni funesto
 40 Mortal soggiorno, in cui
 Così corte le gioie e così lunghe
 Vivon le pene; ove per dura prova
 Già non è bello il rimaner, ma bello
 L'uscirne e far presto tragitto a quello
 45 De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
 Di te memore, e fatto
 Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
 L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
 Adorata mia donna,
 50 T'aspetterà, cantando,
 Finché tu giunga, le tue lodi; e molto
 De' tuoi cari costumi
 Parlerò co' celesti, e dirò quanta
 Fu verso il miserando tuo consorte
 55 La tua pietade; e l'anime beate,
 Di tua virtude innamorate, a Dio
 Pregheranno, che lieti e ognor sereni
 Sieno i tuoi giorni e quelli
 Dei dolci amici che ne fan corona:
 60 Principalmente i tuoi, mio generoso
 Ospite amato, che verace fede
 Ne fai del detto antico,
 Che ritrova un tesoro
 Chi ritrova un amico.

p. 182. — 31. Mia figlia!: cfr. la nota d'introd. a p. 198. — 34. Che nell'eterno sonno ecc.: Tien qualcosa del petrarchesco (*P. I.* *canz.* xi, 16): « Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda ». — 44. L'uscirne: Ariosto

XLIII, 171: « Di questo fango uscì ». — 47. Cigno: cfr. la nota al v. 260, p. 18. — 60. mio generoso ospite: Luigi Aureggi, che nella sua villa di Caraverio in Brianza ospitava allora il poeta e la famiglia di lui.

LA FERONIADE

CANTO PRIMO

CONTENUTO: Il poeta vuol cantare di Feronia, e a ciò invoca la Musa, che derivi al canto di lui un po' della dolcezza omerica (1-32): e prende a narrare come presso Terracina vivesse una bellissima ninfa di nome Feronia, tutta intenta alla coltivazione di fiori e piante d'ogni maniera, e, fra le altre, dell'umile salice piangente, che oggi deve coprire della sua ombra cortese il sepolcro di Giulio Perticari (33-284), e del cedro, cui anche Circe amò (285-372). Così viveva Feronia, disprezzando quanti la richiesero d'amore: ma non Giove, che, vistala, prese forma d'imberbe fanciullo e poté farla sua (373-403). In compenso di ciò e delle sventure che la dovevano colpire, la fece immortale: e fu adorata come dea da' popoli ove abitava (404-461), le campagne de' quali, col favore di lei, prosperarono, ed anche le città, che divennero rigogliose, ricche e felici (462-510). Spesso Giove scendeva a lei: ma Giunone, accortasi dell'infedeltà dello sposo, presa da gelosia, venne dal cielo alla ninfa e con minacce ed onte la cacciò dal luogo (511-608). Poi corse alle fonti dell'Ufente, dell'Astura, del Ninfeo e d'altri fiumi della regione, pregandola di vendicarla: ed essi irruperono, aiutati da un fragoroso nembo, a mutare in palude il bel regno di Feronia e a distruggerne gli altari (609-764). Molti degli abitanti fuggirono: molti perirono, fra' quali gli amanti Timbro e Larina (765-810). — Questo poema, al quale mancano pochi versi di chiusa che al poeta non riuscì mai di fare (Cfr. Resn. *Ep.*, p. 436 e Cantù, p. 295), e ch'« ebbe (come si legge nell'avvertimento preposto alla prima edizione milanese) la sua origine dall'essersi il M., in occasione delle cacee che il principe Luigi Braschi-Onesti dava nei contorni di Terracina, avvenuto nella fonte di Feronia, rammentata da Orazio, ed avervi, come quell'antico poeta e la sua compagnia, lavato *ora manusque* (*Sat.* I, v, 24)»; questo poema, dico, fu cominciato certo prima del 1784 (cfr. la nota al v. 186, c. II) e proseguito di lunghe cure fino al 1828, anno in cui il M. morì. Fu pubblicato intero la prima volta nel v. II delle « Opere inedite e rare »: Milano, Lampato, 1832: ma già sin dal 1830 si aveva una stampa del primo canto fatta da Gio. Rosini (Pisa, Nistri), dalla quale cavò il Carducci le varianti, che io reco da lui. — Una delle opere principali del ponteficato di Pio VI (cfr. la nota al v. 40, p. 4) fu il prosciugamento delle paludi pontine, che occupavano 180 miglia quadrate nei circondari di Roma e di Velletri, già tentato prima da molti altri, consoli imperatori e papi (cfr. le ultime note al c. III). Capo degl'ingegneri idraulici e direttore dei lavori fu il bolognese Gaetano Rappini. « E se, bene osserva il Vicchi (VI, p. 247), la sperata prosperità non s'ottenne del tutto, se la malaria non fu debellata,.... non si vuole, per questo, addossarne la colpa al Braschi, od al Rappini. Il papa e l'idraulico non furono inferiori all'intrapresa per coraggio, per scienza e per previdenza.... Potendo Pio VI spendere nell'agro pontino le ricchezze portate in Francia da Bonaparte e non arrestandosi i lavori agricoli per le vicende politiche e pel successivo dissesto dei governi diu-

turnamente oberati, non si sarebbe compito il profetico assioma dell'idraulico bolognese: a lavoro incompiuto crescerà la pestilenza in ragione inversa dell'abbassamento delle acque ». — Nell'esaltare il grande valore artistico del poema presente sono tutti concordi: dal Cantù (p. 295) e dal Giordani (« Monti mi ha letto della sua *Feroniade*. È cosa oltre ogni immaginare stupenda: peccato che non si risolve mai a pubblicarla. Oh quanto è maggiore d'ogni altra sua cosa! Veramente questa lo manifesterebbe il primo de' poeti viventi in Europa »: lett. del 23 dicem. 1818 a Franc. Viviani) fino al Carducci (*Le poes. lir.* ecc. ed. cit., p. V), che la definì: « lavoro squisito della florida gioventù e della vecchiezza robusta del gran poeta, la più vivace fronda che mano italiana cogliesse dalla pianta del sempre fiorente Omero ». E, a proposito di quest'ultimo giudizio, lo Zumb. p. 202: « Evidente è la squisitezza artistica, e nessuno potrebbe in ciò dissentire dall'illustre critico;.... ma sarebbe più giusto il dire che la vivace fronda fu colta non dalla pianta di Omero, bensì da quella di Virgilio [Ma il C., giudicando in tal modo, ebbe forse l'occhio a' vv. 20 e segg. del c. I]. E così dicendo, ho presenti al pensiero non solo le moltissime reminiscenze virgiliane e le qualità conformi d'immagini e di stile, ma ancor quella certa somiglianza d'intendimenti e di affetti, che il poeta italiano volle aver col sommo Latino. Volle cioè cantar le cose remotissime accadute nel Lazio, per illustrarne le cose presenti; e che dalla favola o leggenda, a tale effetto adoperata, balenasse come futura la nostra grande storia antica. Senza dubbio, fine immediato e personale del poeta fu il celebrare il prosciugamento delle paludi Pontine,.... ma in lui c'era altresì il fine anche più alto di ricordare le glorie di quella Roma e di quell'Italia, ch'egli, con tutti i suoi cangiamenti, ebbe sempre sulle labbra e nel cuore ». — Il metro è il verso sciolto: e più bei versi sciolti di questi non ha la letteratura italiana.

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, diva latina

N. B. Cfr. la nota d'introduzione.

2. dirò, nume latino

2. Feronia: « È fama che, allorché Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi non potendone sostenere l'asprezza si mettessero in nave e partissero per ricercare altrove un'altra patria. E volse che stanchi del lungo e infruttuoso viaggiare pe' mari facessero voto agli Dei, che, su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi Pomentini, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo su cui erano sbarcati, poiché pel mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc illuc ferrentur*); ed alla divinità di Feronia eressero un tempio. — Queste sono presso a poco le parole colle quali Dionigi d'Alincarnasso (*A. R.* II, 49) racconta l'origine di questa divinità. Il tempio di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza

del fiume Ufente, verso il monte Circeo o di Terracina; ed Orazio (*Sat.* I, v, 24) ricorda la fontana ch'ivi era consacrata a Feronia. Oltre la fontana vi aveva un lago ed un bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine. Di questo bosco fa parola Virgilio (*En.* VII, 800) come di cosa particolarmente cara alla dea: *et viridi gaudens Feronia luco* [Cfr. Servio *Ad Aen.* loc. cit.]. Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella ebbe un tempio anche in Etruria nel luogo dove ora è Pietrasanta, ed un altro nel territorio Capenate fra Veio e il Tevere alle radici del Soratte, cui i Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d'infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla rapacità dei soldati di Annibale nel loro passaggio (Cfr. Livio XXVI, 11 e Silio Italico *De Bell. Pun.* XIII

Che del suo nome fe' beata un giorno
 Di Saturno la terra. Ella per fiere
 5' Balze e foreste errò gran tempo esclusa
 Da' suoi santi delubri, e molto pianse
 Dai superbi disdegni esercitata
 D' una diva maggior che l'insegua,
 Finché novelli sacrifici ottenne
 10 Sugli altari sabini e le fur resi
 Per voler delle Parche i tolti onori.
 Ma qual de' numi l'infelice afflisce,
 E lei, ch' era pur diva, in tanto lutto
 Avvolgere poté? Fu la crudele
 15 Moglie di Giove e un suo furor geloso.
 Tu che tutte ne sai l' alte cagioni
 Tu le mi narra, o Musa, e dall' obbligo
 Traggi alla luce il memorando fatto
 Non ancor manifesto in Elicona.
 20 E, se dianzi di nuove itale note
 L'ira vestendo del Pelide Achille
 Alcuna meritai grazia o mercede,
 Su questi carmi, che tentando or vegno,
 Di quel nettare, o dea, spargi una stilla
 25 Che dal meonio fonte si deriva;
 Non già quando con piena impetuosa
 Gl'iliaci campi inonda, a tal che gonfi

7. disdegni esagitata

12-15. *Ma qual de' numi l'infelice afflisce? La veneranda Giuno; e la sospinse A tanta offesa un suo furor geloso.*

25-32. *Che dall'attico fonte si deriva; E dolce rendi e cara anche ai più schivi Su le mie labbra*

83). Chi fosse vago di maggiori notizie intorno a Feronia, consulti il *Vetus Latium profanum et sacrum*, opera del card. Marcello Corradini continuata dal padre Rocco Volpi... » Mg. — 4. Di Saturno la terra: l'Italia, salutata da Virgilio (*Georg.* II, 173) *magna parens frugum, Saturnia tellus*. Cfr. la nota al v. 73, p. 99. — 7. esercitata: travagliata. Latinismo (cfr., p. e., Virgilio *En.* III, 182), usato anche dall'Ariosto (*XXXIV*, 39): « non fu mai tanto Dalla matrigna esercitata Alcide... ». — 8. D'una diva: di Giunone, come dirà più oltre. — 11. Parche: cfr. la nota al v. 48, p. 99. — 12. Ma qual de' numi ecc.: Omero *Iliad.* I, 10 (trad. M.): « E qual de' numi inimicollì? » — 15. e un suo furor geloso: Virgilio *En.*

I, 4: *saevae memorem Iunonis ob iram*. Osserva lo Zumb. (p. 206): « Feronia ronde quasi figura di Enea, predestinata com'era, nonostante l'inflessa persecuzione di tanta nemica, a far grandi cose in quel Lazio, la cui fama durerebbe quanto il mondo ». — 17. e dall' obbligo ecc. Tiene un po' di quel del Tasso (*XII*, 54): « Notte, che nel profondo oscuro seno Chiudesti e nell'obbligato fatto si granda, Piaciati ch' io ne 'l tragga e in bel sereno A le future età lo spieghi e mande ». — 19. manifesto in Elicona: trattato in poesia. — 20. di nuove ecc.: cfr. i vv. 21 e seg., p. 218. — 22. Alcuna ecc.: Dante *Inf.* xxvi, 81: « S'io meritai di voi assai o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrisi... » — 25. meonio fonte: da Omero. Cfr. la

Dell'alta strage Simoenta e Xanto
 Al mar non ponno ritrovar la via,
 30 Ma quando lene mormorando irriga
 I feacii giardini; e dolce rendi
 Su le mie labbra la pimplea favella.
 Là dove imposto a biancheggianti sassi
 Su la circèa marina Ansurò pende,
 35 E nebulosa il piede aspro gli bagna
 La pomezia palude, a cui fan lunga
 Le montagne lepine ombra e corona,
 Una ninfa già fu delle propinque
 Selve leggiadra abitatrice, ed era
 40 Il suo nome Feronia. I laurentini
 Boschi e quei che la fulva onda nutrisce
 Del sacro fiume tiberin, quantunque
 Di Canente superbi e di Pomona,
 Non videro giammai forme più care.
 45 Qual verno fiore che segreto nasce
 In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
 Di pastor né di greggia; amorosetta
 L'aura il molce, di sue tremule perle
 L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
 50 Di sí vivo color che il crine e il seno
 D'ogni donzella innamorata il brama;

44. *giammai volto più caro.*

45. *Siccome fiore*

nota al v. 121, p. 45. — 28. Simoenta e Xanto: fiumi che scorrevano presso Troia. — 29. Al mar ecc.: Virgilio *En.* V, 807: *gemerentque repleti Amnes, nec reperire viam atque evolere possent In mare se Xantus*. Cfr. anche Omero *Iliad.* XXI, 214. — 30. Ma quando ecc.: Omero nell'*Odiss.* (VII, 172 trad. Pindemonte) dice che nel giardino d'Alcinoo, re de' Feaci, scaturivano « due fonti che non taceon giammai: l'una per tutto si dirama il giardino, e l'altra ecc. ». — 32. pimplea: poetica. Le Muse erano dette Pimplee dal monte Pimpla nella Macedonia, Cfr. Foscolo *Sep.*, 232. — 33. imposto ecc.: Orazio *Sat.* I, v, 26: *Impositum saxis late candentibus Ansur.* — 34. Ansurò: la moderna Terracina, che sorge sopra una rupe a mezzodi del monte Circeo (Circeò), sporgente in mare. Cfr. Virgilio *En.* VII, 10 e la nota al v. 278, p. 19. — 33. pomezia: « pontina, da Pomezia, città che ora chiamasi Mesa, la quale diede il nome di *pometina* alla vastà pianura ch'è circondata

a settentrione dalle montagne lepine, e si stende fino al mare toscano e al monte Circeò. Questa pianura coll'andare del tempo fu detta per sineope *pontina, pontina*. » Mg. — 40. laurentini: di Laurento (oggi Torre di Paterno), antica capitale del Lazio. — 43. Canente: moglie di Pico, antichissimo re del Lazio (Virgilio *En.* VII, 171), famosa, come dice il suo nome stesso, pel canto. — Pomona: ninfa laziale, coltivatrice di giardini. Cfr. Ovidio *Metam.* XIV, 623. — 45. Qual ecc.: Catullo *LXII*, 39: *Ut flos in septis secretus nascitur hortis, Ignotus pecori, nullo contusus aratro, Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber; Multi illum pueri mullae optavere puellae...* Invece dell'imitazione notissima fatta di questi versi dall'Ariosto (*I*, 42), rechiamo quella, poco nota, che ne fece il Casa (*son.* 31): « Qual chiuso in orto suoi purpureo fiore, Cui l'aura dolce e 'l sol tepido, e il rio Corrente nutre, aprir tra l'erba froscia... » — verno: primaverile (lat.). Orazio *Od.* II, XIX, 9:

- Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante e di fiori in suolo estranio nati
55 L'odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell'ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
60 Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansüefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil ninfa sagace
Con lungo studio e paziente cura
65 I tenerelli parti ne nudria,
Castigando i ritrosi e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
70 E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio
E salubri ruscelli ed aure amiche;
Né violarli ardia co' morsi acuti
D'Orizia il rapitor, che irato altrove
75 Volgea le furie e con le forti penne
L'antiche flagellava áppule selve
O di Lucrino i risonanti lidi.

Ma chi potria di tutti a parte a parte
Il sesso riferir, la patria, il nome?

52-3. Di Feronia così fresca ed intatta Risplendea la beltà. Detta l'avresti
Non Driade o Napea, ma la medesima Alma Ciprigna verginella ancora. Era
diletto suo

57. Dell'italo terren

63-4. Ed essa la gentil ninfa con lungo Studio ed affetto e paziente cura

72-3. E limpidi ruscei che per erbosi Bei sentieri fuggendo e in dolce suono
Mormorando correan con fresco piede A dissetargli nell'estiva arsura: Né violarli

76. Áppule quercie

verni flores. — 53. Era diletto ecc. ecc.: « Sono pittura incomparabile tutte quelle (parti) dove si descrivono fatti idillici e gli aspetti della natura o in specie della bella natura.... Buona parte del primo canto è una georgica addirittura: georgica di singolar pregio, perché quasi personificata in una bellissima creatura, la quale, senza sentirsele dire da un poeta pedagogo, o senza recitarle essa stessa, applicava le re-

gole della coltivazione ». Zumb. p. 217. — 60. Le selvatiche madri: le erbe selvatiche, personificate, tanto che si dà loro *fero ingegno* o *barbaro costume*. — 74. D'Orizia il rapitor: cfr. la nota al v. 85, p. 33. — 76. áppule: dell'Apuglia. — 77. di Lucrino: del lago Lucrino, vicino al golfo di Baia, che aveva un molo (fattovi costruire per render più facile la pescagione in esso lago), contro il quale picchiavano rumorosamente i

- 80 V'era la rosa, che mandâr primieri
Di Damasco i giardini e di Mileto;
Quella rosa che poi, nel fortunato
Grembo traslata dell'ausonia terra,
Fu pestana nomata e prenestina.
85 Sua sorella minor, ma più di grido,
Le fioriva da canto la modesta
Licnide figlia delle ambrosie linfe,
Di che le Grazie un dí le belle membra
Lavâr di Citerea, quando dai primi
90 Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.
Altro amor di Ciprigna in altra parte
L'amaraco olezzava. In su la sponda
L'avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato; e il petto e le divine chiome
95 Adornarsi di questo ella solea,
Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor più bella.
Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivaci aprirsi su l'allegro stelo
100 Il sonnifero loto, e il molle acanto

82-3. nelle felici Glebe inserita dell'ausonia terra

91-7. Altro amor di Ciprigna in altro lato L'amaraco sorride. In su le sponde
De' celesti ruscei l'avea Ciprigna Colto in Olimpo, e colle rosee dita Trapiantato
sul Xanto. Il fior fu questo Ch'ella diede in bel dono alla rapita Elena, il giorno
che del frigio drudo Nell'isole crenee sposa divenne; E ornar di questo il seno
ha per costume Ella stessa la dea quando desira Al suo fero amator farsi più
bella.

flutti del mare. Cfr. Virgilio *Georg.* II, 161. — 81. Damasco: città della Siria. — Mileto: capitale della Ionia. — 84. Fu pestana ecc.: « Le rose di Pesto, paese della Terra di Lavoro..., sono andate in proverbio. Di quelle di Preneste, città nel Lazio, ora *Palestrina*, scrive Plinio (*St. Nat.* XXI, 4) che erano state fatte celeberrime da' Romani e ch'erano l'ultime a cessar di fiorire. Ovidio nel xv delle *Metam.*, Properzio nella quinta elegia del lib. IV, Claudiano nelle *Nozze di Onorio e Maria*, fanno l'elogio di queste rose. Virgilio nel quarto della *Georgica* (v. 119) vorrebbe avere spazio di cantare i rosai di Pesto due volte fecondi: *canerem biférique rosaria Paesti* ». Mg. Cfr. anche Marziale IX, 61. — 87. Licnide dioica, che ha fiori bianchi e un fusto alto, a volte, quasi un metro. — figlia ecc.: « La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da Ateneo nel lib. XV de' suoi *Dipnosophisti* nel modo seguente:... *ex aqua natam esse*

in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubisset. *Optimam autem gigni in Cypro et Lemmo, item in Strongyle, Erice et Cytheris* ». Mg. Cfr. Plinio *St. Nat.* XXI, 4. — 92. L'amaraco « che ora chiamasi *persa* o *maggiorana*, col quale gli antichi componevano l'unguento detto *amaracino*, tenuto in grandissimo pregio (Plinio *St. N.* XII, 4), ora singolarmente caro a Venere, non solamente per essere a lei dedicati tutti i profumi, ma ancora perché questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone. *Amaracinum fugitat sus*, scrive Lucrezio (*De R. N.* VI, 973). » Mg. Cfr. anche Virgilio *En.* I, 692 e sogg. — 93. Xanto: cfr. la nota al v. 28. — 97. fero amatore: Marte. — 100. loto: « La descrizione del loto può vedersi in Plinio (*St. Nat.* XIII, 17), il quale ne fa sapere ch'esso sorge nell'Egitto allorché si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente dagli scultori e dai pittori con questo

- Che alla soave colocasia gode
 Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
 Dell'arte che talor vince natura,
 Il superbo ranuncolo; un di vile
 105 Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno
 Di Feronia, che molto amor gli pose,
 Fatto sì bello, che il direste rege
 Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
 Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
 110 Il mandarò alla diva; ed ella, esperta
 De' botanici arcani, immantinenti
 Di variate polveri ne sparse
 L'ima radice, che le bebbe, e a lui
 Di ben cento color tinse le chiome.
 115 E tale or questo di bell'arte figlio
 Di donzelle non solo e di fiorenti
 Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
 Ma di matrone ancor cura e desio,
 Ne' romani teatri, e ne' conviti
 120 Alle antiche patrizie il petto adorna,
 Ove Amor spegne la sua face e ride.
 Ma più cara alle Grazie ed alla casta
 Man di Feronia, con più pio riguardo
 Educata tu cresci, o mammoletta;
 125 Tu, che negli orti cirenei dal fiato
 Generata d'Amore e dallo stesso
 Amor sul colle pallantèo tradutta,

102-21. *Ecco il venuto In regal pompa dai canopei lidi Orgoglioso ranuncolo, che tinge Di ben cento color le belle chiome, E, di matrone desiderio, adorna Ne' romani teatri e ne' conviti Delle altere patrizie il largo petto: Re dell'atmo recinto egli pareva. Ma più cara*

fiore sovra la testa. — Il medesimo Plinio (XXI, 15) rammenta la *colocasia*, e la dice *Aegyptio nobilissima*. Anche l'*acanto* è pianticella egiziana. Mg. Cfr. Virgilio *Ecl.* IV, 20. — 104. ranuncolo: « L'autore con uno dei consueti anacronismi, di cui giovava la poesia, trasporta all'età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai Crociati ne' secoli XII e XIII, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti... Il visir Cara Mustafà, quegli che nel 1683 minacciò Vienna e v'ebbe la famosa rotta, avendo instillato il gusto de' fiori nel suo sovrano, il sultano Maometto IV, fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, d'Aleppo, da Damasco le radici ed i semi di tutte le più belle varietà di ranuncoli, che da Costanti-

nopoli inviate poi in varie parti d'Europa divennero l'ornamento de' giardini così in Francia come in Italia. Allorché l'autore scriveva in Roma la *Feroniade*, questo fiore vi era in gran voga e si coltivava con amore singolarissimo ». Mg. — 121. spegne ecc.: a significare che se queste matrone non destano più amore, sanno però tener vive liete amicizie. — 125. negli orti cirenei: « I fiori di Cirene erano celebratissimi per la loro fragranza. Di che rende testimonio Ateneo nel lib. XV de' suoi *Dipnosofisti*: « Le rose (scrive egli) che nascono presso Cirene sono odorosissime, onde colà è pur molto soave l'unguento rosato: anche l'odore delle viole e degli altri fiori vi è esimio e divino ». Mg. — 127. « colle pallatèe chiama il poeta il *Palatino* di Roma ove gli

- Di Zefiro la sposa innamorasti
 E del suo seno e de' pensier suoi primi
 130 Conseguisti l'onor. Pudica e cara
 Nunzia d'april, deh!, quando per le siepi
 Dell' ameno Cernobbio in sul mattino
 Isabella ed Emilia alme fanciulle
 Di te fan preda e festa, e tu beata
 135 Vai fra la neve de' virginei petti
 Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
 Mammoletta gentil, queste parole:
 Di primavera il primo fior saluta
 Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
 140 Della regale Olona il paradiso
 Che di bei fior penuria unqua non soffre.
 Felice l'aura che vi bacia e tutta
 Di ben olenti spirti in voi s'imbeve,
 E felice lo stelo onde vi venne
 145 Sì schietta leggiadria: ma mille volte
 Più felice, e beato al par de' numi,
 Chi con man pura da virtù guidata,
 Dispicarvi saprà dalla natia
 Fiorita spina e d'Imeneo sull'ara
 150 Con amoroso ardor farvi più belle:
 Ché senza amor non è beltà perfetta,
 Né mai perfetto amor senza virtude.
 Dove te lascio ne' meonii campi
 Sì lodato, o d'incanti e di malie
 155 Possente domator, tu che dai numi
 Moly sei detto con parola al volgo

129. *Di tua beltade, e de' pensier suoi primi*

130-52. *Vezzosa e cara Nunzia d'april, deh quando entro la siepe Amalia ti raccoglie, e tu beata Vai fra le nevi del regal suo seno Nuove fragranze ad acquistar, deh dille, Mammoletta gentil: Delizia io sono Di primavera e tu d'Italia bella.*

153-184. Mancano nell'edizione pisana.

Arcadi seguaci di Evandro.... *posuere in montibus urbem Pallantis proavi de nomine Pallanteum*. Virgilio *En.* VIII, 53. Per corruzione da *Pallanteum* si fece *Palatinum*, e da ultimo *Palatium*. Augusto vi pose la sua reggia. Mg. Cfr. Servio *Ad Aen.*, loc. cit. e Livio I, 5. — 128. Di Zefiro la sposa: Flora. — 129. E del suo seno ecc.: A significare che la prima a nascere de' fiori è la mammola. — 131. Nunzia d'april: cfr. il v. 42, p. 188. — 132. Cernobbio: villa nel territorio di Como dell'amico ed ospite del

poeta Carlo Londonio « re dell'onore e senno antico » (ed. Card. p. 448), figlie del quale furono le « amabilissime fanciulle » Isabella ed Emilia. — 139. Di Cernobbio le rose: le due fanciulle or ricordate. — 140. Olona: cfr. la nota al v. 205, p. 148. — paradiso: giardino, secondo il valore etimologico della parola. Cfr. Petrarca P. I, son. 187 e Tasso III, 1. — 153. ne' meonii campi: nella poesia Omerica. Cfr. la nota al v. 121, p. 45. — 154. o d'incanti ecc.: il fiore Moly (« bruna N° è la radice; il fior bianco di latte;

- Non conceduta e sol dal saggio intesa?
 (Ché al volgo corrutor d'ogni favella
 Parlar la lingua degli dei non lice).
- 160 Se là di Circe fra le mandre Ulisse
 Non stampò di ferine orme il terreno,
 Di questa erbetta e del suo latteo fiore
 Alla virtù si dee: parlante emblema,
 Del cui velo copria l'antico senno
- 165 La temperanza, che de' turpi affetti
 Doma il poter. Di questo portentoso
 Vegetante, fra noi, siccome è grido,
 Di Maia il figlio dal natio Cillene
 La tenera portò bruna radice;
- 170 E dell'accorto dio fu degno il dono:
 Con questa ei tutti della maga i filtri
 Contra l'itaco eroe fece impotenti.
 E il suo bel fior, che da non casta mano
 Sdegnava esser tocco, di Feronia poscia
- 175 Dolce cura divenne, che di mille
 Felici erbette gli fe' siepe intorno;
 Altre d'eterno verde, altre dotate
 Di medica virtude, onde il furore
 Placar de' morbi, addormentar le serpi
- 180 E sanarne i veleni; altre che il sonno
 Inducono benigne, il dolce sonno
 Degli afflitti sì caro alle palpebre.
 E tal di tutte un indistinto uscia
 Soave olezzo che apprendeasi al core.
- 185 Che di mille dirò scelti arboscelli
 Lieti a dovizia di nettarei frutti
 E di fiori e di chiome, in cui natura

185-297. *Che di mille dirò scelti arboscelli, Qual d'arabo linguaggio e qual d'assiro, Che dall'inclita ninfa or con leggiadra Arte confusi come selva e or posti In bei filari come stral diritti Rallegrano di molli ombre i sentieri? E tal di tutti un' indistinta usciva Temperanza d'odor che di dolcezza Rapia le nari ed apprendeasi al core. A dir di tutti la favella è poca Del sacro Eticon. Di tanti un solo Dunque cantiamo, il solo arbor felice Che di Media ne venne, e del cui frutto (Se fede acquista di Maron la Musa) Medicame non avvi il più possente Contro l'orrendo murmure segreto Delle madrigne, allor che dispietate Empion le tazze di nocenti sughi.*

Moli i Numi lo chiamano: Omero *Odiss.* trad. Pindemonte X, 395) servi ad Ulisse a scogliere gl' incanti di Circe. Cfr. la nota al v. 278, p. 19. — 163. emblema ecc.: simbolo della temperanza. — 168. Di Maia ecc.: Mer-

curio, nato, sul monte Cillene in Arcadia, di Giove e Maia. — 182. Degli afflitti ecc.: « de' mortali Egri conforto, oblio dolce de' mali ». Casa, son. *Al sonno*. — 183. un indistinto.... olezzo: È l' « incognito indistinto »

- Per infinite variate guise
 Spiegò la pompa della sua ricchezza?
- 190 Alle ben nate piante peregrine,
 Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,
 Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
 L'italo suolo arrise e sue le fece;
 Sì che in lor della patria e della prima
- 195 Origine il ricordo oggi è perduto.
 Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
 Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
 Suo viridario ad educarle prese,
 Or con arte confuse, ed or disposte
- 200 In bei filari come stral diritti,
 Rallegrando di molli ombre i sentieri.
 Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
 A Minerva e a Giunon pianta gradita
 E a Cerere cagion d'alto disdegno,
- 205 Il coronato melagrano, e tutti
 Adescar gli occhi ed invitar le mani.
 Ecco il melo cidonio alle gibbose
 Sue tarde figlie di lasciva e molle
 Lanugine vestir le bionde gote,
- 210 Del cui fragrante sugo hanno in costume
 Le amoroze donzelle in Oriente
 Nudir la bocca ed il virgineo fiato,
 Quando la face d'Imeneo le guida
 Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
- 215 Vedi il perso arboscel che i rosei frutti
 Ne mostra di lontan; vedi il fratello

di Dante (*Purg.* vii, 81). — 198. viridario: giardino (lat.). — 201. Rallegrando ecc.: Verso che tiene un po' di quel del Foscolo (*Sep.*, 40): « Le ceneri di molli ombre consoli ». — 205. melagrano: « L'uso della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere legifera dette *Tesmofores* e ne' Misteri Eleusini, perché questo frutto era stato cagione che Cerere non avesse riavuta sua figlia Proserpina rapita da Plutone. Ché, accordata la restituzione di lei, a patto che nell'inferno non avesse gustato cibo, Ascalafò appalesò di averla veduta inghiottire alcuni semi di melagrana onde dovette rimanersi col rapitore (Cfr. Ovidio *Metam.* V, 509, *Fast.* IV, 67; *Inno a Cerere* attrib. ad Omero, 372 ecc.). Di qui l'odio di Cerere per questa pianta, la quale per altro era consacrata a Giunone ed a Minerva ». Mg. — 207. Ecco il melo ecc.: « Del pomo detto *cidonio* da *Cidone*

città di Creta, ora chiamato *cotogno*, ragiona Plinio nel lib. XV, 11. Ed Ateno nel terzo de' *Dipnosophisti* racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soavità del suo odore ha la facoltà di render nullo l'effetto de' veleni. Gli antichi ne usavano per dar fragranza al fiato: onde Solone (al dire di Plutarco, *Praecept. conub.*) aveva ordinato nelle sue leggi che gli sposi nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi, certamente per indicare che la prima grazia della bocca e della voce debb'essere condita di piacevolezza e di soavità ». Mg. — 215. il perso arboscel: « Il *persico* chiamato *Malus persica*, perché erodevasi trasportato in Italia dalla Persia ». Cfr. Plinio *St. N.* XV, 12. « Il suo fratello detto *d'armena stirpe* è quello che or chiamano *Meliaco*, e che i Latini dicevano *Malus armeniaca* dall'Armenia d'onde

- D'armena stirpe, che con gli aurei figli
 Gli contende superbo i primi onori;
 Perocché dai regali orti sconfitti
 220 Dell'atterrata Cerasunte ancora
 Quel fiammante rival giunto non era,
 Che, di corpo minor ma di più viva
 Porpora acceso, avria lor tolto un giorno
 E di bellezza e di dolcezza il vanto.
 225 Ma stillante più ch'altri ibleo sapore
 L'onor dispiega di sue larghe chiome
 Il calcidico fico; il cui bel frutto,
 Se verace è la fama, alle celesti
 Mense sol noto, fra' mortali addusse
 230 E a Fitalo donò la vagabonda
 Cerere, allor che tutta iva scorrendo
 La terra in traccia della tolta figlia.
 All'apparir della divina pianta
 Di molte forme e molti nomi altera
 235 Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio
 E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto
 E la gran madre d'ogni bella cosa,
 L'itala terra, con attento amore
 La coltivaro; e de' suoi dolci pomi,
 240 Solo a Serse e a Cartago agri e funesti,
 Fêr gioconde le mense anche più vili.
 Né te, quantunque umil pianta vulgare,

ci è provenuto ». Mg. — 219. Perocché ecc.: « Lucullo, debellato Mitridate re del Ponto ed atterrata la città di Cerasunte, portò in Italia l'albero che da essa fu detto in latino *Cerasus* e che da noi viene chiamato *Ciriegio*. Così Plinio, lib. XV, cap. 25. Servio però nel commento al v. 18 del lib. II delle *Georgiche* scrive che anche prima di Lucullo eran note in Italia le ciriege, se non che erano di una qualità più dura e chiamavansi *cornum*; onde poi, mischiando i nomi, vennero dette *cornocerasum* ». Mg. Cfr. anche Ateneo *Dipnos*, II, 11. — 225. Ibleo: dolce come miele. Cfr. la nota al v. 75, p. 196. — 227. Il calcidico fico: « Moltissimi sono gli aggiunti che si danno ai fichi secondo la varietà de' luoghi da cui provengono o le differenze loro individuali. Cfr. Plinio *St. N.* XV, 29; Macrobio *Saturn.* III, 20; Ateneo *Dipn.* III, 2 e seg. Il fico calcidico produce, secondo Plinio, i suoi frutti fino tre volte l'anno; e perciò dal poeta è qui nominato di preferenza, siccome il principale della specie ». Mg. — 228. alle celesti ecc.: « Cerere, nelle sue lunghe e penose

peregrinazioni in traccia della figlia, fu accolta ospitalmente in un borgo dell'Attica, detto de' Lacidi, da un certo Fitalo; al quale essa in ricompensa dell'ospizio fece dono dell'albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli dei ». Mg. Cfr. Pausania *Attica* XXXVII, 2. — 236. ircani e misii: dell'Ircania, provincia antica dell'Asia al mezzodì del mar Caspio, e della Misia, provincia al nord-ovest dell'Asia minore. — 239. pomi: frutti (lat). — 240. a Serse: « Serse figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevute dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi dell'Attica che portavansi a vendere in Persia, finché non avesse in suo potere la terra che li produceva (Plutarco, *Apophteg.*). Temistocle ed Aristide gli fecero però costar caro le sue millanterie ». Mg. — e a Cartago: Catone il Censore fece che Roma non fosse quieta se non dopo distrutta Cartagine, portando in senato un fico primaticcio spiccato soli tre giorni prima nel territorio di quella città; e dimostrando in tal modo che il nemico

- Lascero ne' miei carmi inonorato,
 Babilonico salcio, che piangente
 245 Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
 Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
 Or su le tombe degli amati estinti,
 Che ne' cupi silenzi della notte
 Escono consolate ombre a raccorre
 250 Sul freddo sasso degli amici il pianto.
 Tu non vanti dei lauri e delle querce
 Il trionfale onor, ma delle Muse,
 Che di tenere idee pascon la mente,
 Agli studi sei caro; e da' tuoi rami
 255 Pendon l'arpe e le cetre onde si sparge
 Di pia dolcezza il cor degl'infelici.
 Salve, sacra al dolor mistica pianta;
 E l'umil zolla che i mortali avanzi
 Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
 260 Giace il sostegno di mia stanca vita,
 Della dolce ombra tua copri cortese.
 E tu, strazio d'amore e di fortuna,
 Tu, derelitta sua misera sposa,
 Che del caldo tuo cor tempio ed avello
 265 Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
 E gli parli, e ti struggi in vòti amplessi
 Da trista e cara illusion rapita,
 Datti pace, o meschina; e ti conforti
 Che non sei sola al danno. Odi il compianto
 270 D'Italia tutta; i monumenti mira,

era troppo vicino. Cfr. Plinio *St. Nat.* XV, 18. — 244. Babilonico salcio: *Salmi* cxxxvi, 1: « Sulle rive de' fiumi di Babilonia ivi sedemmo, e piangemmo in ricordandoci di te, o Sionne: A' salci appendemmo in mezzo a lei i nostri strumenti ». — 251. Tu non vanti ecc.: Di rami di quercia si facevano dai Romani le corone del merito civile; di rami d'alloro, quelle dei trionfatori. — 259. Del mio Giulio: del conte Giulio Perticari (1779-1822), savignanese, autore del trattato *Degli scrittori del trecento*, della dissertazione *Dell'amor patrio di Dante* e di altre opere minori, che aveva sposato fin dal '12 la bellissima figlia del poeta, ai mali trattamenti e, secondo alcuni, anche al veleno della quale si dovè la morte precoce di lui. Ma della seconda accusa la scolpo del tutto il più gran medico d'allora, Giacomo Tommasini (*Storia della malattia per la quale morì il c. G. P.*: Bologna, Nobili, 1823); della prima la scolpano le lettere che ci

restano del marito e di lei. Cfr. la nota d'introd. a p. 198. — 265. quivi: nel tuo cuore. — 268. Datti pace ecc.: Nel 1833 uscì in Napoli dalla tipografia dei fratelli Rusconi una « Risposta ad un'Apostrofe del poema intit. la *Feroniade* » fatta da Gordiano Perticari, tutta, s' intende, di vituperi contro Costanza. I versi cominciano: « No! la meschina tua non si conforta L'estinto sposo nell'udir compianto Da Italia tutta; entro il cui duol se mira Col senno, s'ango più, ché al divo ingegno Costei tronco sul fior l'opre più belle ». Poi si volge naturalmente anche contro il Monti. « Non si può non figurarsi Costanza accasciata sotto il peso d'una persecuzione così tenace, ... e certo le uscivano dal cuore quei versi per l'onomatico dell'Aureggi, che la risposta del padre ha resi famosi [ed. Card., p. 426 e seg.] ». Masi, p. 260. — 270. i monumenti mira ecc.: Il monumento al Perticari non fu fatto che nel '54, in cui recitò

Che alla memoria di quel divo ingegno
 Consacrano pietose anime belle.
 E, se tanto d'onore e di cordoglio
 Argomento non salda la ferita
 275 Che ti geme nel petto, e tuttavia
 Il lacrimar ti giova, e forza cresce
 Al generoso tuo dolor l'asciutto
 Ciglio de' tristi, che, alla voce sordi
 Di natura e del ciel, né d'un sospiro
 280 Né d'un sol fiore consolâr l'estinto,
 Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
 Di quell'ossa sacrate infando obbligo
 Freme il pubblico sdegno e fa severa
 Delle lagrime tue giusta vendetta.
 285 Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
 Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
 Del cantato giardin, torna ai profumi,
 Alle fragranze, che l'erbette e i fiori
 Ti esalano d'intorno. A sé ti chiama
 290 Principalmente ed il tuo canto aspetta
 L'odorato de' Medi arbor felice,
 Di cui non avvi più possente e pronto
 (Se fede acquista di Maron la Musa)
 Medicame verun contra i veneni
 295 Delle dire matrigne, allor che seco
 Scellerate parole mormorando
 Empion le tazze di nocenti sughi.
 Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
 E, se diverso e vivo in lontananza
 300 Non gittasse l'odor, lauro saría.
 Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
 Né per molto soffiâr che faccia il vento
 L'onor mai perde della verde fronda.
 Ora etrusco limone, or cedro ed ora
 305 Arancio lusitan l'appella il vulgo,
 Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
 Questa è la pianta che nel ciel creata

il discorso inaugurale Francesco Rocchi (Bologna, tip. dell'Ancora, 1857). — 285. Ma dove ecc.: cfr. la nota al v. 244, p. 17. — 291. L'odorato.... arbor ecc.: Cfr. Virgilio *Georg.* II, 126-35. « Tutti i migliori commentatori ravvisano in questi versi descritto il cedro, benché non sappiano assegnare con certezza se Virgilio parli del cedro propriamente detto

ovvero del limone o dell'arancio. Basta però che tutti questi frutti hanno tra di loro una grandissima affinità. Intorno a ciò che ne sapevano gli antichi, si consultino Teofrasto *Hist. Plant.* IV, 4; Plinio *St. N.* XII, 3; Ateneo *Dipn.* III, 5; Macrobio *Saturn.* III, 19 ». Mg. — 305. lusitan: portoghese. — 307. nel ciel creata: Il cedro si disse

L'aureo pomo fatal lassú produsse
 Ch' Ilio in faville fe' cader: con questo
 310 L'ardito Aconzio e Ippomene già fero
 (Che non insegni, Amor?) alle lor crude
 Belle nemiche il fortunato inganno.
 E fu pur questa che ad immane drago
 Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa
 315 Il sospettoso mauritano Atlante;
 Finché di là la svelse il forte Alcide,
 Spento il fero custode, e peregrino
 Seco l'addusse nell'ausonio lito,
 Quando di Spagna vincitor tornando
 320 Nel Tevere lavò l'armento ibero
 E fe' sopra il ladron dell'Aventino
 Delle tolte giovenche alta vendetta.
 Poi, com' egli d'Evandro abbandonate
 Ebbe le mense e l'ospital ricetta
 325 E a quel giogo pervenne ove nascoso
 Agl'Itali mostrò la prima vite
 Il ramingo dal ciel padre Saturno,
 Ivi sul dorso edificò del monte
 Sezia, un' umil città, donde Setina
 330 Fu nomata la rupe; e qui di Giove
 L'errante figlio alla saturnia terra
 Primiero maritò l'arbor divino,

nato in cielo il giorno delle nozze di Giunone con Giove. — 308. L'aureo pomo fatal: quello che la Discordia, non invitata alle nozze di Teti e Peleo, gettò nel mezzo del banchetto degli dei, con la scritta *alla più bella*. Contesero per averlo Giunone, Minerva e Venere: l'ebbe quest'ultima per giudizio di Paride, onde l'odio delle altre due dee e la guerra di Troia. — 309. con questo ecc.: Aconzio amante di Cidippe scrisse sopra un cedro queste parole: *Io giuro a Diana di non esser che d'Aconzio*, e lo gettò a' piedi della fanciulla nel tempio della dea. Cidippe, raccolto il frutto, lesse, e, dovendosi eseguire tutto ciò che in esso tempio si pronunziava, non potè non esser d'Aconzio. — 310. Ippomene, sfidato dall'amata Atalanta, se voleva ch'ella fosse sua, al corso, essendo per perdere, gettò tre arance alla fanciulla, che si fermò a raccogliere, rimanendo così perdente. — 311. Che non insegni ecc.?: Tasso I, 57: « Nello scote d'Amor che non s'apprende? » — 313. E fu pur questa ecc.: Atlante (cfr. la nota al v. 359, p. 109) diede in guardia gli aranci del giardino delle sue figlie Esperidi (Egle,

Aretusa, Esperetusa) a un terribile drago, cui uccise Ercole, portando quegli aurei pomi al fratello Euristeo. — 316. Alcide: Ercole (gr. *alké*: forza). — 318. Seco l'addusse ecc.: « Evvi una tradizione che Ercole abbia portato in Italia il primo cedro, toccata anche dal Pontano (*De Hort. Hesp.*, lib. I). Anche i Greci credevano di avere ricevuto il cedro da questo eroe (Vedi Ateneo, *Dipn.* III, 7) ». Mg. — 319. Quando ecc.: Virgilio *En.* VII, 661: *postquam Laurentia victor, Geryone extincto, Tirynthius attigit arva, Tyrrhenoque boves in flumine lavit Hibernas*. — 321. il ladron ecc.: Caco, che, avendo rapito il bestiame ad Ercole, fu da lui ucciso a colpi di clava. Cfr. Virgilio *En.* VIII, 190 e Dante *Inf.* xxv, 25 e seg. — 323. Evandro: capo della colonia degli Arcadii che si stabilirono anticamente nel Lazio. Cfr. Virgilio *En.* VIII, 51. — 325. quel giogo: ai monti laziali. — 327. Il ramingo ecc.: cfr. la nota al v. 73, p. 99. — 329. Sezia: ora Sezze, celeberrima una volta pe' suoi vini. Cfr., fra gli altri, Giovenale V, 33. — 330. di Giove.... figlio: Ercole. Cfr. la nota al v. 507, p. 115. — 332. l'arbor divino: il ce-

- Che tutti empî di meraviglia i colli
E d'invidia le selve. Al primo spiro
335 Del suo celeste odor vinta temette
(E fu giusto il timor) la sua fragranza
Di Preneste la rosa: al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
340 A baciarlo lascive, a carezzarlo
D'ogni parte volâr l'aure tirrene,
Desiose d'aver carichi del caro
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
345 D'Alba le ninfe e di Laurento e quelle
Del Volturmo arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive
Gli Egipani protervi, e, saltellando
E via gittando ognun l'ispido pino,
350 Di questo ramo ghirlandâr le fronti.
Lo volle il dio d'Arcadia, e lo prepose
Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
E lo volle Silvan, dimenticate
Le ferule fiorenti, e i suoi gran gigli.
355 Venne anch'essa del Sol Circe la figlia,
E di sua mano un ramuscel spiccando
Della scesa dal ciel pianta diletta
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
360 Che di soave olezzo intorno tutte
Della maga spargea le rilucenti
Tremende case; ov'ella ognor, cantando
E con l'arguto pettine le tele

335-39. *Del suo celeste odor, sprezzate e morte, Di lor vinta fragranza vergognaro Le rose prenestine: al primo aspetto Di quel candido fior spente temette*

dro. — 346. Taburno: monte del Sannio, ricco d'olive. Cfr. Virgilio *Georg.* II, 38. — 348. Gli Egipani: « sono divinità montane e boscherecce con corna e gambe caprine. Questo nome fu dato talvolta allo stesso Pane. Il primo Egipane però nacque di Pane e della ninfa Ega che in greco vale *capra*. La corona di foglie di pino era propria di queste divinità delle selve e de' monti ». Mg. Cfr. Ovidio *Metam.* XIV, 638 e *Properzio* I, xviii, 20. — 351. Lo volle ecc.: Virgilio *Ecl.* X, 24: *Venit et agresti capitis Sylvanus honore, Florentes ferulas et grandia lilia quassans. Pan deus Arcadiæ venit;*

quem vidimus ipsi Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem. — 352. ebuli: « L'ebulo, detto anche *ebbio* in italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma e nelle bacche che produce, ma non cresce alla medesima altezza. — La *ferula* è un frutice anch'essa, che ha le foglie come il finocchio ed il gambo somigliante alla canna: il fiore ritrae di quello dell'aneto ». Mg. — 360. Che di soave ecc.: Virgilio *En.* VII, 11: *Dives inaccessos ubi Solis filia lucos Assiduo resonat cantu, tectisque superbis Urit odoratam nocturna in lumine cedrum, Arguto tenues percurrens pectine telas.* Cfr. la nota

- Percorrendo, facea dolce da lungi
365 E periglioso ai naviganti invito;
Mentre pel buio della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s'udian leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
370 Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
Che fur uomini in prima e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.
Queste ed altre infinite eran le piante
E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
375 Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori ella il più bello.
Ma, sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
380 Né la vinse il pregar di madri afflitte,
Che la chiedeano in nuora e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli:
Né mai lusinghe la piegâr di quanti
Dei le latine ad abitar contrade
385 Dai pelasghi confini eran venuti:
Ch'ella a tutti s'invola, e non si cura
Conoscere d'amor l'alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un'amorosa
Frode fuggir. La vide; e da' begli occhi
390 Trafitto, il nume la sembianza assunse
D'un imberbe fanciullo, e si deluse
L'incauta ninfa e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L'ombra d'un elce
Del dio protesse il dolce furto; e lieta
395 Sotto i lor fianchi germogliò la terra

373-75. *Queste ed altre infinite eran l'ette Piante e i fior che Feronia a sé nudriva,*

378. *d'amor tutte lusinghe*

383-85. *Né di quanti v'avea per quelle selve Più riveriti e più possenti dei Blandizie la piegar, profferte e doni:*

387. *Di Venere imparar l'alma dolcezza.*

395. *Intorno intorno germogliò la terra*

al v. 278, p. 19. — 385. Dai pelasgi confini: Su la venuta dei Pelasgi in Italia e precisamente nel Lazio, cfr. Dionigi d'Alincarnasso *Ant. Rom.* II, 1. — 386. Ch'ella ecc.: Tasso II, 14: « E de' vagheggiatori ella s'invola Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola ». — 391. D'un imberbe fanciullo: « Di qui la

denominazione di *Ansurò*: perocché vogliono che così fosse chiamato Giove da *aveu* (*sine*) e *εϋποδ* (*novacula*), cioè dal non aver usato rasoio; il che può equivalere ad *imberbe*. Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia. Cfr. Servio *Ad Aen.* VII, 799 ». Mg. — 394. e

La violetta, il croco ed il giacinto,
Ed abbondanti tenerelle erbette
Che il talamo fornirò; e le segrete
Opre d'amore una profonda e sacra
400 Caligine coprìo: ma di baleni
Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
Ululati iterâr su la suprema
Vetta del monte le presaghe ninfe.
Questi fur delle nozze inauspiccate
405 I cantici, le faci, i testimoni;
Questo alla nuova del Tonante sposa
De' suoi mali il principio, e nol conobbe
L'infelice. Ma ben di Giove il vide
L'eterno senno; né potendo il duro
410 Fato stornar, nel suo segreto il chiuse,
E, la doglia che solo il cor sapea
Premendosi nel petto, a far piú mite
Il funesto avvenir volse il pensiero.
Primamente quel bosco e quella rupe
415 Sì gli piacque onorar dove la ninfa
Dell' occulto amor suo gli fu cortese,
Che per loro obbliò Dodona ed Ida
E men care di Creta ebbe le selve:
Tal che le genti la presenza alfine
420 Sentîr del nume, e l'inchinâr devote
E Giove imberbe l'invocâr sull' are;
Ch' egli loro cosí mise in pensiero
Per la memoria del felice inganno.

398. *Il talamo fornir. Quetossi il mare, Quetarsi intorno i venti, e le segrete*
400-7. *Caligine coprìo. L'etere solo Consapevol del fatto arse di lampi, E le*
ninfe indovine in su la cima Delle rupi ululâr. Queste le faci Fur, questi i canti
delle nozze, e questo Alla novella del Tonante amica De' suoi mali

409. *né potendo il rio*

418. *ebbe lo speco:*

420. *e si prostrâr devote*

lieta ecc.: cfr. la nota al v. 181, p. 103. —
400. Ma di baleni ecc.: « Tutti segnali di
tristo augurio; poiché (al dire di Servio,
al lib. IV, v. 166 dell' *En.*) nulla vi avea,
secondo la dottrina degli Etruschi, di piú
infausto nelle nozze che il turbamento del-
l'aria o della terra. Dicasi altrettanto del-
l'ululare delle ninfe in vece delle giulive
canzoni nuziali. Così nelle infelici nozze di
Enea con Didone (Virg. *En.* loc. cit.):
Prima et Tellus et pronuba Iuno Dant signa:
fulsere ignes et conscius aether Connubiis;

summoque ulularunt vertice nymphae. — 409.
né potendo ecc.: « Il Fato era veramente
la suprema divinità degli antichi, la legge
immutabile a cui gli dei medesimi soggia-
cevano. Quindi Giove, il padre degli dei e
degli uomini, quegli che moveva ogni cosa
col moto del suo sopracciglio, non poteva
cambiare pur una sillaba di ciò che stava
ne' Fati: e lo confessa egli stesso in Ovidio
(*Metam.* IX, 433): *Me quoque fata regunt* ».
Mg. — 417. Dodona: città dell'Epiro, che
aveva una celebre foresta, sede dell'oracolo

Qui del culto novel consorte ei volle
425 La dolce amica sua; qui degli eterni
In aurea tazza il nettare le porse,
E la fece immortal. Poscia tonando
Del monte il fianco occidental percosse;
E una súbita fonte cristallina
430 Scaturì mormorando; e dalla balza
Comandò che perenne ella scorresse
E da Feronia si nomasse: ed oggi
Serba quel nome ed il ricordo ancora
Dell'antico prodigio. Allor le volsche
435 Genti lor diva l'adoraro, e lei
Antefora chiamaro e Filostefana
E Persefone; e tutte a lei de' campi
Fur sacre le primizie. Ad inchinarla
Sovrana e diva i numi adunque tutti
440 Corser d'Ausonia; ché il voler tal era
Del supremo amator: e non pur quelli
A cui per valli e campi e per montagne
Fuman l'are latine e di plebeo
Rito van lieti e di Minori han nome.
445 Ma mossero frequenti ad onorarla
Di cortese saluto anche i Maggiori.
Primo il padre Lieo, ch' indi non lungi
In un temuto e per antico orrore
Sacro delubro raccogliea benigno
450 Dal timor de' mortali incensi e voti;
E la bionda inventrice era con lui

427-8. *Poscia d'un guardo L'austral fianco ferí della montagna;*

438-65. *Fur sacre le primizie. Allor la Copia Pieno il corno diffuse, e coro-*
nata Fu dell'avarò agricoltor la speme.

di Giove Pelagico. — Ida: monte in Creta.
Cfr. la nota al v. 5, p. 193. — 429. E una
súbita ecc.: cfr. la nota al v. 2. — 436. An-
tefora: « Dionigi d'Alicarnasso ne ha con-
servati questi nomi, co' quali veniva appel-
lata Feronia (A. R. III, 32). — Antefora è
quanto dire *florigera*, ossia *Portatrice de'*
flori — *Filostefana* vale *Amante delle corone* —
Persefone è in greco lo stesso che in latino
Proserpina. — Gli abitanti del Lazio offer-
rivano nel suo tempio le primizie de' frutti;
ed i servi che venivano manomessi riceve-
vano in esso il pileo della libertà: Servio
(*Ad Aen.* VIII, 564) scrive che nel tempio
medesimo vi avea un sedile, sul quale
era incisa la seguente iscrizione: BEMERITI
SERVI SEDEANT, SURGANT LIBERI. Di qui

Feronia fu chiamata eziandio dea de' liberti:
onde abbiamo da T. Livio (XXII, 1) che le
donne *liberte*, quando Roma era minacciata
da infausti prodigi, sovrastandole Annibale,
misero insieme, secondo la loro facoltà, una
somma di danaro da offrirsi a Feronia ».
— 444. di Minori han nome: cfr. la nota al
v. 255, p. 106. — 447. Lieo: Bacco, il culto
del quale si diceva fosse stato portato nel
Lazio dagli Arcadi. Cfr. la nota al v. 323.
Nel territorio di Sezze, e proprio nel luogo
detto *Forum Appii*, ebbe tempio e sacrifici.
— 451. E la bionda ecc.: « Anche il culto
di Cerere era stato portato dagli Arcadi nel
Lazio e nei paesi circonvicini, ove quella
dea fu poi sempre grandemente onorata.
L'invenzione delle leggi venne attribuita a

- Dell'auree spiche e delle sante leggi,
 Cerere, che solea le pometine
 Spesso anteporre alle trinacrie mèssi.
 455 Né te d'Arícia il bosco e il nemorense
 Lago trattenne, o vergine Diana;
 Ché tu pur, del lunato argenteo carro
 Al temo aggiunte le parrasie cerve,
 Con gli altri divi ad abbracciar venisti
 460 La novella immortale; e di te degna
 Fu l'alta cortesia che ti condusse.
 Col favor di Feronia iva frattanto
 Scorrendo i campi l'Abbondanza, e, tutto
 Versando il corno, ben compiuta e ricca
 465 Fea dell'avaro agricoltor la speme.
 Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
 Di pastorali avene e di muggiti
 E nitriti e belati alto risuona;
 E prigioniera dall'opposte rupi
 470 Le dolci querimonie Eco ripete.
 Venti e quattro cittadi, onde l'immensa
 Fertile valle si vedea cosparsa,
 S'animâr, s'abbelliro; e, strette in nodo
 Di care parentele, in mezzo al sangue
 475 De'torelli giurâr dell'alleanza
 Il sacramento; e l'invocata diva
 Le dilesse, e su lor piovette la piena
 Di tranquilla ricchezza. Incontanente
 Crebbero i lari, crebbero le mura:
 480 Di maestà, di forza e di rispetto
 Le sante leggi si vestîr: fur sacri
 I reverendi magistrati; sacra

466. ogni colle, ogni pianura

471. Dieci e dieci cittadi

473. Animarsi, abbellirsi; e strette

questa dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servio (*Ad Aen.* IV, 58). Trovato l'uso del frumento, nacquero i diritti insieme colla distribuzione dei terreni. E di qui venne dato a Cerere il nome di *legifera*, che può vedersi in alcune iscrizioni, in Callimaco (*Hymn. in Cer.*, 19), in Virgilio (l. c.) in Ovidio (*Metam.* V, 343) s. Mg. — 454. trinacrie: di Sicilia. — 455. d'Arícia il bosco: Era presso il lago Arcino, ora di Nemi. — 458. parrasie: della Parrasia, parto di Arcadia. Cfr. Foscolo *All'am. riss.*, 57. — 460. degna: perché Diana era, com'è noto,

figlia di Latona, perseguitata pur essa da Giunone. — 462. « Notisi che i primi effetti della civiltà, introdotta nel Lazio da Feronia, sono in tutto simili a quelli che, secondo Virgilio, vi ebbero luogo per opera di Saturno. Cfr. *En.* VIII, 319 e segg. » Zumb., p. 207. — 464. il corno che si figurava tenesse in una mano, pieno d'ogni sorta di frutti. — 465. avaro: cupido. — 470. Eco: « quella vaga Ch'amor consunse come Sol vapori ». Dante *Par.* XII, 14. Cfr. anche Ovidio *Metam.* III, 356 e segg. — 471. Venti e quattro cittadi: cfr. Corradini *Vetus Latium* II, 16. — 479. i lari: le case.

- La patria carità; sacro l'amore
 Della fatica e dell'industria. Quindi
 485 Tutte piene di strepito le vie
 E i teatri e le curie; e dappertutto
 Un gemere di rote, un picchio assiduo
 Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
 Buone in pace ed in guerra; onde si crebbe
 490 La feroce de' Rutuli potenza,
 Che al pietoso Troian tanto fe' poscia
 Sotto il cimiero impallidir la fronte,
 Quando gli disputâr Camilla e Turno
 Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
 495 Eran le genti pometine adunque
 Molte e forti e felici; e manifesta
 Di Feronia apparìa per ogni parte
 La presenza, il favor, la possà e l'opra.
 Però da cento altari a lei salia
 500 Delle vittime il fumo; e ne godea
 Il Tonante amator, che stanco e carico
 Delle cure del mondo, a serenarle
 Scendea sovente ne' segreti amplessi
 Della diva fanciulla. Un aureo nembo
 505 Li copriva; e oziosa al sole aprico
 Col rostro della folgore ministro
 L'aquila sacra si pulia le piume;
 Mentre sicure dal furor di Giove
 Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
 510 E avea Bronte riposo in Mongibello.
 Erasi intanto la saturnia Giuno
 Fatta accorta del dolo; e i suoi grand'occhi,
 Che gelosia più grandi anche facea,
 Non fallibili segni avean già scorto
 515 Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno

487. Un genere di plaustrì

491-3. Che poi tanta diè guerra al pio Troiano, Quando gli disputâr

497-9. Di Feronia apparìa l'opra e il favore. Però da cento altari

501. che carico e stanco

505. ed allegra al sole aprivo

510. E l'alto Acrocerauno, e in Mongibello Avean riposo Piracmone e Bronte.

513. Manca nell'edizione pisana.

Cfr. la nota al v. 221, p. 207. — 487. Un genere ecc.: cfr. i vv. 117 e segg., p. 7. — 491. pietoso Troian: Enea. Cfr. Virgilio *En.* I, 220. — 493. Camilla figlia del re de' Volsci; Turno, re de' Rutuli. Cfr. Virgilio *En.* XI, 778 e XII, 919 e segg. e Dante *Inf.* I

107 e seg. — 494. Lavinia: la figlia di re Latino che, promessa a Turno, sposò poi Enea. Cfr. *En.* VI, 764 e Dante *Par.* VI, 3. — 509. d'Ato: il monte Athos nella penisola calcidica, sull'Egeo. — Rodope: monte della Tracia. — 510. Bronte: cfr. la nota al

Del marito in Olimpo: alto il silenzio
 Dei talami divini: inoltre mute
 Della foresta dodonea le querce,
 Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
 520 Il denso fumo che facea palese
 La presenza del nume. Onde, turbata
 In suo sospetto, alle nevole cime
 Dell'Olimpo salita, in giù rivolse
 L'attento sguardo, e ricercò l'infido
 525 Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo,
 Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente
 Delle vaghe mortali amor lo prese.
 Indi in Ausonia declinando i lumi,
 D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
 530 Tale un nugolo denso che per vento
 Non si movea di loco, ancorché tutta
 Fosse in moto la selva. A cotal vista
 Le si ristrinse il cor; le corse un gelo
 Per le membra immortali, e si fèr truci
 535 I neri sopraccigli. Immantinente
 Iri a sé chiama, e: Prestami, le dice,
 Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
 Arco d'oro e di luce. E, si dicendo
 Né risposta aspettando, entro si chiude
 540 A' taumanzii vapori, e taciturna
 Su le rupi setine si precipita.
 Tocca pur anco non avea la terra
 Co' leggieri vestigi, che levarsi
 L'invisibile dea l'aquila vide,
 545 L'aquila testimon del dio marito;
 E sotto l'ombra delle grandi penne
 Furtiva e cheta camminar la nube
 E tra le piante dileguarsi. A lei

519. *E cheti d'Ida i tuoni, e dissipato*

521. *La presenza di Giove. Onde, turbata*

522. *E sospettosa, alle*

524. *sguardo, e sul sidonio mare L'infido ricercò, sul Taigeto,*

528. *Indi all'Ausonia*

532-33. *A cotal vista Nella memoria le tornò la nube Che fuor del grembo
 su l'inachia riva La mentita giovenca un giorno mise: Le si ristrinse il cor*

543. *Co' fragranti vestigi*

546. *delle larghe penne*

v. 385, p. 110. — 525. sidonio: di Sidone, città
 de' Fenici. — nonacrio: sui monti della città
 di Nonacro in Arcadia. — 526. Ismen....

Asopo: fiumi della Beozia. — 540. tauman-
 zii: di Iride, figlia di Taumante. — 546.
 ombra: protezione. Dante *Par.* vi, 7: « E

Dovunque passa riverenti e curvi
 550 Dan loco i rami della selva; e l'aure
 Non osano di far rissa e bisbiglio.
 Volse indi l'occhio addietro, e donde tolta
 S'era la nube in piè rizzarsi mira
 Così bella una ninfa, che alla stessa
 555 Corrucciosa Giunon bella pareva.
 Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
 Tu crescesti nel cor della gelosa,
 Che spiccosi qual lampo e rabbuffata
 Con questi accenti alla rival fu sopra:
 560 E qual ti prese insania ed arroganza,
 Insolente mortal, che una cotanta
 A me far osi ingiuria, e non mi temi?
 Ravvisami, proterva: io degli dei
 Son l'eterna reina, io la sorella,
 565 Io la sposa di Giove. Scolorossi,
 Tremò, si sgomentò, non fe' parola
 La misera Feronia; e, siccome era
 Scomposta i veli e le bende e le chiome
 Dell'amplesso celeste accusatrici,
 570 Mise in tutto furor la sua nemica.
 La qual, su lei di rinnovar bramosa
 Di Callisto la pena, ad un vincastro
 Diè rabbiosa di piglio e la percosse.
 Attonito restò l'occhio e la mano
 575 Dell'acerba Giunon, quando dell'altra
 Vide al colpo divino inviolata
 Resistere la salma e le primiere
 Sembianze rimaner: tosto conobbe
 Che di tempra immortal fatta l'avea
 580 L'onnipossente nume: onde sdegnosa,
 Chè a vòto mira uscito il suo disegno,
 E terribile e ria più che mai fosse,
 Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
 Adultera impudente, che dovesse

552-4. *Retro quindi alla parte onde si tolse L'arcana nebbia rivoltò la bieca
 Diva lo sguardo; ed ecco in piè rizzarsi Così bella una ninfa,*

565. *Iscolorossi*

580. *L'onnipossente padre*

sotto l'ombra delle sacre penne... » Cfr. anche
 Parini *Od.* VIII, 19. — 568. Scomposta
 i veli: Accus. di rel. Cfr. la nota al v. 26,
 p. 3. — 572. Di Callisto la pena: Giunone
 irata contro la ninfa Callisto amata dal ma-

rito, dopo averla rimproverata aspramente,
 la prese pe' capelli e la gettò per terra.
*Dixit: et, adversa prenis a fronte capillis,
 Stravit humi pronam.* Cfr. Ovidio *Metam.* II,
 476 o *Fast.* II, 155 e segg. — 577. salma:

- 585 Farlosi eterno! Semele ed Alcmena
Eran poca vergogna all'onor mio,
E i due figli di Leda, e Ganimede;
Ch'altra ancor ne s'aggiunge, e di malnati
Mi si fan piene le celesti mense.
- 590 Ma inulta non andrò, se Giuno io sono;
Nè tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S'aggrandì, si scurò: gli occhi mandaro
- 595 Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
Di tenebrosa nube; e la grand'ira,
Che il senno ancor degl'immortali invola,
Quasi obbliar di diva e di reina
Le fe' modi e costumi. E di rincontro
- 600 Di Giove allor la dolorosa amante,
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga,
- 605 E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l'infelice. Ah! dunque
Era da tanto un amoroso errore?
E già varcate avea le veliterne
- 610 Pendici e gli ardui sassi ove costrusse
Cora la sua città, Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,
Ove a Stige ritolto e della ninfa
- 615 Egeria in cura, Ippolito traeva
Cangiato in Virbio la seconda vita.
Qui di Saturno l'adirata figlia
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
Qui lasciò la meschina; e, desiosa

592. *Temeraria silvana. E in questo dire*

cfr. la nota al v. 199, p. 16. — 585. Semele: figlia di Cadmo e d'Ermione, che partorì a Giove Bacco. Cfr. Dante *Inf.* xxx, l. — Alcmena: cfr. la nota al v. 507, p. 115. — 587. i due figli ecc.: i due gemelli Castore e Polluce, che Leda, moglie di Tindaro re di Sparta, generò di Giove, trasformato in cigno. Cfr. *Musog.*, v. 122 e Ariosto III, 50. — Ganimede: il coppiere di Giove. — 609. Veliterne: di Velletri. — 611. Cora (cfr. la nota

al v. 9, p. 2) non fondò la moderna Cori, ma la ricostruì e le impose il suo nome. Cfr. Volpi *Vetus Latium* IV, 123. — 613. il sacro lago: cfr. la nota al v. 455. — 615. Ippolito, ucciso da cavalli infuriati per imprecazioni del padre Teseo, istigato malevolmente dalla matrigna Fedra, fu da Diana fatto risuscitare e, sotto il nome di Virbio, dato in custodia alla ninfa Egeria. Cfr. Virgilio *En.* VII, 765 e Ovidio *Metam.* XV, 497.

- 620 Di vendetta maggior, diè volta addietro.
Tra le priverne rupi e le setine
S'apre immane spelonca, a cui di sopra
Grava il dosso una negra orrida selva,
E per lo mezzo la rinfresca un rivo,
- 625 Che con grato rumor casca e zampilla
Dalle fesse pareti. Ha di sedili
In vivo marino una corona intorno;
E tal dalle muscose erbe si spande
Una fragranza, che da lungi avvisa
- 630 Veramente di dei stanza e ricetto.
Qui da tutta la volsca regione
Per cento cave sotterranee vie
Vengon sovente a visitarsi i fiumi;
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,
- 635 Il sonoro Ninfeo, che tra le sacre
Sue danzanti isolette ad Amfritre
Rapido volve e cristallino il flutto;
E il superbo Amasen, che le gran corna
Mai non si terge e strepitoso e torbo
- 640 Empie di loto i campi e di paura.
E cent'altri v'accorrono di fama
Poveri e d'onda fiumicci seguaci,
E cento ninfe che il cader degli astri
Conoscono e del sole e della luna
- 645 Le armoniche vicende, e sanno i venti
E le piogge predire e le procelle.
Colà bieca sbuffando s'incammina

620. *maggior, torse le piante.*

621. *Fra le*

622. *S'apre vasta spelonca*

627. *Di vivo marmo*

628. *erbe si parte*

633-4. *i fiumi, E dansi d'amistà segni ed amplessi.*

639. *strepitoso e lordo*

643. *E cento ninfe che le fonti e l'urne E l'umide lor case hanno in governo, Prudenti ninfe che il cader degli astri*

645. *vicende, sanno*

Cfr. anche *Feron.* c. II, 118 e segg. — 621. priverne: della città di Piperno, antic. Priverno. — 634. Il freddo Ufente (Virgilio *En.* VII, 801: *gelidusque... Ufens*) nasce alle falde del monte di Sezze. — L'Astura scorre nel territorio di Anzio, ed è detto *lamentoso*, perchè presso le sue rive fu ucciso Cicerone e preso il fuggente Corradino di Svevia, vin-

to a Tagliacozzo. — 635. Il Ninfeo (oggi Storace) nasce ne' monti di Norba dal lago dello stesso nome, presso il quale era un tempio sacro alle Driadi. Plinio (*St. N.* II, 94) narra che nel lago erano certe isolette dette *Saltuaries* dal moversi a tempo sotto il piede di chi vi danzava. — 636. Amfritre: cfr. la nota al v. 100, p. 213. — 638. Il su-

- La di vendetta sitibonda dea:
 Simile a nembo di gragnuole gravido,
 650 Che bruno il ciel viaggia e orrendo stendesi
 Su la bionda vallea, quando le Pleiadi,
 Che d'Orion la spada incalza e stimola,
 Negli atlantici flutti si sommergono,
 E tutto ferve per burrasca il pelago.
 655 Tal terribile in vista ella s'avanza;
 E, giunta al mezzo dello speco, in atto
 Di maestà, di cruccio e di preghiera,
 Fa dal labbro volar queste parole:
 Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero
 660 Diè degli uomini il padre e degli dei,
 E voi le correggete e a vostro senno
 Le mandate a nudrir l'onda tirrena;
 Una vil mia nemica, una spregiata
 Di boschi abitatrice, il cor mi tolse
 665 Del mio consorte; e non è tutto. A lei,
 A costei l'immortal vita è concessa,
 Privilegio avvilito, e dea l'adora
 La bagnata da voi terra pontina.
 Vendicate l'offesa; e, s'io dall'etra
 670 Vi dispenso le piogge, ite, abbattete,
 Distruggete, spegnete. Altari e templi
 E città rovesciate: io le vi dono,
 E saran vostro regno: orma non resti
 Dell'abborrito culto, e raddolcisca
 675 La mia giust'ira di Feronia il pianto.
 Disse; e per tutti a lei tosto l'Ufente
 Diserto e chiaro parlator rispose:
 A te l'esaminar conviensi, o diva,
 Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
 680 Delle piove e de' nembi genitrice
 Tu ne riempi l'urne, tu ne fai
 Giove propizio e ne concedi a mensa

659. *delle volsche acque*

677. *Succinto e chiaro*

perbo Amasen (Virgilio *En.* XI, 547: *Amasenus abundans*) scorre presso Piperno. — 651. Su la bionda vallea ecc.: sui campi pieni di biade mature, quando le ninfe Pleiadi (costellazione di pioggia) sono inquisite da Orione (costellazione anch'essa di procelle: cfr. Virgilio *En.* I, 535 ecc.), che fu già famoso cacciatore beoto. — vallea; cfr. Dante

Inf. XXVI, 29 e *Purg.* VIII, 98; Ariosto XXVII, 26, Manzoni *La Risur.*, 26 ecc. Da ciò si può vedere che questo francesismo è di buon uso nella lingua poetica. — 677. diserto: disadorno. — 678. A te ecc.: In egual modo risponde Eolo a Giunone nell'*En.* (I, 76): *Tuus, o regina, quid optes Explorare labor; mihi iussa capessere fas*

- Su l'Olimpo seder con gli altri eterni.
 Ciò detto, frettolosi e furiosi
 685 Si dileguâr per la caverna i fiumi,
 Chi qua chi là ciascuno alla sua sede;
 E partendo ne fêr tale un tumulto,
 Tale un fracasso, che tremonne il monte.
 N'udirono il fragor le pometine
 690 Valli da lungi, e ne mandâr muggiti
 Di ruina presaghe; e palpitanti
 Strinser le madri i pargoletti al seno.
 Mentre corrono quelli il rio precetto
 A compir della diva, e ai duri sassi
 695 Aguzzano per via le corna e l'ira,
 Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto
 In cui ravvolge le tempeste e i nembi;
 E subito gonfiâr le bocche i venti
 E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
 700 Ai mortali rapiro, e si fe' notte,
 Orrenda notte dal guizzar de' lampi
 Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
 Carco d'atre caligini la fronte
 Vola l'umido Noto, ed, afferrate
 705 Con le gran palme le pendenti nubi,
 Le squarcia risonante; e tenebrosa
 Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
 E il suol ne geme e le battute selve.
 Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
 710 Versano l'urne abbeverate e colme;
 E quattro di maggior superbia e lena
 Da quattro parti sul soggetto piano,
 Svelte, atterrate le tremanti ripe,
 Con furor si devolvono. Spumosa
 715 E fragorosa la terribil piena
 Le capanne divora, e i pingui colti,
 E gli armenti e i pastori. E già le mura
 Delle cittadi assalta e le percote,
 Di cadaveri ingombra e della fatta

702. *Rotta al fero*

706. *Le discinde: sonante e*

713. *Squarciate e svelte le*

est. Tu mihi quodcumque hoc regni, tu scepra Iovemque Concilias. — 691. e palpitanti ecc.: cfr. il v. 93, p. 66 e la nota corrisp. — 704. Vola ecc.: Ovidio *Metam.* I, 264: *madidis Notus evolat alis.... Utque*

manu lata pendentia nubila pressit, Fit fragor; hinc densi funduntur ab aethere nimbi. — 714. Spumosa ecc.: « Come i più leggiadri, così egli sa dipingere i più terribili aspetti del mondo esterno e il sublime or-

- 720 Strage ne' campi: già delle bastite
 Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
 E dan la porta all'inimico flutto.
 S'alza allora un compianto, un ululato
 Di vergini, di vegli e di fanciulli:
- 725 Corrono ai templi; ed invocar Feronia,
 E Feronia gridar odi piangenti
 Le smorte turbe; e non le udia la diva,
 Chè maggior diva il vieta. Essa, la fiera
 Moglie di Giove, di sua man riversa
- 730 Dell'esule nemica i simulacri,
 Ne sovverte gli altari; e la soccorre
 Ministra al suo furor l'onda crudele,
 Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
 Tre ne leva sul corno infuriando
- 735 Il veloce Ninfeo, che lutulenti
 Spinse quel di la prima volta i flutti,
 L'umil Trapunzio e Longula e Polusca:
 Tre la ferocia del possente Astura,
 L'opima Mucamite, e l'alta Ulubra,
- 740 E la vetusta Satrico, a cui nulla
 Il nume valse della dia Matuta.
 E per te cadde, strepitoso Ufente,
 Pomezia, la più ricca e la più bella.
 Pianse il giogo circèo la sua caduta,
- 745 E la pianser le ninfe a cui commessa
 De' suoi vaghi giardini era la cura.
 Il tremendo Amaseno avea frattanto
 Sotto i vortici suoi sepolti intorno
 I barbarici campi e fatto un lago

726. *E a Feronia gridar*

rore delle tempeste. Ed è notevole che il suo teatro sia sempre lo stesso regno di Feronia, visto or nel sorriso, or nella collera della natura. Com'è magnifica quell'immensa marea di tutti i fiumi latini! » Zumb., p. 213. — 720. bastite: steccati con terrapieni per difesa delle acque. — 721. già sfasciati ecc.: Virgilio *En. I*, 122: *laxis laterum compagibus omnes (naves) Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt*. Ariosto *XLI*, 14: « Il legno vinto in più parti si lassa, E dentro l'inimica onda vi passa ». — 724. Di vergini ecc.: Cfr. Virgilio *XII*, 131; Petrarca *P. III*, *canz. II*, 57; Tasso *III*, 11. — 734. sul corno: cfr. la nota al v. 337, p. 108. — 737. Trapunzio, su la via Appia; Longula, tra il monte Circèo e Sezze; Po-

lusea, vicina a Longula. — 739. Mucamite: tra Anzio e Longula. — Ulubra: tra Velletri e Pomezia. — 740. Satrico, tra Anzio e Velletri, ove era venerata, specie dalle donne, la dea Matuta (Aurora), che presedeva al maturar delle biade. Cfr. Ovidio *Fast. VI*, 473. — 743. Pomezia: cfr. la nota al v. 36. — 749. I barbarici campi: « Così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all'Ufente, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel duello che Marco Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di Corvino (Vedi Livio, Valerio Massimo ed Aulo Gellio *Noct.*

- 750 Della misera Ausona, e l'alte mura
 D'Aurunca percotea, la più guerriera
 Delle volsche cittadi e la più antica.
 Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
 La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
- 755 Venerevoli padri alto suonava
 E glorioso fra le genti il grido.
 L'avea quel fier divelta e conquassata
 Dai fondamenti. Alle vicine rupi
 Traggonosi in salvo gli abitanti; e il fiume
- 760 Li persegue muggiando, e ne raggiunge
 Altri al tallone e li travolve, ed altri,
 Che più pronti afferrâr già la montagna,
 Con l'immenso suo spruzzo li flagella
 E di paura li fa bianchi in viso.
- 765 Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi
 Quell'orribile dio; ma di due soli,
 Timbro e Larina, il miserando fato
 Non tacerò, se a tanto il cor resiste
 E pietoso il pensier non mi rifugge.
- 770 Amavansi così quegl'infelici,
 Ch'altro mai tale non fu visto amore:
 E d'Imeneo già pronte eran le tede,
 E consentian gioiosi al casto affetto
 I genitori. Ahi brevi e false in terra
- 775 Le speranze e le gioie! In riva al mare
 Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea
 Pochi di prima all'afrodisia madre
 Porti i suoi voti il giovinetto amante
 E abbracciato l'altar. Letta nel fato
- 780 Del misero la sorte avea la diva;
 E della diva il santo simulacro
 Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
 Torse altrove il bel capo, e non sostenne
 Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo

752. *Delle volsche cittadi*

760. *e ne raggiunge*

763. *GV irriga e batte con immenso spruzzo.*

Att. IX, 11). I Goti nell'anno 536 dopo G. C. diedero anch'essi fama a questi campi per l'elezione che vi fecero di Vitige loro re ». Mg. — 750. Ausona, poco lontana dal monte Circèo. — 751. Aurunca, tra l'Ufente e il Circèo. Cfr., per testimonio della sua antichità, Virgilio *En. VII*, 727. — 753. Dardano: figlio di Giove e di Elettra, fondatore di

Troia. — Pelasgo: il capo de' Pelasgi, che dicesi fossero i primi abitatori di Grecia. — 768. se a tanto ecc.: Virgilio, *En. II*, 12: *Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit*. — 776. Cui d'Anzio ecc.: In Anzio era un famoso tempio alla Fortuna. Cfr. Orazio *Od. I*, xxxv, 1. Un altro ve n'era a Venero Afrodisia. — 782. e sudante

- 785 Cor la sostenne: e la virtude umana
Abbandonata si velò la fronte.
Nella comun sventura erasi Timbro,
Dopo molti in cercar la sua fedele
Scórsi perigli, l'ultimo su l'erta
- 790 Spinto in sicuro, e fra i dolenti amici
Di Larina inchiedea: Larina intorno,
Larina iya chiamando, e forsennato
Con le man tese e co' stillanti crini
Per la balza scorrea; quando spumosa
- 795 L'onda che n'ebbe una pietà crudele,
La morta salma gliene spinse al piede.
Ahi vista! ahi, Timbro che facesti allora?
La raccolse quel misero, ed in braccio
La si recò; né pianse ei già, ché tanto
- 800 Non permise il dolor; ma freddo e muto
Pendé gran pezza sul funesto incarco,
Poi mise un grido doloroso e disse:
Cosí mi torni? e son questi gli amplessi
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io,
- 805 Ch'io sopravviva?... E non seguí: ma stette
Sovr'essa immoto con le luci alquanto;
Poi sull'estinta abbandonossi, e i volti
E le labbra confuse; e cosí stretto
Si versò disperato entro dell'onda,
- 810 Che li r avvolse e sopra lor si chiuse.

ecc.: cfr. il v. 379 e la nota corr., p. 95. —
799. né pianse ecc.: Dante *Inf.* xxxiii, 49:
« Io non piangeva; si dentro impietrai ». —
803. e son questi ecc.: Tasso II, 33: « Que-

sto dunque è quel laccio ond'io sperai Teo
accoppiarmi in compagnia di vita? » — 810.
e sopra lor si chiuse: Dante *Inf.* xxvi, 142:
« Infín che 'l mar fu sopra noi richiuso ».

CANTO SECONDO

CONTENUTO: S'allegro della sua vendetta Giunone: ma poi, vedendo sopra il gran lago delle acque ergere le torri al cielo alcuna delle volsche città e intatto il bosco di Feronia, di nuovo irata, volò nella cucina di Vulcano (1-74), tutto intento, co'suoi Ciclopi, a fabbricare un gran piedestallo di bronzo e d'oro a Diana Nemorense, in cui aveva inciso varie mirabili figure ed anche i casi di Luigi e Costanza Braschi (75-222). Lui Giunone pregò che svegliasse i terremoti e incendiassero tutto ciò che sopravanzava alla rovina delle acque (223-290). Ed egli, dopo aver detto d'esser lieto di far cosa grata a lei e ingrata a Giove, che già lo precipitò dal cielo (291-360), mosse, con bragia inestinguibile, chiusa in cavo rame; e, giunto nella valle pontina, incendiò gli zolfi e le piriti e gli asfalti oleosi di sotterra, che scop-

piarono in orrendo terremoto (361-452), tutte sommergendo le città, tranne Anuro, protetta da Giove (453-503). Il quale però non ebbe pietà del vecchio e giusto Alcone, cui seppelli, insieme alla famiglia, sotto le proprie rovine il tetto della casa crollata: solo superstite il fedel cane Melampo, ucciso poi anch'esso, entro quattro di, più dal dolore, che dal digiuno (504-534).

- Già tutto di Feronia era il bel regno
In orrenda converso atra palude
Che pelago pareo; se non che rara
Dell'ardue torri e dell'aeree querce
- 5 Non vinte ancor l'interrompea la cima.
E già su le placate onde leggieri
Spiravano i favonii, e in curvi solchi
Arandole frangean sovra le molli
Crespe dell'acque la saltante luce:
- 10 Quando di Circe la scosciosa balza
L'aspra Giuno sali. L'occhio rivolse
Alla vasta laguna, e, tutta intorno
La misurando con superbo sguardo,
Sorrise acerba su la sua vendetta.
- 15 Ma, vista su la rupe in lontananza
Dall'incremento delle spume ultrici
Pur anco intatta alzar la fronte alcuna
Delle volsche città, che ree del culto
Dell'abborrita sua rival si fèro,
- 20 Ed illeso agitar l'argute frondi
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco
Che prestò l'ombra ai mal concessi amori;
Risorgere si senti l'ire nel petto
Già moribonde; e poi che v'ebbe alquanto
- 25 Fisso il torbido sguardo, in cor si disse:
Io desister dall'opra, e del mio scorno
Patir che resti un monumento ancora?
Già non fui sì pietosa inverso Egina
E la stirpe di Cadmo abbinata;
- 30 Ché per quella mandai carca di fiera
Peste la morte su l'enopia terra,
E sostenni per questa entro le case
Scendere io stessa dell'eterno pianto,

7. favonii: venti primaverili, detti anche zefiri. — 22. mal concessi: concessi da Feronia a proprio danno. Cfr. la nota al v. 23, p. 63. — 26. Io desister dall'opra...?: Virgilio *En.* I, 37: *Mene incepto desistere victam?* — 28. Egina: Eaco chiamò così dal nome di

sua madre, che l'aveva generato di Giove, l'isola di Enopia, che però fu devastata da una terribile pestilenza per opera di Giunone. Cfr. Ovidio *Metam.* VII, 524. — 29. E la stirpe ecc.: cfr. la nota al v. 4, p. 201. — 32. le case... dell'eterno pianto: il Tar-

- E di là contra d'Atamante e d'Ino
 35 Tisifone invocar. Quei due superbi
 Co' sonori serpenti ella percossa,
 E allor nel figlio dispietate e crude
 Fur le mani paterne, e de' suoi vantì
 Ino furente mi scontò l'offesa.
 40 E pur avola a Bacco era colei
 E a Venere nipote; e non m'avea,
 Come questa malnata itala druda,
 Tolti i miei dritti, e del maggior de' numi
 Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
 45 Poté Gradivo la feroce schiatta
 Sterminar de' Lapiti: aver da Giove
 Poté Diana al suo disdegno in preda
 I Calidonii: e meritò poi tanto
 De' Calidòn la colpa e de' Lapiti?
 50 Ed io, progenie di Saturno ed alta
 De' celesti reina, a mezzo corso
 Ratterrò gli odi e l'ire, e dovrò tutte
 Non consumarle? Oh mel contrasta il fato!
 E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
 55 Che al volgere de' lustrì il senno e l'opra
 D'italici potenti al mio furore
 E all'impero dell'onde questi campi
 Ritoglierà. Ritolgali: men giusta
 O men dolce uscirà forse per questo

taro. — 34. d'Atamante ecc.: Il fatto di Ino e d'Atamante è narrato diffusamente, oltre che da Ovidio (*Metam.* IV, 420), anche dall'Alighieri. *Inf.* xxx, 1: « Nel tempo che Giunone era crucciata Per Semelè contra il sangue tebano...., Atamante divenne tanto insano Che, veggendo la moglie con due figli Andar carcata da ciascuna mano, Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli La leonessa e i leoncini al varco; E poi distese i dispietati artigli, Prendendo l'un che avea nome Learco, E rotollo, e percosselo ad un sasso; E quella s'annegò con l'altro carico ». — 35. Tisifone: una delle tre furie. — 40. E pur ecc.: Ino era avola di Bacco, perché questi era figlio di Semele sua sorella; nipote di Venere, perché sua madre Ermione era figlia di quella dea. — 45. Poté ecc.: Virgilio *En.* VII, 304: *Mars perdere gentem Immanem Lapithum valuit; concessit in iras ipse deum antiquum genitor Calydonà Dianae; Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydonà merentem?* « Servio (*Ad Aen.* VII, 304) attribuisce l'odio di Marto

contro ai Lapiti all'averne il loro re Pirteo invitati tutti gli dei, tranne lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza si fu, che i Centauri, presi da furore nel più bello della festa, si azzuffarono co' Lapiti, e ne avvenne quella strage miseranda ch'è descritta da Ovidio nelle *Metam.* lib. XII, v. 210 e segg. — Diana venne in ira contro i Calidonii, perché il loro re Eneo erasi dimenticato di essa nell'offrire sacrificii a tutti gli dei. Di qui il famoso segnale che devastava quelle terre, e la caccia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglia; onde finalmente Calidone cadde in potere de' Pleuronii. Vedi Omero *Iliade* IX, 529 e segg.; Apollodoro, lib. I; Ovidio *Metam.* VIII, 272 ecc. » Mg. — 50. Ed io ecc.: Virgilio *En.* I, 46: *Ast ego, quae divam incendio regina Iovisque Et soror et coniux...* — 53. Oh ecc.: *En.* I, 39: *Quippe vector fati!* — 55. ¹ Il senno ecc.: Accenna a' tentativi di prosciugamento fatti da molti imperatori e papi e massimamente all'opera di Pio VI. Cfr. la nota d'introd. e la nota al v. 575,

- 60 La mia vendetta? Se cangiar non lice
 Delle Parche il decreto, e chi ne vieta
 L'indugiario e tentar nuove ruine?
 Del tuo delitto dolorose e care
 Le pene pagherai, ninfa superba:
 65 Anche il Lazio s'avrà la sua Latona.
 Non selva lascerà, non antro alcuno
 Che ti riceva; scuoterò le rupi;
 Crollerò le città dal tuo vil nume
 Contaminate, e ne farò di tutte
 70 Cenere e polve che disperda il vento.
 Nel turbato pensier seco volgendo
 Queste cose la dea, giunse d'un volo
 Nell'eoie spelonche, orrendo albergo
 Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.
 75 Stava questo dell'arti arbitro sommo
 Intento a fabbricar per la pudica
 Nemorense Diana un d'oro e bronzo
 Gran piedestallo, su cui l'alma effigie
 Collocar della diva. E sulle quattro
 80 Fronti v'avea l'artefice divino
 D'ammirando lavoro impresse e sculta
 Di quell'almo paese avventurato
 Le trascorse memorie e le future.
 Era a vedersi da una parte il lago
 85 Tutto d'argento. Tremolar diresti
 L'onde e rotte spumar dai bianchi petti
 Delle caste Amnisidi, a cui venute
 Già son men care le gargafie fonti
 E d'Eurota le sponde. In su la riva
 90 Della sacra laguna abbandonati
 Giaccion gli archi e le frecce, onde famosi

c. III. — 61. Parche: cfr. la nota al v. 48, p. 99. Cfr. anche Ovidio *Metam.* V, 532. — 65. la sua Latona: una perseguitata da me come fu già nella Grecia Latona, cioè Feronia stessa. — 71. Nel turbato ecc.: Virgilio *En.* I, 50: *Talia flammato secum dea corde volutans, Aeoliam venit.* — 73. Nell'eoie spelonche: cfr. la nota al v. 389, p. 111. — 77. Nemorense: Il territorio nemorense, chiamato da Plinio (*St. Nat.* XXXV, 7), da Ovidio (*Fast.* III, 261) e da Vitruvio (IV, 7), quasi per eccellenza, *nemus Dianae*, fu così detto dalle selve (*nemora*), che crescevano a' piedi del monte Albano presso ad Aricia. Cfr. anche Prozerzio III, XXI, 25. — 87. Amnisidi: « Cal-

limaco nell'inno a Diana (v. 15) fa che questa dea ancor bambina e sedente su lo ginocchia di Giove suo padre lo richiegga d'alcuni doni e, fra gli altri, di questo: *Da etiam ministras, viginti nymphas Amnisidas, quae mihi venatica calceamenta et, cum lyncas cervosque venari desidero, veloces canes recte curent.* Egli poi torna nell'inno medesimo (v. 162) a far menzione di queste ninfe, rammentate anche da Apollonio Rodio (*Arg.* III, 887 e 822) che le fa abitare presso le sorgenti dell'*Amnisio*, fiume in cui era solita bagnarsi Diana, come «ci Partenio». Mg. — 88. gargafie fonti: il fiume Gargaia nel territorio di Platea in Beozia. Cfr. Erodoto IX, 25. — 89. Eurota:

- Suonâr di caccia fragorosa un giorno
 Del Taigeto e d'Erimanto i boschi,
 Ed or la nemorense ne rimbomba
 95 E la selva aricina. Indi non lunge
 Stassi il carro lunato; e per la rupe
 Sciolte dal giogo le parrasie cervi
 Erran pascendo il tenero trifoglio,
 Gradita erbetta, che gradir suol anco
 100 Ai destrieri di Giove ed alle caste
 Di Minerva cavalle polverose.
 Alto a rimpetto fra pudichi allori
 Di Trivia il tempio signoreggia; ed essa
 La placabile diva in su la soglia
 105 Del grande Atride ad incontrar vien oltre
 I pellegrini figli, Ifigenia
 Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
 Pietoso Oreste e scellerato insieme;
 Che per molti del mare e della terra
 110 Duri perigli salvo le recavano
 Il fatal simulacro insanguinato
 Dalle tauriche sponde alle tirrene.
 In altro lato avea l'ignipotente
 Sculti i novelli sacrifici e l'are
 115 Di Diana cruenta, e i lagrimosi
 Riti latini, e un contro l'altro armati
 Di barbaro coltello i sacerdoti.
 Mirasi altrove il miserando caso

fiume della Laconia, oggi Basilipotamo. — 93. Del Taigeto ecc.: Omero *Odiss.* VI, 146 (tr. Pindemonte): « Come Diana per gli eccelsi monti O del Taigeto muove, o d'Erimanto, Con la faretra agli omeri, prendendo De' ratti cervi e de' cinghiai diletto ecc. ». — 97. le parrasie cervi: cfr. la nota al v. 458, c. I. — 98. Erran pascendo: cfr. Callimaco *Inn. a Dian.*, 162. — 101. Di Minerva ecc.: cfr. *Musog.*, v. 513. — 103. Trivia: la luna, Diana in cielo. — 104. placabile: perché non le venivano sacrificati, come s'usava nella Tauride, tutti gli stranieri che fossero capitati colà. Virgilio *En.* VII, 764: *placabilis ara Dianae*. — 105. Del grande Atride ecc.: Si disse che Ifigenia ed Oreste, figli di Agamennone (*Atride*: figlio d'Atreo), profughi dalla Tauride, recassero nel Lazio il simulacro di Diana, chiuso in un fascio di legne: onde essa fu detta *Fascelis*. Cfr. Igino, *fav.* 261; Servio *Ad Aen.* II, 116. — 108. Pietoso ecc.: Ovidio *Trist.* IV, iv, 69:

Dubium pius an sceleratus Orestes. « Il giudizio se Oreste dovesse condannarsi o no pel matricidio da lui commesso in vendetta del padre fu dagli del confidato all'areopago di Atene; ed il reo venne assoluto pel voto di Minerva (Vedi Eschilo *Le Eumenidi*) ». Mg. — 113. ignipotente: Vulcano. Cfr. Virgilio *En.* VIII, 414 e 423. — 114. e Pare ecc.: Anche nel Lazio si facevan sacrifici cruenti alla dea. « Allorquando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo a duello col capo de' sacerdoti, e, se riusciva vincitore coll'ucciderlo, occupava egli quel posto, finché per eguale maniera non gli venisse tolto da un altro. Perciò scrive Strabone nel libro V, che il sacerdote di Diana Nemorense tiene sempre imbrandito il pugnale, temendo di chi lo assalti, e pronto a rispondere ». Mg. Cfr. anche Pausania II, xxvii, 4 e Valerio Flacco *Argon.* II, 303. — 118. Mirasi ecc.: cfr. la nota al v. 615 del c. I.

- Del figliuol di Tesèo. Gonfiata ed aspra
 120 Spandeani d'oro con argentee spume
 La corinzia marina, a cui dal mezzo
 Uscia sbuffando una cerulea foca.
 E per orride balze ecco fuggire
 Gli atterriti cavalli; ecco sul lido
 125 Rovesciato dal carro e lacerato
 L'innocente garzon. D'intorno al casto
 Esangue corpo si batteano il petto
 Di Trezene le vergini; e, chiamato
 Crudel Ciprigna e più crudel Nettuno,
 130 Più ch'altre in pianto si struggea Diana.
 Al pregar dell'afflitta indi seguia
 D'Esculapio il prodigio e l'ardimento;
 Che, violato delle Parche il dritto,
 Col poter della muta arte paterna
 135 Torna il pudico giovinetto in vita:
 Cui, redivivo e in densa nube avvolto,
 Con mutati sembianti all'aricine
 Selve poi reca la deliaca diva,
 E palpitando alla segreta cura
 140 Il commette d'Egeria, inclita ninfa
 Delle leggi romane ispiratrice.
 S'apria di nero cianèo scolpita
 Nel fianco della rupe una spelonca
 Sacra di Pindo alle fanciulle e cara
 145 Più che l'antro cirrèo. Le-serpe intorno
 Con tortuoso piede una vivace
 Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo

— 122. foca: « Euripide e dietro lui Ovidio fanno spaventare i cavalli d'Ippolito da un toro. Il nostro poeta a questo animale terrestre ha sostituito una foca, coll'autorità di Servio (*Ad Aen.* VI, 445): e già le foche sono i buoi del mare, siccome lo stesso Servio scrive ». Mg. — 128. Di Trezene ecc.: Allude a que' versi che Euripide, su la fine dell'*Ippolito*, pone in bocca a Diana (trad. Bellotti): «... A compensarti Di quanto or soffri, o giovine infelice, A te poscia in Trezene incliti onori Assegnerò. Le giovinetto figlio Pria delle nozze a te recideranno Le lunghe chiome, e ti daran solenne Di lagrime tributo; e delle vergini Le pietose canzoni ognor devote Saranno a te ». Cfr. anche Pausania II, xxxii, 1. — 129. Crudel Ciprigna (Venere), perché aveva spinto la matrigna Fedra, innamorata del

figliastro Ippolito, ad accensarlo ingiustamente al padre Tesèo; più crudel Nettuno, perché aveva suscitato contro i cavalli di quello la *cerulea foca*. — 132. Esculapio: figlio di Apollo e di Coronide e dio della medicina. — 133. delle Parche il dritto: le leggi della morte. — 134. muta: che opera silenziosa. — 138. deliaca: di Delo. — 141. Delle leggi ecc.: Numa Pompilio, sabino, il secondo re di Roma (714-672 av. C.), per dar maggiore autorità alle leggi religiose da lui promulgate, fingeva d'aver intorno ad esse i consigli della Ninfa Egeria, nell'antro ch'egli aveva dedicato a lei e alle Muse. Cfr. Livio I, 18 e segg. e Ovidio *Metam.* XV, 479. — 142. di nero cianèo: « di lapislazzolo puro, senza macchie bianche o giallastre, che rendono meno stimata questa pietra ». Pierg. — 145. cir-

- Di purissimo elettro. Ivi furtivo
 D' Egeria ai santi fortunati amplessi
 150 (Ché di tanto fu degno) il successore
 Di Romolo traeva. Ivi le scese
 Leggi dal cielo ricevea sul labbro
 Della diva consorte; e ai mansueti
 Genii di pace traducea le genti
 155 Col favor delle Muse e di quel grande
 Spirto divin, che del troiano Euforbo
 Pria la spoglia animò, poscia, migrando
 Di corpo in corpo, la famosa salma
 Del samio saggio ad informar pervenne,
 160 E di Crotone empìo le mute scuole
 Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.
 V' era una balza dall'opposta fronte,
 Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
 Di crude belve un tempo e di colubri,
 165 Ed or vasta, ridente, aprica scena
 Di lieti ulivi. Tra le verdi file
 De' cecropii arboscelli alteramente
 Minerva procedea; che del novello
 Conquistato terren predea diletto,
 170 E con l'alta virtù, che dagli sguardi
 E dall'alma presenza esce de' numi,
 Liete facea le piante e delle pingui
 Bacche oleose nereggianti i rami.
 L'accompagnava maestoso e bello
 175 Alla manca un signor d'alta fortuna,
 Che con raro consiglio ed ardimento
 Dell'antico orror suo già spoglia avea
 L'indocile montagna, e le ritrose
 Alpestri glebe all'ostinata cura
 180 Del pio cultore ad obbedir costrette.

rèo: cfr. la nota al v. 23, p. 41. — 148. elettro: ambra. — 156. Spirto divin: Pitagora. « Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa: benché, come osserva T. Livio (I, 18), egli sia fiorito piú di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi *italica*; ebbe scuola in Crotone città della Magna Grecia; ed insegnava la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacché diceva che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Panto ucciso da Menelao (*Iliade* XVII, 43 e segg.), poi era

passata in Ermotimo, poi in Pirro e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel dialogo che ha per titolo *Il sogno* ossia *Il Gallo*. I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni anni di rigoroso silenzio; il perché dal poeta è dato l'aggiunto di *mute* alle scuole di Crotone ». Mg. — 165. Ed or ecc.: « Accenna vari miglioramenti fatti dal duca Braschi nelle sue tenute Nemorensi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi ». Mg. — 167. cecropii: cfr. la nota al v. 1, p. 2. — 175. un signor: il Braschi. Cfr. la nota d'introd.

- Mentre, all'ombra d'un'elce e all'ozio in seno
 Che il suo signor gli ha fatto anzi il suo dio,
 Un poeta non vil l'aspre vicende
 Di Feronia cantava e per sentiero
 185 Non calcato traeva l'itale Muse.
 All'ultimo con raro magistero
 L'indomito Vulcan v'avea scolpita
 Una dolente giovinetta madre,
 Che, con ambe le mani al crin facendo
 190 Dispetto ed onta, su la fredda spoglia
 Di tre figli piangea tolti alla poppa.
 Taciturna e dimessa il padre Tebro
 Volgea qui l'onda: su la mesta riva
 Ploravano le ninfe, e al Vaticano
 195 Una nube di duol copria la fronte.
 Lagrime tante alfin, tanti sospiri
 Faceano forza al ciel, finché la santa
 Madre d'Amor a consolar la donna
 Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
 200 De' fecondi suoi raggi il quarto frutto.
 Siccome vaga tremula farfalla
 Scendea quell'alma e nel materno seno
 L'avventurosa si venia vestendo
 Di sì lucido vel, ch'altro non fece
 205 Mai piú bell'ombra a piú leggiadro spirto.
 Al felice natal presenti avea
 Sculte il fabbro le Grazie, inclite dive,
 Senza il cui nume nulla cosa è bella.
 V'era Lucina, a cui fur date in cura
 210 Della vita le porte; eravi Giuno
 De' talami custode; e di Latona
 L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti
 S'odon nel parto sospirar le spose;
 E in disparte frattanto un aureo stame
 215 Al fatal fuso ravvolgean le Parche.
 Delle rugose antiche dee son tutte

a p. 9. — 181. all'ozio in seno: in istato di quiete e di tranquillità. Cfr. la nota al v. 43, p. 42. — 183. Un poeta: il Monti stesso. — 188. Una dolente ecc.: la sposa del Braschi. Cfr. la nota d'introd. a p. 9. — 197. Faceano forza al ciel: Petrarca P. I, canz. xi, 38: « E faccia forza al cielo, A sciungandosi gli occhi col bel velo ». — 199. Dal terzo cerchio: Cfr. Dante *Par.* VIII, 1 e segg. — 200. il quarto frutto: « Questi... versi attestano indubbiamente che il M. at-

tendeva al poema della *Feron.* mentre donna Costanza era incinta del quarto figliuolo, ciò ch'avveniva per l'appunto nella seconda metà del 1784 ». Vichi VI, 250. — 204. vel: corpo. Cfr. la nota al v. 64, p. 128. — ch'altro non fece ecc.: Petrarca P. II, canz. i, 38: « quel velo Che qui fece ombra al fior degli anni suoi ». — 208. Senza ecc.: cfr. il v. 8 del *Serm. sulla Mit.* — 209. Lucina: cfr. Ovidio *Fast.* III, 223 e la nota al v. 1, p. 186. — 215. Parche: cfr. la nota

Di pallid' oro le tremende facce,
 E d'argento le chiome e i vestimenti.
 Del narciso d'Averno incoronate
 220 Van le rigide fronti, e un cotal misto
 Mandan di riverenza e di paura,
 Che l'occhio ne stupisce e il cor ne trema.
 Dell'industre Vulcan l'opra tal era,
 Mirabile, immortale. Affumicato
 225 E in gran faccenda l'indefesso iddio
 Di qua di là scorrea per la fucina,
 Visitando i lavori e rampognando
 I neghittosi: con le larghe pale
 Altri il carbon nelle fornaci infonde
 230 Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze
 Cantilene molcendo la fatica,
 Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,
 Ché trenta ve n'avea di ventre enormi:
 Qual su l'incude le roventi masse
 235 Del metallo castiga, e qual le tuffa
 Nella fredda onda, che gorgoglia e stride.
 Rimbomba la caverna; e dalle fronti
 Di quei fieri garzoni in larga riga
 Va il sudor per le gote e le mascelle
 240 Sui gran petti pelosi. In questo mezzo
 S'appresentò la veneranda Giuno
 Nella negra spelonca, e parve il fulgido
 Volto del sole che fra dense nubi
 Improvviso si mostra. E Bronte, il primo
 245 Che la vide venir, diè segno agli altri
 Di sostarsi e cessar per lo rispetto
 Della moglie di Giove. Udì Vulcano
 Della madre l'arrivo, e frettoloso,
 Fra tanaglie e martelli e sgominate
 250 Di metalli cataste zoppicando,
 Le corse incontro: e, presala per mano,
 Di fuliggine tutta le ne tinse
 La bianca neve. Prestamente quindi
 Le trasse innanzi un elegante seggio,

al v. 48, p. 99. — 219. Del narciso ecc.: cfr. la nota al v. 44, p. 98. — 228. con le larghe pale: cfr. Virgilio *Georg.* IV, 170 e segg. — 233. Ché trenta ecc.: « Omero nel decim'ottavo dell'*Iliade* (v. 470) mette venti mantici a soffiare nella fornace di Vulcano, quand'egli si fa a fabbricare le

armi di Achille. Callimaco nell'*Inno a Diana* e Virgilio nell'ottavo dell'*Encide* [v. 416 e segg.], descrivendo anch'essi con ogni bellezza di poesia le fucine di Vulcano, non determinano il numero de' mantici ». Mg. — 235. castiga: corregge, perfeziona. — 242. e parve il fulgido ecc.: Dante *Par.* xxiii, 79:

255 Che d'oro avea le sponde e lo sgabello
 Di liscio cassitèro; ove la diva
 Posò l'eburnee piante, e così stando
 Di sua venuta le cagioni espose.
 E primamente lamentossi a lungo
 260 Dell'adultero Giove; alle cui voglie
 Poco essendo la Grecia, ancor ripiena
 De' suoi muggiti e dei suoi nemi d'oro,
 E per tante or di cigno or di serpente
 E di zampe caprigne ed altre vili
 265 Frodi d'amor contaminata e guasta,
 Or ne venia d'Italia anco le belle
 Spiagge a bruttar de' suoi lascivi ardori,
 Della moglie dimentico e del cielo.
 E qui fe' conta del fanciullo imberbe
 270 La mentita sembianza e i conceduti
 Di Feronia complessi, e come assunta
 Al concilio de' numi era la druda;
 E seguì, che per questo ella d'Olimpo
 Lasciato avea le mense e le cortine
 275 De' talami celesti, e che desio
 Sol di vendetta la traeva de' Volsci
 Vagabonda sul lido, ove già rotti
 I primi sdegni avea con alta mole
 D'acque coprendo le pomezie valli
 280 E le cittadi alla rival devote;
 Ma non tutte però, ché salva alcuna
 N'avean dall'onde le montagne intorno;
 Quindi ben paga non andar, se tutto
 Non abbatte, non guasta, non diserta
 285 L'abborrito paese. Or prendi, o figlio,
 Dell'eterno tuo fuoco una favilla;
 Sveglia i tremoti che oziosi e pigri
 Dormon nel fianco di quei monti; orrendo
 Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
 290 Struggi i campi e le selve; e più non chieggo.
 Intento della madre alle parole
 Stava Vulcano, ad una lunga mazza
 Il cubito appoggiato; e, poi che Giuno
 Al ragionar diè fine, in questi accenti

« Come a raggio di sol, che puro mei Da fratta nube... ». — 256. cassitèro: stagno, metallo ch'era in gran pregio presso i Greci. — 261. ancor ripiena ecc.: cfr. la nota al v. 118, p. 101. — 291. Intento

ecc.: « Vulcano è rappresentato in atto quasi conforme da Apollonio Rodio (*Arg.* IV, 956), allorché sta osservando il passaggio de' Minii fra le rupi cianèe: Questo a mirar dello spianato sasso In su la vetta il

- 295 Su le piante mal fermo egli rispose:
Ben io t'escuso, o madre, se di tanta
Ira t'accendi; ché d'amor tradito
Somma è la rabbia: ed io mel so per prova,
Io misero e deforme, e ancor più stolto
300 Che bramai d'una diva esser marito,
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
Pur ti conforta, ché per te son io
A tutto far disposto. Io sotto i muri
Lagrimosi di Troia a tua preghiera
305 Già col Xanto pugnai, quando spumoso
Co' vortici ei respinse il divo Achille,
Che di sangue troian gonfio lo fea;
E i salci gli avvampai, gli olmi, i cipèri
E l'alghe e le mirici in larga copia
310 Cresciute intorno alla sua verde ripa.
Or pensa se vorrò non adempire,
Di Giove in onta, il tuo desir; di Giove
Mio nemico del par che tuo tiranno.
Ti rammenta quel dì che, fra voi surta
315 Su l'Olimpo contesa, avventurarmi
In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede
M'afferrò furibondo, e fuor del cielo
Arrandellommi per l'immenso vòto.
Intero un giorno rovinai col capo
320 In giù travolto e con rapide rote
Vertiginose. Semivivo alfine
In Lenno caddi col cader del sole:
E chi sa quante in quell'alpestre balza
Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte,
325 Se Eurinome, la bella oceànina,
E l'alma Teti doloroso e rotto
Non m'accogliean pietose in cavo speco,
A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceàn la corrente mormorava.
330 Ivi per tema del crudel mi vissi
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre

re Vulcan medesimo Stava in piè ritto, la pesante spalla Sovra il manubrio del martel poggiando ». Mg. — 300. d'una diva ecc.: di Venere. Cfr. Omero *Odis.* VII, 266 e segg. — 305. Già col Xanto ecc.: cfr. Omero *Iliad.* XXI, 342 e segg. — 308. i cipèri: specie di giunchi. — 309. le mirici: le tamerici. — 314. Ti rammenta ecc.: cfr. Ome-

ro *Iliad.* I, 590 e XVIII, 397 e segg. — 318. Arrandellommi: mi scagliò come se fossi stato un randello. Ariosto XVIII, 6: « Prende l'altro nel petto, e l'arrandella in mezzo alla città sopra le mura ». — 325. Eurinome « ebbe tempio e sacrificii in Arcadia presso la città di Figalia al confluenza dei fiumi Neda e Limacq. (Pausania, lib. VIII,

- Opre al mio senno inferiori e vili.
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
335 E in uno i miei vendicherò: poi venga,
Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
Seduttor di fanciulle onnipossente,
Ingiusto padre ed infedel marito:
Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
340 Senza il fulmine mio, senza l'aita
Del mio martello. In così dir l'irato
Dio su la mazza con la man battea:
Poi gittolla in disparte, e corse ad una
Delle fornaci. All'infocate brage
345 Appressò le tanaglie: una ne trasse
D'inestringibil temprà, e in cavo rame
L'imprigionò. Di cotal peste carchi
Della spelonca uscìr Vulcano e Giuno
Quai fameliche belve che di notte
350 Lascian la tana, e taciturne e crude
Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.
Della squallida grotta in su l'uscita
Di rugiadosa stille allor raccolte
Dalle rose di Pesto Iri cospersero
355 La sua reina, e, con ambrosia il divo
Corpo lavando, ne deterse il fumo
Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
Capelli della dea quante sul suolo
Caddero gocce del licor celeste,
360 Tante nacquer viole ed asfodilli.
Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nembi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sì rapido vol che la pupilla
365 Per quella riga a seguirlo è tarda,
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.
Su la vetta calâr precipitosi

cap. 41, 4). Di *Tetide*, madre di Achille, non è d'uopo di far parole ». Mg. — 346. e in cavo rame: Tasso XII, 42: « E lor porge di zolfo e di bitumi Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi ». — 349. Quai fameliche belve ecc.: Tasso XIX, 35: « Qual lupo predatore a l'aer bruno Le chiuse mandre insid'ando aggira, Secco l'avide fauci, e nel digiuno Da nativo odio stimolato e d'ira... ». — 353. Di rugiadosa stille ecc.: « Questa circostanza del lavare che fa

Iride colla rugiada il corpo di Giunone, allorché essa esce dall'inferno, è tolta da Ovidio, *Metam.* lib. IV, v. 478: *Laeta redit Iuno, quam caelum intrare parantem Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.* Anche Dante, uscito dall'inferno, fa che Virgilio gli deterga colla rugiada del purgatorio *le guance lagrimose* (*Purg.* I, v. 121 e segg.). Mg. — 360. asfodilli: della famiglia delle gigliacee. — 362. e come iampo ecc.: cfr. Dante *Purg.* v, 37 e xv, 131, e

Delle rupi setine, onde la faccia
 Scopriasi tutta del sommerso piano.
 370 Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio,
 Di mia vendetta le primizie. E in questo
 Gli mostrava l'orribile palude
 Da freschi venti combattuta e crespa,
 Mentre i raggi del sol vòlta all'ocaso
 375 Scorrean vermigli su l'incerto flutto;
 Del sole, che pareva dall'empia vista
 Fuggir pietoso e dietro ai colli alban
 Pallida e mesta raccogliea la luce.
 Già moria su le cose ogni colore,
 380 E terra e ciel tacea, fuor che del mare
 L'incessante muggito; allor che pronto
 Il fatal vase scoperchiò Vulcano,
 E all'aura scintillar la rubiconda
 Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
 385 I sotterranei zolfi e le piriti
 E gli asfalti oleosi; e, dal segreto
 Amor sospinti che tra loro i corpi
 Lega e l'un l'altro a desiar costringe,
 Ne concepì meraviglioso affetto,
 390 E di salso umidor pasciuti e pingui
 Si fermentaro ed esalâr di sopra
 Improvvisa mefite. E pria le nari
 Ne fur de' bruti e de' volanti offese,
 Che tosto piene le contrade e i campi
 395 Fêr di lunghi stridori e di lamenti.
 N'ulularono i boschi e le caverne,
 E tutti intorno paurosi i fonti
 N'ebber senso d'orror. Corrotte allora
 La prima volta le caronie linfe
 400 Mandâr l'alito rio, che tetro ancora
 Spira e infamato avvicinar non lascia
 Né greggia né pastor. L'almo ruscello
 Di Feronia turbossi, e amare e sozze
 Dalla pietra natia spinse le polle
 405 Sì dolci in prima e cristalline. E Alcone
 Pastor canuto, che v'avea sul margo
 Il suo rustico tetto, a sé chiamando
 Su l'uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo

Par. XXIII, 40. — 376. Del sole, ecc. cfr. i
 v. 154 e segg., p. 175. — 392. mefite: puzzo,
 prodotto dalle esalazioni sulfuree. — 399. le

caronie linfe: Non lungi da Terracina era
 la fonte Caronia (cfr. Plinio II, 93), che
 avvelenava col puzzo uomini ed animab.

Esaminando, e palpitando: Oh! (disse)
 410 Noi miseri, che fia? Mirate in quale
 Fier silenzio sepolta è la natura!
 Non stormisce virgulto, aura non muove
 Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
 Il sacro rivo di Feronia anch'esso
 415 Ve' come sgorga lutulento e fugge
 Con insolito pianto; e là Melampo,
 Che in mezzo del cortil mette pietosi
 Ululati e da noi par che rifugga
 E a sé ne chiami. Ah chi sa quai sventure
 420 L'amor suo n'ammonisce e la sua fede!
 Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
 Suppliciamo agli dei, che certo in ira
 Son co' mortali. Avea ciò detto appena,
 Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,
 425 E cupo un rombo propagossi. Il rombo
 Venia dall'opra di Vulcan; che, ratto
 La montagna esplorando, ove più vivo
 Con lo spesso odorar sentia l'effluvio
 De' commossi bitumi, entro un immane
 430 Fendimento di rupi era disceso,
 Buio baratro immenso, a cui di zolfi
 Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame,
 Che in cento rivi si dirama e tutte
 Per segreti cunicoli e sentieri
 435 Pasce le membra degl'imposti monti.
 In questa di tremuoti atra officina
 Lasciò cader Mulcibero l'ardente
 Irritato carbone. In un baleno
 Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
 440 E turbini di fumo e di faville
 Avvolser tutto l'incombusto dio.
 Più veloce dell'ali del pensiero
 Per le sulfuree vie corse la fiamma
 Licenziosa, ed abbracciò le immense
 445 Ossa de' monti, e delle valli i fianchi
 E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo
 Senza vento sospinti in gran tempesta
 Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
 E scuotono dal dosso le castella.

— 415. sgorga lutulento: Orazio *Sat.* I,
 IV, 11: *Cum flueret lutulentus.* — 434. cu-

nicoli: strade sotterranee. — 437. Mulcibe-
 ro: Fonditore, soprannome di Vulcano. Cfr.

- 450 E le svelte cittadi. Addolorata
Geme la terra, che snodar si sente
Le viscere e distrar le sue gran braccia.
E tu, padre di mille incliti fiumi
E di due mari nutritor, crollasti,
455 O nimbo Appennin, l' alte tue cime;
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi all'estreme Alpi congiugne;
Siccome il dí, che, col tridente eterno
Percotendo i tuoi fianchi, il re Nettuno
460 A tutta forza dall'esperio lido
Il siculo divise e in mezzo all'onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
Pluto istesso balzò forte atterrito.
Dal suo lurido trono, e, visti intorno
465 Crollar di Dite i muri e le colonne
(Chè dritto a piombo su l'inferna volta
Il tremoto ruggia), levò lo sguardo,
E violato dalla luce il regno
De' morti paventò. Stupore aggiunse
470 L'improvviso nitrito e calpestio
De' suoi neri cavalli, che, le regie
Stalle intronando, inferocian da strano
Terror percossi, e le morate giubbe
E le briglie scuotean, focò sbuffando
475 Dalle larghe narici; infin che desta
A quel romor Proserpina, la bella
D'Averno imperatrice (che sovente
Prendea diletto con le rosee dita
Porger loro di Stige il saporoso
480 Melagrano divino), ad acchetarli
Corse, e per nome li chiamò, palpando
Soavemente di que' ferì il petto
Con le palme amorose. Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
485 Lieto dell'opra, e con piacer crudele
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla,
E la ricca di pampani e d'olivi
Petrosa Ecètra, e la turrìta Artena,

Virgilio *En.* VIII, 724. — 450. svelte: sradicate. — 452. distrar: distaccare a forza. — 458. Siccome il dí ecc.: Dello staccamento della Sicilia dal restante d'Italia fanno fede Plinio (II, 89), Diodoro Siculo

(IV, 87), Lucano (II, 435), Virgilio (*En.* III, 414) ecc. ecc. — 463. Pluto istesso ecc.: cfr. la nota al v. 405, p. 111. — 487. Mugilla, sui monti Lepini tra Sezze e Cora. — 489. Ecètra, su gli stessi monti, vicina

- 490 E l'illustre per salda intatta fede
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice; e nelle tue ruine
Le ceneri perìr sante del primo
495 Ausonio padre; né potèr giovarti
Di Dardano i Penati, né degli almi
Figli di Leda la propizia stella
Che all'aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacro
500 Ansure mura; ché di Giove amica,
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell'ara, ove tremenda
Riposava la folgore divina.
Sentì di voi pietade il dio, di voi;
505 E non sentilla delle bianche chiome
D'Alcon, d'Alcone il più giusto, il più pio
Dell'ausonia contrada. Umilmente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Vegliò tenea levate al ciel le palme;
510 E a canto in quel medesimo atto composti
Gli eran due figli in vista sì pietosa,
Che fatto avria clementi anco le rupi.
Quando venne un tremor che violento
Crollò la casa pastorale, e tutta
515 In un subito, ah!, tutta ebbe sepolta
L'innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d'amistade esempio.
Ei, rimasto a plorar su la rovina,
520 Fra le macerie ricercando a lungo
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d'ululati e pianti:
Finché quarto egli cadde, e non gl'increbbe,
525 Più dal dolor che dal digiuno ucciso.

a Cora e ad Artena. Cfr. Corradini *Vetus Latium* II, 16. — 490. E l'illustre ecc.: Norba, che si diceva fondata da Ercole e sorgeva ne' monti tra i fiumi Astura e Ninfeo: fu sempre fedele a Roma. — 493. Cora (cfr. la nota al v. 611, c. I) si disse fondata da Dardano. Cfr. Plinio *St. Nat.* III, 5. Aveva un famoso tempio dedicato a Castore e a Polluce. — 494. del primo ausonio padre: Da certi monumenti si può dedurre che a

Cora fosse anche un tempio « in onore di Giano, cui gli antichi italiani invocavano col nome di padre (vedi Virgilio *En.* VIII, 357), e sotto il cui regno, scrive Macrobio (*Saturn.*, lib. I, cap. 9), tutte le case furono munite di religione e di santità, onde gli vennero decretati onori divini ». Mg. — 511. in vista ecc. cfr.: v. 138, c. II *Bass.* — 525. Più dal dolor ecc.: Dante *Inf.* xxxiii, 75: « Poscia più che il dolor poté il digiuno ».

Fortunato Melampo! se qualcuna
 Leggerà questi carmi alma cortese,
 Spero io ben che n'andrà mesta e dolente
 Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
 530 Ne' posteri sarà quello de' veltri
 Più generosi: e noi malvagia stirpe
 Dell'audace Giapeto, a cui peggiori
 I figli seguiran, noi dalle belve
 La verace amicizia apprenderemo.

— 532. Dell'audace Giapeto: cfr. la nota al v. 45, p. 47. — a cui peggiori ecc.: Orazio *Od. III, vi, 46: Aetas parentum, peior avis tuit Nos nequiores, mox datus Progeniem vittiosorem!* — 534. Cfr. *Il Bardo della S. N.*

(canto VII, in fine) ov'è, in un episodio consimile, lodata la fedeltà di Melampo, dal quale « noi, sol d'odio e di superbi sdegni Stirpe nudrita, ... Se imitarne la fede un di sapremo, No! la vora amistade impareremo ».

CANTO TERZO

CONTENUTO: Giove mira dall'alto dell'Olimpo tutta la valle pontina mutata in orrendo mare e distrutte le città o sommerse, per opera di Giunone e di Vulcano; i quali, non contenti ancora, muovono per distruggere la sacra selva e il tempio che unico resta a Feronia (1-48). Ma Giove manda messaggero alla dea Mercurio, annunziatore del divieto di distruggere il tempio e l'immagine di Feronia, perché (tale è il decreto de' fati) grande sarà Italia e Roma (49-152). Già tutta arde la sacra selva; ma quando Giunone e Vulcano arrivano al tempio, trovano su la porta Mercurio (153-259): e l'uno fugge, l'altra sale crucciata al cielo (260-350). Feronia intanto, esule dal suo regno, è accolta in casa del pastore Lica, ove lamenta i suoi mali (351-502). Ma poi addormentatasi, ecco le appar Giove, che, per consolarla, le predice che il regno di lei un giorno risorgerà a novella e maggior gloria (503-579).

All'ardua cima del sereno Olimpo
 Risalía Giove intanto, e ad incontrarlo
 Accorrean presti e riverenti i numi
 Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,
 5 In due schierati taciturne file,
 Maestoso egli passa; a quella guisa
 Che suol, calando al pallido occidente,
 Passar tra i verecondi astri minori
 D'Iperione il luminoso figlio,
 10 Quando dall'arsa eclittica il gran carro
 Della luce ritira, e l'Ore ancelle

2. Risalía ecc.: cfr. Omero *Iliad. VIII, 438* e segg. — 9. D'Iperione ecc.: il sole, figlio, secondo alcuni, del Titano Iperione e di Tia. — 11. e l'Ore ecc.: cfr. la nota

Sciolgono dal timon bianco di spuma
 I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
 Dell'aurea reggia rispettosì i divi
 15 Accompagnâr l'onnipotente; e, giunti
 Al grande limitar, per sé medesme
 Si spalancâr sui cardini di bronzo
 Le porte d'oro, che uno spirto move
 Intrinseco e possente; e tale intorno
 20 Nell'aprirsi mandâr cupo un ruggito,
 Che tutto ne tremò l'alto convesso.
 Ivi in parte segreta, a cui nessuno
 Non ardisce appressar degli altri eterni
 (Fuor che le meste e querule Preghiere,
 25 Che libere pel ciel scorrono e al nume
 Portano i voti degli oppressi e il pianto),
 L'egioco padre in gran pensier s'assise
 Sovra il balzo d'Olimpo il più sublime.
 Contemplava di là giusto e pietoso
 30 De' mortali gli affanni e le fatiche:
 Mirò d'Ausonia i campi e la pontina
 Valle in orrendo pelago conversa;
 Mirò per tutto (miserabil vista!)
 Le sue tante cittadi, altre sommerse,
 35 Altre per forza di tremuoto svelte
 Dalle ondegianti rupi, e la catena,
 Donde pendon la terra e il mar sospesi,
 Scuotersi ancora ed oscillar commossa
 Dalla tremenda di Vulcan possanza.

a' vv. 225, p. 105 e 80, p. 212. — 13. Ai sacri ecc.: Anche in Virgilio Giove è accompagnato dagli dei quando, sciolto il loro concilio, se ne torna alle sue stanze. Cfr. Virgilio *En. X, 116*. — 16. per sé medesme ecc.: cfr. la nota al v. 38, p. 84 e al v. 53, p. 188. — 20. mandâr cupo un ruggito: cfr. Dante *Purg. IX, 133* e segg. e Lucano *Fars. III, 154*. — 21. l'alto convesso: quello del cielo. Cfr. Virgilio *En. VI, 241*. — 26. Portano ecc.: cfr. la nota al v. 50, p. 73. — 27. egioco: cfr. la nota al v. 145, p. 102. — 31. e la pontina ecc.: Molti scrittori antichi fanno memoria delle Paludi Pontine, ma non così chiaramente, da togliere a' moderni ogni dubbio su la loro origine e il loro ingrandimento. — 36. la catena ecc.: « Il poeta si è giovato d'una sublime immagine di Milton, in fine del libro secondo del *Paradiso perduto*, ove Satanno all'uscire dell'inferno vede « L'empireo cielo

in circuito d'ampia E non determinata estensione... (Sua già nativa sede) e quivi presso Da una catena d'ôr pendente questo Sospeso mondo ». (Trad. del Rolli). Ambidue poi i poeti ebbero cotale immagine da Omero (*Il. lib. VIII, v. 19* del testo) quando egli fa dire a Giove: « ... Alla vetta dell'immoto Olimpo Annoderò la gran catena, ed alto Tutte da quella penderan le cose ». Ed in questa catena omerica Platone, sul principio del *Teeteto*, credeva indicato il sole: « Peroché, fintanto che il giro del sole durerà, sussisteranno ed avranno vita tutte le cose sì degli dei che degli uomini; ma se questo in certa maniera dovesse stare legato, sciorrebbesi tosto ogni cosa, e il tutto andrebbe, come suol dirsi, sospeso ». Qualche newtoniano poi potrebbe più acconciamente con Pope vedervi simboleggiato il gran sistema delle due forze centripeta e centrifuga; sistema che non

- 40 Ciò tutto contemplando in suo segreto,
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
Tanta rovina saria poco all'ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de' fuochi egli la vide
- 45 Verso la sacra selva incamminarsi,
Ove Feronia nel maggior suo tempio
Di vittime, d'incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
- 50 Scellerato disegno, a sé chiamato
Di Maia il figlio, esecutor veloce
De' suoi cenni, gli fe' queste parole:
Nuove furie gelose, o mio fedele,
Hanno turbato alla mia sposa il petto:
- 55 E quai del suo rancor già sono usciti
Senza misura lagrimosi effetti,
Non t'è nascoso. Un simulacro avanza
Dell'esule Feronia, un tempio solo
Di tanti che già n'ebbe; e questo ancora
- 60 Vuole al suolo adeguar la furibonda.
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
Se rispettar le nostre ire non sanno
Le sante cose in terra e i monumenti
Dell'umana pietà, chi de' mortali
- 65 Sarà che più n'adori e nella nostra
Divina qualità più ponga fede?
Prendi adunque sul mar tirreno il volo,
T' appresenta a Giunon carco de' miei
Forti comandi. Con le fiamme assalga,
- 70 Se tanto è il suo disdegno, anco la selva
(Ch'ella a ciò si prepara, e consentire
Io le vo' pur quest'ultima vendetta):
Ma, se l'empia oserà stender la destra
Alle sacre pareti e violarne
- 75 Il fatal simulacro, alla superba
Tu superbo farai queste parole:
Fisso è nel mio volere (e per la stigia
Onda lo giuro) che l'achea contrada
Lasciar debbano i numi, e nell'opima

potrà esser disciolto che da quello che volle un tempo ordinarlo ». Mg. — 44. potente: signore, dio. — 51. Di Maia il figlio: Mercurio. — 77. e per la stigia ecc.: Per la

tremenda palude infernale giuravano solennemente e temevano di giurare gli dei. Cfr. Omero *Iliad.* II, 755 o *Odiss.* V, 185; Ovidio *Mstam.* I, 187 o 737; II, 45;

- 80 Itala terra stabilir più fermo,
Più temuto il lor seggio. Io le catene
Del mio padre Saturno ho già disciolte,
E l'offesa obbliai che mi costrinse
A sbandirlo dal ciel. L'ospite suolo,
- 85 Che ramingo l'accorse e ascoso il tenne,
Sacro esser debbe, né aver dato asilo
Di Giove al genitor senza mercede.
Dopo il beato Olimpo, in avvenire
Sia dunque Italia degli dei la stanza;
- 90 E di là parta un di quanto valore
Della mente e del braccio in pace e in guerra
Farà soggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà, sapienza e gentilezza
Renderanno l'umana compagnia
- 95 Dalle belve divisa e minor poco
Della divina. A secondar l'eccelso
Proponimento mio già nello speco
Della rupe cumea mugge d'Apollo
La delfica cortina, ed esso il dio,
- 100 Dimenticata la materna Delo,
Ai dipinti Agatirsi ama preporre
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.
Già la sorella sua di Cinto i gioghi
Lieta abbandona e le gargafie fonti,
- 105 Del nemorense lago innamorata.
Alle sorti di Licia han tolto il grido

III, 291; Stazio *Teb.* VIII, 30 ecc. — 83. E l'offesa ecc.: Saturno, geloso del gran figlio, vincitore de' Titani, gli tese insidie: ma Giove lo esiliò dal cielo. Cfr. la nota al v. 78, p. 99. — 97. nello speco ecc.: Nell'antro di Cuma dava, com'è noto, oracoli Apollo, per mezzo della vecchia Sibilla Cumea, *magnam cui mentem animumque Delius inspirat vates aperitque futura*. Virgilio *En.* VI, 11 e seg. Cfr. anche III, 441 e segg. — 100. Dimenticata ecc.: Virgilio *En.* IV, 143: *Qualis, ubi hibernam Lyciam Xantique fluentia Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo, Instauratque choros, mixtique altaria circum Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agatyrsi*, ecc. Cfr. anche Parini *Od.* XVI, 61 e segg. — 101. Agatirsi: erano popoli della Scizia, che adoravano Apollo Iperboreo, detti *dipinti*, o perché si dipingessero il volto e le membra, e perché, secondo Servio (*Ad. Aen.* loc. cit.), avevano la capigliatura d'un bel colore di viola. — 102. Del Soratte ecc.:

Ad illustrare l'allusione del poeta giova riferire queste parole di Plinio (*St. N.* VII, 2): « Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie le quali chiamansi Irpie, che, nell'annuo sacrificio che farsi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano, senza bruciarsi, sopra un mucchio di legna ridotta in brage. E perciò ottennero per decreto del senato d'essere perfettamente esenti dalla milizia e da tutti gli altri carichi ». Cfr. anche Virgilio *En.* XI, 785. — 104. le gargafie fonti: cfr. la nota al v. 88, c. II. — 106. Alle sorti: ecc.: « Apollo aveva un famoso tempio in *Patara* città della *Licia*, provincia dell'Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle sorti, e però si chiamavano *Lyciae Sortes*. (Vedi Virgilio *En.* IV, 346 o Pomponio Mela, lib. I, cap. 15). Fra i Latini poi era celeberrimo il tempio della *Fortuna in Preneste*, a cagione delle *Sorti*, le quali erano state ritrovate in mezzo d'una pietra. Cicerone racconta il modo della sco-

- Le prenestine, e di Laurento i boschi
Tacer già fanno le parlanti querce
Della vinta Dodona. In su la spiaggia
110 D'Anzio diletta Venere trasporta
D'Amatunta i canestri; e Bacco e Vesta
E Cerere e Minerva e il re dell'onde
Son già numi latini. E alle latine
D'Elide l'are già posposi io stesso,
115 E sul Tarpeo recai dell'Ida i tuoni
E le procelle. Perocché maturo
Già s'agita nell'urna il gran destino,
Che gloriosa dee fondar sul Tebro
La reina del mondo. Al sol bisbiglio
120 Che di lei fanno i tripodi cumani
Tutta trema la terra: e già s'appressa
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo
D'Ilio i Penati, che faran nel Lazio
La vendetta di Troia, e spezzeranno
125 D'Agamemnon lo scettro in Campidoglio.
Cotal de' fati è il giro; e disviarlo
Tenta indarno Giunon: da Samo indarno
Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta
E l'argolico scudo, armi che un giorno
130 Fian concedute con miglior fortuna
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno
Per quella stessa regïon, su cui

perta nel lib. II *De divinatione*, cap. 41... Coteste sorti si cavavano da un fanciullo fuori d'un'arca fatta col legno d'un olivo che aveva stillato prodigiosamente olio, e credevasi di riceverle dalle mani stesse della Fortuna. Essa era ivi rappresentata sedente e tenendosi in grembo Giove e Giunone lattanti. Cicerone medesimo (*ib.* cap. 33) ne fa sapere ciò che propriamente si deve intendere per *Sorti: Sortes eae quae ducuntur, non illae quae vaticinatione funduntur, quae Oracula verius dicimus*. Mg. — 107. Di Laurento i boschi erano celebri per gli oracoli di Fauno, cui i sacerdoti pronunziavano in versi Saturnii. — 108. le parlanti ecc.: cfr. la nota al v. 417, c. I. — 110. D'Anzio ecc.: cfr. la nota al v. 776, c. I. — 111. Amatunta: città dell'isola di Cipro, sacra a Venere, dove nei giorni solenni fanciulle dette *Cangfore* portavano gli arredi sacri in canestri di fiori. — 114. Elide: regione della Grecia posta tra l'Arcadia occidentale e il mare Ionio: aveva nel mezzo la pianura d'Olimpia ove sor-

geva il gran tempio in cui era venerato Giove scolpito da Fidia. — 115. Tarpeo: da questo monte, che fu poi detto Campidoglio (Varrone *De ling. lat.* V, 41-2), Giove tonante ebbe il soprannome di Tarpeo o di Capitolino. Properzio IV, 1, 7: *Tarpeiusque pater nuda de rupe tonabat*. Cfr. anche Lucano I, 195 e Virgilio *En.* VIII, 351. — 121. trema la terra: Virgilio *Aen.* VII, 722: *tremis excita tellus*. Cfr. anche *Geor.* I, 330. — 123. che faran ecc.: che prenderanno su' Greci la rivincita della distruzione di Troia, assoggettando il popolo del vincitore Agamemnone. — 124. e spezzeranno ecc.: Virgilio *En.* I, 283: *Veniet iustis labentibus aetas, Quum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenae Servitio premet ac victis dominabitur Argis*. — 127. da Samo ecc.: Cfr. Virgilio *En.* I, 15. — 131. allor che ecc.: Virgilio *En.* I, 279: *quin aspera Iuno, Quae mare nunc terrasque metu coelumque fatigat, Consilia in melius referet, necumque fovabit Romanos rerum domitos gentemque*

- Tanta mole di flutti ora sospinse,
Placata scorrerà del Lazio i lidi.
135 Ivi sull'ara Sospita le genti
L'invocheranno; ed ella, il fianco adorna
Delle pelli caprine e dentro il fumo
De' lanuvini sacrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i numi
140 Cortesemente, e porgerà di pace
A Feronia l'amplesso: onde, già fatte
Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L'oblio beran delle passate cose.
145 Va dunque, e sì le parla. Il suo pensiero
Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
Rieda in Olimpo; ché l'andar vagando
Più lungamente in terra io le divieto.
E se nega obbedir, tu le rammenta
150 Le incudi un giorno al suo calcagno appese;
E dille che la man che ve le avvinsse
Non ha perduta la possanza antica.
Disse; e Mercurio ad eseguir del padre
Il precetto s'accinse. E pria l'alato
155 Petaso al capo adatta ed alle piante
I bei talari, ond'ei vola sublime
Su la terra e sul mare e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta
Verga di serpi, prezioso dono
160 Del fatidico Apollo il di che a lui
L'argicida fratel cesse la lira:
Con questa verga tutta d'oro in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto

logatam. — 135. Sospita: « Giunone *Lanuvina* (così chiamata da *Lanuvio*, città e municipio del Lazio dov'ella era particolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sispita*, cioè *Salvatrice*, viene rappresentata in diverse medaglie ed in una statua del *Museo Pio Clementino* (descritta ed illustrata nel tom. II, tav. XXI, colla sua maravigliosa erudizione da E. Q. Visconti) colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura ». Mg. Cfr. anche Cicerone *De Nat. D.* I, 29. — 149. tu le rammenta ecc.: In Omero (*Iliad.* XV, 23: trad. M.) Giove dice a Giunone: « E

non rammenti il di ch'ambe le mani D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi, E alla celeste volta con due gravi Incudi al piede penzolon t'appesi? » Questo soggetto dipinse il Correggio nel monastero di S. Paolo in Parma. — 155. Petaso: specie di cappello, munito di ali. — ed alle piante ecc.: Omero (*Odis.* V, 55; trad. Pindemonte) « Al piede S'avvinsse i talar belli, aurei, immortali, Che sul mare il portavano, e su i campi Della terra infiniti a par del vento. Poi l'aurea verga nelle man recessi, Onde i mortali dolcemente assonna, Quanti gli piace, e li dissonna ancora ». Cfr. anche XXIV, 1 e Virgilio *En.* IV, 238. — 161. L'argicida fratel: Mercurio stesso, uccisore d'Argo. — lira: cfr. la nota al v.

- Mena le vive, ed or sopore infonde
 165 Nell'umane pupille ed or ne 'l toglie.
 Sì guernito e con tal d'ali remeggio
 Spiccasì a volo. Occhio mortal non puote
 Seguitarne la foga: in men che il lampo
 Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
 170 Il campano terreno, un dì nomato
 Campo flegrèo, famosa sepoltura
 De' percossi giganti. Intorno tutta
 Manda globi di fumo la pianura,
 Ed ogni globo dal gran petto esala
 175 D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo
 Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce
 Lagrima di Lieo stillan le viti.
 Lieve lieve radendo il folgorato
 Terren di Maia il figlio e la marina
 180 Sorvolando, levossi all'erte cime
 Della balza circèa, che di Feronia
 Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
 Qual nom che tempo al suo disegno aspetta:
 E, di là dechinando il guardo attento
 185 Al piano che s'avvala spazioso
 Fra l'ansure dirupo ed il circèo
 E tutto copre di Feronia il bosco,
 A quella volta acceleranti il passo
 Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
 190 D'orrende faci, ed anelanti a nuova
 Nefanda offesa. All'appressar di quelle
 Vampe nemiche un lungo mise e cupo
 Gemito la foresta: augelli e fiere,
 A cui natura, piú che all'uom cortese,
 195 Presentimento diè quasi divino,
 Da subito terror compresi, i dolci
 Nidi e i covili abandonâr stridendo
 E ululando smarriti e senza legge

282, p. 107. — 166. con tal d'ali remeggio: cfr. la nota al v. 194, p. 59. — 171. Campo flegrèo: « Flegrèi si chiamarono alcuni campi della Campania, ov'era il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli e la palude Acherusia: de' quali fanno menzione Plinio (H. N. III, 5), Silio Italico (VIII, 540 e XII, 143), Strabone (lib. V e VI). L'abbondare dello zolfo e del fuoco in questi campi si è poi la cagione per cui i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti

cogli dei. Flegra però, il famoso campo ove Giove sconfisse i Titani, è nella Macedonia ». Mg. Cfr. Properzio I, xx, 9. — 176. la dolce ecc.: « Il Redi nel *Ditirambo* chiamò questo vino il sangue che lacrima il Vesuvio; ed a questo passo fa la seguente annotazione: « Parla di quei vini rossi di Napoli, che sono chiamati *Lacrime*, tra le quali stimatissime son quelle di Somma e di Galitte ecc. ». — 183. Qual uom ecc.: Petrarca P. I, son. 2: « Come uom ch'a

- D'ogni parte fuggendo. I primi incendi
 200 Eran già desti; e già di Giuno al cenno,
 Già la sua fida messaggera e ancella
 Verso Eolia battea preste le penne,
 Con prego ai venti di soffiar gagliardi
 Dentro le fiamme, e promettendo pingui
 205 In nome della dea vittime e doni;
 Come il di che d'Achille ai caldi voti,
 Del morto amico gli avvampâr la pira.
 Già stendendo venia l'umida notte
 Sul volto della terra il negro velo,
 210 E in grembo al suo pastor Cinzia dormia;
 Quando i figli d'Astreo con gran fracasso
 Dall'èolie spelonche sprigionati
 S'avventâr su l'incendio, e per la selva
 Senza freno lo sparsero. La vampa
 215 Esagitata rugge, e dalla quercia
 Si devolve su l'olmo e su l'abete:
 Crepita il lauro; e le loquaci chiome
 Stridono in capo al berecinzio pino,
 A sfidar nato su gli equorei campi
 220 D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti.
 Già tutta la gran selva è un mar di foco
 E di terribil luce, a cui la notte
 Spavento accresce; e orribilmente splende
 Per lungo tratto la circèa marina;
 225 Simigliante al Sigeo, quando gli eletti
 Guerrier di Grecia del cavallo usciti
 In faville mandâr d'Ilio le torri,
 E atterrita la frigia onda si fea
 Specchio al rogo di Troia, miserando
 230 Di tanti eroi sepolcro e di tant'ire.
 All'orrendo spettacolo il feroce
 Cor di Giuno esultava; e impaziente
 Di vendicarsi al tutto (ché suprema
 Voluttà de' potenti è la vendetta),
 235 Un divampante tizzo alto agitando

nuocer luogo e tempo aspetta ». — 201. la sua fida ecc.: Iride. Cfr. Virgilio *En.* I, 51. — 202. Eolia: regno de'Venti presso la Sicilia. Cfr. Virgilio *En.* I, 52 e X, 38. — 206. Come il di ecc.: Cfr. Omero *Iliad.* XXIII, 194 e segg. — 207. Del morto amico: di Patroclo. — 210. E in grembo ecc.: cfr. la nota al v. 175, p. 103. — 211. i figli d'Astreo: i Venti, figli, secondo Esiodo,

del gigante Astreo e dell'Aurora. Ovidio *Metam.* XIV, 545: *Aeraque et tumidum subitis concursibus aequor Astraici turbant et eunt in praetia fratres.* — 217. loquaci: rumorose. — 218. berecinzio: sacro a Cibele, detta Berecinzia dal monte della Frigia ove nacque. — 225. Sigeo: Virgilio *En.* II, 312: *Sigea igni freta lata relucet.* — 227. Ilio: la rocca di Troia. —

E furfando, vola al gran delubro
 Ch' unico avanza della sua nemica
 Ferma in cor d' atterrarlo, incenerirlo
 E spegnere con esso ogni vestigio
 240 Dell' abborrito culto. Armato ei pure
 D' empia face Vulcan seguia non tardo
 La fiera madre; e già le sacre soglie
 Calcano entrambi: dai commossi altari
 Già fugge la pietà, fugge smarrita
 245 La fede avvolta nel suo bianco velo:
 Con vivo senso di terrore anch' esso
 Si commosse il tuo santo simulacro,
 O misera Feronia, e un doloroso
 Gemito mise (meraviglia a dirsi!),
 250 Quasi accusando d' empietade il cielo.
 Ma del figliuol di Maia, a ciò spedito,
 Non fu tarda l'aita in tanto estremo:
 E, come stella che alle notti estive
 Precipite labendo il cielo fende
 255 Di momentaneo solco, e va sì ratta
 Che l'occhio appena nel passar l'avvisa;
 Non altrimenti il dio stretto nell' ali
 Il sereno trascorse, e rilucente
 Sul vestibolo sacro appresentossi.
 260 All' impreveduta sua comparsa il passo
 Stupefatti arrestar Vulcano e Giuno,
 E si turbâr vedendosi di fronte
 Starsi ritto Mercurio, e imperioso
 Contra il lor petto le temute serpi
 265 Chinar dell' aurea verga e così dire:
 Fermati, o diva: portator son io
 Di severa ambasciata. A te comanda
 L'onnipotente tuo consorte e sire,
 Di gettar quelle faci, e inviolata
 270 Quest' effigie lasciar e queste mura.
 Riedi alle stanze dell' Olimpo, e tosto:
 Chè ti si vieta andar più lungamente

241. non tardo: sollecito. Solita litote at-
 tica. Cfr. la nota al v. 3, p. 2. — 245.
 La fede ecc.: Orazio *Od.* I, xxxv, 21: *Te
 Spes, et albo rara Fides colit Velata panno.*
 La Fede s'immaginava vestita di bianco,
 o perché, come dice Servio (*Ad. Aen.* I,
 292), si trova ne' candidi uomini, o perché
 le si facevan sacrifici con mano fasciata
 di bianco panno, a significare che la fede

dev'esser segreta. — 249. meraviglia ecc.:
 Virgilio *Geor.* II, 30: *mirabile dictu!* — 253.
 come stella ecc.: Similitudine derivata da
 un' altra di Virgilio: cfr. *En.* II, 693 e segg.
 Cfr. anche Dante *Purg.* v, 37 e *Par.* xv, 13.
 — 254. labendo: scorrendo Latinismo, che
 usò anche il Parini *Mezz.*, 277: « Lieve
 lieve per l'aere labendo, A la terra s'ap-
 pressa ». — 265. dell' aurea verga: del ca-

Vagando in terra, e funestar di stragi
 Le contrade latine, a cui l'impero
 275 Promettono del mondo il Fato e Giove,
 E di Giove e del Fato a mano a mano
 Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo
 De' futuri successi; e non diè fine
 All'austero parlar, che ricordolle
 280 Le incudi un giorno al suo calcagno appese,
 E il braccio punitor, che non avea
 Perduta ancora la possanza antica.
 Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
 Al dio di Lenno; e tra le vampe e il fumo
 285 Si dileguò, né disse addio, né parve
 Aver mal fermo a pronta fuga il piede.
 Ma con torvo sembante e disdegnoso
 Si ristette Giunon, ché rabbia e tema
 Le stringono la mente; e par tra' ferri
 290 La generosa belva che gli orrendi
 Occhi travolve, e il correttor flagello
 Fa tremar nella man del suo custode.
 Senza dir motto alfin volse le spalle,
 E rotando in partir la face in alto
 295 Con quanta più poteo forza la spinse:
 Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
 Luce un grand' arco con immensa riga
 Segna per l'etra taciturno e scuro.
 Il sidicino montanar v' affisse
 300 Stupido il guardo, e sbigottissi; e un gelo
 Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto,
 Quando sul capo ruinar sel vide
 E cader sibilando nella valle;
 Ove suona rumor di fama antica,
 305 Che del puzzo mortal che ancor v' esala
 L'aria e l'onde corrupe, ed un orrendo
 Spiraglio aperse che conduce a Dite.
 Come allor che su i nostri occhi Morfeo
 Sparger ricusa la letea rugiada,

duceo. — 279. ricordolle ecc.: Richiama,
 con grande efficacia, i vv. 149 e segg. Per si-
 mil uso cfr., p. e., Tasso, I, 12 e 16. — 284.
 Al dio di Lenno: a Vulcano. Cfr. il v. 322,
 c. II. — 299. Il sidicino montanar: I monti
 Sidicini erano presso a quelli di Sessa Au-
 runca. — 300. e un gelo: ecc.: « Il poeta
 immagina aperto dal cadere dell' infiam-

mata verga lanciatavi da Giunone il fa-
 moso spiraglio d'Amsanto, da cui esala
 ancora un'aria melfica. Cicerone (*De di-
 vinatione*, I, 36) e Plinio (*H. N.* II, 93)
 fanno menzione di questo spiraglio. Vir-
 gilio canta di esso nel settimo dell'*Eneide*
 (v. 563) ». Mg. — 309. la letea rugiada: il
 sonno, che per poco ci fa dimenticare della

310 D'ogni parte la mente va veloce,
E fugge e torna e slanciasi in un punto
Dall'aurora all'ocaso, e dalla terra
Alla sfera di Giove e di Saturno;
Con tal prestezza si sospinse al cielo
315 La ritrosa Giunon. L'Ore custodi
Delle soglie d'empiro incontanente
Alla reina degli dei le porte
Spalancâr dell'Olimpo, e la bionda Ebe,
Ilare il volto e l'abito succinta,
320 Le corse incontro con la tazza in mano
Del nettare celeste; ed ella un sorso
Né pur gustò dell'immortal bevanda;
Ché troppo d'amarezza e di ramarco
Avea l'anima piena. Onde, con gli occhi
325 In giù rivolti e d'allegrezza privi,
Né a verun degli dei, che surti in piedi
Erano al suo passar fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino; ed ivi entrata
330 Serrò le porte rilucenti, e tutte
Ne furo escluse le fedeli ancelle.
Poiché sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi; lacerò le bende;
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
335 La clamide regal, che di sua mano
Tessé Minerva e d'auree frange il lembo
Circondato n'avea. Né tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade inaccessibil ara,
340 Che non hai nome in cielo, e tra' mortali
Da barbarico accento lo traesti
Cui le Muse abborrir. Cieca di sdegno
Ti riversò la dea: cadde e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo,
345 Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano
Maestoso e superbo; e in un confusi
N'andâr sossopra i vasi d'oro e l'urne

vita. — 313. Alla sfera di ecc.: Secondo il sistema tolemaico erano la sesta e settima sfera. — 315. L'Ore custodi ecc.: cfr. la nota al v. 225, p. 105. — 320. con la tazza ecc.: cfr. Omero *Iliad.* IV, 2. — clamide: manto. — 335. o sacra ecc.: Il Parini (*Mess.* 43) dice la teletta « l'ara tutelar di sua

(della dama) beltade ». — 339. inaccessibil: Che l'abbigliatoio di Giunone fosse inaccessibile dice anche Omero (*Iliad.* XIV, 166). — 344. l'ampio cristallo: Di specchi gli antichi n'ebbero di diverse specie; i più d'oro, d'argento, di bronzo, di stagno e di altri tali metalli; qualcuno anche di

Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza,
350 Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.
Mentre così l'ire gelose in cielo
Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?
Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,
555 Voi che l'opere tutte e i pensier anco
De' mortali sapete e degli dei.
Poi che si vide l'infelice in bando
Cacciata dal natio dolce terreno,
D'are priva e d'onori, e dallo stesso
360 (Ahi sconoscenza!) dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono; ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro
E sospirava. Sul piè stanco alfine
365 Mal si reggendo, e dalla lunga via
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un'elce s'assise: ivi, facendo
Al volto letto d'ambidue le palme,
Tutta con esse si copri la fronte,
370 E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte; e in sul mattino
375 Il sol la ritrovò sparsa le chiome
E di gelo grondante e di pruina;
Perocché per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
380 Ingiuriose e irriverenti furo
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Più povero cultor, dal letticiuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
385 Visitando venia le orrende piaghe
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando ove la diva

vetro. Cfr. Plinio *St. Nat.* XXXVI, 26. — 350. Che tutta ecc.: cfr. Omero *Iliad.* XIV, 173. — 362. di Trivia: di Diana Nemorense.

— 366. E più dal duolo ecc.: Verso imitativo della stanchezza morale e materiale di Feronia. — 371. le sapea: le conosceva. — 375.

In quell'atto sedea, da meraviglia
 390 Tocco e più da pietà, che fra le selve
 Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
 S' appressò palpitando, e la giacente
 Non conoscendo (ché a mortal pupilla
 Difficil cosa è il ravvisar gli dei),
 395 Ma in lei della contrada argomentando
 Una ninfa smarrita: O tu, chi sei,
 Chi sei (le disse), che sì care e belle
 Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
 Per chi son queste lagrime? t' ha forse
 400 Privata il ciel della madre, o del fratello,
 O dell'amato sposo? ché son questi
 Certo i primi de' mali onde sovente
 Giove n' affligge. Ma, del tuo cordoglio
 Qual si sia la cagion, prendi conforto,
 405 E pazienza opponi alle sventure
 Che ne mandano i numi: essi nemici
 Nostri non son; ma col rigor talvolta
 Correggono i più cari. Alzati, o donna;
 Vieni, e t' adagia nella mia capanna
 410 Che non è lungi; e le forze languenti
 Ivi di qualche cibo e di riposo
 Ristorerai. La mia consorte poscia
 Di tutto l'uopo ti sarà cortese,
 Ch' ella è prudente e degli afflitti amica;
 415 E qual figlia ambedue cara t' avremo.
 Alle parole del villan pietoso
 S' intenerì la diva, e in cor sentissi
 La doglia mitigar, tanta fra' boschi
 Gentilezza trovando e cortesia.
 420 Levossi in piedi; ed ei le resse il fianco
 E la sostenne con la man callosa.
 Nell' appressarsi, nel toccar ch' ei fece
 Il divin vestimento, un brivido
 Un palpito lo prese, un cotal misto
 425 Di rispetto, d'affetto e di paura,
 Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
 La voce gli morì. Quindi il sentiero
 Prese in ver la capanna, e il fido cane
 Nel mezzo del cortil gli corse incontro:

sparsa le chiome: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 390. che fra le selve ecc.: cfr. i vv. 22 e segg. p. 47. — 396. O tu, chi sei ... che... hai dolor tanto ecc.: Dante *Inf.* xxiii, 97: « Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, Quant'io veggio, dolor giù per le guance? » —

430 Volea latrar; ma, sollevando il muso
 E attonite rizzando ambe le orecchie,
 Guardolla, e muto su l'impresa arena
 Ne frutò le vestigia. In questo mentre
 Alla cara sua moglie Teletusa
 435 Il buon Lica dicea: Presto sul desco
 Spiega un candido lino; e passe ulive
 Rêcavi e pomi e grappoli che salvi
 Dal morso abbiám dell'aspro verno, e un nappo
 Di soave lambrusca, e s' altro in serbo
 440 Tieni di meglio; ché mostrarci è d'uopo
 Come più puossi liberali a questa
 Peregrina infelice. Allor spedita
 Teletusa si mosse, e in un momento
 Di cibo rustical coperse il desco,
 445 Ed invitò la dea; la quale assisa
 Sul limitar si stava, e immota e grave
 L'infinito suo duol premea nel petto.
 Né già tenne l'invito, ché mortale
 Corruttil vivanda non confassi
 450 A palato immortal; ma ben di trito
 Odroso puleggio e di farina
 D'acqua commisti una bevanda chiese,
 Grata al labbro de' numi, e l'ebbe in conto
 Di sacra libagion. Forte di questo
 455 Meravigliossi Teletusa; e, fiso
 Di Feronia il sembiante esaminando
 (Poiché al sesso minor diero gli dei
 Curiose pupille e accorgimento
 Quasi divin), sospetto alto la prese,
 460 Che si tenesse in quelle forme occulta
 Cosa più che terrena. Onde, in disparte
 Tratto il marito, il suo timor gli espose,
 E creduta ne fu; ché facilmente
 Cuor semplice ed onesto è persuaso.
 465 Allor Lica narrò quel che poc' anzi

— 445. assisa: « Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de' supplichevoli o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In questa situazione è rappresentata Cerere dall'autore dell'Inno attribuito ad Omero. Ma Ulisse, rientrato nelle sue case sotto le sembianze di un mendico, siede nel vestibolo: e quivi avviene il famoso combattimento tra lui ed il pezzente Iro. Vedi l'*Odissea*, lib. XVIII,

in principio ». Mg. — 451. puleggio: pianticella simile alla monta. — 452. « Quest'è la bevanda domandata da Cerere a Metanira (come si ha nell'Inno citato più sopra alla nota al v. 445) dopo ch'ella ebbe rifiutato « Di dolcissimo vin colma una tazza », dicendo « ... Non per lei il rubicondo vino esser bevanda ». (Trad. di Luigi Lamberti). Ivi pure è detto che la dea ebbe cotesta mistura in conto di sacra

Assalito l'avea strano tumulto,
 Quando a sorgere in piè le porse alta
 E con la mano le soffolse il fianco.
 Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
 470 Rammentâr l'avventura, e quel che udito
 Da' vecchi padri avean, siccome ascoso
 Fra lor nelle capanne e nelle selve
 Stette a lungo Saturno, e nol conobbe
 Altri che Giano. In cotal dubbio errando
 475 Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola
 La taciturna diva. Ella dal seggio
 Si tolse allora; e due e tre volte scorse
 Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
 Sospirando s'assise, e in questi accenti
 480 Al suo fiero dolor le porte aperse:
 Donde prima degg'io, Giove crudele,
 Il mio lamento incominciar? Già tempo
 Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
 Potei felice ed onorata e diva.
 485 Or eccomi deserta; e non mi resta
 Che questo sol di non poter morire.
 Privilegio infelice. E fino a quando
 Alla fierezza della tua consorte
 Esporrai questa fronte? Il premio è questo
 490 De' concessi imenei? Questi gli onori
 E le tante in Ausonia are promesse,
 Onde speme mi desti che la prima
 Mi sarei stata delle dee latine?
 Tu m'ingannasti: l'ultima son io
 495 Degl'immortali, ah! lassa!; e non mi fero
 Illustre e chiara che le mie sventure.
 Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
 Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde
 Concedimi perir, che la tua Giuno
 500 Sul mio regno sospinse, o ch'io ritrovi
 Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
 De' miei templi abbattuti il mio sepolcro.
 Così la diva lamentossi, e tacque.
 Era la notte, e d'ogni parte i venti
 505 E l'onde e gli animanti avean riposo,
 Fuorché l'insetto che ne' rozzi alberghi

libazione ». Mg. — 468. le soffolse: le sostenne. — 469. Bauci e Filemone diedero ospitalità nella loro capanna a Giove e a

Mercurio. Cfr. Ovidio *Metam.* VIII, 631 e segg. — 471. ascoso ecc.: cfr. la nota al v. 73, p. 93. — 505. animanti: cfr. la nota.

A canto al focolar molce con lungo
 Sonnifero stridor l'ombra notturna;
 E Filomena nella siepe ascosa
 510 Va iterando le sue dolci querele.
 In quel silenzio universale anch'essa
 Adagiossi la dea vinta dal sonno,
 Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
 Dolcissimo discende, e la sua verga
 515 Le pupille celesti anco sommette.
 Quando il gran padre degli dei, che udito
 Dell'amica dolente il pianto avea,
 A lei tacito venne; e, poi che stette
 Del letto alquanto su la sponda assiso,
 520 Di quel volto sì caro addormentato
 La beltà contemplando, alfin la mano
 Leggermente le scosse, e nell'orecchio
 Bisbigliando soave: O mia diletta,
 Svégliati, disse, svégliati; son io
 525 Che ti chiamo; son Giove. A questa voce
 Il sonno l'abbandona; apre le luci,
 E stupefatta si ritrova in braccio
 Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
 Riconfortala in pria con un sorriso,
 530 Che di dolcezza avria spetrati i monti
 Ed acchetato il mar quando è in fortuna;
 Poscia in tal modo a ragionar le prese:
 Calma il duolo, Feronia: immoti e saldi
 Stanno i tuoi fati e le promesse mie;
 535 Né ingannator son io, né si cancella
 Mai sillaba di Giove. Ma profonde
 Sono le vie del mio pensiero, e aperta
 A me solo de' fati è la cortina.
 Non lagrimar sul tuo perduto impero:
 540 Tempo verrà che largamente reso
 Tel vedrai, non temerne, e i muti altari
 E le cittadi e i campi e le pianure
 Dai ruderi e dall'onde e dalla polve

al v. 98, p. 13. — 506. l'insetto ecc.: « il grillo domestico, che si annida nelle case presso il focolare ». Pièrg. — 509. E Filomena ecc.: cfr. la nota al v. 67, p. 211. — 514. e la sua verga ecc.: Perciò Omero (*Iliad.* XIV, 284; trad. M.) chiama il sonno « re de' mortali e degli dei ». — 530. Che di dolcezza ecc.: « Così Virgilio (*En.* I,

254): *Olli subridens hominum sator atque deorum Vultu quo coelum tempestatesque serenat Oscula libavit natae.* E prima di lui Ennio: *Iuppiter hic risit, tempestatesque serenas Riserunt omnes risu Iovis omnipotentis* ». Mt. — 533. Calma ecc.: Virgilio *En.* I, 257: *Parce metu, Cytheraea; manent immota tuorum Fata tibi.* — 535. né si cancella ecc.:

- Sorger più belle e numerose e còlte.
 545 D' Italia in questo i più lodati eroi
 Porran l' opra e l' ingegno. Io non ti nomo
 Che i più famosi; e in prima Appio, che in mezzo
 Spingerà delle torbide Pontine
 Delle vie la regina. Indi Cetego:
 550 Indi il possente fortunato Augusto
 Esecutor della paterna idea;
 Al cui tempo felice un venosino
 Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
 Laverassi e le mani; e tu di questo
 555 Orgogliosa n' andrai più che l' Anfriso
 Già lavacro d' Apollo. Ecco venirne
 Poscia il lume de' regi, il pio Traiano,
 Che, domata con l' armi Asia ed Europa,
 Col senno domerà la tua palude;
 560 E le partiche spade e le tedesche
 In vomeri cangiate impiagheranno,
 Meglio d' assai che de' Romani il petto,
 Le glebe pometine. E qui trecento
 Giri ti volve d' abbondanza il sole
 565 E di placido regno, infin che il goto
 Furor d' Italia guasterà la faccia.

Virgilio *En.* I, 260: *neque me sententia vertit.* Cfr. il v. 42, p. 38. — 547. e in prima ecc.: « Il poeta seguita l' opinione registrata dal Corradini nel suo *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16 (tom. II, p. 130), che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista il *Cieco*, abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontino occupato dalla palude, nell' occasione che, essendo censore, concepì la grandiosa idea di una strada che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse per ben 142 miglia fino a Capua. Il disegno di Appio Claudio fu poi condotto al suo compimento in tempi posteriori;... e Stazio scrive di essa (*Sylv.* lib. II, II, v. 12): *Appia longarum teritur regina viarum* ». Mg. — 549. Indi Cetego ecc.: « Disputano alcuni eruditi se questo Cetego sia *Publio Cornelio* che fu console con M. Bibio Tanfilo nell' anno di Roma 569, ovvero *Marco Cornelio* che nel 590 ebbe a collega L. Anicio Gallo. Il Corradini però ed il Volpi, appoggiati all' autore dell' epitome di Tito Livio, lib. XLVI, credono che sia il secondo, cioè *Marco*. Quello ch' è certo si è, che verso gli anni soprannominati, trovandosi il territorio pontino allagato dalle acque che ne impedivano la coltivazione, un Cornelio Cetego pensò a

liberarlo, e lo liberò di fatto ». Mg. — 550. Indi il possente ecc.: « Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla coltura, allorché venne tolto di vita. Di ciò fanno menzione, nella *Vita di Cesare*, Svetonio e Plutarco, Dione Cassio nel libro XLIV delle sue Storie, Cicerone nella terza filippica, ecc. Il Corradini (lib. II, cap. 16) ed altri, a' quali consente il poeta, vogliono che Augusto abbia dato effetto a questo pensiero del suo padre adottivo, appoggiati ai versi 65-66 della *Poetica* di Orazio ». Mg. — 553. Il volto ecc.: « Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (lib. I, sat. V, v. 24): *Ora manusque tua lavimus, Feronia, lymphæ* ». Mg. — 555. Anfriso: Apollo, e sulle dal cielo, pascolò presso il *lone Anfriso* (Ovidio *Metam.* I, 580), fiume in Tessaglia, il gregge dell' ospite suo re Admeto. Cfr. Tibullo II, III, 11 e III, IV, 67. — 557. il pio ecc.: « Traiano, per metter riparo ai guasti cagionati alla via Appia, dalle acque della palude Pontina, fece eseguire alcune opere che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente ». Mg. Cfr. Corradini *Vetus Latium* II, 16. — 561.

- Da boreal tempesta la ruina
 Scenderà de' tuoi campi; ma del pari
 Un' alma boreal, calda e ripiena
 570 Del valor d' occidente, al tuo bel regno
 Porterà la salute. E poi di nuovo
 (Ché tal de' fati è il corso) alto squallore
 Lo coprirà: né zelo, arte o possanza
 Di sommi sacerdoti all' onor primo
 575 Interamente il renderan, ché l' opra
 Immortal, gloriosa ed infinita
 Ad un più grande eroe serba il destino.
 Lo diran Pio le genti, e di quel nome
 Sesto sarà.
 580

Impiagheranno: fenderanno. Cfr. v. 42 e segg., p. 47. — 567. Da boreal tempesta ecc.: « Era naturale che per le irruzioni de' Barbari, che posero a soqquadro ogni cosa dell' Impero romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dall' acque. Però, essendo re d' Italia Teodorico, di nazione ostrogoto, un illustre discendente dei Decii, per nome Cecilio Mauro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomi così *Cecina Mavortio* o *Massimo*), si offerse a lui d' asciugare quei terreni e di ridonarli alla coltivazione. L' offerta venne accolta coll' onore che meritava; e l' opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente. Vedi *Vetus Latium* lib. II, cap. 16 ». Mg. — 573. né zelo ecc.: « Quanto durasse il bonificamento delle terre pontine procurato da

Decio sotto gli auspici di Teodorico, non è noto. Le acque però tornarono quando che fosse a impadronirsi di que' luoghi, che mai non poterono esserne liberati davvero, per quanto vi rivolgersero le loro cure Bonifazio VIII, Martino V, Eugenio IV ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI, Clemente XIII, ecc.: ognuno dei quali, sia col mandare ad effetto alcuni lavori, sia col farne soggetto di serio considerazioni, o tentò o desiderò almeno di tentare la difficilissima impresa. Niuno però dei pontefici andò in essa più oltre di Pio VI, il quale non lasciò intatto alcun mezzo per ridurre a termine un' opera in cui riponeva una delle maggiori glorie del suo principato ». Mg.

FINE

GIUNTA

ALLE NOTE DEL SERMONE SULLA MITOLOGIA

P. 211, v. 64: Una ninfa ecc.: Clizia amata da Febo, ch'egli mutò poscia in elitropio o girasole, per gelosia ch'ell'ebbe d'un'altra ninfa amante di lui, Leucotoe. Cfr. Ovidio *Metam.* IV, 206. Clizia, per Dante (*son.* 44), è « quella ch'a veder lo sol si gira, E 'l non mutato amor mutata serba ».

INDICE ALFABETICO

DI NOMI PROPRI, DI VOCI E DI LOCUZIONI PIÙ NOTABILI
ILLUSTRATI NELLE NOTE DI QUESTO VOLUME

primo numero indica la pagina; il secondo, la nota. G significa Giunta.

Abukir	142, 41	Ambrosia	186, 4
Acanto	225, 100	Amfitrite	213, 100
<i>Accusativo di relazione</i>	3, 26	Amnisidi	251, 87
Acerbo	171, 1	Amor di primavera	141, 9
Acheloo	114, 479	Amore	107, 302
Acheronte	37, 14	Amori di Giove	111, 118
Aconzio	233, 309	Ampio cristallo	274, 344
Acre bile	166, 209	Amsanto	273, 300
Acre Scita	187, 22	Anchise	103, 171
Acre vasello	15, 158	Anemoni	189, 71
Acrisia torre	160, 50	Anfesibene	67, 113
Adamantine	204, 124	Anfriso	280, 555
Adda	168, 264	Anguipedi	116, 521
Adelasio	139, 220	Animanti	13, 98
Adige	168, 286	Ankastrom	69, 187
Adone	103, 172	Annibale	128, 71
Adria	127, 39	Ansuro	223, 34
Adriano	3, 25	Antefora	237, 436
Aganippèe	97, 100	Antenora	160, 24
Agatirsi	267, 101	Antistene	5, 51
Agita	121, 1	Anzio	247, 776
Agogna	165, 187	Aonie rive	210, 17
Alcide nella culla	124, 77	Api Panacridi	193, 5
Alemena	115, 507	Appio Claudio	280, 547
Alessandro	119, 600	Aprica	193, 3
Alme contrade	18, 256	Aquile bellicose	93, 326
Aloidi	115, 501	Arari	58, 185
All'ozio in seno	255, 181	Arbitra fame	63, 31
Alto seduti	209, 10	Arche	147, 172
Altra Lesbia (un')	133, 63	Archimandriti	133, 83
Amalecco	76, 155	Archimede	133, 85
Amaraco	225, 92	Ardenna	87, 90
Amaranto	78, 191	Are cruenta	252, 114
Amaseno	243, 638	Argicida	269, 161
Amatunta	268, 111	Argomento	98, 45

Ariosto	172, 43	Bile ghibellina	41, 28
Aristarco	45, 121	Bianchini	134, 97
Aristotile	43, 83	Biante	5, 54
Arnipotente	187, 8	Biscazza	163, 135
Arrandellommi	258, 318	Black	32, 42
Arte	32, 41	Blasfema di Bruto	176, 192
Arte dedala	196, 83	Borda	135, 124
Arturo	210, 18	Borea	33, 85
Asera	169, 318	Boreal tempesta	281, 567
Ascree	97, 12	Borgofontana	82, 314
Ascreo lavoro	40, 13	Borre	160, 47
Asfodilli	259, 360	Boschi sabèi	212, 71
Asopo	240, 526	Bosco Parrasio	19, 286
Assisa sul limitar	277, 445	Brembo	168, 264
Astrea	48, 47	Brenno	171, 24
Astura	243, 634	Brescia	148, 212
Atamante	250, 34	Brunello	147, 188
Atlante	109, 359	Bruto	122, 19
Ato	239, 509	Bulicame de' vizi	164, 150
Atomo rotante	178, 233		
Atride	252, 105	Caco	233, 321
Attenuazione	2, 3	Cadmo	201, 2
Attriti	122, 14	Caina	160, 24
Augel di Giove	59, 188	Calcidico fico	230, 227
Augusto	18, 267; 280, 550	Calidonii	250, 45
Aura divina	203, 74	Callisto	241, 572
Aurea verga	272, 265	Camene	97, 16
Aureo miele	193, 1	Camilla	239, 493
Arunca	247, 751	Camillo	143, 61
Ausona	247, 750	Camisardi	58, 181
Averno	37, 8	Campo flegreò	270, 171
Avaro	238, 465	Canente	223, 43
		Canterzani	176, 174
Babilonia francese	63, 15	Capaneo	82, 323
Babilonico salcio	231, 244	Capeto	69, 191
Balenò d'un riso	136, 167	Caprara	139, 223
Barbarici campi	246, 749	Carnia	6, 33
Bardi	59, 197	Caronie linfe	260, 399
Bariona	142, 32	Cartago	230, 240
Bassville Orlando	74, 73	Cassini	134, 94
Bastite	246, 720	Cassio	3, 25
Batavia	144, 85	Cassitèro	257, 256
Battaglia di Pavia	164, 179	Castalia onda	201, 11
» del Ticino	165, 184	Castalie	97, 13
Banci	278, 469	Castiga	256, 235
Bayle	80, 280	Catena	265, 36
Bebricio Pirene	86, 89	Catilo (suol di)	2, 9
Beccaria	157, 219	Catone	122, 19
Bellisile	94, 346	Cecropidi	2, 1
Benaco	168, 264	Cenar spinti (a)	123, 47
Berecinzio pino	271, 218	Censo di Palestina	86, 70
Bergamo	148, 211	Cerasunte	230, 219
Berillo	151, 8	Cercar	198, 2
Berthier	122, 29	Cernobbio	227, 132
Betlemme	142, 35	Cerere	230, 228; 237, 451

Cetego	280, 549	Dedalo	34, 97; 91, 236
Cigno	18, 260	Delio	201, 7
Cillene	228, 168	D'eloquenza i fiumi	107, 290
Cinnamomo	148, 197	Del pondo immemore	33, 65
Cinque tiranni	145, 102	Desaix	128, 51
Cinto	209, 7	Diagora	64, 55
Cinzia	118, 579	Diderot	80, 263
Cipèri	258, 308	Di Doride le figlie	30, 14
Circello	19, 278	Di Giuda il leon	72, 10
Ciro	182, 43	Dilettando	211, 45
Citerea	201, 1	Di Mineo figliuole	78, 209
Citeriadi	97, 13	Dio di Lenno	273, 284
Città della sozzura	83, 3	Diomede	187, 18
Chelidri	67, 113	Di patria amor	159, 1
Chiabrera	42, 61	D'Iperione il figlio	264, 9
Chinar del sopracciglio	116, 539	Dirce	194, 26
Chio	169, 318	Dire	69, 190
Clement	69, 189	Di Saturno la terra	222, 4
Claustri arcani	187, 5	Di sentenza disgiunti	120, 619
Clizia	283, G	Diserto parlator	244, 677
Coelite	123, 45	Distrar	262, 452
Colle pallantèo	226, 127	Dite	38, 44
Colocasia	225, 100	Dive intelligenze	216, 183
Comante	42, 56	Di Zefiro la sposa	227, 128
Comete	11, 45	Dodona	236, 417
Como	165, 194	Donna	6, 71
Comprese	12, 76	Donna dell'Alpi	124, 75
Convito	206, 185	Donna del Panàr	177, 203
Convito degli Etiopi	119, 592	Driadi	190, 97
Containi	139, 226	Drimo	179, 250
Contente sfere	134, 94	Druidi	66, 103
Cor	129, 84		
Cora	242, 611; 263, 493	Ebuli	234, 352
Corday	92, 274	Eccesso de' mali	218, 6
Cozia valle	128, 69	Ecètra	262, 489
Crebre stipe	174, 118	Eco	238, 470
Crèmera	123, 45	Ega	213, 107
Creta	114, 471	Egeria	253, 141
Crisolito	151, 8	Egina	249, 28
Crolla	124, 64	Egioco	102, 145
Crostolo	177, 205	Egipani	234, 348
Crotone	254, 156	Egitto	72, 12; 143, 67
Cunicoli	261, 434	Egizia noce	196, 90
		Elba	150, 256
D'Achille amico	214, 135	Elena	215, 152
Dafne	212, 69	Elleboro	137, 194
D'Alembert	80, 274	Eleonora	214, 124
Damaseo	225, 81	Elettro	254, 148
Damiens	69, 187	Eleutera	98, 33
D'Ammon cortine	183, 45	Elice	136, 154
Dannaggio	83, 5	Elide	268, 114
D'Arco la donzella	59, 191	Elisio	8, 153
Dardano	247, 753	Enceladi novelli	48, 57
D'Arícia il bosco	238, 455	Encelado	113, 453
Dario	183, 45	Endimione	103, 175

Enosigeo	213, 95	Fontana	139, 221
Enotro	100, 79	Forba	180, 275
Eolia	271, 202	Fornicar co' tiranni	122, 16
Eolio monte	111, 389	Franco Marte	127, 41
Epicuro	64, 55	Franklin	34, 114
Ercole	115, 507; 116, 520; 196, 71; 233, 318	Fragile salma	124, 72
Erebo	8, 149	Freddo e caldo polo	70, 209
Eretteo	182, 39	Fremeran	123, 53
Erinni	152, 66	Fréret	81, 283
Errori	158, 261	Fruga	52, 22
Eschine	5, 57	Fulmini terreni	124, 63
Esculapio	253, 132	<i>Fuga di Luigi XVI</i>	88, 128
Esercitata	222, 7	Furor geloso	222, 15
Esonide	31, 33	Galatea	213, 105
Esorcismo	137, 194	Galvani	165, 197
Esperidi	233, 313	Gamelie Vergini	186, 1
Espero	93, 300	Ganimede	243, 587
Esso	88, 127	Gargafie fonti	251, 88
Eterna... mente	84, 22	Garisenda	175, 159
Etna	14, 137	Garonna	58, 181
Eufrate	142, 24	Garzon superbo	211, 62
Eurinome	258, 325	Gebenna	58, 181
Eurota	251, 89	Generoso ospite	219, 60
Eupili	165, 204	Genuzii	138, 204
Evandro	233, 323	Gianni	137, 196
Ezechiele	86, 74	Ippolito	263, 494
Fabrizio	147, 189	Giansenio	81, 301
Falda tigurina	58, 187	Giardino di natura	126, 11
Famiglia	2, 2	Giasone	30, 1
Fango prometèo	46, 17	Gioghi tessali	7, 113
Fatal vendetta	17, 234	Giordano	142, 34
Fato	236, 409	Giornata di Guastalla	94, 346
Favo	195, 53	<i>Giorno (il)</i>	146, 147
Favonii	249, 7	Giorno dio	108, 317
Feacii giardini	223, 30	Giove Ammone	117, 562
Fede	272, 245	Giove lunato	133, 64
Felsineo Anacreonte	176, 169	Giuno	201, 4
Feronia	221, 2	Glauce	179, 250
Ferula	234, 352	Goffredo	40, 5
Fervida curva	77, 174	Gogna	163, 129
Fidia	5, 67	Gorgiera	64, 48
Figlia	12, 80	Gradivo	118, 577
Figli d' Astreo	271, 211	Grave-olenti	60, 208
Figli di Leda	242, 587	Guado	196, 87
Filemone	278, 469	Guata	22, 27
Filolao	134, 91	Guerra	25, 127
Filomena	211, 67	Guiccioli	147, 187
Filosofia	34, 114; 46, 18	Hélvétius	80, 263
Fiorir	209, 3	Herschel	35, 125
Fiumi taurini	108, 337	Holbach (d')	82, 320
Flegrea campagna	113, 467	Ibera agnella	196, 86
Foca	253, 122	Ibero	150, 256
Folta	56, 118		

Ibleo munuscolo	196, 75	Libertà	137, 180
Icaro	34, 97	<i>Libertà depurata</i>	162, 119
Ida	193, 5	Liberti	237, 436
Idalio dio	101, 133	Libetra	147, 184
Idre del capo	51, 5	Liceo	117, 558
Idre irate	187, 14	Lienide	225, 87
Ifigenia	204, 116; 252, 105	Lidia tessitrice	205, 170
Ignipotente	252, 113	Lieo	237, 447
Ilio	271, 225	Lieve... la terra	53, 46
Ilisso	194, 21	Ligeri	58, 185
Ilitia	191, 126	Ligure Olimpo	210, 22
Imago piú viva	199, 12	Ligustri	189, 71
Imberbe fanciullo	235, 391	Liquido lume	106, 261
Imeneo	19, 293	Lira	107, 282
In	189, 76	Logra zona	161, 70
Inclita Bice	207, 200	Londonio	227, 132
Inconsutile	87, 118	Loto	98, 44; 225, 100
Incunabolo	197, 125	Luciano	82, 344
Indistinto olezzo	228, 183	Lucrino	224, 77
Indole guerriera	195, 51	Lui	136, 169
Infece	142, 44	Lunate antenne	142, 40
Innocente	32, 61	Lutto diverso	173, 90
Ino	250, 40	Maggior frutto	191, 114
In tua ragion	215, 159	Mal	63, 23
Invidiolo	27, 213	Malaspina (Marcello)	41, 34
In boreo scoglio	100, 85	Maliarde	217, 205
Ippolito	242, 615	Mancipio	122, 19
Ippomene	233, 310	Mani	166, 219
Ircania	230, 236	Mantici	256, 233
Isero	191, 119	Marat	92, 274
Ismeno	194, 25; 240, 526	Marcello	134, 87
Isonzo	121, 1	Mar che freme	11, 37
Israele	72, 12	Mar di Giano	216, 198
Istro	18, 255	Marliani	166, 217
Labendo	272, 254	Marna	59, 203
Laguna di dolore	180, 278	Mar sidonio	240, 525
Lamberti	139, 226	Marsiglia	56, 114
Lance	68, 155	Marzii corpi	32, 62
Lapiti	250, 45	Masnada	79, 251
Larario	217, 206	Massena	144, 79
Lari	207, 221	Matuta	246, 740
Lario	165, 193	Mefite	260, 392
Lattanzi	138, 198	Melagrano	229, 205
Laurentini boschi	223, 40	Melampo	264, 534
Lavinia	239, 494	Mella	168, 281
Leggiadro viver	138, 208	Melo cidonio	229, 207
Lemene	194, 35	Melzi	177, 220
Lemuri	209, 12	Memfi	144, 75
Leone X	18, 267	Mercurio	228, 168
Leonida	123, 45	Mevio	45, 121
Leopoldo	163, 132	Michelangelo	18, 263
Lete	98, 46	Mileto	225, 81
Letea rugiada	273, 309	Mirabaud	82, 320
Libava	189, 65	Mirici	258, 309

Mirmidoni	122, 27	Onde	169, 302
Mirto	123, 39	Oneglia	55, 108
Misia	230, 236	Orazio	18, 260
Mnemosine	98, 28	Ore	105, 225
<i>Moly</i>	227, 154	Oreste	252, 105
Montagne parie	7, 109	Orfeo	30, 8
Moreau	145, 117	Oriani	134, 98
Mortal prigionero	51, 10	Orione	244, 651
Mosa	59, 202	Oronte	142, 24
Moscato	139, 223	Orti cirenei	226, 125
Mucamite	246, 739	Osiride	97, 23
Mugilla	262, 487	Ovidio	41, 17
Mulcibero	261, 437		
Mummio	147, 189	Pace di Tilsitt	187, 23
Mura ardue	6, 98	Pachino	113, 458
Muta arte	253, 134	Paciaudi	44, 94
Muto d'ogni luce	17, 219	Palcani	176, 172
		Pallade	115, 511
Naiade	211, 60	Panaro	148, 206
Narciso	98, 44	Pandora	46, 18
Nebbie	106, 255	Paradisi	139, 221
Ned	46, 11	Paradiso	227, 140
Nemerte	179, 250	Paraggio	129, 79
Nemorense Diana	251, 77	Parche	99, 48
Nero cianèo	253, 142	Parini	135, 125
Nèttare	35, 139	Parma (la)	43, 75
Neva	18, 255	Parrasie cerve	238, 458
Newton	35, 121	Pegasèe	97, 14
Ninfeo	243, 635	Pelasgi confini	235, 385
Niverno	59, 190	Pelasgo	247, 753
Nizza	55, 107	Pelio	30, 1
Nonacrio giogo	240, 525	Pellegrino splendor	168, 265
Non oscuro	218, 17	Pellicano	87, 120
Non trattabil telo	48, 60	Pelope	41, 38
Norba	263, 490	Peloro	113, 457
Nordiche nenie	210, 34	Peplo	187, 12
Nordico nembo	138, 208	Pèra	32, 43
Novello Tifi	31, 22	Percosso	175, 139
Nove sirene (le)	104, 218	Perdendo merca	161, 78
Nulla	171, 337	Periandro	5, 51
Numa	119, 600; 253, 141	Pericle	2, 5
Numeri	166, 208	Periglio	134, 96
		Peripato	43, 83
Oceanidi	109, 340	Perle rugiadoso	11, 54
Oceano	108, 330	Per sangue	68, 150
Occhio del mondo	212, 79	Perso	158, 267
Odorato arbor	232, 291	Perso arboscel	229, 215
Olenio raggio	104, 221	Perticari	231, 259
Oliva	147, 187	Petaso	269, 155
Olimpia dea	158, 269	Petrarca	132, 59
Olonia	148, 205	Piano che fuma	102, 140
Olubra	246, 739	Pianura liquida	13, 123
Ombra	240, 546	Pico	223, 43
Ombre cirrèe	41, 23	Piega l'ale	198, 4
Ombre ritrose	10, 26	Pieridi	97, 16

Pilo	194, 17	Reine	105, 245
Pimplea favella	223, 32	Remeggio dell'ah	59, 194
Pindaro	42, 59; 194, 24	Reno	148, 206
Pio (VI)	4, 40	Repe	163, 130
Piracemon	110, 385	Rezzo	158, 266
Pirra	47, 45	Riccioli	134, 97
Pitagora	254, 156	<i>Ripetizione</i>	75, 105
Pito	107, 285	Risolve	101, 126
Placabile diva	252, 104	Robespierre	92, 277
Platone	43, 80; 194, 24	Rocella	59, 193
Pleiadi	244, 651	Rochi i gorgozzuli	137, 187
Plettro	136, 138	Rodano	58, 172
Po	127, 38	Rogo	53, 49
Polo	143, 56	Rosa	99, 55
Polve Olimpica	194, 27	Rosa pestana	225, 84
Polusca	246, 737	Rousseau	80, 265
Pomezia palude	223, 36	Rozze figure	203, 77
Pomi	230, 239	Rubicone	177, 209
Pomo fatal	233, 308	Rudente	70, 203
Pomona	223, 43	Rugiadoso stille	259, 353
Pompeo	142, 37	Rutenia lotta	187, 20
Poni	195, 63		
Ponte di Serse	133, 45	Sacro Tevere	4, 39
Porta del cielo	105, 223	Saettando	190, 168
Porte del Tartaro	113, 445	Salma	16, 199
Posterì gelosi	3, 4	Sal samosatense	82, 344
Potenza chimica	31, 39	Saona	182, 25
Povere d'orror	214, 136	S' appunta	77, 187
Povero sole	210, 35	Satrico	246, 740
Precordii	162, 112	Saturnini	138, 204
Prima cagion	71, 231	Saturno	99, 73
Priverne rupi	243, 621	Savonesi accenti	42, 61
Profondo petto	110, 373	Sbarra	137, 191
Progne	146, 156	Scalzi sacerdoti	267, 102
Prometeo nuovo	123, 34	Scherer	143, 52
Psiche	215, 152	Scillea rupe	73, 31
Puleggio	277, 451	Scipione	122, 19
		Scita	143, 53
Quarto frutto	255, 200	Scopa	163, 129
Querce dodonee	117, 561	Scudo	54, 73
Quirino	72, 18	Scuola boreal	209, 1
		Seghe argute	66, 87
Radamanto	160, 27	Seguaci forme	24, 103
Raffaello	18, 262	Se il ciel non crolla	204, 107
Rai	65, 80	Selvatiche madri	224, 60
Ranuncolo	226, 104	Selve d'Academo	43, 80
Rapito di Patmo (il)	54, 66	Selve idee	117, 563
Rauche ipotesi	32, 51	Semele	242, 585
Ravagliacco	69, 188	Semenza	67, 108
Raynal	80, 277	Senavra	163, 134
Regal Sirena (la)	114, 476	Senacheribbo	85, 64
Reggio	148, 208	Senna	59, 199
Registro adamantino	52, 25	Senza consiglio	40, 6
Regnator libeccio	55, 90	Serse	230, 240
Regni d'auro	189, 68	Sesostri	182, 44

Sette e sette	146, 141	Terza e quarta rosa	206, 190
Sezia	233, 329	Terzo ciel	132, 58
Si battea la guancia	55, 97	Teseo	33, 93
Si batte l'anca	60, 229	Tespiadi	97, 9
Sibilla Cuma	267, 97	Tessale canzoni	92, 288
Sicione	97, 23	Teti	30, 4
Si conduce	84, 16	Tifeo	113, 453
Sidicino montanar	273, 299	Timballi	145, 122
Siene	144, 75	Tisifone	250, 35
Sigeo	271, 225	Toe	179, 251
Simoenta	223, 28	Torricelli	35, 130
Si mordea il dito	55, 94	Traccia	57, 166
Sion	86, 69	Traendo il fianco	137, 173
Siringa	212, 70	Traiano	280, 557
Soffolse	278, 468	Transe	147, 163
Soffolto	77, 162	Trapunzio	246, 737
Solco	163, 144	Trasibulo	143, 61
Sonito	150, 253	Trattando	42, 59
Son segno	203, 69	Trattato d'Amiens	178, 242
Sorti di Licia	267, 106	Trebbia	206, 193
Sospetto sospettò	65, 64	Trecento d'Arad (i)	73, 43
Sospita	269, 135	Tresea	58, 178
Spallanzani	135, 124	Triangolo	124, 61
Spaventi	209, 4	Tricolor bastone	93, 327
<i>Spedizione d'Egitto</i>	141, 17	Trisulca	213, 110
Spegne la face	226, 121	Tritoni	110, 365
Speranze de' padri	85, 61	Trivia	252, 103
Spiedi	158, 272	Triulzio	205, 167
Spoglia	56, 130	Trojana stella	65, 70
Sponda sorriso	205, 159	Troni	124, 55
Sthal	32, 42	Turno	239, 493
Stige	37, 27; 266, 77	Tu se' mia	192, 150
Stive	60, 221	Tutto non morrò	218, 16
Stoa	212, 87		
Stroppio	138, 209	Ufente	243, 634
Sublimi scotimenti	152, 41	Unghia ferrugigna	89, 153
Sudâr	187, 12	Unno	143, 53
Suonar doppio	138, 211		
Svizzeri	88, 142	Val-di-Pado	148, 206
		Vallea	241, 651
Taburno	234, 346	Valve	160, 30
Taccion le stelle	86, 84	Vario april	99, 50
Taigeto	252, 93	Varo	73, 53
Tamigi	18, 255	Vate odrisio	31, 17; 109, 364
Tarpeo	268, 115	Velo	128, 64
Taumanzii vapori	240, 540	Ventilando	24, 104
Tebe	68, 144	Verbano	165, 192
Tegeèo (il)	106, 276	Verdi alipedi	31, 15
Temide	103, 191	Vergine Insubre	182, 17
Tempio	205, 160	Vergini di Trezene	253, 128
Tempo edace	20, 304	Verno fiore	223, 45
Tenaci tenebre	32, 49	Verri P.	156, 205
Teocrito	41, 17	Vetra	163, 136
Teodorico	281, 567	Via lattea	105, 249
Terra	165, 194	Villanello	60, 227

Vindeliche rive	191, 117	Volta	165, 197
Virago cisalpina	123, 35	Voltaire	79, 259
Virbio	242, 615	Vulcano	257, 291
Virgilio	18, 261		
Viridario	229, 198	Xanto	223, 28
Vistola redenta	187, 25		
Vittoria immota	184, 84	Zaffiro	210, 14
Vogeso	86, 88	Zenone di Cizico	212, 87

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI CITATI NELLE NOTE DI QUESTO VOLUME

- AGOSTINO. — 97, 23.
 ALAMANNI. — 163, 144; 182, 25.
 ANGUILLARA (DELL'). — 101, 126.
Apocalisse. — 54, 64; 54, 66; 54, 67.
 APOLLODORO. — 2, 1; 250, 45.
 APOLLONIO RODIO. — 30, 1; 251, 87; 257, 291.
 ARIOSTO. — 11, 37; 11, 52; 13, 98; 14, 137; 16, 171; 16, 199; 18, 264; 48, 57;
 51, 4; 52, 24; 52, 27; 53, 49; 55, 90; 55, 97; 56, 118; 60, 208; 61, 246;
 64, 42; 64, 49; 66, 92; 67, 127; 71, 228; 71, 235; 84, 22; 86, 88; 98, 45;
 113, 453; 114, 476; 129, 92; 131, 1; 134, 96; 142, 44; 169, 302; 171, 11;
 171, 33; 174, 118; 189, 76; 210, 22; 215, 152; 215, 167; 219, 44; 222, 7;
 223, 45; 242, 587; 244, 651; 246, 721; 258, 318.
 ARISTOFANE. — 30, 8; 107, 302.
 ATENEO. — 225, 87; 226, 125; 229, 207; 230, 219; 230, 227; 232, 291; 233, 318.
 AULO GELLIO. — 246, 749.
 BELLOTTL. — 253, 128.
 BOCCACCIO. — 24, 101.
 BONAMICI. — 94, 346.
 BOTTA. — 126, 19; 127, 21; 143, 52; 146, 142.
 BÜRGER. — 214, 124.
 CALIMACO. — 100, 85; 115, 511; 117, 555; 117, 558; 193, 5; 237, 451; 251,
 87; 252, 98; 256, 233.
 CARO. — 3, 26; 123, 53.
 CASA (DELLA). — 223, 45; 228, 182.
 CASSIO DIONE. — 176, 192; 280, 550.
 CATULLO. — 30, 1; 30, 6; 30, 13; 109, 364; 222, 45.
 CESARE. — 58, 187; 59, 202; 66, 103; 182, 25.
 CHIABRERA. — 17, 244.
 CICERONE. — 5, 51; 5, 54; 5, 57; 43, 83; 64, 55; 106, 255; 133, 85; 137, 195;
 194, 24; 212, 87; 267, 106; 269, 135; 273, 300; 280, 550.
 CLAUDIANO. — 63, 31; 109, 364; 111, 409; 225, 84.
 COLUMELLA. — 193, 5.
 CURZIO RUFO. — 183, 45.
 DANTE. — 6, 71; 12, 80; 13, 123; 17, 219; 17, 242; 19, 276; 22, 27; 23, 48;
 27, 213; 30, 1; 32, 41; 34, 97; 37, 14; 37, 27; 38, 35; 38, 44; 40, 6; 41,

- 28; 41, 29; 41, 31; 41, 34; 51, 1; 51, 5; 51, 11; 52, 19; 52, 22; 52, 28;
 53, 35; 53, 44; 53, 54; 54, 63; 54, 67; 55, 94; 56, 120; 56, 130; 56, 140;
 57, 145; 57, 151; 57, 164; 57, 166; 59, 188; 60, 227; 60, 229; 61, 242;
 61, 250; 61, 258; 62, 2; 62, 6; 63, 16; 63, 23; 63, 31; 65, 64; 65, 67; 65,
 73; 66, 97; 67, 108; 67, 113; 68, 144; 71, 231; 72, 7; 72, 21; 74, 68; 74,
 84; 75, 105; 77, 168; 77, 187; 77, 189; 78, 213; 79, 235; 79, 241; 79, 251;
 81, 296; 83, 1; 83, 5; 84, 16; 84, 19; 84, 22; 85, 50; 85, 54; 86, 84; 88,
 127; 88, 132; 89, 172; 90, 193; 93, 304; 98, 42; 98, 45; 101, 112; 107,
 290; 108, 317; 112, 440; 113, 448; 113, 463; 122, 16; 122, 19; 124, 64;
 126, 11; 131, 26; 132, 34; 132, 58; 133, 84; 134, 90; 134, 107; 136, 167;
 136, 169; 137, 195; 142, 31; 142, 37; 143, 48; 143, 68; 144, 96; 147, 172;
 147, 189; 148, 192; 148, 206; 149, 235; 152, 46; 156, 180; 156, 208; 157,
 232; 157, 234; 158, 267; 160, 24; 161, 60; 162, 94; 164, 150; 164, 156;
 165, 194; 166, 225; 167, 229; 168, 275; 168, 277; 168, 283; 170, 326; 171,
 1; 171, 3; 173, 90; 175, 156; 177, 199; 177, 201; 178, 233; 180, 275; 180,
 278; 188, 55; 190, 103; 190, 108; 193, 5; 198, 2; 198, 4; 201, 23; 204,
 107; 204, 116; 205, 152; 205, 170; 209, 3; 209, 10; 210, 14; 210, 35; 212,
 79; 215, 152; 216, 183; 222, 22; 228, 183; 233, 321; 238, 470; 239, 493;
 239, 494; 240, 546; 242, 585; 244, 651; 248, 799; 248, 810; 250, 34; 255,
 199; 256, 242; 259, 353; 259, 362; 263, 494; 265, 20; 272, 253; 276, 356;
 283, G.
 DEMOSTENE. — 117, 555.
Deuteronomio. — 54, 76; 155, 175.
 DIODORO SICULO. — 201, 2; 262, 458.
 DIONIGI D'ALINCARNASSO. — 221, 2; 235, 385; 237, 436.
Ecclesiastico. — 57, 164.
 ENNIO. — 279, 530.
 ERODOTO. — 103, 330; 123, 47; 201, 2; 251, 88.
 ESCHILO. — 46, 17; 117, 555; 123, 47; 252, 108.
 ESIODO. — 46, 17; 46, 18; 98, 33; 104, 212; 107, 297; 109, 359; 110, 373; 110,
 375; 111, 409; 112, 441.
Esodo. — 57, 163; 72, 12; 76, 155; 85, 61.
 EURIPIDE. — 253, 128.
 EZECHIELE. — 86, 74.
 FEDRO. — 98, 33.
 FILICALA. — 76, 157; 126, 5; 151, 17.
 FIRENZUOLA. — 3, 14.
 FOSCOLO. — 25, 117; 41, 28; 128, 65; 183, 60; 186, 4; 190, 108; 207, 221; 212,
 80; 223, 32; 229, 201; 238, 458.
 FRUGONI. — 43, 67; 86, 74.
Genesi. — 17, 234; 72, 10; 72, 12.
 GEREMIA. — 61, 240.
 GIANNI. — 37, 23; 137, 196.
 GIOBBE. — 63, 31.
 GIOSUÈ. — 142, 34.
 GIOVENALE. — 233, 329.
Giudici. — 73, 43.
 GRAY. — 176, 187.
 IGINO. — 252, 105.

- Inni Orfici.* — 105, 245; 110, 373.
 KLOPSTOCK. — 52, 22; 68, 150; 70, 208.
 LAMBERTI. — 277, 452.
 LEOPARDI. — 28, 229; 40, 6; 109, 359; 122, 15; 145, 122; 176, 192; 204, 107; 211, 45; 211, 65; 216, 171.
 LIVIO. — 133, 85; 145, 117; 221, 2; 226, 127; 237, 436; 246, 749; 253, 141; 254, 156; 280, 549.
 LORENZO DE' MEDICI. — 47, 25.
 LUCA. — 70, 196; 70, 198; 142, 35.
 LUCANO. — 59, 197; 66, 103; 67, 113; 70, 209; 262, 459; 265, 20; 268, 115.
 LUCIANO. — 254, 156.
 LUCREZIO. — 10, 4; 60, 208; 108, 317; 109, 364; 225, 92.
 MACROBIO. — 53, 58; 105, 223; 230, 227; 232, 291; 263, 494.
 MANZONI. — 3, 26; 17, 234; 42, 39; 84, 22; 132, 97; 155, 175; 197, 121; 209, 1; 218, 16; 244, 651.
 MARCHETTI A. — 163, 130; 163, 144.
 MARINO. — 105, 225; 131, 1.
 MARZIALE. — 225, 84.
 MASCHERONI. — 35, 129.
 MASSIMIANO. — 25, 117.
 MATTEO. — 36, 1; 70, 195; 132, 27; 142, 32.
 MILTON. — 15, 166; 62, 7; 132, 34; 265, 36.
 MINZONI. — 63, 29.
 MONTI. — 33, 85; 35, 129; 46, 1; 47, 45; 51, 3; 60, 222; 67, 127; 68, 151; 72, 10; 87, 94; 92, 322; 94, 333; 95, 391; 98, 44; 107, 290; 111, 405; 116, 539; 120, 624; 126, 5; 126, 14; 126, 16; 127, 45; 128, 53; 137, 180; 141, 17; 143, 48; 143, 68; 143, 73; 145, 103; 158, 274; 177, 193; 186, 1; 193, 5; 195, 60; 204, 116; 206, 190; 207, 200; 209, 7; 218, 1; 222, 12; 227, 132; 231, 268; 264, 534; 269, 149; 279, 514.
 NONNO. — 102, 140.
 OMEMO. — 30, 1; 31, 33; 37, 27; 54, 73; 66, 94; 68, 151; 84, 38; 87, 94; 102, 145; 103, 181; 105, 225; 107, 282; 107, 290; 108, 330; 109, 359; 111, 405; 112, 431; 112, 441; 114, 479; 116, 539; 117, 563; 182, 39; 186, 4; 187, 9; 187, 18; 194, 18; 209, 7; 213, 107; 222, 12; 223, 30; 227, 154; 229, 205; 250, 45; 252, 93; 254, 156; 256, 233; 258, 300; 258, 305; 258, 314; 264, 2; 265, 36; 266, 77; 269, 149; 269, 155; 271, 206; 274, 320; 274, 339; 275, 350; 277, 445; 277, 452; 279, 514.
 ORAZIO. — 2, 2; 2, 3; 2, 9; 7, 129; 8, 145; 17, 244; 18, 260; 27, 213; 30, 10; 33, 93; 34, 97; 40, 6; 42, 59; 43, 63; 46, 18; 47, 45; 48, 57; 55, 90; 67, 106; 92, 288; 97, 16; 99, 48; 105, 245; 107, 282; 108, 337; 109, 364; 110, 381; 116, 539; 118, 579; 121, 1; 160, 50; 188, 46; 194, 26; 194, 27; 203, 74; 207, 221; 210, 13; 218, 16; 221, 2; 223, 32; 223, 45; 247, 776; 261, 415; 264, 532; 272, 245; 280, 550; 280, 553.
 OSEA. — 122, 16.
 OVIDIO. — 6, 98; 8, 145; 10, 17; 14, 145; 15, 166; 15, 167; 16, 172; 16, 205; 18, 260; 20, 304; 22, 4; 30, 1; 30, 4; 30, 8; 30, 14; 31, 15; 31, 33; 33, 85; 33, 93; 34, 97; 41, 17; 47, 45; 51, 5; 53, 46; 63, 31; 67, 31; 78, 209; 95, 370; 93, 9; 97, 10; 97, 13; 97, 14; 99, 73; 101, 118; 103, 172; 103, 187; 105, 225; 106, 291; 106, 255; 109, 359; 109, 364; 110, 365; 112, 419; 112, 431; 113, 453; 116, 521;

- 116, 539; 118, 570; 187, 8; 191, 126; 196, 75; 201, 1; 201, 2; 201, 11; 205, 170; 211, 62; 211, 67; 212, 69; 212, 70; 212, 71; 213, 105; 213, 110; 218, 16; 223, 43; 225, 84; 229, 205; 237, 348; 236, 409; 237, 451; 238, 470; 241, 572; 242, 615; 245, 704; 246, 740; 249, 28; 250, 34; 250, 45; 251, 61; 251, 77; 252, 108; 253, 141; 255, 209; 259, 353; 266, 77; 271, 211; 278, 469; 280, 555; 283, G.
 PAOLO. — 68, 148.
Paralipomeni. — 86, 70.
 PARINI. — 13, 123; 16, 199; 16, 214; 17, 244; 19, 293; 20, 310; 30, 1; 31, 33; 32, 43; 32, 61; 34, 114; 53, 46; 63, 23; 107, 290; 121, 1; 124, 77; 132, 59; 136, 154; 136, 167; 137, 173; 138, 210; 147, 172; 160, 30; 161, 52; 165, 204; 166, 207; 166, 217; 169, 302; 174, 118; 182, 17; 183, 45; 189, 76; 193, 3; 195, 68; 207, 221; 210, 41; 212, 80; 218, 16; 240, 546; 267, 100; 272, 254; 274, 338.
 PAUSANIA. — 31, 17; 115, 511; 117, 558; 194, 26; 201, 2; 230, 228; 252, 114; 253, 128; 258, 325.
 PETRARCA. — 3, 26; 4, 39; 6, 71; 12, 76; 16, 109; 17, 237; 18, 256; 25, 117; 25, 123; 25, 127; 25, 136; 40, 6; 41, 25; 46, 11; 51, 10; 52, 17; 53, 57; 56, 130; 58, 172; 62, 2; 63, 15; 68, 146; 68, 155; 76, 147; 77, 176; 88, 129; 100, 108; 102, 155; 122, 12; 122, 19; 123, 44; 123, 49; 124, 68; 126, 11; 128, 64; 131, 1; 132, 59; 136, 167; 158, 261; 168, 265; 171, 16; 173, 84; 175, 156; 183, 73; 186, 1; 190, 94; 199, 8; 206, 178; 212, 69; 218, 16; 219, 34; 227, 140; 246, 724; 255, 197; 255, 204; 270, 183.
 PINDARO. — 115, 511; 218, 16.
 PINDEMONTE. — 168, 281; 223, 30; 227, 154; 252, 93; 269, 155.
 PLATONE. — 107, 302; 133, 80.
 PLINIO. — 78, 191; 101, 133; 165, 204; 168, 283; 182, 17; 225, 84; 225, 87; 225, 92; 225, 100; 229, 207; 229, 215; 230, 219; 230, 227; 230, 240; 232, 291; 243, 635; 251, 77; 260, 399; 262, 458; 263, 493; 267, 102; 270, 171; 273, 300; 274, 344.
 PLUTARCO. — 229, 207; 230, 240; 280, 550.
 POLIBIO. — 128, 71.
 POLIZIANO. — 47, 25; 186, 167; 182, 14.
 POMPONIO MELA. — 267, 106.
 PONTANO. — 233, 318.
 PROPERZIO. — 30, 1; 32, 43; 53, 51; 112, 431; 218, 16; 225, 84; 234, 348; 251, 77; 258, 195; 270, 171.
 QUINTILIANO. — 5, 67; 41, 17; 42, 59.
 QUINTO CALABRO. — 53, 49.
Re. — 85, 64.
 REDI. — 270, 171.
 ROLLI. — 265, 36.
Salmi. — 14, 139; 53, 39; 53, 43; 57, 164; 63, 31; 64, 60; 86, 86; 231, 244.
 SANNAZARO. — 212, 69; 212, 70.
 SAVIOLI. — 215, 152.
 SENECA. — 62, 7.
 SERVIO. — 117, 562; 221, 2; 226, 127; 230, 219; 235, 391; 236, 400; 237, 436; 237, 451; 250, 45; 252, 105; 252, 122; 267, 101; 272, 245.
 SILIO ITALICO. — 2, 9; 86, 89; 121, 2; 270, 171.

- SOCRATE. — 177, 193.
 SOFOCLE. — 115, 511.
 STAZIO. — 60, 222; 67, 106; 69, 172; 104, 221; 105, 222; 266, 77; 280, 547.
 STRABONE. — 252, 114; 270, 171.
 SVETONIO. — 280, 550.
 TASSO. — 2, 3; 3, 26; 11, 45; 11, 52; 11, 54; 12, 80; 16, 172; 25, 123; 27, 213;
 30, 11; 40, 5; 46, 6; 46, 11; 53, 57; 54, 73; 55, 94; 57, 154; 68, 155; 73,
 50; 88, 135; 89, 172; 92, 288; 102, 150; 107, 290; 123, 53; 125, 81; 128,
 64; 131, 6; 136, 154; 136, 167; 158, 258; 184, 103; 202, 34; 209, 7; 210,
 35; 215, 167; 222, 17; 227, 140; 233, 311; 235, 386; 246, 724; 248, 803;
 259, 349.
 TESTI. — 108, 337.
 TEOFRASTO. — 232, 291.
 TIBULLO. — 32, 43; 53, 46; 95, 370; 99, 73; 280, 555.
 TOMMASEO. — 47, 35.
 VALERIO FLACCO. — 30, 1; 101, 135; 109, 364; 252, 114.
 VALERIO MASSIMO. — 147, 189; 246, 749.
 VARANO. — 53, 40; 68, 138; 85, 56; 85, 61; 85, 64; 86, 70; 210, 22.
 VARRONE. — 268, 115.
 VIRGILIO. — 2, 9; 6, 98; 8, 149; 8, 153; 13, 123; 19, 278; 30, 8; 33, 93; 34,
 97; 37, 8; 37, 14; 37, 27; 38, 35; 38, 44; 40, 6; 42, 43; 46, 17; 48, 57;
 51, 5; 52, 29; 53, 51; 53, 58; 54, 67; 56, 137; 56, 140; 58, 186; 59, 188;
 59, 194; 60, 222; 61, 254; 62, 6; 63, 25; 66, 87; 66, 92; 66, 94; 67, 109;
 67, 121; 67, 527; 71, 241; 73, 31; 78, 200; 78, 220; 86, 86; 90, 224; 91,
 236; 91, 265; 94, 333; 95, 370; 373, 374; 376, 379; 97, 16; 98, 45; 99,
 48; 99, 73; 100, 79; 100, 99; 101, 133; 101, 135; 103, 171; 103, 172; 105,
 222; 107, 302; 108, 330; 108, 337; 109, 364; 110, 369; 110, 378; 110, 381;
 111, 389; 111, 395; 111, 399; 112, 431; 112, 441; 113, 453; 116, 539; 118,
 577; 123, 53; 127, 38; 198, 47; 136, 149; 145, 117; 146, 131; 159, 16; 160,
 27; 165, 193; 167, 229; 168, 283; 173, 78; 186, 4; 187, 8; 188, 53; 188,
 59; 193, 5; 194, 27; 195, 68; 196, 75; 197, 105; 211, 67; 213, 110; 221, 2;
 222, 4; 222, 7; 222, 15; 223, 29; 223, 34; 223, 43; 224, 77; 225, 84; 225,
 92; 225, 100; 226, 127; 232, 291; 233, 219; 233, 221; 233, 223; 234, 346;
 234, 351; 234, 360; 236, 400; 237, 451; 238, 462; 239, 491; 239, 493; 239,
 494; 242, 615; 243, 634; 243, 638; 244, 651; 244, 678; 246, 721; 246, 724;
 247, 751; 247, 768; 249, 26; 250, 45; 250, 50; 251, 71; 252, 103; 252, 113;
 256, 228; 256, 233; 261, 437; 262, 458; 263, 494; 265, 13; 265, 21; 267,
 97; 267, 100; 267, 102; 267, 106; 268, 115; 268, 121; 268, 124; 268, 127;
 268, 131; 269, 155; 271, 201; 271, 202; 271, 225; 272, 249; 272, 255; 273,
 300; 279, 530; 279, 533; 279, 535.
 VISCONTI. — 4, 44; 201, 1; 269, 135.
 VITRUVIO. — 251, 77.

INDICE GENERALE

DEDICA	Pag. III
PREFAZIONE	v
LA PROSOPOPEA DI PERICLE	1
LA BELLEZZA DELL'UNIVERSO	9
AL PRINCIPE DON SIGISMONDO CHIGI	20
SOPRA LA MORTE	28
AL SIGNOR DI MONTGOLFIER	29
SULLA MORTE DI GIUDA	35
ALLA MARCHESA ANNA MALASPINA DELLA BASTIA	39
INVITO DI UN SOLITARIO AD UN CITTADINO	45
IN MORTE DI UGO BASSVILLE — Canto primo	49
Canto secondo	62
Canto terzo	71
Canto quarto	83
LA MUSOGONIA	96
PER IL CONGRESSO D'UDINE	120
PER LA LIBERAZIONE D'ITALIA	125
IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI — Canto primo	129
Canto secondo	140
Canto terzo	150
Canto quarto	158
Canto quinto	170
IL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE	180
IN OCCASIONE DEL PARTO DELLA VICE-REGINA D'ITALIA	185
LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI	192
SOPRA SE STESSO	197
PER UN DIPINTO DELL'AGRICOLA	198
LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE	200
SERMONE SULLA MITOLOGIA (vedi la giunta a pag. 183)	208
PEL GIORNO ONOMASTICO DELLA MIA DONNA TERESA PIKLER	217
LA FERONIADE — Canto primo	220
Canto secondo	248
Canto terzo	264
GIUNTA alle note del <i>Sermone sulla Mitologia</i>	283
Indice alfabetico di nomi propri, di voci e di locuzioni più notabili illustrati nelle note di questo volume	285
Indice alfabetico degli autori citati nelle note di questo volume	294

118

Di recente pubblicazione:

NELLE OPERE DI STORIA E LETTERATURA

in 8.^o grande

Cellini Benvenuto — *La Vita*. Testo critico, con introduzione e note storiche, per cura di ORAZIO BACCI. Col ritratto del CELLINI e con un facsimile dell'autografo della *Vita*. . . . L. 10,00

NELLE OPERE DI STORIA E LETTERATURA

in 16.^o grande

Fornaciari Raffaello — *Studi su Dante*. Prima edizione fiorentina riveduta e accresciuta 2,50

NEI LIBRI SCOLASTICI, DI LETTURA E DI PREMIO

Fornaciari Raffaello — *Grammatica italiana dell'uso moderno*, compendiata e accomodata per le Scuole. Quarta edizione novamente riveduta e corretta.

Parte I 1,50
» II 1,50

Manzoni Alessandro — *I Promessi Sposi*, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico di POLICARPO PETROCCHI.

Parte III: Capitolo XVII-XXVI. 1,80

Tincani Carlo — *Antologia Omerico-Virgiliana*, compilata e corredata di note storiche e mitologiche, secondo le ultime istruzioni, ad uso delle Scuole Normali e dei Ginnasi 2,00

BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA FRANCESCO TORRACA

36. **Hauvette Enrico** — *Dante nella poesia francese del Rinascimento*. Traduzione di AMELIA AGRESTA, con aggiunte dell'Autore. 0,60

37-38. **Kraus Francesco Saverio** — *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare* 1,40

39. **Torraca Francesco** — *Le donne italiane nella poesia provenzale*. — Su la « *Treva* » di G. DE LA TOR 1,00

40. **Cochin Enrico** — *Boccaccio*. Traduzione di DOMENICO VITALIANI, con aggiunte dell'Autore. 1,00

NELLA BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI

SECONDO I PROGRAMMI UFFICIALI DIRETTA DA GIOSUÈ CARDUCCI

Frate Guido da Pisa — *I fatti d'Enea*, con commento di FRANCESCO FOFFANO 1,00

Mazzini Giuseppe — *Scritti scelti*, con note storiche e biografiche di JESSIE WITHE ved. MARIO. Con ritratto e facsimile. 3,00

NELLA PICCOLA BIBLIOTECA ITALIANA

Volumetti in 64.^o

Alighieri Dante — *Le Opere minori*, novamente annotate da G. L. PASSERINI. Volume I: *La vita nova*. 0,80

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note a cura di GUGLIELMO VOLPI.
Legato in tela, Vol. I 2,00

» » II 2,00

» in pergamena, Vol. I 1,00

» » II 1,00

